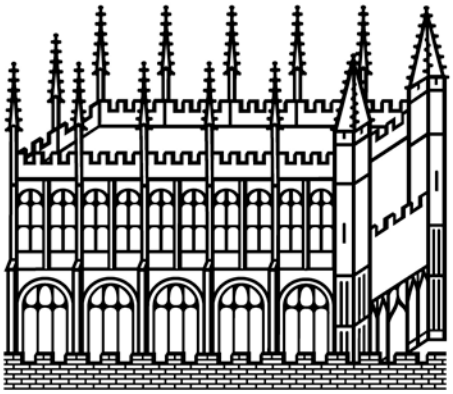


Bodleian Libraries

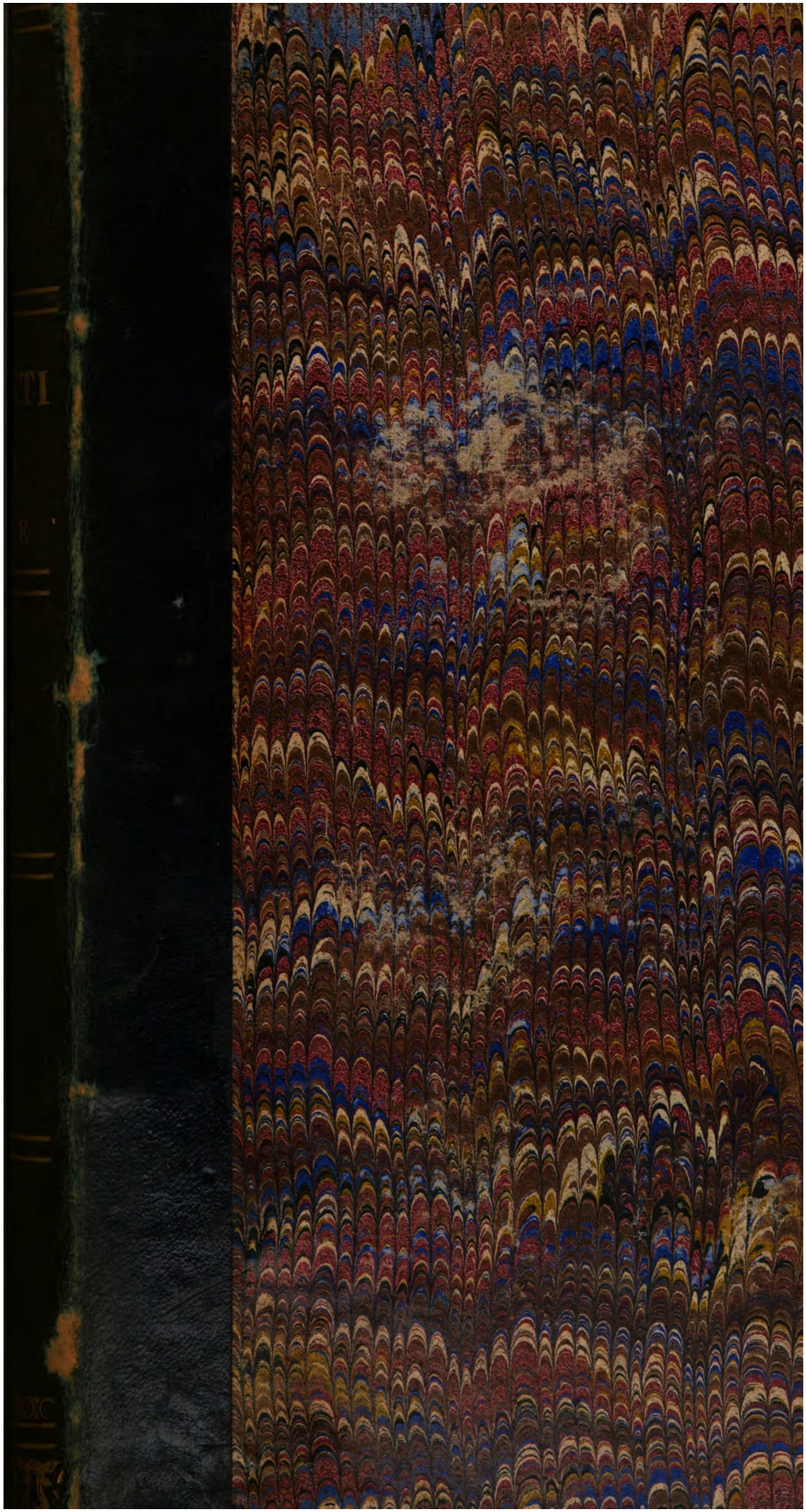
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Collated
2 Vols. 7/6
2 Vols. 4/-
27
~~UNS 167 c. 14~~
TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA
Vet. Ital. IV B.49

EX LIBRIS
C. FOLIGNO

D.3.

William Shenstone

OPERE

IN VERSI E IN PROSA

DEL DOTTOR

FILIPPO PANANTI

TOMO PRIMO

IL

POETA DI TEATRO

ROMANZO POETICO

DEL DOTTOR

FILIPPO PANANTI

DI MUGELLO.

TERZA EDIZIONE ITALIANA.

FIRENZE

DALLA STAMPERIA PIATTI

MDCCCXXIV.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF
OXFORD
LIBRARY

CANTO PRIMO

LE DUE RIVALI.

Musica e Poesia nacquer gemelle
Nei regni della dolce Melodia;
Ma in vece di restar buone sorelle
In santa pace e dolce compagnia,
Stanno tra loro come cani e gatti,
Passando ognor dalle parole ai fatti.

Ma la Musica ha preso troppo braccio,
Ella sola esser vuol donna e madonna,
E l'altra par che sia lo strofinaccio;
La Musica vuol far la gentildonna,
E l'altra dietro dietro pel cammino
Deve ire a farle da domenichino. (1)

Questa è una vera società leonina,
E le parti son fatte con l'accetta;
Pei Cantanti ci è il latte di gallina, (2)
Pei Poeti non casca una saetta;
Il Musico vuol far tutte le carte,
E non lascia al Poeta arte, nè parte.

Ah dove andati son quei tempi egregi
Che in tanto prezzo avean gli alti cantori!
Alla splendida tavola dei Regi
S' assidevan gli Scaldi e i Trubadori;
Facean cessar lo strepito delle armi,
E spargean sugli eroi l' onor dei carmi.

Dalla bocca fatidica dei vati,
Dal suono degli altissimi concenti
Pendevano gl' Augusti e i Mecenati;
D'aurea mediocrità lieti e contenti;
E in ozio molle, sì alle Muse caro,
Sedevano in panciolle e Flacco e Maro.

I dolci versi, i bei madrigaletti
D' Amore erano i lesti procaccini;
Le dame non ne fean dei diavoletti,
E non se ne servian per istoppini;
E quando un sonettino si era fatto,
Le belle non dicean: povero matto.

Or non più le poetiche faville
Saprebbero infiammar spirto guerriero;
Non più Alessandro invidierebbe Achille
Perchè le lodi meritò d' Omero;
Nè per comprimer gli animi gagliardi
Fia necessario esterminare i Bardi.

Quando più in Campidoglio è coronato
Colui che può furare i nomi a morte?
Dove più siede il vate laureato?
Dove uno è fatto poeta di Corte?
Quei che fa due gorgheggi, che strimpella,
Virtuoso di camera si appella.

(1) Domenichino si appella volgarmente il servo stipendiato le sole Domeniche, per seguire alla Chiesa, o al passeggio le povere Signore, che almeno un giorno anche esse bramano di figurare.

(2) Trovare il latte di gallina, si dice per andare in traccia di quanto v'è di più delicato, cercar l'impossibile, per contentar qualcheduno.

CANTO II.

LE DOLOROSE COMPARAZIONI.

Ci sarebbe da dir dell' eresie,
Perchè color che hanno una bella voce,
A tutti i pranzi, a tutte le allegrie,
E i rimatori a far segni di croce?
Quelli vivon da veri Gaudenti,
E questi tengon l' anima coi denti.

Un cantor con la paga e il beneficio
Grasso, fresco, paffuto fa la stummia,
E se la pappa, e sta in barba di micio;
Un poeta è più asciutto d' una mummia,
E certi stenterelli secchi, secchi (1)
Non si sa come stien su que' due stecchi.

Sente un molle cantor l' ambra e le rose,
D' aromi preziosi ha sparso il crine,
E non si può salvar dall' amorose:
Ha sempre in bocca, e principi e reine,
Sempre aspetta una lettera che porte
L' invito d' andar tosto a una gran corte.

A un trillo sta tutta la gente cheta,
A bocca aperta, ed inarcate ciglia:
E quando canta un povero poeta,
Chi chiacchera, chi dorme, chi sbadiglia;
Un violinaccio gli fa ziro ziro,
E poi per lui va col cappello in giro.

Un vate che tre giuli non accozza
Non trova una befana che lo voglia,
E in vece di aspettare una carrozza
Che lo trasporti sull'aurata soglia,
Gli arriva un precettino in certi metri; (2)
O pagar la soffitta, o *in domo Petri.* (3)

Sta mollemente un musico adagiato
In sale ricche di cristalli e d'oro:
Un vago clavicembalo da un lato,
E di note d'amor vago tesoro:
Sul camminetto ben distribuiti
Rendez-Vous, *Billets-Doux*, chicchere, inviti.

Sta un vate scamiciato, e nudo il collo,
A un vecchio desco che ha tre piedi soli,
Per somigliare al tripode di Apollo;
Su pezzucci di carta i versicciuoli
Volano per la stanza e per la villa,
Come le profezie della Sibilla.

D'oro ha un cantante la persona carca,
Ha dieci anelli in tutte le sue dita,
E per farli veder la mano inarca;
La guardaroba è d'ogni ben fornita:
Ed a monti ha le scatole e i cammei,
Che donati gli fur dai semidei.

Il vate pien di tema e di modestia
Le mani vergognoso si rimpiatta
L'unghie per non mostrar della gran bestia,
O sol le mette fuor quando si gratta;
Del valore di un soldo non fa acquisto
Nè gli darebber da baciare un Cristo.

Con quel bel pelliccione e il manicotto
Può cento inverni sfidar un cantante;
E con quel pastranuccio tutto rotto
Sgambetta il poetino tremolante:
Al sole in su e in giù fa cento giri,
E sopra un pasticcier par che ci spiri.

Ha un viso lungo lungo rifinito
Che pare uscito fuor dallo spedale;
Ha una barbuccia che pare un romito,
Un codin come quello del majale,
Un cappello che pare un spicchio d'aglio,
E che ripara l'acqua come un vaglio.

Ha un vecchio vestituccio di stamina
Con le maniche tutte rattoppate,
Regge le tasche con una forcina,
Di dentro le ha di pelle foderate;
E quando è a qualche buon desinaretto,
Vi fa sgusciare un'ala di galletto (4).

Ha un corpettuccio tutto pien di spacchi,
Un par di calzonucci corti corti
Da farsene i più belli spauracchi;
In vece di botton due spilli torti,
Che quando gli si attaccano alla pelle
Il povero signor vede le stelle.

Nere ha le calze, tutte bucherelli,
Ma venendo lo spirito al riparo,
Se le incinfrigna con due punterelli
O inzuppa un bel ditin nel calamaro,
Ogni dì dà le scarpe al ciabattino,
Ma le dita fan sempre capolino.

(1) *Stenterello*, comico personaggio teatrale in Firenze, sostituito all'Arlecchino. Fu invenzione di Luigi Del Buono distinto Attore, che ha scritto ancora alcune curiose commedie. Quando morì Carlino a Parigi fu detto, che non si sapeva se aveva fatto più ridere in vita, o piangere alla sua morte.

(2) *Precetti* si chiamano le citazioni per ordine del Tribunale portate dal messo ai pagatori morosi.

(3) *In domo Petri* dice scherzosamente il volgo intendendo la prigione ove fu messo S. Pietro.

(4) Un povero letterato trovandosi a un pranzo non si occupò tanto della presente felicità, che non pensasse ancora al tempo avvenire. Con bella disinvoltura si fece sgusciare in tasca un'ala di pollo, ma fu scoperto da qualcheduno, che gli disse „ Nolite cogitare de crastino „ appunto per non aver da pensare al domani, ei rispose, mi sono fatta questa piccola provvisione.

CANTO III.

LA NOBILE AMBIZIONE.

Il saggio, si suol dir, basta a se stesso:
La virtù splende del suo proprio lume:
Ma virtù ignota, e merito depresso
Son come un fior fra le gelate brume,
Come un astro bellissimo del cielo
Dei nembi cinto dall' orrido velo.

Questo io dicea fra me quando bolliva
Il sangue giovanil nelle mie vene,
E per me la più dolce e la più viva
Onda scorrea del fonte d' Ippocrene;
Mi pareva di star troppo allo stretto
Nel mio borguccio, e sotto al patrio tetto.

Io aveva un zio prete, uomo alla buona,
Che sul suo conto non aveva tare;
Ma più assai che la delfica corona
Valutava la cherica e il collare;
Questo buon vecchio non aveva quiete
Se in casa non avea rifatto il prete.

Io, che come alcuni altri, bramerei
Unir la santità con il peculio,
Vidi che un abatucolo sarei,
Diventando poi forse un prete Giulio:
Per un canonicato e un' abbazzia,
Ci vorrebbe altra barba che la mia.

E che farei qui in questo loghettuccio
Di tutto il mio poetico furore?
Stamperei forse qualche sonettuccio
Che è fatto in lode del predicatore,
Per gli sponsali, e il giorno natalizio
Per celebrar di un nobile patrizio;

Pronta avrei sempre la mia canzonetta
Per ogni pranzo ed ogni festicciuola;
Loderei la biondina, la brunetta,
La saggia madre, la bella figliuola;
E farei pur la mia poesijna
Se muore il passero o la cagnolina.

D' epitalami, di sonetti e d' odi
Dopo averne così fatto uno strazio,
E dopo avere sparso tante lodi,
Che avrò buscato? forse un viringrazio:
Crederei poter fare altra figura
Che il sagrestano e il servo della cura.

No, qui non posso incatenato starmi
Senza poter mai far nulla di nuovo;
Ho bisogno di stendermi, sbracciarmi,
E far veder la forza che mi trovo;
Per brillar, per mostrar l' ingegno e l' arte
Ci vuol un gran teatro e una gran parte.

Mentre io questi pensier volgeva in mente
Eccoti una gran truppa di strioni
Capitar nei miei luoghi, e propriamente
Il cacio mi cascò su' maccheroni;
Giudicate se a nuova come questa
Mi battè il cuor, mi si scaldò la testa.

Ed io che qui per tutti i miei conforti,
Lontan dalla città, dall' allegrie,
Sento cantar qualche ufizio dei morti,
Ed il rosario con le litanie,
Pensate se provai gli affetti teneri
Quando sentii cantar *le nostre ceneri.*

È di Venere il tempio? è delle fate
Quello il palagio? un celeste potere
Queste magiche scene ha decorate?
Qual luce il guardo, qual nuovo piacere
Le orecchie molce, e sovra i cuor può tanto?
Questo un canto non è, questo è un incanto.

Ma chi sarà quel genio creatore
Quel mago che fe' tante meraviglie?
È un fido amante delle nove suore,
Un favorito delle dotte figlie
Della Memoria, un uom senza l' uguale,
Un poeta, un poeta teatrale.

Egli è che fa gli eroi, fa i regi, i numi,
Il bel tempo sereno, il tempo scuro,
Fa il giorno col fulgor di cento lumi,
Il tuono con i colpi del tamburo, (1)
Il sole con la latta e con gli specchi,
E la gragnuola co' piselli secchi.

Ed io che stato son nei seminari,
E mi son fatte le intelletta sane,
Potrò accender due moccoli agli altari,
Potrò un doppio suonar con le campane:
Oh veramente una gran cosa paio
A far lo spegnitore e il campanaio!

Come da generosa invidia punto
Fe' Cesare cader sì nobil pianto
Pensando, che in età simile appunto
Il macedone eroe fatto avea tanto,
Mentre pei campi onde alla gloria vassi
S' era egli mosso con sì lenti passi;

Dissi in mio cuor: quel vate d' Elicona
Su i nembi spazia, e tu vai terra terra?
E come il vincitor di Maratona,
Fa sì che un altro eroe gli occhi non serra;
Quel vate, che ha composti tanti drammi,
Rivoltolar tutta la notte fammi.

(1) Questo fa rammentar la lettera, che un capocomico di una compagnia ambulante scrisse ad un suo corrispondente a Londra - Siamo giunti felicemente a Liverpool ove speriamo far denari come rena. Ci siamo caricati di grandine, e neve, ma ci manca un sole, e un arcobaleno, il tuono è scoppiato per via, e due fulmini si sono bruciati. Un fiume e un mare gli aspettiamo per acqua. Tutte le nostre Divinità stanno bene, ad eccezione dell'Amore, che ha il vaiuolo, e rimarrà butterato. Alla meglio che si è potuto abbiamo racconciato le Grazie, che erano tutte sconquassate. Ci siamo scordati un ponte, che è rimasto a Londra con un muro di legno, e un cielo stellato; mandaci questo cielo per terra, e non ce lo far pervenir per acqua, per timor che non s' infradici, e si marcisca - Giunte che furono tutte le macchine, l'impresario messe mano al grande spettacolo, che s' intitolò „ Il Grande Incendio di Troia „ E venendogli detto, che badasse bene che con queste gran fiamme non prendesse fuoco il teatro, ei rispose, che a tutto si avea di già provveduto, che era subito in pronto l'altro spettacolo grandiosissimo „ Il Diluvio Universale „.

CANTO IV.

I POETICI AMORI.

Ma unite vi si son più forti cose
Da far cadere un masso, una colonna;
Trovavasi fra quelle virtuose
Una tal, la più bella asta di donna
Che si possa veder con un par d'occhi;
Io presi una passione, ma co' fiocchi.

Il teatro s'apria tutte le sere,
E il signor abatino non vi manca:
E per bene ascoltar, meglio vedere,
Chi lo vuol, sempre nella prima panca;
Spesso anco andava il bravo signorino
Le visitine a far nel camerino.

E fisso ribadito in quella pratica
Divenne veramente un capo armonico;
Addio lingua latina, addio dommatica,
Servo suo la morale e il giuscanonico;
Si studia invece delle cose grandi
Il Pastor Fido e Ovidio *de Arte amandi.*

Seguì che il vate della compagnia,
Che giallo il viso avea come un popone,
Per disperato se la battè via;
Ci vuol qualche aria, qualche mutazione
Volgonsi a me che ho già gli studi e le arti,
Ed io fo le arie e accomodo le parti.

Potete indovinar cosa mi dice
Lo zio prete quand' ha raccapezzato
Che io mi son messo con la cantatrice
A far il bello, a far lo spasimato;
Ha detto che la tresca finiralla,
Mettendomi un fucile sulla spalla.

E monsignore avendo risaputo
Che io fo il poeta a musici; che sono
Tutte le sere all' Opera veduto,
Che tra una donna e me c' era del buono;
Per domarmi e ammorzare il troppo caldo
Discorre di mandarmi a San Vivaldo.

Ma che son disonori e grossi vizi
Il far due versi, e scrivere un' arietta?
Mandar mi debbono a far gli esercizi?
Che sono il primo abate che si metta
A scioglier versi sulla cetra d' oro,
E porti sulla cherica l'alloro?

Quanta gente ecclesiastica si è vista
Compor Cantate ed Opere; mi basti
L'abate Metastasio in capo lista,
L'abate Chiari, il canonico Casti;
E se i teatri son dannati, come
Portan di tanti Santi il santo nome?

Se si va punto punto viaggiando
Ne troveremo pien tutto il cammino;
Là v' è il teatro di San Ferdinando,
Quel di San Carlo, e di Sant' Agostino;
E c' è, per non parlar di tanti e tanti,
Fino il teatro di Borgognissanti.

CANTO V.

LA DIVISIONE AMARA.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta
Che il mio bel sol partir per sempre deve;
Il duol più vivo mi ferì di punta,
E la mia cara non mangia e non beve:
Ella non fea che trar sospiri: io feci
Dei luccioloni grossi come ceci.

Che tremito all' arrivo del gran giorno,
Che staccar mi dovea dalla mia dama!
Io l' abbraccio, la lascio, e in dietro torno,
Ella mi dice addio, poi mi richiama;
Io facendo il poeta, ella l' attrice,
Io sembro Tito, ed ella Berenice.

Ma che non c'è rimedio? non potrei,
Se non mi regge il cor, se la mia bella
Forza è che parta, andarmene con lei?
Non sta Florindo senza Chiarastella:
E qualunque sia mai la mia sventura,
Lasciarla è sol quel che mi fa paura.

Ma per andar sopra onorati passi
E tendere a grandissimi destini,
Io rassomiglierò Pietro Trapassi
Che segue la signora Bulgarini;
Amor mi scuote il cor, desta l' ingegno,
E i poeti si fan di questo legno.

Andrem congiunti la carriera a battere
Del teatro, e farem colpo ed effetto;
La bella conservandosi in carattere,
Attaccato io tenendomi al soggetto;
E se di vana speme io non mi pasco
L'Opere nostre non faranno fiasco.

CANTO VI.

LA PERMISSIONE CHIESTA.

Ma come io son figliuolo di famiglia,
E a poco si riduce tutto il mio,
Bisogna pria sentir come la piglia,
E come vuole intenderla lo zio.
Guai quando s' è un pensiero in capo fitto;
E bisogna con lui rigar diritto.

Un giorno dopo un buon desinaretto
Il prete ed io restandoci a sedere
Per terminare un fiasco di claretto,
Due volte riempiutogli il bicchiere,
E bevuto io pur anco un mezzo sorso,
Così feci cader bene il discorso.

Zio prete, dissi, tutti i giorni sento
Lodar le sue sentenze, i suoi giudizi;
Or non diss' ella cento volte e cento
L' ozio è il padre di tutti quanti i vizi? (1)
Or qui nell' ozio tanto tempo a starmi
Io risicherei molto di guastarmi.

Oh, rispose lo zio, quest' angiolino
Bisogna badar ben che non si guasti.
Lo so, lo so, che bravo figurino
Tratti una commediante, e tanto basti.
Risposi, è ver, ci vo qualche momento,
Ma sto come un novizio di convento.

Per un momento? replicò lo zio,
Sei tutto il dì con quel buon capitale.
Ebben sto una mezz' ora, rispos' io,
Ma non ci faccio un peccato veniale;
E chi pensasse a mal molto s' inganna,
Quella signora è una casta Susanna.

Lo zio prete si alzò tutt' uno scatto
E disse: se una cosa come questa
Ripeti più, Filippo, questo piatto
Lo vedi? te lo tiro nella testa:
Casta Susanna, vergin vereconda,
Una striona, ed una vagabonda?

— Ma — Che ma? segue il prete, è gente infame;
E tu viver con simili pedine?
— Che pedine? son dame, anzi madame,
E fan da principesse e da reine.
— Son strionacci, son genti viziose.
— Anzi son virtuosi e virtuose.

Lo zio prete rispose fuor dei denti:
Io credo adesso che tu mi canzoni;
Tu chiami virtuose quelle genti
Che fanno i vagabondi e gli strioni,
E che quando l' ajolo hanno tirato
Si debbon seppellir fuor del sacrato?

Risposi, son trattati troppo male:
Ma quando qualche bella cantatrice
Fa sentire un bel pezzo musicale,
Quella è una voce angelica, si dice;
E dice ognun quasi da se diviso,
Una musica par di paradiso.

Vuol sentire ella pur due belle ariette?
Venga al teatro le darò la mano.
- Io sentir quelle ariacce maledette?
Il canto fermo, il canto gregoriano,
Quello è il mio canto; all' Opera, ai teatri
Ci sta il diavol, ci vanno gl' idolatri.

— Cader non credo nell'idolatria,
E del diavol non so cosa mi dice,
Nè credo il canto amar peccato sia.
— Non ami il canto, ma la cantatrice;
E per star seco, e per cantar con essa
Tu non ti curi più di cantar messa.

— Eppure, io replicai, l'arte del canto
Un mestiero non è tanto dannato;
Un musico, un cantante, busca quanto
Diciotto o venti consiglier di Stato. (2)
Ha un ministro altro merto, altra virtù,
Ma una cantante ci diverte più.

Vada in città, vada alla capitale,
Sempre udrà far la domanda medesima.
Che bell' Opera avrem nel carnevale?
Che Oratorio si fa questa quaresima?
In una casa entra una nuova sposa,
Palco al teatro pria d'ogn'altra cosa.

Se si vuol celebrar qualche vittoria,
L' arrivo d' un gran re, cosa si adopera?
Si canterà il Teddeum, si canta il Gloria,
Ma la gran festa è al teatro dell' Opera;
Fino in chiesa si fan musiche tali
Che pajon tutti pezzi teatrali. (3)

E che cose magnifiche son quelle
Dette delle drammatiche persone!
Ha fatto fanatismo: ita è alle stelle:
Fa un furor: fece una rivoluzione:
È un uomo di cartello: quando canta
Fa istupidire: è un pezzo da sessanta.
Così credo d'aver molta ragione
Se al teatro ancor io volgo lo sguardo;
E se non sarò un pezzo da cannone,
Sarò forse un obuso, od un petardo.
Ella mi lasci scriver per le scene,
E vedrà poi che io faccio e faccio bene.

Oh, rispose, un gran pezzo diverresti
A far la scimia del poeta Cuio!
Se non hai tu altri moccoli che questi,
Credo tu voglia andare a letto al buio.
— Eppure io spero.... mi vo lusingando....
— Chi vive di speranza, muor cantando.

Tant'è, risposi, in calessina monto:
Va' pur, mi replicò, quella è la strada;
Ma vedi questa casa? puoi far conto
Più non ci sia, quella è la porta, e bada,
Quando sei sceso bacia il chiavistello:
Se torni, per te all' uscio c'è un randello.

(1) Fu fatto quest' epitaffio alla tomba del padre d' un uomo carico di tutti i vizi. „ Qui giace l' ozio „.

(2) La celebre cantatrice Gabbrielli, avendo domandato una somma esorbitante all' imperatrice di Russia, questa se ne lagnò, dicendo, che non darebbe tanto al maresciallo conte di Solticof. La Gabbrielli rispose „ che vostra maestà faccia cantare il maresciallo di Solticof „.

(3) Fu rimproverato al maestro di cappella d' una delle prime chiese d' Italia d' introdurre nella sua musica dei motivi, e quasi delle arie intiere, che aveano avuto applauso al teatro. Rispose „ vorreste che il demonio avesse tutte le bell'arie? „

CANTO VII.

LA COMPAGNIA.

Come hanno cominciato Omero e Tasso
Dal novero de primi capitani
Che fecero nel mondo tanto chiasso,
Dovendo in pasta anch' io metter le mani
Gli eroi nominerò del mio poema,
Sebben burleschi eroi, comico tema.

Era impresario un certo ser Imbratta,
Vero imbroglion proprio in cremisi tinto.
Era il prim' uomo una testaccia matta
Soprannomato Trappola, uomo finto,
Che faceva ogni cosa di sghimbescio
E non avea nè dritto, nè rovescio.

Il second' uomo fra Cavicchio, il quale
Era un briccon scappato di convento,
Gran mangiatore, e bevitore tale
Che pare un ventre senza fondamento.
Quello che fa il terz' uom, certo Anania,
Pare il ritratto dell' Economia.

Lo Screpante ha una testa che gli fuma;
Il Mospi, il Chicchipacchi, il Farabutto,
Di quanto c' è di peggio son la schiuma;
E questi erano quelli che fean tutto;
Gli altri uomini sarebber buona gente,
Ma per disgrazia non contavan niente.

La prima donna è la mia Pispoletta,
Che lo specchio parea delle ragazze;
Ma poi m' è diventata una civetta, (1)
E me n' ha fatte di tutte le razze.
La seconda solevasi chiamare
La Pelarina, e ciò *non sine quare.*

La Ciancera è l'astuta Pavoncella
Che ovunque vada ha sempre la sua tresca;
Aveva un bel biondin, ma la scarsella
Del giovine era asciutta come l'esca,
E più non ce lo volle il caro sposo,
Perchè quando son poveri è geloso.

Compositore e mastro di cappella
È un armeggione, un certo cabalista
Che si chiama l'abate Taccherella;
Avanti di compor fece il copista,
Ma a forza di copiar la roba altrui
S' è attaccata la scienza ancora a lui.

Posso dir bene del copista Ciapo
Il qual si era con me molto affiatato;
Uom di buon cor, ma di piccino capo,
Sì misterioso, sì spericolato,
Che pensa e guarda pria tutt' all' intorno
Avanti che osi dire, fa un bel giorno (1).

Non voglio starmi a fare il foglio pieno
Per nominare ancor qualch' altro attore
Il qual non era lì che per ripieno;
De minimis non curasi il pretore.
Ecco dove passò la vita mia:
Chi vuol morir non cerca compagnia.

(1) Si trovan tanti motivi, e tanti pretesti per divenire infedeli in amore. Un gran re disse ad una sua favorita. „ Voi avete amato il duca di . . . ah Sire, rispose la bella, egli era sì elegante, sì compito, dicea sì amabili cose. „ Ma amaste ancora il professore N .... „ Sire, avea tanto spirito. „ Aveste un amoroso intrigo col cavalier S. „ Aveva sì bella gamba, danzava con tanta leggiadria. „ Ma che trovaste nel vecchio cancellier di...„ Ah, Sire, vi era così affezionato.

(2) Vi sono di questi uomini meticulosi, che di tutto parlano con mistero. Che ore sono, fu chiesto ad uno di questi tali: sono le dieci, ei rispose, ma non sieno mie parole, non me ne fate autore. Essendo caduto gravemente malato, un amico fu a sentir le sue nuove, il servo rispose: „ è morto, ma non vuol che si sappia.

CANTO VIII.

IL POETA DI TEATRO.

Il servire il teatro è una fatica
Che d'un Atlante ci vorrebbe l'omero;
Con quella gente è un maneggiar l'ortica,
E si ha il piè sulla buccia di un cocomero.
Son capi sì bislacchi, sì bisbetici,
Che ci saria da diventare eretici.

E non son cose che si fan d'adesso,
E ch'io le sappia dalla bocca altrui,
Son cose miserabili ch'io stesso
E vidi, e delle quai gran parte fui.
Senti, amico lettor, tutti i miei duoli,
E se non piangi, di che pianger suoli?

Me ne fer delle crude e delle cotte,
E sempre mi miravano alla testa;
Che i poeti oggi sono per le rotte
Lo so, ma s'intende acqua e non tempesta;
Quel ch'ebb'io da soffrir, cari fratelli,
Son cose che rizzar fanno i capelli.

Mi voglion fare il pian, dare il soggetto,
Ed è un tema, si sa, fritto, rifritto.
Deve essere il mio povero libretto
In fretta in fretta abborracciato e scritto;
Far, rifare, disfar quel che fu fatto,
Che è miracol di Dio s'i' non son matto.

A ogni poco m' appellano costoro,
E vogliono la roba mezza cruda;
Mi sturban sul più bello del lavoro,
E scuoprono il malato quando suda.
Quando aggiunger debb' io due paroluzze
Mi stanno dietro con le canne aguzze.

Mi fan tutti i saccenti, i barbassori,
E le braccia mi legano; venire
Vogliono a insegnar leggere ai dottori,
Insegnare alla madre a partorire;
Io nel veder che sempre mi si truccia
Dico l'Avemmaria della bertuccia. (1)

Altri quel ch' io levai lo vuol di picca,
Lo scritto altri mi strappa, i versi emenda,
E le mie scarta, e le sue cose ficca
Che c' entran come il cavolo a merenda;
Quel che ieri piacea viene oggi a noia,
E il teatro vuol essere il mio boia.

Or con una fiaccona il tutto fassi, (2)
Si lasciano venir la piena addosso;
E quando sono alla porta coi sassi,
Bisogna ch' io ripari all' error grosso;
Ma cosa val ch' io ci metta le mani?
Tanto, è come rifare il letto a' cani.

Sempre mi mandan da Erode a Pilato,
E si buttan la broda e Tizio e Caio;
Dicon quand' hanno un libro impasticciato,
Adesso lo daremo al parolaio;
Io che soffrir non so questo sopruso
O rompo, oppur mi fo rompere il muso.

Poscia sotto al maestro di cappella,
Allor sì ch' è una febbre, una galera;
Tutti i miei versi critica e scancella,
Se non son fatti sulla tiritera;
Pretende ei solo aver potere e braccio
E il vate par che sia lo strofinaccio.

Bisogna massacrar tutto il libretto,
Ed uscir sempre fuor del seminato,
Acciò quivi cader possa il duetto,
E qui venire il pezzo concertato;
Spesso ancor da quei barbari si vuole
Pria la musica, e dopo le parole.

Quei chiede amor, questi una parte fiera:
Signor maestro la ci badi bene,
Io l' aria debbo aver con la preghiera.
Ed io voglio il rondò con le catene.
— Io vo' star sopra un trono. — Io vo' venire
Sul carro trionfale. — Io vo' morire.

Quei l' aria a solo vuol, questi coi cori;
Quei l'aria di furore a orchestra piena;
Quella al primo atto non vuol venir fuori;
Questa non vuol restar sopra la scena;
Non vuol l' una aver parte nei terzetti,
E l'altra non vuol l'aria dei sorbetti.

Ficcan le ariette che sanno a memoria,
E a tirarle con gli argani mi tocca,
E tutti i salmi finiscono in gloria;
Han di parole una gran filastrocca
Che trovan sole armonoíse e belle,
E che son sempre quelle, e sempre quelle.

Mia speme, il mio bel sole, il mio tesoro,
Lassa! deh non partir! cieli! astri! numi!
Accorrete o miei fidi, io manco, io moro,
Mi struggo al tuo bel fuoco, ardo a' tuoi lumi;
Che pena! che martir! che fier tormento!
Grazie vi rendo, oh giorno di contento!

Senti, che pensi? olà, figli, consorte,
Gelo, palpito, oh Dei, sogno o son desto?
Scostati, oh ciel! ti lascio, io vado a morte,
Tremo, che orror, che strano caso è questo!
Misero, che farò? sorte rubella!
Fuggi, deh non partir, siedi e favella.

Dove son, dove fuggo, ove m' aggiro?
Odimi, non parlar, cedi, obbedisco;
Che ascoltai! chè mi narri! ahimè che miro!
E per non più tediarvi la finisco;
Che a seguir tutta questa cantilena
Addormenterei Giona e la balena.

S'io vo dietro al buon senso, e un pocolino
Ci fo di poesia, sono anticaglie
Che al tempo usate son del re Pipino;
Sono i voli, gl'incanti, le battaglie,
Gli abbattimenti, ed i salti mortali,
Colpi di scena, effetti teatrali.

S' io dico, qui seder, là star dovranno,
Vogliono essi cantar l' estremo addio;
Quegli che fa la parte da tiranno
Si mette a gorgheggiar *bell' idol mio*;
Questi quando convien che cada e muora,
Fa dei trilli che durano mezz' ora

Ho un bel voler seguir la storia e il testo,
Ognun seguire il suo capriccio vuole.
Ho un bel dir, tutto quanto è buio pesto,
Ed il tempo si getta e le parole;
Bisognando alle mani anco si viene,
E si son fatte delle brutte scene.

Perchè non vadan sempre a sbilancioni
Ho a sudar sangue: stroppiano ogni cosa;
Cose mi fanno far da can barboni,
E sento i versi miei mettere in prosa;
Voi che siete poeti, giudicate,
Se per me non son tante stilettate.

L' Opera finalmente tira tira
Va in scena; or sì che è fatta la frittata;
Chi ha la tosse, chi il capo che gli gira,
Chi la piglia a due soldi la calata; (3)
La gente non può intendere una zeta:
E chi tocca dell' asino? il poeta.

(1) Dir l'Avemmaria, della bertuccia, bestemmiare tra' denti, preso dalla scimmia, o bertuccia, che quando è fatta entrare in collera batte i labbri, e mastica, e probabilmente bestemmia allora in suo latino.

(2) Far le cose con fiaccona, negligenza e mollezza.

(3) Prenderla a due soldi la calata con estrema lentezza e freddezza. Si dà in alcune parti d'Italia un soldo per miglio per esser portati da certi asinelli, che attendono i passeggieri, e che ad andare non han molta fretta, particolarmente alla calata.

CANTO IX.

LE AFFLIZIONI POETICHE.

Se mi facesser sol divenir matto,
Quando si debbon far due versettini,
Forse alla lunga mi ci sarei fatto,
Ma questi sono stati zuccherini;
Il peggio è che si attacca la persona,
E di quindici poste è la corona.

Si credono essi soli essere scaltri,
Si offendono se date dei consigli:
D'inventar modi di disgustar gli altri
Qui c'è il mestier, s'insegnano i puntigli.
Fino ai cavalli, e tutti i signorsì (1)
Sono di quelli del chicchirichi. (2)

Mettono tutto fuor del proprio posto,
E confondono il giorno con la notte;
Uno a lesso la vuole, un altro arrosto,
E s'io do un colpo al cerchio, uno alla botte,
Dalle due parti mi fo avere in tasca,
E sul mio capo la gragnuola casca.

Se metto io pur la bocca, e debolmente
Ardisco dire una mezza parola;
Tutti gridano, ei vuol far il saccente,
E ancora è all'abbi-abbe, vada a scuola:
E s'io poi sto co' frati e zappo l'orto, (3)
Per un'altra ragione ho un altro torto.

Dice l'un, che l'ho tutto scontraffatto
E a bella posta l'ultimo lo metto;
L'altro dice, che l'arie gli baratto,
Che l'ho cacciato fuor del suo duetto,
E co' nemici suoi mi sono unito
Per rubargli i color del suo vestito.

Se d'ordin dell'impresa s'è levato
Un suonator, se spegnesi un lampione,
Se gli abiti son panno rilavato,
E le scene son fatte di cartone,
Ognun contro di me vuol far contrasto,
Nè dar potendo all'asino, dà al basto.

Ogni brusco è una trave: e s'io mai casco
In un piccolo error, se manca un'ette,
L'Opera per mia colpa ha fatto fiasco:
Se di più qualche seggiola si mette,
Se v'è un soldato più del necessario,
Son cagion ch'è fallito l'impresario.

Se quella piace più, questa si duole,
Dicendo, che dell'altra son parziale:
Per l'altra sola fo belle parole;
E se non ha una parte affatto uguale,
Tante arie e versi e sillabe a un puntino,
Mi chiama un intrigante, un assassino.

Nè sol le cantatrici han dei capricci,
E voglion tutte far le dottoresse,
Facendomi poi far cento pasticci;
Ma se il rispetto non mi ritenesse
Ogni dì ci sarebber cento liti
Col fratel, colle madri e coi mariti.

Alla mia figlia il posto non si toglie,
Non ci hanno ad esser queste preferenze.
La mia signora madama mia moglie
La deve avere le sue convenienze.
Se non fa a modo della mia sorella,
Al poeta gli cavo le budella.

Quei non so perchè meco ha preso il ticchio,
Perchè ha messa costui cotanta muffa;
Mi fa cento spallucce il Farfanicchio,
Le boccacce mi fa la prima buffa,
Mospi a rider mi vien sulla figura,
E lo Screpante i pugni mi misura.

Il Pacchi è sempre per le maledette,
Taccherella è ogni dì di cento facce,
Chicchipacchi mi fa le cavallette;
Mi sta Ragno a segnar tutte le cacce;
E fra Cavicchio, che gabbò San Pietro,
M'aspetta al balzo, e me la suona dietro.

Or brontola il pittore, ora s'inquieta
Il macchinista, o un altro bellimbusto,
E dir lo sento, *accidenti al poeta*;
Ed altre grazie sullo stesso gusto;
Sovente s'io non ho la gamba lesta
Mi barbano una quinta sulla testa.

Se alle stelle si va, se non rimane
Un palco vuoto, me non mi si pesa
Per un quattrin; son come le campane
Che chiaman gli altri, e non entrano in chiesa;
Come il tamburo, che per gli altri suona,
E il soldato lo picchia e lo bastona.

Se serate bellissime si fanno,
Se presi a ruba tutti i palchi sono,
Ed anche a me qualche incensata danno,
Dicon c'è qual cosuccia che ha del buono;
Abbadi, e poi si lasci regolare,
E lo farem qualcosa diventare.

Io son sempre nel fondo della lista,
E in quella proporzion sta la moneta;
Ed il suggeritore ed il copista
Si lagnano d'aver quanto il poeta;
Abbiam sentito dir fino il lumaio
Che non vuole aver men del parolaio.

Quando il servitorin mi trova fuori
Mi grida: *andate subito, correte,*
Vi ha mandato a chiamare il buttafuori;
Il soffione mi dice: *e voi chi siete?*
E quando i falegnami e i macchinisti
Mi parlan, dicon: *fra noi altri artisti.*

Con quel benedettissimo impresario
È tutti i giorni la stessa minestra;
Mi fa storiar quel misero salario,
Mi suol tirare il pan con la balestra;
E dice ad ogni poco, io sono stufo
Di mantenere questo mangia a ufo.

E quasi una miscea fosse aver estro,
Dipendo dal maestro di cappella;
E non si dice a me signor maestro,
Come è detto all'abate Taccherella;
Ma sapete che titolo si adopera?
Rassettatore dei libri dell'Opera.

(1) Il *signorsì;* modo volgare per indicare certi prosontuosi che voglion tutto a lor modo.

(2) Di quegli del *chicchirichì;* modo usato fra gente di teatro parlando di chi vuol dominare, e che alza la cresta come i galletti.

(3) Quello che conta meno, e s' occupa delle cose di minore importanza, come nel convento il frate che zappa l' orto.

CANTO X.

LA PAZIENZA.

Che vita disperata! che mestiero!
Ho da vederne di tutte le tinte.
Io sono come il can del Babbonero
Che leccava le lampade dipinte;
Tra questi aspidi sordi, e questi allocchi
Ci sto come sta il matto fra i tarocchi.

Dacchè fo questa vita tormentosa
Faccio pietà, non mi si riconosce;
Avevo la freschezza d' una rosa;
Ora ho fatto le carni flosce flosce:
Ho dovuto ristringer tutti i panni,
E il mondo mi darebbe sessant' anni.

Liti la sera, liti la mattina,
C' è il sangue da marcirsi, e intisichire;
E' si suol dir persecuzion fratina?
Quest' è una bagattella, convien dire,
Per dir qualcosa di tremendo ed atro,
Persecuzion di gente di teatro.

Io facea grandi sfoghi col copista,
Mio grande amico, ed uomo di coscienza,
Ei che solo vedea con la sua vista
Mi consolava con dirmi, pazienza:
Ripeteva a ogni storia lagrimosa,
Pazienza, poi s' accomoda ogni cosa.

Ma perchè, diceva io, non si corregge
Piuttosto quella gente sì fantastica?
A tante impertinenze chi ci regge?
La pillola s' ingolla e non si mastica;
Pazienza sì, ma la pazienza scappa; (1)
Chi troppo tira la corda si strappa.

Seguiva Ciapo: non si dee volere
Il tutto così liscio, così netto;
Non si può il miel senza le mosche avere, (2)
Chi bada ad ogni penna non fa letto;
E chi vuol l' uovo, dee sera o mattina
Lo schiamazzo sentir della gallina.

O pazienza, esclamai, forza del saggio,
Tu sopportar fai le più amare pene,
Tu siei della virtù l' arme, e il coraggio,
Tu dell' oppresso siei l' unico bene!
Per te Giob tollerò mille aspre doglie,
Ma non resistè agli urli della moglie.

Ma grand' uomo impaziente che vo' siete,
Il copista flemmatico risponde,
A modo vostro tutte le volete?
Non si trovan le pere belle e monde;
Non si ponno aver sempre i pani a picce,
E le viti legar con le salsicce.

Caro amico, diss' io, quanto mi dite
È quello che pei martiri ci vuole;
Ma voi non siete quello che patite,
A chi consiglia il capo non gli duole:
L' istesso santo Giob nel caso mio
Tirerebbe due moccoli perbrio.

(1) Omero paragona la pazienza d'Ajace a quella dell'asino; e il Berni dice:

Ma gli rispose il figliuol di Milone:
È la pazienza virtù da poltrone.

(2) Con che ragioni spesso si persuade! La cameriera d'una dama francese gravemente inferma non si volea lasciare indurre a chiamare il medico e curarsi. Una vecchia serva disse, la persuaderò io. Entra dunque risoluta e dice all'inferma—*Eh bien mademoiselle, qu'est ce donc, fi donc, eh bien donc, allons donc.*— La malata non ebbe replica a sì belle ragioni, si medicò, si confessò si comunicò, e morì come una santa.

CANTO XI.

IL LIBRO NUOVO.

Il teatro si fea di Tavarnelle,
E della fiera il gran giorno s' appressa,
Che era il concorso di tutte le belle,
Delle logiche tutte la rimessa;
Per questo a dar si pensa Opera tale
Che non si sia giammai vista l' uguale.

Fin qui meco gli attor stavano in aria
Nè mi facean che dei discorsi secchi;
Ma quando la mia penna è necessaria,
Che baciamani, che salamelecchi!
Prima era io buono a por qualche taccone,
Or Metastasio è un nulla al paragone.

Io per altro distinguo il tempo e il loco,
E dico loro: al presente vi paio
Un pezzo grosso, ma ditemi un poco,
Come mi chiamavate? *il parolaio?*
Eh giurabbacco! simile parola
Vi ha da tornare tante volte in gola.

Su via non state sopra l' etichette,
Mettetevi a compor di buon umore,
Risposer quegli; io dico a detti e dette:
Cosa volete da un rassettatore?
Io non soffro un' azion tanto proterva,
Trovate dunque un altro che vi serva.

Prendendo un'aria di canzonatura,
Disser, s'intende perchè lavorate
Di tanto contraggenio, è la paura,
Perchè assai male in gambe vi trovate.
Io male in gambe? il fare un libro nuovo
Per me, risposi, è come bere un uovo.

Replicar: non crediate, che il solo uomo
Qui siate voi; ci abbiamo un abatino
Che ha studiato fra i cherici del Duomo,
E che vi può rivender nel latino;
Basta che noi gli diam tre o quattro giuli,
Versi ci fa da caricar tre muli.

Al sentir tanto alzar quell'abatucolo,
E me tanto abbassar, pien di dispetto,
Come c'entra, gridai, quel poetucolo?
Ora appunto per picca mi ci metto:
Adesso vo di volo sul Parnaso,
Acciò l'abate non ci ficchi il naso.

CANTO XII.

LE CONVENIENZE TEATRALI.

Arriva una mattina una chiamata,
Ordin ch'io vada subito isso fatto,
Che vuol la compagnia tutta adunata
Veder razza di libro che avrò fatto:
Ch' io parta e corra subito all' appello
Senza stare a pigliar neanco il cappello.

Come un povero abate montanino,
Che ha il cervel grosso come la cotenna,
Che si ciampica molto nel latino,
E in dommatica ancora si tentenna,
Quando all' esame e al vescovo si appressa
Per ottener la grazia di dir messa:

Scorgendo monsignor sul suo sedione
Fra tutti quei teologi e dottori,
Al cuor si sente una palpitazione
E gelati gli vengono i sudori (1):
Poi tutto umile aspetta a testa bassa
D'intendere se passa o se non passa:

Io così sento il cuor tutto tremarmi,
Quantunque un abatucolo io non sia,
E sebben quei che denno esaminarmi
Non sien dottori di teologia;
Ma che sarà? o mangiar questa minestra,
Oppur passare da quella finestra.

Sbuffo un pochetto, ma mi sottopongo
Perchè non nasca qualche nuova guerra.
Come Alete la mano al sen mi pongo,
E fo un riverenzone fino a terra;
Picciol segno d'onor mi fece Argante,
In guisa d'uomo grande e non curante.

Altri due passi rispettosi faccio:
Mi dicon, vi aspettiamo ch'è mezz' ora:
Avete pronto il vostro scartafaccio?
— L'ho, sì signori — Mettetelo fuora,
Lo sentirem — Prendo una sedia e seggo,
E tiro fuor lo scartafaccio e leggo.

Antonio e Cleopatra, *dramma*. Come?
Gridò il marito della Pelarina,
Come il chiamate? — io dico, *col suo nome.*
E quei: si muti o segue una ruina.
Cleopatra ed Antonio si ha da dire;
La donna innanzi all'uom sempre dev' ire.

Grida il tenor: star dee come fu scritto,
E il mio posto nessun non me lo toglie.
E l'altro: il primo posto di diritto
Lo deve avere madama mia moglie.
E quei: farò valer le mie ragioni,
Ho delle buone raccomandazioni.

Oh finiam, dissi, queste seccature;
Son vanità che vaglion due quattrini.
Ho io da seguitar? — Seguiti pure —
Cleopatra, la signora Pelarini.
E Pelarina allor: come mi chiama?
Io non son la signora, son madama.

Soggiunse poscia, in mezzo del cartello,
Badi bene, il mio nome ha da esser messo,
Solo, staccato, e scritto in stampatello.
E il tenor: credo anch' io valer lo stesso;
E ancora il nome mio si deve mettere
Nel luogo istesso e con le stesse lettere.

Farà da Ottavio il Farfanicchio ; e quei:
Virtuoso di camera, aggiungete.
Gran Sacerdote, fra Cipolla : ed ei,
Musico di sua Altezza, aggiungerete.
Farfallino altro Sacerdote egizio ;
E Farfallino aggiungeva, *al servizio.*

Femmina che non parla, Gattacova.
E Gattacova grida fitto fitto :
Io star senza discorrer? questa è nuova!
Dissero il Pacchi e il Mospi, in questo Egitto
Ci abbiam noi posto? io dissi, bravi capi,
Farete il cane Anubi, e il Dio Api.

E lo Screpante: per me non c'è niente?
Per voi, risposi, c'è un' ottima parte:
Voi farete la parte del serpente;
E con tutto il poter della vostr' arte
D'esser fischiato se più d' uno rischia,
Col pubblico farete a chi più fischia.

Mentre il teatro, e l' Opera novella
Cerco appoggiar su stabili colonne,
E acquetar la drammatica procella,
Poco lontano le due prime donne
Fanno un badananai, fanno un mercato,
E fra lor si contrastano il primato.

Grida la Pelarina: esser vogl' io
La prima donna, ed ella non si prenda
Quel che a me spetta; e l'altra: giurammio,
Siam prime donne a perfetta vicenda;
E se da qualcheduna deve farsi
La seconda, a lei tocca ad abbassarsi.

Si sa, l'altra dicea, quel ch'ella valse:
E vuol far Cleopatra? buffoncella!
È buona a fare delle stecche false;
Gridò quell'altra cara damigella:
Guardate chi vuol far da principessa
Con quella voce d'una canna fessa!

— Ella par sulle scene un molinello.
— Ella pare uno stollo da pagliaio.
— Ella par lo speziale col pestello.
— Ed essa un bimbo col salvadanaio.
— Essa pare una gonfia pavoncella.
— Ed'essa un' oca con la squacquerella.

— Sei sempre fuor di tuon — Tu sempre scordi.
— E tu scilingui — E tu sei senza l'erre.
— Tu hai tanta fava, tu non ti ricordi
Che cantavi *Mambruch s'en vat en guerre?*
— Oh quanta boria! e un soldo per avere
Cantavi *Quelle piume bianche e nere.*

Vedendosi le povere signore
Così in pubblico quasi messe in gogna,
E punte nel più vivo dell'onore,
D'ira s'infiamman, più che di vergogna;
E secondo lo stil della tragedia
Andarono a cader sopra una sedia.

La Pelarina giusta il suo bell' uso
Dà in convulsioni, e pugni e calci tira,
Che sempre rincontravan qualche muso.
L'altra da spiritata il guardo gira;
Par che la vita in lei tutta s'estingua,
Ma non avea però morta la lingua.

Mentre che l'una e l'altra canterina
Fan mille scorci, mille contorsioni,
E noi diam lor l'acqua della Regina,
Diamo l'aceto dei sette ladroni;
A un tratto nella stanza s'è veduta
Un' altra scena, e non è scena muta.

S' alzaro in piè le respettive mamme,
E quelle triste assaettate vecchie
Facean la bava: gli occhi parean fiamme,
Gli strilli ci strappavano le orecchie;
E nacque la più bella barabuffa
Fra la Finficchia e donna Patapuffa.

Dice Finficchia: se offendi mia figlia
Sentirai l' odorin di queste nocca.
Risponde l' altra: se il diavol mi piglia
Ti sbacchierò una scarpa nella bocca.
E l'altra le ripete: se t'attenti
I ti caverò l'anima coi denti.

— Mia figlia ha fatto i primi teatroni,
Quattr'anni in fin l'han confermata, e avuto
L'ha fin la pioggia d'oro coi piccioni.
— E della mia ne parlerebbe un muto;
La gente si gettava dai palchetti,
E per fin le stamparono i sonetti.

— La tua figliuola l' è una sfacciataccia
Che sta uccellando a tutti i giovanotti.
— La tua sì l' è una vera figuraccia,
Che quando trova i poveri merlotti,
Oh come è brava, oh come la gli pela!
— E la tua gli riduce alla candela.

— Non cimentar: s' i' ci metto i ditini
Troverò le magagne fino all' ossa.
— Non cominciamo a scoprir gli altarini,
Perchè qualcuna diventerà rossa.
— So ancor le tue dall' a fino alla zeta.
— E tu sei pur la gran.... bocca sta cheta.

Si metton cento soprannomi fuora,
Facendo a gara a chi ne dice più,
E seguitano quasi una mezz' ora
Quelle due furie a stare al tu per tu.
Bestia qua, bestia là, botta e risposta;
E i giuraddii battevano la posta.

Poi fattisi così tutti i ritratti
Col viso arcigno, con gli sguardi biechi,
Dalle parole son venute ai fatti,
E a darsi cominciar colpi da ciechi;
Pel collo s' aggranfiar, pe' crin, pe' baffi,
E pugni e calci e sputi e morsi e sgraffi.

La Patapuffa scuote la Finficchia,
E la Finficchia scuote Patapuffa;
E batti ch' i' ti batto, e picchio, e picchia
E dagli, e riffa raffa, e riffa ruffa,
Questa a quella fe' un iccasse ed un sette;
E l' altra le ha strappate le basette.

Più quella a questa si stringe, si serra,
E più l'altra si avvinchia e s'arrandella:
Ora questa, ora quella è per la terra,
Ora sotto era questa ed ora quella:
E ruotolando sopra il pavimento
Ci facean veder cose di spavento.

Noi fermi a questo gran picchio e ripicchio
Non ce ne siam voluti mescolare,
Dicendo, fan per lor: se un mazzapicchio
Si dan su' corni, lasciamole fare.
Qualcun dicea: che vecchie maledette:
Ed io rideva sotto le basette.

Ma son quelle due vecchie in sì gran bestia
Che cento si dicean brutte parole,
Senza badar che offendon la modestia,
E senza aver riguardo alle figliuole;
Che, come è stato detto un po' più su,
Erano fiori e specchi di virtù.

Sembra dagli urli che il teatro cada:
Pare il vento che soffia, il mar che ruglia:
La gente si fermava nella strada,
Ed or ora correva la pattuglia;
Credetti allor che fosse il dover mio,
E dissi, il chiasso lo finirò io.

Onde gridai: chetatevi vecchiacce,
Le persone che ascoltan non vedete?
Siete brutte, ma fate certe facce
Che vo' parete il diavolo, o lo siete;
Tornate al vostro posto: e state a segno,
Vi volete fermare, o piglio un legno?

Nè v'era modo di farle attutire;
Hanno una lingua che taglia e che sega:
Parlar non posso, mi fanno assordire:
Che strilli acuti, che voce di strega!
Si tiran tutto quello in cui s'intoppano,
E s'io non corro, quest'oggi s'accoppano.

Prendo un gran secchio d'acqua, e con due mani
Le aspergo, e annaffio tutte, e spengo l'ira,
Come si fa con due mordenti cani;
Ognuna chiotta chiotta si ritira,
E scuote i panni e sputa e soffia e sbuffa;
E così terminò questa baruffa.

(1) Certi esaminatori interrogavano uno studente di medicina: gli domandarono cosa darebbe a un malato, che avesse bisogno d'una forte traspirazione. Lo scolare nominò vari diaforetici. E se tutto ciò non producesse effetto? — Lo coprirei di lenzuoli e coltroni. — E se ancora ciò non servisse? — Lo farei bere una bottiglia di rhum. — E se questo ancora non operasse? — Allora per farlo sudare non troverei altro mezzo che di mandarlo a un esame di medicina. Così dicendo il povero studente dalla noia e dalla passione sudava a grosse gocciole, ed allagava la stanza.

CANTO XIII.

L'ESAME.

Messe in pace le *dramatis personae*,
Di nuovo si adunò la compagnia
Per giudicar della composizione,
E del valore della poesia;
Non già s'è poesia lucida e bella,
Ma se fa pel maestro di cappella.

Il giorno appresso all'undici suonate
Ordine perentorio di partire,
Lì su due piedi *illico et immediate*,
Aliter, voglion farmi indecimire;
Ed avanti a Minos e a Radamanto
Ci vado come la serpe all'incanto.

— Son qui — Leggete — Leggo. *Scena prima*:
Marcantonio ed Ottavia. Ottavia. *È questa*
La mercè che mi rendi? e che mi opprima
La mia doglia vorrai? Tutti la testa
Scossero allor d'approvazione in atto:
Dice il soffione: *benissimo fatto.*

Seconda scena. Sta tutto a martello.
La scena terza, la quarta, la quinta,
Le due seguenti son fatte a pennello,
E l'ottava ci sta proprio dipinta;
Sorrise il buttafuori, ed il soffione
Non facea che ripetere: *benone.*

*

Ma quella scena poi quand' è arrivata
Dove il gran Marcantonio se ne scappa,
E si dà poscia una temperinata,
Trappola il foglio di mano mi strappa,
E dice: io vi farò tutte le scene,
Ma morir no, perch' io non muoio bene.

Oh questa, io gli risposi, non mi torna;
Io per voi non vo' dire una bugia:
Se avuto ha Marcantonio busse e corna,
E dopo ha fatta la stivaleria,
Che si fe' onor grandissimo ho da dire?
Io dirò che s' è fatto compatire.

Lo strión che pel capo ha tante borie
Mi rispose con aria dottorale:
Badar dovete a me non alle storie;
Io vo' venir sul carro trionfale,
Avete voi capito? ed io gli ho detto
Ch' egli verrebbe sopra il cataletto.

Voi, seguitai, con queste vostre uscite
Vorreste pormi in un tremendo bivio;
O con vo' signoria fare una lite,
O farla con Svetonio e Tito Livio;
Ma come stimo più Livio e Svetonio,
Voi morirete come Marcantonio.

In vece che pigliasser la mia parte,
Tutti i cantanti mi hanno dato addosso;
Io cito invan le regole dell'arte,
Perchè a voce con lor non ce la posso;
E come di parlar soli il diritto
Essi avesser, gridavan sempre: zitto. (1)

Il chiasso così orribile si fe'
Che parea che il teatro andasse giù,
Onde subito correre dovè
Lo stesso Serimbratta, e venir su
Per saper cosa diavolo si fa
E veder chi ne tocca, chi ne dà.

Visto entrar l'impresario alzansi in trenta,
E tutti quasi senza prender fiato
Fanno a chi più ne dice, più ne inventa;
Mi accusan d'ogni sorta di peccato;
Ne ho fatte delle nere e delle bige,
E gridan: *crucifige crucifige.*

Quid feci? io grido; e tutti a pieno coro,
Siete un uomo di cabale e d'inganni.
Risposi, son cristiano come loro,
Son stato battezzato a San Giovanni;
E non fo per vantarmi, ma per fino
Vo ad una *buca*, son Sanfirenzino. (2)

Risposer le drammatiche persone:
Non gli guardate il viso, ma le mani;
Biasciarosari, ipocrita, machione
Che dopo scanna i principi romani;
Povero Marcantonio lo sa bene,
Che si è sentito un colpo nelle rene.

Mi diè l'Imbratta una guardaturaccia
E disse: si vien subito alle brutte,
E ardite ancora di mostrar la faccia?
Ma quest'oggi le avete a pagar tutte.
Credete di trovare il terren molle,
Ma v' ingannaste, è un pezzo che la bolle.

Poscia più rosso di un gambero cotto,
Inferocito peggio d'un leone,
Disse: ella faccia subito il fagotto,
Qui non c'è nè pietà nè remissione,
Capisce lei? mi par di farmi intendere.
Io replicai: giusto volevo scendere. (3)

— Subito fuora del teatro mio.
— Sì sì me ne anderò; peggio per lei.
— Non vi terrei nemmen per niente — Ed io
Se mi copriste d'or non ci starei.
— Subito via, per voi non c'è più lecco. (4)
— E a me non me ne preme un fico secco.

S'alzan tutti i cantanti, e anch'io mi rizzo:
Essi gridano, ed io grido più forte;
Do un pugno sulla tavola, poi schizzo
Fuor della sala, sbatacchio le porte;
E dico, avete, o barbara genia,
Il diavolo a trovar che con voi stia.

(1) Un tale violento disputatore si metteva con una voce di Stentore a dir le sue buone, o cattive ragioni, e cominciava sempre il suo discorso dal dire – Non mi rispondete.

(2) Si chiaman *buche* a Firenze certe piccole chiese sotterranee ove si radunano la sera le confraternite dei devoti. Quegli aggregati alla compagnia della chiesa di San Firenze si chiaman Sanfirenzini.

(3) Giusto volevo scendere, disse uno caduto da cavallo. Si usa per esprimere, che era appunto nostra volontà di far quello che ci voglion costringere a fare.

CANTO XIV.

LA FUGA.

Se fuggì d'Ilio il figlio della Dea,
E dalla Mecca l'arabo profeta,
Mi par che senza scandalo potea,
Mettersi a gambe un povero poeta,
Sebben di Giuno ei non mertasse l'ira,
Nè cominciasse gli anni dall'Egira.

E poi, dicea Falstaf, colui che muore,
E nella stretta camera si tappa,
Più pompa non può far del suo valore,
Più a nulla non è buono; ma chi scappa,
Chi per salvar la pancia il dorso volta,
Può tornare alla pugna un'altra volta.

Non so quel che i cantanti avranno detto,
Ma lunga non sarà la loro gioia,
Perchè recherò meco il mio libretto;
E come il pio troian lasciando Troia
Portò suo padre ed i suoi Dei penati,
Mi son tutti i miei fogli infagottati.

Di drammi, di burlette, di cantate,
Di tante opere buffe, opere serie,
Parte inedite ancor, parte stampate,
Su tutti i metri, in tutte le materie,
Ho un libro grosso quanto il Calepino,
Che ho scritto or or quanto Sant'Agostino.

I versi in un sacchetto gli ripongo,
Poi d'un grosso baston penso a munirmi,
E in vetta del baston la gloria pongo;
Che se vien qualcheduno a infastidirmi,
Io metterò saprollo alla ragione
Col sugo delle rime e del bastone.

So che ha detto qualcuno che mi ha visto,
Che io sembro gobbo con quel peso dietro;
Ma vado curvo come papa Sisto,
Che cercava le chiavi di San Pietro;
Io ricercando vo libero stato,
Ed amo libertà quanto il papato.

Giacchè d'esserne uscito ho la fortuna,
Non vo' più quella maledetta lue,
Perchè, sagrande! chi me ne ha fatt' una
Non vo' aspettar che me ne faccia due;
Io far dimeno del teatro posso:
Se ne avvedranno essi al saltar del fosso.

Rivestitomi e messomi in arnese,
Infilo dritto dritto lo stradone
Che mena a Pisa, e giunto del paese
Sulla gran porta, ci faccio un crocione.
Non mi si tien quando l' andata ho presa;
E grazie a Dio la carne non mi pesa.

CANTO XV.

L'IMPRESARIO IN ANGUSTIE.

Cosa adesso faran quelle gran voci?
Diverran tanti frati della Trappa.
Sul capo si schiacciarono le noci
E su' piedi si dettero la zappa.
Son senza libro, e quel che più scottava,
Non c'è più l'uomo che n'avea la cava.

Il direttore della compagnia
S'era creduto che io mai non avrei
Veramente il coraggio d'andar via;
Ch'io pregherei, mi raccomanderei
Per rimaner qualche giorno di più:
Io supplicare? umiliarmi? cuccù.

Quando si seppe un fatto come quello
Ch'io son partito, e non partito solo,
L'Imbratta aveva un diavol per capello,
Faceva salti come un capriolo;
Gli attori non sapendo cosa farsi
Come incantati stavano a guardarsi.

L'impresario dicea: quel maledetto
Dopo tante ci aveva anco a far questa?
Andarsene e portar seco il libretto,
Lasciarci in secco il dì della gran festa,
Dopo che ho speso un monte di zecchini
In penne, sbruffo ed abiti e lustrini?

Ma come farsi, seguita l'Imbratta,
A far l'Opera senza il libro nuovo,
Quando quasi la musica è già fatta?
Oh in che razza d' imbroglio che mi trovo!
Sono in un caso tanto disperato
L'*Impresario in angustie* diventato.

Poi disse, presa un' aria più composta,
Se l'è battuta via quel rompicollo,
Ma non avrà però presa la posta:
Oh l'arriverò io, sì arriverollo.
— Pittor, sarto, soffione, buttafuori,
Guardie, comparse, figuranti, cori:

— Comandi — Vengan tutte le mie genti,
Si guardi il disertore se si afferra;
Movetevi da tutti i quattro venti,
Dategli dietro per mare e per terra:
Avanti che s' imbarchi a qualche porto
Lo voglio nelle mani o vivo o morto.

Disse, e messe anche mano alla scarsella:
E nell' istante quattro visi brutti
Si mettono gli spron, saltano in sella;
Brillano dal piacer, gongolan tutti:
Par che siano i corsari americani
Che danno caccia a' galeoni ispani.

E da per tutto fan certe domande
Che par che cerchin qualche malandrino.
— Avreste visto trapassare un grande
Che ha dietro un peso come un arrotino?
Felice chi lo insegna e chi lo arresta,
C' è una gran taglia sopra la sua testa.

Intesero, arrivati nella piana,
Che è un poco innanzi un coso spaurito,
Vestito d' una lunga palandrana,
Con una barba che pare un romito,
E che avea tutta l' aria d' un Giudio:
Quei tosto giudicaron, ch' ero io.

Di lì a mezz' ora fra due mura strette
Distinser me, la mia persona giusta;
Si dettero a suonar corni e trombette,
A dar di sproni ed a schioccar la frusta,
Dicendo: tu ci sei, qui non si scappa:
Corriamo, si ha da far la bella chiappa.

CANTO XIV.

LA GRAN PRESA.

Fuggo qual suol da rabido molosso
Palpitando fuggir misera damma;
Sento un rumore, ed eccomi a ridosso
Giunger quattro cavalli a fuoco e fiamma,
Gli vidi, gli conobbi e restai senza
E voce, e moto, ahi vista! ahi conoscenza.

Nel sentir come sagrano, in vedelli
Con quell'aria che punto non consola,
Sul capo mi si rizzano i capelli,
Treman le gambe, ho il rantolo alla gola:
E sembrano il poeta e la sua musa
Impietriti dal teschio di Medusa.

Per disgrazia, da un lato è un nero balzo,
Dall' altro un muro d' ellera vestuto.
Disser quegli, ora vien la palla al balzo,
Il sorcio è nella trappola caduto.
Vista la faccia scolorita e bella
Non cadder no, precipitar di sella.

Io dico umil, cavandomi il cappello,
Saluto *questa bella compagnia.*
— Ora dove si va? — Vo giù bel bello
Per prendere un po' d'aria — E si va via
Senza dir nulla? — Ci vuole il permesso?
— Oh, con noi venga un pochettino adesso.

Io dico allor con tremolante voce,
Cari signori, mi lascino andare:
Mi raccomando con le braccia in croce,
Guardiam se si potesse accomodare,
I denari non guastano; un' occhiata
Quegli mi danno, e fanno una risata.

E non posson più stare alle vedette:
Il buttafuori pel collo mi abbranca,
Il soffion tira fuori le manette,
E la faccia di sbirro non gli manca:
A me, indegni, gridai, le mani al collo?
Dammi il sacro furor, spirami Apollo.

Come allor quando quel soldato Gallo
Chiappò la barba a un senator romano
Quasi fosse una coda di cavallo,
Alzò il Roman la canna, e a quel marrano,
Che osò di fargli simili disprezzi,
Mandò la testa in settecento pezzi.

Questa anch' io non la posso mandar giù,
Mi si fa il viso di cento colori:
Gridai, canaglia, che ti credi tu?
Vedrai s' entro in poetici furori:
E il fellon che mi fe' l' iniqua storia
Sotto il peso schiacciai della mia gloria.

Ma seguitando con sì fiera stizza
Il bastone a ruotar, fuggon le rime,
E a sei passi lontan la gloria schizza;
Tutto allor si gelò l' estro sublime,
Di mano mi cascò fino il randello,
E mogio diventai come un agnello.

Allor quei quattro cani senza fede
Sopra ogni foglio mio, sopra ogni scritto
Osar metter la man, mettere il piede,
Esclamando, ecco il corpo del delitto:
E la sorte al medesimo momento
Ci dà in mano il ladrone e il rubamento.

Come una gatta che rapir si vede
Il picciolo micin dalla mammella,
Va dietro dietro, e al barbaro richiede
La cara prole in sua dolce favella;
I figuranti anch' io vo seguitando,
E quasi in ginocchion mi raccomando.

Ma ognun con quelle brutte manieracce
Mi si scarica contro, e mi si mette
A far cent' urli, a far cento minacce;
Tira fuori le funi e le manette:
E per mezzo di Cascina son visto
Passar tutto legato come un Cristo.

La gente che incontravasi che scorse
Quei brutti ceffi, e un povero figliuolo
Serrato con le corde e con le morse,
Sbirri quelli credea, me un salaiolo;
O mi credè Cagliostro Cananeo (1)
Ch' era condotto al forte di San Leo.

(1) Il conte Balsamo Cagliostro tra le sue strane imposture si vantava d'essersi ritrovato alle nozze di Cana: terminò i suoi giorni nel forte di San Leo.

CANTO XVII.

IL TRIBUNALE.

A un miglio di distanza due coristi
Furono ad avvisar la compagnia;
Corser subito tutti, e si son visti
Schierati nel bel mezzo della via
Gridando ad alta voce e quelli e quelle:
Gli è ritornato questa buona pelle.

Uscito era pur fuor tutto il paese,
Anco senza mangiare e senza bere;
Con gli occhi fissi, e con l'orecchie tese
Tutti stan per attender, per vedere
Carico di catene il gran Demonio
Che ha messo sottoterra Marcantonio.

L'amico Ciapo mi si volle unire
Per la pietà che avea di quanto io tribolo;
Ed un Padre parea del Benmorire
Che un condannato accompagna al patibolo:
E per tormi il dolor che mi tempesta,
Dicea, pazienza, soffrite anco questa.

Come un ossesso è tratto allo scongiuro
Vo innanzi all'impresario; d' alto in basso
Mi guarda, e dice: ella è quel bel figuro
Che se ne scappa, e che mi lascia in asso?
Rubare il libro senza nulla dirne?
Son forse l'Impresario delle Smirne?

Ma questo ora lasciamolo da banda,
Parliamo del delitto capitale,
Di quella vostra azion tanto nefanda.
Che ho fatto? io gli risposi — Eh nessun male,
S' è fin servito d'un ammazzagatto,
E dopo dice cosa ho io fatto.

A cose così false, così strane,
Signor, dovetti dir, credo che abbiate
Un poco alzato il gomito stamane.
Come, ancor del briaco voi mi date?
Gridò l' Imbratta, suonò il campanello,
E apparirono i birri, ed il bargello.

E senza farmi punte cerimonie,
Senza un po' di riguardo a casa mia,
Malgrado tutte le mie querimonie,
Mi hanno legato, mi strascinan via,
E fan quel discorsin che soglion fare:
La venga non si faccia strupazzare.

Mi ficcan nel mio nuovo appartamento
Che pare un antro, ed una sepoltura;
Mi trovo per compagno uno strumento
Che avea spogliato il Monte; una figura
Segnato in fronte, e con cert' occhi torti.
Che sull'anima avea dodici morti.

Volto al guardian del carcere dolente
Dissi: in grazia potrebbesi sapere
Per qual cagione, per quale accidente
M'hanno cacciato in queste bolge nere,
M' han chiuso a cento chiavi, a cento toppe?
Rispose: ne vorreste saper troppe.

CANTO XVIII.

LE MUSE IN CARCERE.

Nel tempo che compilasi il processo,
E a far le mie difese io mi preparo,
Arriva il caporale che mi ha messo
Davanti carta, penne e calamaro;
E Cleopatra subito esser fatta,
O un mese a pane ed acqua in casa matta.

Un bel momento in verità si prese,
E proprio di far versi è il vero caso.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Amano i vati; e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci; ho colpi avuti
Troppo pesanti; i gran dolor son muti.

Come è possibil mai che da queste ime
Cave, da questo carcere profondo,
Di Pindo io m' alzi alle serene cime?
Come scrivere in stil chiaro e giocondo,
E cose immaginar belle, e venuste
Su quest' orrido letto di Procuste?

E come può volar l' estro divino
S' io giaccio fra la polvere e lo strame?
Forse a cantar stava il conte Ugolino
Nell' orribile Torre della fame?
Forse era lì per dir qualche bel motto,
Quando sentì chiavar l' uscio di sotto?

Come, o nume del dì, m' ispirerai
Fra i grossi muri di una stanza nera,
Se un sol tuo raggio non ci cala mai,
O pur ti vedo sol fatto a scacchiera?
Se l' aure sacre per un ferreo tubo
Per pietà le ricevo, anzi le rubo?

Che mi han pigliato per un filunguello,
E acciò ch'io canti vollero ingabbiarmi?
Per compier l' opra, e far come a un' uccello
Non ci mancherebbe altro che accecarmi.
Ma pane ed acqua e carcere e dolore
Non son cose da mettere in amore.

CANTO XIX.

IL COSTITUTO.

In tanto quel notaro criminale
Tira giù presto presto il suo processo,
E vuol darmi una pena capitale,
Quantunque non convinto, nè confesso;
Temendo di parer poco sapiente
Se il povero accusato esce innocente.

Molti tremano andando innanzi al giudice,
Che molti son chiamati, e pochi eletti;
Ma tremi chi ne ha fatte delle sudice,
Non quelli come me candidi e schietti;
Io vo all' esame intrepido ed invitto:
Non è timor dove non è delitto. »

In gran sussiego il giudice si è posto
Col dir: fatevi avanti. Mi fo avanti.
— Più vicino accostatevi — Mi accosto.
Gittandomi due sguardi fulminanti
Il capo ei crolla, io però sto sicuro
Sotto l' usbergo del sentirsi puro. »

Il giudice: sapete la cagione
Per cui vi chiamo? — Chiederolla a lei.
— Il vostro nome? — Compar Baccellone.
— Quant' anni avete? — Credo ventisei.
— Che mestier fate? — Per disgrazia mia
Mi son confuso con la poesia.

— Siete accusato del più gran misfatto.
— Non son capace — Ci son cento prove
Che siete l' uom che ha un omicidio fatto.
— Omicidio? Chi, quando, come, dove?
— Sì, voi siete quel barbaro che scanna
I principi romani — Ella s' inganna.

— Sentite, non mi fate più storiare,
Dite il ver, confessate a dirittura,
Perchè di bocca vi saprò cavare
La verità, vi applico alla tortura;
E se mi picco, giù in camera buia
Vi tengo fino al dì dell' Alleluia.

— Son calunniato — Contro voi si attesta:
Che difesa opporrete a tanta gente?
— Io non son reo, la mia difesa è questa.
— Non siete l' uccisor? — Sono innocente.
— L' apparenza vi accusa e vi condanna.
— Ma spesse volte l' apparenza inganna.

— Se non c' è colpa, perchè aver paura?
Se non feste alcun mal, perchè fuggire?
— Perchè contro di me c' è una congiura,
E i tristi san sì ben la tela ordire,
Che a porsi in salvo insegna la prudenza,
Poi da lontan si prova l' innocenza. (1)

Ma le cose divennero più fiere
Quando i cantanti a far da testimonio
Mi venner tutti contro, e a sostenere
Che è tanto ver che uccisi Marcantonio,
Che io fo simili scherzi ogni momento,
E questo è almeno il nono ammazzamento.

I musici per prove del delitto
Oltre le tante che sanno a memoria,
Cavaron fuora il mio gran manoscritto,
E mi disonorar con la mia gloria;
Legga, legga, dicean, signor notaro:
Vedrà che con costui non c'è riparo.

Il giudice aggranfiate le mie rime,
Sfoglia, fiuta, rimugina, confonde;
Quelle che ultime son mette le prime,
Ficca le terze sopra le seconde;
Tante aggiustate coselline belle
Ma le ha fatte una torre di Babelle.

Là prende un foglio, e sotto i piè lo getta,
Qua mette in pezzi quattro scartafacci:
— *Qui cosa abbiamo? il finale, l'arietta;*
Sciocchezze, cose inutili, fogliacci:
E questo che cos'è? fine del dramma;
Ecco il suo fin, nel fuoco, nella fiamma.

Nel veder quell' incendio de' miei scritti
Gelai dalla tristezza e dall'orrore;
Tai furo i dotti all' anima trafitti
Allor che il mussulman conquistatore
Fe' con vera sentenza saracina
Arder la biblioteca Alessandrina.

Ma il giudice che tende le sue reti,
E non brama pescare in acqua chiara,
Dice, che lingua parlano i poeti?
Questo è gergo, furbesco, lingua bara; (2)
Qualche cosa d'iniquo si progetta,
E questa qui non è farina netta.

Gridano i miei nemici capitali:
Eh charta cantat, son cose sicure.
E di che vi si tratta? di pugnali,
Di cabale, d' intrighi, di congiure;
E non si trovan quegli scritti pieni
Che di ferri, di tosco e di veleni.

E coi drammi alla mano hanno provato
Che io sono almen di dieci morti reo;
Che Cesare scannai fino in senato,
Feci saltar la tèsta di Pompeo;
E che con la mia man sterminatrice
Uccisi a un colpo Eteocle e Polinice.

Notino i bei discorsi, sentiranno
Come quel figurin viene alle corte.
Chi mi dà un ferro? uccidasi il tiranno.
Bevi fellone, e beverai la morte.
Pera l' iniquo, per mia man cadrai.
Che desideri tu? Morte; l' avrai.

È questo un assassino che fa testo:
Poi dopo averne uccisi dieci e venti
Ha trucidato Marcantonio; è questo
L' ammazzamento degli ammazzamenti.
Io con tanti nemici, e Caifas
M' aspetto fare il fine di Calas.

(1) Dicea Beaumarchais che se fosse accusato d' aver portato via il campanile della Cattedrale, penserebbe a fuggire e mettersi in salvo, e di là farebbe la sua difesa.

(2) Si chiaman così certe lingue particolari, che parlan tra loro a Firenze gli sbirri, i marioli, e vili persone.

CANTO XX.

L'OMBRA.

Il fra Cavicchio, Trappola e Paniccia,
Che son strioni ancor nel tribunale,
Vedendo che il notaro non si spiccia
Fecer d'ingegno una levata, e tale,
Per farmi avere una condanna piena,
Superbo immaginar colpo di scena.

Ecco si oscura il ciel, fremono i venti,
Mormora il tuono, e fischia la saetta;
E fra i palpiti, i gemiti, i lamenti
Grida una voce, vendetta vendetta.
Quando a un tratto la porta si spalanca,
E un'ombra comparì squallida e bianca.

E d'ampio velo e di gramaglia ingombra,
In mezzo alla gran sala alta e diritta,
Io son, gridò, di Marcantonio l'ombra:
Nel seno discopria l'ampia trafitta;
E con tutta la tragica maniera
Mostrò col dito l'assassin qual era.

A tal vista il notaro e lo scrivano
Fecero come un morto il viso bianco;
La penna allo scrivan cascò di mano,
Il giudice cascò sotto al suo banco;
Avea la carne più morta che viva,
Ed a cavargli sangue, non usciva.

Ma cose di teatro io ci conobbi;
E questa e la famosa ombra di Nino
Sí somiglian fra lor come i due Gobbi. (1)
Io dissi a Marcantonio: eh burattino,
Trappola sei ti ho conosciuto, sappi,
Ma puoi stillarle, me non m' ingalappi.

Quei per mostrar che non è un'impostura,
Che non ci dà da bere una bazzoffia,
Mostra una gran ferita, un'apertura
Ove un fonte di sangue e fuma e soffia;
E pretende ancor esso a giorno chiaro
Il miracolo far di san Gennaro.

Il giudice che s' era riavuto
Per mezzo di certe acque spiritose,
Un simile spettacolo veduto,
Provate giudicò tutte le cose;
E il pover'uomo, che non va più là,
Ha presa l' ombra per la verità.

(1) Notissima commedia fiorentina e piena di graziosi equivoci.

CANTO XIX.

IL PEDAGOGO.

Già vedo che la cosa è mal parata,
E le povere vergini Camene
Una ingiusta condanna sconsagrata
Sdrucciolar se la senton per le rene;
Ma le timide genti irresolute »
Donde meno speraro ebber salute. »

E chi sarà quell'angelo del cielo
Che in pro del giusto prenda la parola?
Pieno di carità, pieno di zelo
Fu il pedagogo, il maestro di scuola;
Per me, presso a toccar l'ultima meta,
Altro *Cicero fu pro Archia poeta.*

Il celebre orator viene alla barra,
Un par d'occhiali sul gran naso porta,
Ha lunga fino a' piè nera zimarra,
E sopra gli occhi la berretta torta;
Ha un libro sotto il braccio e tiene in serbo
Sotto la veste un saporito nerbo.

Quell'ombra bianca e questo bruno prete
Da capo a piè per due minuti fissi
Stansi a squadrare, e dopo la quiete,
Apriti ciel, si spalancar gli abissi;
E sembrano tornati i tempi fieri
Delle discordie dei Bianchi e dei Neri.

Il prete incominciò la mia difesa,
E celebrò i miei pregi e le mie doti;
Disse ch' io sto le mattinate in chiesa,
Sempre ho sul tavolin libri devoti;
E se ho vissuto in mezzo agli strioni
Ci stetti come Cristo fra' ladroni.

— È il fior de galantuomini, e dei torti
Non ce ne sono, lo posso asserire:
Ma se ancor fosse reo di cento morti,
Un uomo come lui non dee perire.
Girate il mondo per qualunque parte
Sempre è salvato *l'excellens in arte.*

Il Tasso cadde in man degli assassini,
Ma quegli quando seppero chi era
Gli si messero a far dugento inchini,
E gli dettero poi la buona sera;
Ha il macedone eroe Tebe al suol rasa,
Ma perdonò di Pindaro alla casa.

Dalla dura prigion di Siracusa
Fur liberi di Sparta i prodi figli,
Cantando i versi della greca musa;
E voi gite coi denti e con gli artigli
Sopra un dei vati i più dotti, i più santi,
Quai sopra Orfeo le luride Baccanti?

È questo il bell' onor, la bella festa
Che fate a un uomo che ha fatti più versi
Che non avete voi capelli in testa?
Questo è il rispetto che dovrebbe aversi
Per un uom, che più val esso in un dito
Che tutto il vostro corpo riunito?

Dir che colpì con un ammazzagatto
Marcantonio gran principe romano:
Nemmen per sogno non può averlo fatto
Uno che ha sempre la corona in mano,
E a veder solamente un temperino
Cade in deliquio il povero angiolino.

Quello ch'io dico lo peso e lo cribro,
Insegno la grammatica e il latino,
E vi posso provar con questo libro,
Che è un tomo della storia di Rollino,
Che Marcantonio è morto son mille anni,
E non era il poeta in questi panni.

Poi disse all'ombra: se con l'ordinaria
Mia grazia t'applico una nerbatina
Vedremo un po' se sei di carne o d'aria,
Se tu sei Marcantonio o Trappolina.
Temerario impostor, subito sgombra,
O ti fo diventar davvero un'ombra.

Ed infiammato dal suo sacro sdegno
Il pedagogo quando ci si mette
Alle cose, suol mettersi d'impegno,
E le dà prima, e dopo le promette;
Col suo vigor, col solito suo zelo
Affibbia colpi che levano il pelo.

Il gran tragico attor che si sentia
Rompere il collo, stritolare il dorso,
E il sangue che gli andava tutto via,
Grida, deh per pietà, numi, soccorso:
E l'ombra urlando sotto ogni percossa
Fa veder ch'era un uomo in carne e in ossa.

Avvezzo a dar più d'una staffilata
Il bravo prete ci si mette a opra.
E se *applicata juvant, reiterata*,
Aggiungeva, saran l'unguento sopra.
Per aver trafugati i vasi d'oro
Non n'ebbe tante l'empio Eliodoro.

Ma l'ombra che una forte ne ha sentita
Sul collo, e il collo le rimase torto,
Dice, per grazia ti chiedo la vita:
Che vita? dice il prete, tu sei morto.
E all'usanza pretina addirittura
Vorrebbe scaricarlo in sepoltura.

A quelle grida accorrono gli attori,
E con le mani a cintola non stanno;
Alcuni han certi bacchi messi fuori,
E in faccia al prete sventolar gli fanno;
Il fra Cavicchio un colpo gli comunica
Senza tanto timor della scomunica.

Ma il prete che gli aveva indovinati
Ha pronto anch'esso un corpo di riserva;
Ed ecco di discepoli e d'abati
Spingersi in sala un'orrida caterva,
E sentonsi i cantanti una tempesta
Sul collo, sulle spalle, sulla testa.

Tutti tremanti come donne inermi,
E toccandone peggio dei somari,
I rosignoli gridan, fermi, fermi,
Ma seguitan più forte gli scolari;
E inveleniti come serpi e vipere,
Dicon, *melius est dare quam accipere.*

E contro Antonio che Antonio non era,
Ma un Antonio posticcio e di finzione,
Fe' il prete una filippica più fiera
Che non fe' Marco Tullio Cicerone;
E volea vendicar su quelle rene
L'antico pedagogo di Fidene.

Io son fatto così, sono un po'ardente,
E in collera divento un animale,
Ma poi voltati in là non ho più niente;
Or vedendo che Trappola va a male,
E che il maestro lo volea finire,
Il cuor mi son sentito intenerire.

Non più, gridai, non gliene date più,
Lo manderete a ber l'onda di Lete;
Signor maestro, assai punito fu,
In penitenza assai posto l'avete;
Può un maestro dar qualche biscottino,
Ma non bisogna poi far l'aguzzino.

Il maestro l'intese, ma gli abati
Facevano un più forte serra serra,
E sui poveri musici stroppiati
Davano colpi come dare in terra;
E mentre subbian *sequebantur dicere*,
Melius est abundare, quam deficere.

Abatini, diss'io, non più, restate:
Non fare ad altri quel che non si vuole
Che a noi sia fatto; furono incantate,
Che un gran senso chiudean queste parole;
E furon gli scolari persuasi
Pensando a' loro generi e a' lor casi.

Finì la zuffa, ma se terminati
I colpi son non terminaro i duoli
In quei poveri corpi sconquassati;
E stronchi stronchi quei musicaroli,
Che stetter quasi per lasciar la pelle,
A casa ebbero ad ir con le barelle.

Gli scolari padroni della stanza
Si messero a ballare, e a fare a sbarra
Allegri come il giorno di vacanza;
E toltosi il collare e la zimarra
Il tribunale, senza soggezione,
L'han fatto sala di ricreazione.

CANTO XXII.

L'INGRATITUDINE.

Dopo quanto per loro ho detto e fatto
Per non lasciarli affatto macolare,
E non far tirar lor l'ultimo tratto,
Invece di venirmi a ringraziare,
Invece che i cantanti mi abbian detto,
Per voi siam vivi, siate benedetto:

Guardate qui che sconoscenza è questa!
Dicono ch'io fui quei che messi su,
Che riscaldai de'giovani la testa,
Che sembro tutto Madonna e Gesù,
Ma sotto poi sono una lima sorda,
E quando alcun non se l'aspetta, borda.

Poi dicon la cagion che col maestro
Stringer mi ha fatta un'amicizia tanta;
Non sono i libri ed il poetico estro,
Ma il giuoco, e il librettino del quaranta:
Ch'io l'ho il vizio nell'ossa, e il maestrino
Giuocherebbe su' pettini da lino.

Dicon di più, che ci è qualche altra cosa,
Quale è omai cosa pubblica nel luogo:
Ch'io faccio il cicisbeo con una sposa,
Sorella del garbato pedagogo;
E che il degno maestro di latino
È quegli che mi batte l'acciarino.

Di me dir questo? chi lo crederebbe!
Io certe bische, io simili chiesini?
Quando io faccio una vita che potrebbe
Farla il padre guardian de' cappuccini?
Attribuirmi questa nera pecca,
Quando non c'è su me neanco una tecca?

Io fo il galante? vo da due matrone,
Non resto più dell'ora del dovere,
Nè vi si parla che di cose buone.
Io fo il giuocatoraccio, il biscazziere?
Fo solo una partita di minchiate
Con un buon sacerdote e due beate.

Lo so, lo so donde tant' odio viene,
Perchè vorrebber vedermi impiccato,
Per aver fatto lor sempre del bene:
Del benefizio il peso odia l' ingrato
Nel suo benefattor; cosa fatale!
Non far del bene, se non vuoi del male.

Invan di pace e di dolcezza mi armo;
Con simil gente d' alterigia piena,
Egli è lo stesso che leccare un marmo,
E che lavare all' asino la schiena;
E più cerco di farmi benvolere,
Più quelli non mi lascian ben avere.

Già vedo che saran sempre gli stessi,
E il medico non vuol ch' io m' arrovelli;
Sicchè è meglio da se che restino essi,
Io da me; tre fratelli, tre castelli;
Essi andran per vie torte, io per diritto,
Io ver Gerusalemme, essi in Egitto.

CANTO XXIII.

IL TEATRO DEL MONDO.

Ne son contento e ne ringrazio Iddio
Di non più star coi musici ambulanti;
Di quei teatri che bisogno ho io?
L' ho sempre lo spettacolo davanti:
E per chi sa mirar le cose a fondo
Il gran teatro è il teatro del mondo.

Teatro è il mondo ove le umane genti
Rappresentano il dramma della vita;
Forma il caso l' intreccio e gli accidenti;
La sua parte a ciascun distribuita
È dal capriccio della cieca sorte;
Lo scioglimento del dramma, è la morte.

Tutto è pompa, illusion, decorazione,
E l'intrigo di tutto è legge e duce;
Piace non chi sta al senso e alla ragione,
Ma chi più colpo, più effetto produce;
E tutto quel che l'arte, o il caso mena
Altro non è che mutazion di scena.

Troppi episodi vengono intromessi
Che nuocono all' azione principale;
S' incrociano fra lor troppi interessi,
E manca l' unità, questo è il gran male;
Ma se unità v' è di tempo e di loco,
L' interesse sovente è troppo poco.

Spesso l'Opera è cosa detestabile,
Perchè non son le parti concertate;
Ora il maestro al cimbalo è passabile,
E la musica è roba da sassate:
La musica saria piuttosto bella,
Scellerato è il maestro di cappella.

Non si segue la via che fu seguita
Da' gran mastri dell' arte i veri, i soli;
La musica si fa troppo fiorita
Si fan troppi gorgheggi, troppi voli;
Molti istrumenti e poca melodia,
Gran paroloni e inetta poesia.

Veder si spera un' Opera novella,
Ma sempre è roba vecchia in scena messa;
Si mutano i maestri di cappella,
Ma la musica poi sempre è l' istessa;
Per voler poscia troppa roba nuova
Frequenti volte un diavolo si trova.

Spesso a' bassi mortali, e agli alti numi
Sembra il teatro troppo illuminato,
E vogliono l'azione senza lumi;
Ma spesso a' lumi se non è badato,
E se non viene acceso appoco appoco,
Si rischia che la sala pigli fuoco.

Crediam spesso veder figli d' eroi,
Anime grandi, ingegni pellegrini;
Si crede apprender molto, e divien poi
Un palco di Brighelli e d'Arlecchini;
Belle cose si vanta e si promette,
E dopo, marionette, marionette.

Chi s' espon sul teatro molto rischia;
Quai son le Opere brutte, e quai le belle?
Qui si batte le mani, e qui si fischia,
Qua si fa fiasco, e là vassi alle stelle;
E bisogna lasciare il buono e il giusto,
Seguendo il mondo e il suo cattivo gusto.

Quelli sovente che cervel non hanno,
Han di rappresentar voglia e furore,
E poi cosa si facciano non sanno;
Non san parlar che col suggeritore,
E dar quello spettacolo si suole
Ove un gestisce, un dice le parole.

Fan qualche attore la natura e l'arte,
Qualcuno l'inquietudine e l'inedia,
Molti non sanno far nessuna parte,
Molti fan tutte le parti in commedia;
Sul gran teatro, e sopra il teatrino,
Fan tanto il Senator, che il Truffaldino.

Si crede il più sien le decorazioni,
E si cangia secondo il gusto vario,
Secondo sono i tempi e l'occasioni,
Voce, forma, carattere e vestiario;
Dice il cartello *a pubblica richiesta:*
Ma il direttor fa sempre di sua testa.

Certi sempre vorrebbero un miracolo,
E se bello non è da capo a fondo
Abbandonano tosto lo spettacolo
E da un teatro passano a un secondo;
Voglion cento spettacoli godere,
E a nessuno così non han piacere.

Si crede un dramma aver pien d'interesse
Nelle sue belle dimensioni fatto,
Ma d'impegno l'attor non vi si messe,
E il dramma arriva appena al second'atto;
S'impegnan spesso in tanti gineprai
Da non se ne veder la fine mai.

Un' Opera composta di più attori
Non si può formar sol d'arie e d'ariette;
Ci voglion pur recitativi, cori,
E tutto l'apparato che si mette;
Quelli che i primi posti hanno occupati
Han dietro le comparse ed i soldati.

Non può ognun sulla scena essere attore,
E chi attor sulla scena esser non puote,
Si contenti di far da spettatore,
E udir le buone e le cattive note;
Ma l'attor spesse volte non s'appaga,
E non s'entra a veder se non si paga.

Non si deve fischiar, nè far rumori
Se le rappresentanze non appagano,
E vi sembran ridicoli gli attori:
Ma poichè gli spettacoli si pagano,
S'abbia la facoltà, s'abbia il contento
Di poter dire il proprio sentimento.

Poi quando uno spettacolo non piace,
Nè sai le cose come finir ponno,
Il meglio è di pigliarla in santo pace,
Stare zitto e schiacciare un lungo sonno;
Più d'un' Opera è vero non ispassa
Ma si siede, si dorme, e il tempo passa.

CANTO XXIV.

IL VIAGGIATORE A PIEDI.

Sempre i poeti dei viaggi fero,
E sempre stranamente han viaggiato.
Col bossolo e il suo can girava Omero,
Il Tasso fu per via preso e legato,
Fu Ovidio accompagnato a certa terra
Somigliante al confine di Volterra.

Io pur viaggio, e non poi tanto male,
Nè per combinazioni così strambe;
Vado nel modo ch'è più naturale,
Che vale a dir con le mie sante gambe;
E faccio un passo dopo l'altro passo,
Per mio divertimento e per mio spasso.

Ma sento dirmi qualche bell'umore,
Questo gran strascinarvi che voi fate,
A dire il vero, vi fa poco onore;
Sarete galantuomo, ma scusate....
Io so in quel ma quello che si racchiude;
Mi avete stuzzicato ove mi prude.

È ci ha Domeneddio le gambe fatte
Per sostenere e muover le persone,
E per portarci dove l'estro batte,
Non per starsi incrociate e ciondolone;
Un gentiluomo se ne può servire,
Senza i grandi avi suoi fare arrossire.

È vero che a pigliarla di sghimbescio
Mille sorte d'ostacoli s'incontra;
Ogni cosa ha il suo dritto e il suo rovescio,
E in tutto c'è il suo pro come il suo contra;
Posso parlarne in forma dottorale
E dirne schiettamente il bene e il male.

Spesso andando così pedon pedone
Perdo la via, perdo la calamita,
Tremo che un malandrin con un pistone
Mi assalga, e gridi, la borsa, o la vita;
Spesso la notte mi ritrovo addosso
E dormo sotto un albero, o in un fosso.

Or trovando pozzanghere per tutto
Sto come un palo in mezzo del cammino,
Or per mettere il piè sopra l'asciutto
Fo salti che rassembro un ballerino,
Ora dentro un pantan tutto rimango,
E n'esco tutto carico di fango.

Or mi vo a fracassar contro un piolo,
Or contro un villanzon ch'io non discerno,
Or m'entra sotto i piè qualche sassuolo
Che fa provar le pene dell'inferno;
E mentre ch'io mi sento il cuor dividere
Fanno le scarpe mie bocca da ridere.

Ora è un gran freddo, ed i denti si batte,
Ora è una vampa che spacca il cervello;
Ora si apron del ciel le cateratte,
E il turbine non lascia aprir l'ombrello;
Or sotto al nevicar sembro un mugnaio
E colo tutto peggio d'un acquaio.

Se scorgo una carrozza ove suppongo
Che possa riconoscermi qualcuno,
Mi turo, mi rannicchio, mi nascondo,
Il mantello vorrei di Liombruno;
Ma il diavol fa che questo caso duro
Ma accade quando son fra l'uscio e il muro.

Quando poi mi trapassa una vettura
Il postiglione con lo sguardo tetro
Si volta, e da una bella frustatura,
Credendosi ch'io sia montato dietro;
E sebben non abbia io sì trista effigie
I passeggieri han gli occhi alle valigie.

Dovendo poi passar per un paese,
Dov'è qualche signor che mi conosce,
Nè vorrei mi vedesse in questo arnese,
Allor son nelle smanie e nelle angoscie;
Vado ratto a strisciar dietro le mura
E m'imbaccucco tutta la figura.

Ma, *toppe*, eccoti il diavolo incappare
Mi fa in quell'altro diavol per l'appunto,
E non c'è modo di sgattaiolare:
Mi arresta, e dice, *quando siete giunto?*
E mi domanda dove ho il mio ronzino:
Rispondo, l'ho dall'oste qui vicino.

Sebben piuttosto io di riposo chiedo,
Vuol meco accompagnarsi; vuol ch'io vada
Stracco e con una fame che la vedo,
A procession per tutta la contrada;
Vuol poscia ricondurmi all'osteria,
Dov'è il destrier secondo la bugia.

Giungo a un albergo in qualche luoghicciolo,
E quando l'oste mi ha guardato un pezzo
Da capo a piè, mi dice, siete solo?
E poi si volta in là con un disprezzo,
O, dice, questa è una locanda buona,
Nè riceviamo qui gente pedona.

E se son ricevuto, ecco i martiri,
Sono appunto arrivati per le poste
Certi milordi con tre o quattro tiri,
Per essi è tutto affaccendato l'oste;
Ed a me dice, ora scusate, poi
Quando avrem fatto baderemo a voi.

E perchè son le scarpe tutte polvere,
Sono le calze piene di pillacchere,
Gli osti appena ad aprir si san risolvere,
E meco son le cameriere quacchere.
Una stanza non ho da galantuomo,
E se mi chiaman, dicono: o quell' uomo!

In quegli alberghi poi benedettissimi
Veggo correr fantesche e camerieri,
E gridar sento, signori, lustrissimi,
Servite quei signori forestieri.
Per quelli è una gran tavola imbandita
E a me giammai: signor, resti servita.

Quando dal sonno e il giunger di lontano
Non so tener più la persona ritta,
Viene il garzone con un lume a mano,
E mi mena a dormir nella soffitta;
Poi quel lumaccio me lo posa in terra,
E uscendo, a chiave in camera mi serra.

Le scarpe anco suol prendermi sovente,
Dicendo che polite mi saranno
Poscia rimesse nel giorno seguente;
Ma temo ch' egli adopri questo inganno,
Acciò quando son tutti al sonno in braccio,
Io non mi levi, e gli bruci il pagliaccio.

Per ch' io non venni con i vetturini
Gli sguatteri perfin mi stan tanto alto?
Che non son buoni ancora i miei quattrini?
Non pago puntual come un appalto?
Sono io partito mai dall' osteria,
Che mi abbian corso dietro per la via?

E una buona spesetta anch' io non fo
Come uno che sì misero non è?
Non ho lesso, frittura, fricandò,
E sempre il mio rosolio, il mio caffè;
E se alcun sopravvien dopo il mio pranzo
Non chiedo un' altra chicchera, e lo ganzo?

Non venni mica come uno straccione,
E senza metter fuora una moneta;
Le scarpe le ho un po'grosse, ma son buone,
Ho un buon pechesce, l' ombrellin di seta,
Un oriolo d'argento dorato,
Ed un sigillo che è spropositato.

Io l'aria non ho già d' un vagabondo,
Qualcosa di civile ci si vede:
Sembro un signor che vuol vedere il mondo,
E si diverte a camminare a piede;
Ma se volesse, con l' entrate sue
Potrebbe prendere un cavallo e due.

Or passo per pittor, per paesista
Che contempla un bel punto, un bell'orrore;
Or mi do l'aria d' un naturalista
Che cerca di qualche erba, qualche fiore;
Or me ne vado con sì dolce metro
Che par che aspetti la carrozza dietro.

Dico a qualcun che soffro d' ostruzione,
Che per smaltirla fo questo viaggio;
O dico che lo fo per devozione,
Tornando adesso da un pellegrinaggio
Fatto a San Pellegrino, e lemme lemme
Vado a Loreto, ed a Gerusalemme.

Quando son presso a qualche paesetto
Vo dietro a un muro, o dietro un boschicello;
Se sudacchiato son resto un pochetto,
Mi spolvero ben ben giubba e cappello;
Poi dove scorre una fontana pura
Mi rifò tutta quanta la figura.

Quando son raffrescato, e meno stanco,
Levo di tasca un paro di scarpini,
Mi metto al collo un fazzoletto bianco,
Tiro fuori la gala e i manichini;
Fo due ricci superbi, e sulla testa
Mi do una nappatina lesta lesta.

Entro all' alloggio con disinvoltura,
Dicendo, non vo' far più lunga via;
Voleva prender la cavalcatura,
Ma l' ho lasciata a una villetta mia;
È il più bel giorno che si possa avere;
A far due passi gli è proprio un piacere.

Poscia per non parer d' essere stracco
Sembro per la cucina un terremoto,
Dicendo ad ogni po': corpo di bacco,
Fa veramente bene un po' di moto,
I' aveva perso l' appetito affatto,
Or della sanità sembro il ritratto.

Mi usan serve e garzoni ogni riguardo,
E subito mi portan da sedere;
Alla cena non v' è tanto ritardo,
E s' io non ho la stanza delle spere,
Mi è dato una stanzetta che è vicina,
Ma non è tutta affatto la cucina.

Ho subito a servirmi un uomo pronto
Quando l' ora del sonno si avvicina.
Se chiamo l' oste per pagare il conto,
Mi dice, si avrà tempo domattina.
Grossi i lenzuoli son, ma di bucato;
Ed ho uno sgabuzzin, ma separato.

Non levo al conto poi neanco una crazia,
E do una buona mancia al cameriere
Che con dugento inchini mi ringrazia;
E se la staffa non mi può tenere,
La buona via mi addita, e alla campagna
Sovente trenta passi mi accompagna.

Tutto subito è all' ordin pel viaggio,
E quel viaggio non mi costa un occhio.
Per le carrozze, pel ricco equipaggio
Non son costretto a far più d' uno scrocchio;
E non sono il cavallo a mezza strada
Forzato a vender per comprar la biada.

Di tempo in tempo faccio una posata
Per meglio poi riprendere il cammino;
E dietro una buonissima pappata
Mi verso nello stomaco un terzino;
Quando poscia le viscere son calde,
Ancor le gambe vanno leste e salde.

Io vo con chi mi garba per la via,
E pianto chi mi va poco a fagiolo;
Mi piace chiacchierar, sto in compagnia;
Mi piace meditar, passeggio solo.
Fo soltanto il cammin che posso fare,
E faccio lungo il dì quanto mi pare.

Allorchè resto a certe osteriette
Non ho ad altro a pensar che alla mia strada;
Nè duopo è ch' io stia sempre alle vedette
Che lo stallier non mi rubi la biada,
Nè l' oste, che in suo pro soltanto falla,
Mi aggiunga, *e trenta soldi per la stalla.*

Vedo quant' è di bello per la via,
Non temo nè sudore, nè fatica;
Se so che intorno qualche cosa sia
Che molte meraviglie se ne dica,
Subito corro, e col piacer più vivo
Considero, contemplo, noto e scrivo.

Or seguo il verde margine d' un rio,
Ora i viali di selvetta ombrosa,
Or seggo sopra un placido pendio,
Or presso a una cascata romorosa,
Or visito un antico monumento,
Ed ora il refettorio d' un convento.

Con quanto ardor, con quanta compiacenza
Colgo un grappolo d'uva, o un pomo aurato,
Che il buon colono, oppur la provvidenza
Sembran pel viandante aver lasciato!
Se ho sete, a un chiaro fiumicel mi abbasso,
M'empio la man tre o quattro volte, e passo.

Io spiro la soave aura dei colli,
I profumi dei verdi praticelli,
Odo il susurro delle aurette molli,
Le tenere canzoni degli augelli;
E passeggiando libero a mio modo,
Del ciel, dei campi e di me stesso godo.

Ed il puro dei campi aere spirando,
Spiro pur le aure sacre degli Dei;
Me ne vado giù giù canterellando
Or gli altrui versi, ed ora i versi miei;
E gusto dei diletti senza pari,
Perduto negli spazi immaginari.

Che cosa esser nel mondo s'è creduto
D'alto in basso a guardar quel nuvolone,
Che va in carrozza gonfio, pettoruto,
E tien per fango un semplice pedone?
Con quel fumo e quell'aria caricata
Ei che cos'è?... carnaccia strascicata.

Quanti stan chiusi nei dorati cocchi,
Stupidi, freddi ad ogni maraviglia!
Uno abbassa la testa e serra gli occhi,
Ed uno apre la bocca se sbadiglia;
Si credon sulle le seggiole curuli,
E vanno a viaggiar come i bauli.

Quello sventato in un cantone cozza
E ruotola, precipita, stramazza;
Quegli incontra un cristiano, te lo mozza,
E un giorno egli medesimo s' ammazza;
Ma chi ha mitidio e la sua vita apprezza,
Non la fida a una bestia, a una cavezza.

Ora un caval che all' impazzata corre,
Ora uno buono a raccattar le sferre;
Quello la briglia non si lascia porre,
E quest' altro si butta per le terre;
Sulle cigne si va quello a ridurre,
E sopra un balzo si dovrà condurre.

Or resta nella mota scussa scussa,
Or su i macigni la carrozza passa,
Or dà in un tronco, ora in un muro bussa,
Ed ora in cento pezzi si fracassa:
Ad ogni sbilancione, ad ogni scossa
In tritoli ti vanno tutte l' ossa.

Or si fanno le cose piane piane,
Ed a partire un secolo si pone;
Or sì poco di tempo vi rimane
Che non si può finir neanco un boccone;
Nè già il nostro piacer, ma far conviene
Quello che in testa al vetturino viene.

Or non v' è da trovar neanco un cavallo,
Or di darvene sei trovan lo stillo;
Un calessaccio che è un continuo ballo,
Un vetturin bestemmiatore e brillo,
Un postiglion che non è mai satollo,
E gli osti che vi piglian per il collo.

E temi ognor che la carrozza sbarri,
Che nei balzi precipiti e nei borri,
Che mentre sagra il conduttor dei carri,
Come il guardiano delle sette torri,
Il diavolo pel ciuffo te l'afferri,
E tutti nell' inferno vi sotterri.

Che tra quegli urli, quell' eterna lite,
I fischi, le bestemmie, le frustate,
I ringhi delle bestie invelenite,
Le pietre rotte, mosse e stritolate,
Il battere dei mozzi, e delle ruote,
Si spezzerebbe il carro di Boote.

Quegli si muove, si rizza, si fruga,
Quei tosse, sputa, e la carrozza allaga;
Quei serrato vi tien come una acciuga,
Quei vi dà un calcio che vi fa una piaga;
Con questi non s' incontra e non si lega,
E con quest' altro c' è sempre una bega.

Quella tal non si sa cosa borbotti,
E sempre bada a tutti gli altrui fatti;
Quella è piena di sacchi, di fagotti,
Ha i bambini, la scimia, i cani, i gatti,
E ci fan disperar le bimbe, i citti,
Che sempre giran, che son sempre ritti.

Ti senti soffocar, non puoi nemmeno
Al finestrino stendere la mano;
Vuoi parlar? v'è un sornione, un ventre pieno
Che tace, o ti risponde da villano;
Vorresti fare un breve sonnellino?
Quei la battola sembra del molino.

Pedetentim io poi me ne viaggio;
Dee far così chi non ha ricche borse;
Ma pagato ho il mio piccolo equipaggio.
Quel ricco treno fu pagato? forse:
Se casco mi farò una stincatura,
Ma però la collottola è sicura.

E senza buttar via tante monete,
Come tanti pomposi e tanti sciocchi,
Io vo come Pittagora, Talete,
Rousseau, del Turco, e Raimondo Cocchi;
Giacchè vedo che posso e ci riesco,
Non vo' più che il caval di san Francesco.

Vanità tutto fuor che le vetture,
Diceva sempre san Filippo Neri;
Mi chiamo anch' io signor Filippo, eppure
Vo *pedetentim* molto volentieri.
Oh san Filippo, vi stimo e vi venero,
Ma san Francesco era un po' manco tenero!

In somma senza fitto è senza nolo
Vo percorrendo questo globo tondo;
Non debbo pensar altro che a me solo,
E contentato me, contento il mondo:
Non ho bisogno che di pochi arredi,
E la cosa così va pe' suoi piedi.

CANTO XXV.

LA BELLA VITA.

Andai girandolando un anno e un mese,
Ma stancatomi poi, mi son deciso
Di far la mia fermata in un paese
Dove è proprio uno star di paradiso,
E si mena la vita la più gaia,
Stando a fare il pievano di Verzaia. (1)

Qui non voglion sentir pianti e lamenti
Che mandino più presto in sepoltura;
Voglion goder; per un piatto di lenti
Si venderian la primogenitura;
Il mondo se lo piglian come viene,
E si gettan gli affar dietro le rene.

Qui non si ha tante borie per la testa,
Nè intorno a tanti fronzoli s'impazza;
Stanno in carniera ancora il dì di festa,
E senza soggezion girano in piazza
In zucca, scollacciati, e in camiciola,
Scarpe a cianta, e le calze a bracaiola.

La gran conversazion si fa in cucina,
Baloccandosi fino all'ordinotte
All'oca, a cruscherella, a bambarina;
Poi si fan due bruciate, o due ballotte;
E lì trincando ad una bella fiamma
Uno brilla, si sgrogiola, si smamma.

Passano a letto tutte le mattine,
Il dì seduti sopra a un muricciolo
Guardan chi passa, o fan due chiacchierine;
La sera a zonzo, oppur vanno a frugnolo, (2)
O sivver zitti zitti, piano piano
A veglia van da un lumicino a mano. (3)

Or c'è un rialto, or un' improvvisata (4)
Per mangiare i tortelli, o le frittelle,
Or per fare una bella scapponata,
O per la lepre con le pappardelle;
Or perchè è pasqua, o perchè è carnevale,
Ed ora perchè s'è morto il maiale.

Lo studio non lo credon cosa sana;
Han solo fra le storie e fra le favole
Un librettin su le nozze di Cana,
Un gran libron sulle dodici tavole;
E citano cert' opera gioconda
Che tratta della tavola rotonda.

Ma se l'ingegno han coltivato poco,
Splendon per la bontà pe' benefici;
Son genti ch'entrerebbero nel fuoco
E che si sparerebber per gli amici;
Per far che un povero uomo si rialzi
Si metterebbero ad andare scalzi.

Anch' io di testa non mi piglio scese,
E godo del piacer di non far nulla;
Così mi son fatto uno del paese
E par che ci sia stato dalla culla.
Anch' io sopra di me vedo miracoli,
E a vedermi mangiar sono spettacoli.

Sì le matrone che le giovinette
Mi dicon tutto il dì, siete una gioia;
Ho cento frizzi, cento barzellette,
Invento giuochi per passar la noia;
E a sentirmi e star meco in compagnia
Morir non puossi di malinconia.

Io dormo, canto, rido, ballo, tresco,
La bella vita fo del Michelaccio. (5)
Son così bianco e rosso e grasso e fresco,
Schizzo salute, sembro un Berlingaccio; (6)
In somma sto sì ben, tanto gioisco,
Che invece d'invecchiar ringiovenisco.

(1) *Fare il pievan di Verzaia;* stare a seder ridendo e banchettando, come faceva un tal pievan di Verzaia.

(2) *Andare a frugnolo*; fare all'amore nascosamente come chi va la sera a prender gli uccelli a quella caccia detta il frugnolo.

(3) *Andare a veglia da un lumicino a mano*; da donna di bassa condizione, che con un lumicino a mano v'illumina, e v'accompagna.

(4) *Far rialto*, qual cosa di più dell'ordinario.

(5) *La vita del Michelaccio*, dello spensierato, del gaudente.

(6) *Parere un Berlingaccio*, grasso e rosso come il giovedì del carnevale detto il Berlingaccio.

CANTO XX.

GL' IMBARAZZI, E I COMPENSI.

Questa vita sarebbe la più bella,
Se farla durar sempre si potesse;
S' io non mi dissestassi, e la scarsella
Una miseria non si riducesse.
Quando manca il *cum quibus* vanno via
La tavola, gli amici e l' allegria.

Fintanto che uno è ricco e denaroso,
È bello, è caro, è messo in paradiso;
Ma quando è diventato bisognoso,
Niun più lo vuol, nessun lo guarda in viso;
Gli dicon nel veder quel precipizio:
Vi sta il dover, mancanza di giudizio.

Se cerca intanto con un modo scaltro
Che gli presti qualcun poche monete,
Quei gli dice, chiedetemi tutt' altro,
Ma dei denari non me ne chiedete;
Gli dice un altro, se veniate ieri
Vi avrei servito molto volentieri.

Io non son buono a infastidir nessuno;
Son così fatto: mi porrei piuttosto
Tre giorni a star di seguito digiuno,
Che far l' impronto, andar col viso tosto,
Annoiar col racconto de' miei guai;
Crepar, schiattar, ma umiliazioni mai.

Io sto guardando ognor con mesto ciglio,
Resto delle ore con la testa bassa,
E tiro sospironi lunghi un miglio;
Dicon gli amici: cosa vi tartassa?
Cosa avete? io rispondo francamente,
Cos' ho mi domandate? non ho niente.

Eh seguivano quei, non vi ficcate
Fisime in testa per indecimire;
Tornate in gloria, in man non vi lasciate
I trionfi così tutti morire.
De' vostri versi che volete fare?
Si han da salare, si han da marinare?

Che voglion dir con un discorso tale?
Ch' io torni co' teatri a rifar lega.
Il rimedio saria peggior del male,
Vo' da me stesso metter su bottega;
Può darsi che co' miei capitalucci
Io mi rialzi, e che mi rimpannucci.

Si cacci dunque la malinconia,
Per far quattrini c' è un rimedio santo:
Accademie darò di poesia,
Come i cantanti accademie di canto;
E i versi ch' essi sciupano sì spesso
Farolli, e canterolli da me stesso.

CANTO XXVII.

LA POESIA ESTEMPORANEA.

O Italia, o bella region del sole,
Dei soavi cantor madre e nutrice,
Nascono gli amaranti e le viole
Coi vividi estri nel tuo suol felice;
E riscalda, feconda, anima, inspira
Il signor della luce e della lira.

L'estro or somiglia al bel raggio solare
Che indora le vaganti nuvolette,
E in placido mattin brilla sul mare;
Or spaziando sull' altere vette,
Pari è all'atre del ciel fiamme funeste,
Che splendono fra i nembi e le tempeste.

L'alma del gran cantor fervida ed alta,
Libera errando per gli eterei campi,
Sdegna l'abisso scandagliar, lo salta;
E rapide e lucenti al par dei lampi
Sgorgan l'eccelse idee; tal tutta armata
Di Giove dal cervel Pallade è nata.

Salve o Morgagni, ombra gentil, che i versi
Tingesti di sì amabili colori.
Salve o Corilla, sul tuo cener versi
La tenera amistà lagrime e fiori.
Sempre il giorno vivrà della tua gloria,
E tu vivrai dei cuor nella memoria.

Ma dibattendo gli animosi vanni,
E a fervidi corsier reggendo il volo,
Quale ardente meteora il sommo Gianni
Pel deserto sentier balena solo;
Fama le scrisse, e del cantor sublime
Eterne son le subitanee rime.

Dopo i gran genj della sacra vetta
Ch' io pur m' impanchi parrà strana cosa;
Ma sprezzerassi l'umil violetta
Perchè brilla l' altera tuberosa?
E perchè il rosignuol fa sì bei trilli
Tacer dovranno le cicale e i grilli?

Se non posso animar tromba sonora,
Se all'alato destrier non premo il fianco,
Faccio pur io qualche versetto. Ancora
Le vacche nere danno il latte bianco;
E tanto è buona, e tanto è valutata
La messa piana, quanto la cantata.

A venir fuor non ho brutta maniera,
E fo bastantemente le mie parti;
Se non sono uno della prima sfera,
Non son nemmen da porsi fra gli scarti.
Se non fo voli, ho però un trotto lesto,
E dove voglio andar ci arrivo presto.

Una stella non è la musa mia
Che nei campi del ciel bella riluce;
È un razzo lieve, e suol per la sua via
Fuggitiva segnar traccia di luce;
Ma benchè poco viva, e a terra torni,
Segna i festivi e fortunati giorni.

In fin se uno spettacol non son io,
Nè faccio un fanatismo generale,
Quel pochetto ch' io fo lo fo col mio,
Ed io non giro col quaresimale,
Nè torna sempre con la stessa istoria
La Musa mia, *figlia della memoria.*

Io non ho le mie selve belle e fatte,
E le idee tanto e tanto rivangate.
Le labbra di corallo, il sen di latte,
L' astro del dì, le aurette innamorate,
L' Eco pietosa, i solitarj colli,
Il dolce mormorio, l' erbette molli.

Nè gli amici, con me prima indettati,
Sempre un tema mi dan fritto rifritto,
E i fatti già cantati e ricantati;
Nè fra quel che alla porta è stato scritto
L' amica sorte a mio comando espresso
Fa sempre uscire il tema ch' io ci ho messo.

Un po' d' erudizione non mi manca,
So tutto l' Anguillara a menadito,
So venir fuora con un' aria franca,
Famosissimo son per far l' invito;
Per salutar, per fare il complimento,
E poi per ringraziar sono un portento.

La voce si può dir piuttosto bella,
Specie se canto sopra il passagallo,
E sopra l' aria della pastorella.
Negli sciolti vo via come un cavallo,
La rima sta lì pronta al mio comando,
E le sestine me le fo ballando.

Che gloria, che fortuna, che diletto,
Andarsene così girando il mondo,
Passar di paesetto in paesetto,
In pochi anni facendosi un bel fondo,
Per tutto ov' uno va far dei miracoli,
Ed essere ascoltati come oracoli!

Che grazie si riceve, che favori,
Che festa, che dolcezza, che maniera!
Bella unîon senza improvvisatori
È come un anno senza primavera;
Come un giudice senza parruccone,
E un fritto senza l' agro di limone.

Signor poeta, ci rallegri un poco,
Due cosettine, due vezzosi carmi.
— Non sentono, signori, ch' io son fioco?
— Faccia il piacere — Prego a dispensarmi.
— Eh! non si faccia più desiderare;
Tutti i belli si voglion far pregare.

Eccomi come l' Eritrea Sibilla
Lanciarmi sopra il tripode d' Apollo;
Del divin fuoco il vivo occhio sfavilla,
L' aura immortal mi gonfia il petto, il collo;
Un sacro orror mi drizza ogni capello,
Son diventato orribilmente bello.

Quando mi vien qualche pensier grazioso,
E qualche bella immagine ridestasi,
Ho un risettino, fo l' occhio amoroso,
Sembra che voli, par che vada in estasi;
E stringendo il bocchin fo una vocina
Simile a quella d' una monachina.

*

S' entro in furore, sudo, soffio, sbuffo,
Do pugni, batto i piè, straluno gli occhi,
Mi storco, mi strabatto, mi scaruffo,
Fremon le labbra, tremano i ginocchi;
E il petto gonfio dell'ardor divino,
Urlo che sembro uno spazzacammino.

A bocca aperta tutti stupefatti
Ascoltano quest'uomo, questo nume,
Che cento storie sa, sa tanti fatti,
Va come un razzo, e corre come un fiume;
Tutti ammiran que' vivi estri divini,
Ma badan di non star troppo vicini.

Quando poi fu la fin dell'improvviso,
Tutti mi fanno un vago complimento;
Ma che brio, che cantar di paradiso,
Bella facilità, bell' andamento:
Io tutto umile a tante gentilezze,
Rispondo: *debolezze, debolezze.*

Quei grandi che son carichi d' allori
E poggian sulle vette del Parnasso,
Di tutti quanti gl' improvvisatori
Non fan più stima che d' un babbuasso.
Io darò solamente la risposta,
Che val più spesso quel che meno costa.

S' essi fanno dei libri che fan testo
E ogni loro parola è un aureo detto,
Quello che noi facciam, lo facciam presto:
E mentre ch' essi limano un sonetto,
Noi potremmo stampar mezzo un *in-folio*,
Senza mettervi su nè sal, nè olio.

Per loro i versi sono affar di stato,
Per l'improvvisator semplici spassi;
Essi fan ben, ma tanto hanno sudato;
Lo credo anch'io che fer degli ananassi
Con tante stufe; a noi l'estro divino
Danno il Sol, la Natura, Amore, e il Vino.

Se alfine uno scrittor si è guadagnata
La fama che cercò con tanta pena,
Il mondo gliela fa pagar salata;
Degli emuli la rabbia si scatena,
Fanno i critici fargli il sangue verde,
E per la gloria la sua pace perde.

Per gli *ex-tempore* poi son più discreti,
Gli esami non si fan da gente stitica;
Con tanta furia corrono i poeti
Che seguir non gli può la fredda critica;
Nè scorgono i censor quando si sbaglia
Così il subito lampo gli abbarbaglia.

CANTO XXVIII.

IL POETA CIABATTINO.

Dal tanto andare il Pegaseo cavallo
Ha perso un ferro, ciampica, tentenna,
Ha il restio, mette sempre i piedi in fallo,
E a dire il ver si è fatto una gran brenna;
Io che più quello stesso non lo trovo,
Penso a farlo ferrar tutto di nuovo.

Vo a trovar dunque un vecchio ciabattino
Per fargli intender che lavoro voglio;
Sta in un bucuccio con un finestrino
Co suoi vetri, o piuttosto col suo foglio,
Chiede cosa desidero — Domando
Un par di scarpe — Son qui al suo comando.

Rimuginando poi fra certi arnesi,
Volete, domando, socco, o coturno?
Ma che farneticate, gli richiesi:
Ei mi rispose, cerco il plettro eburno,
Scelgo ritmo e misura, e poi vi calzo;
Or dunque alzate un poco il piede; io l'alzo.

Poi gli dico, parlatemi più chiaro:
Rispose, io cosa sono? — Un ciabattino.
— Come? — Scusate, dissi calzolaro.
— Sì, metto è ver qualche punterellino,
Qualche ciabatta accomodo, ma poi
Faccio il poeta dell' Opera — Voi?

— Io sì, rispose, cosa ci si trova
Da far le maraviglie? non son ricco,
Ma son poeta; e se un'Opera nuova
Non fo di pianta, un verso ce lo ficco;
Di qualche aria ove ho messo il mio sapere
Crederei di potermene tenere.

Gli chiesi allor, la vostra compagnia
Come si chiama? — Quella dell' Imbratta.
— Voi con l'Imbratta? — Per disgrazia mia.
— Con quella testa matta? — Altro che matta!
Saria meglio per me far l'assassino;
Conoscete l'Imbratta? — Un pochettino.

— Voi pur lo conoscete? Se è permesso
In che maniera — Dovete sapere
Che in quel bel posto dove siete adesso
Ci sono stato anch'io, che quel mestiere
Che voi fate ora, negli anni passati
Da me fu fatto per i miei peccati.

Quegli alzossi, inchinossi, in mano tenne
Il suo berretto, e stato un pezzo muto,
Ella, mi disse, è il signore enne enne?
Mi scusi non l'aveva conosciuto.
Per carità, perdoni i mancamenti:
Risposi, non facciamo complimenti.

Poscia per far quant'era di dovere
A un signor che credea di tanta vaglia,
Volle che andassi a mettermi a sedere
Sulla sua vecchia seggiola di paglia;
Ed ei tutto umiltà, tutto rispetto
Si messe a riposarsi sul panchetto.

Per parer grato a simile riguardo
Dissi al poeta, giacchè in questo loco
Per il più grande effetto dell' azzardo
Ritrovati ci siam, ditemi un poco:
Rende bene il mestier? — Mi rifinisco.
Io rispondeva: capisco, capisco.

Quei fe' un sospiro dal profondo uscire,
E poi cantò: *Se tutti i mali miei . . .*
— Ho inteso, ho inteso — *Io ti potessi dire . . .*
— So il restante — *Divider ti farei*
Per tenerezza il cuor; basta son vivo
Per miracol, ma a Pasqua non ci arrivo.

— Confessatevi pur, buttate fuora
Quanto avete sul cor, meco potete
Tutto narrar; quelle disgrazie che ora
Vi ritrovate, e vi ritroverete,
So cosa sono; e non dei mali ignaro,
A dar soccorso agl' infelici imparo.

Giacchè abbiamo toccato questo tasto,
Bisogna, disse, ch' io faccia uno sfogo;
Vo' per terra alla fin gettare il basto:
Ne ho fino agli occhi, e s' io non verso, affogo.
È un pezzo che mi struggo, ma son stracco.
Ora vo' proprio rovesciare il sacco.

Sempre dure parole, aspre risposte:
Sta all' imbeccata come i passerotti,
Con gli zoccoli corre per le poste,
Gli scapperian di mano i pesci cotti,
Fatto è di fiato come Tommasetto, (1)
Che strigliava i cavalli stando a letto.

Gli è un boto, gli sta sempre zitto zitto,
E che proprio ci par piantato e messo;
Gli è lì come uno stollo, ritto ritto,
Fermo che pare un colombo di gesso,
Va sempre lemme lemme, jenne onne:
Svegliati ceppo, lumaca, durionne.

Dicon che sto a dormir fino alle nove,
Apparisco un momento, e me la batto;
E quando si deve essere alle prove
Vo a bere un fiasco, o alle carte mi batto:
Dicono che una a ben non ne conduco,
E che tirar non so un ragno d' un buco.

Se col primo uomo io sto confabulando
Per far le cose come vanno fatte,
Gridan, sapete quell' uomo nefando
Perchè gli è sempre su? perchè si sbatte:
Per lui son tutti bravi, tutti dotti,
Purchè si lecchi, purchè si spagnotti.

Che fa il poeta dalla prima donna?
Ci avrebbe ad esser qualche tradimento;
La s' è appoggiata a una buona colonna,
Cosa ci trova in questo coso stento?
In somma dicon mentre io fo per dieci,
Che non so dar più nè in tinche, nè in ceci.

Io fo il poeta ed il servitorino;
Debbo in fila tener le genti sparse,
Le donne ire a chiamar nel camerino,
Venir fuor col fucil nelle comparse,
Correr sul palco per gettar la rena,
E fischiar perchè mutino la scena.

Vi vo' dir questa; un giorno il primo buffo
Per un' inezia, perchè un verso sbaglia,
Parve una furia, e presomi pel ciuffo,
Il capo mi sbacchiò nella muraglia;
E quella prima donna che è co' baffi
Entrò in bestia e mi dette un par di schiaffi.

Ma voi, risposi, caro ciabattino,
Non sapete domar que' capi secchi?
Non ci avete sul vostro tavolino
Le ciabatte, le forme, il piantastecchi?
Non potete a chi fa simili scene
Scaricargli il panchetto nelle rene?

Sì, quei rispose, vo' avete ragione,
Troppo cheto rimasi a tante ingiurie;
Ma scuoterommi, e per Bacco Baccone
Se mi saltano addosso le mie furie,
Sangue d' un rospo! pelo di faina!
Fo un giorno . . . dirudina dirudina. (2)

Ma che volete? per mio gran malanno,
Son vecchio, ho moglie e cinque figliuolucci,
A tutte la stranezze che mi fanno
Convien ch' io chini il capo e me le succi;
Bisogna che mi lasci crocifiggere
Tutti i momenti; acqua in bocca, e soffriggere.

Fratello, io dissi, quelle vostre pene
Per vostra colpa vengono in gran parte;
Perchè non state al posto che conviene?
Perchè avvilite e screditate l' arte?
Io vi dico le cose come stanno,
Siete un minchione, e chi è minchion suo danno.

Chi monta sopra i gioghi del Parnasso
Perchè comporre ad un tavolinuccio,
E star sopra un sediolo così basso?
Perchè tener codesto berrettuccio
Sui crini che dovria cinger l'alloro?
Dov'è la dignità, dove il decoro?

E non è un vero scandalo che un vate,
Il qual forse delle Opere avrà fatte,
O che almeno ne avrà raccomodate,
Si metta a rassettar delle ciabatte?
Chi fa il mestier che Metastasio fece,
Scriva con quelle man piene di pece?

Questi cenciucci che avete d'intorno
Nemmanco per far carta non son buoni.
La giubba par che abbia spazzato il forno,
Sembrate san Cristofano a' calzoni;
Cotesta gabbanella a queste merie
Davvero si può dir copri-miserie.

Ed in vece di avere un'aria vispa,
Come dovrebbe immaginoso vate,
Avete sempre gli occhi tutti cispa,
Le labbra giù pendenti, rovesciate,
Il capo il nido par d'una ghiandaia,
E il naso cola come una grondaia.

Perchè salendo dalle cantatrici
Voi non vi comparite un po' più lindo,
Mostrando che voi siete dei felici
Amanti delle vergini di Pindo?
Poi, perchè quando fanno i prepotenti
Non sapete anche voi mostrare i denti?

Facciamoci valere, e se ci umilia
La sorte rea, che il genio ci sublimi;
Si sprezza quel che troppo si rinvilia,
Chi stimato esser vuol se stesso stimi;
Nè t' abbassar così, figlio d' Apollo,
Se non ti vuoi sentire il piè sul collo.

Ma il mio mestiero è quel del calzolaro,
E benchè miserabile mestiero,
Questo, rispose, è l' unico riparo
Dove posso appoggiarmi, dove spero.
La farei magra assai con le mie rime,
Sebben cosa sì bella e sì sublime.

Con sì misera paga come questa,
E poi con tanti e tanti altri malanni,
Come volete voi ch'io mi rivesta?
Che il palio mi ho da por di san Giovanni?
Non è poco se Febo mi concesse
Un corpettuccio e un paro di brachesse.

Amico, vedo bene, io gli ho risposto,
Che il fatidico nume, i sacri versi,
Non tenete in quel credito, in quel posto
In cui sempre dovrebbero tenersi.
Non stimo i versi? ei replicò, sentite
Come li faccio, so che gli gradite.

Risposi, gli gradisco, ma scusate,
Adesso non mi posso trattenere;
Ma colui ripetevami, ascoltate
Due soli versi — Avrò questo piacere
A miglior tempo — Adesso — Un altro giorno.
— Comincio — Addio — Partite? — Torno, torno.

Il ciabattin per l' abito mi tiene,
Mi fa sedere e legge; io con la testa
Son lontan cento miglia, e dico, bene:
Procuro di rizzarmi, egli mi arresta;
Sicchè ho dovuto por l'animo in pace,
Lasciarlo predicar quanto gli piace.

Il vate mi scuoteva ogni tantino
Dicendo, badi qui, senta, stia sveglio
Allor che parla il mio Mago Sabino:
Risposi, chiudo i rai per sentir meglio:
Ed egli, senta dunque — Sento, sento:
E m'a . ., e m' a . ., e m'a . ., e m' addormento.

Poi, per parer di far qualche attenzione,
Due versi criticai, quei gli rifece:
Ma i diti di codesto mesticcione
Non corron perchè son pieni di pece:
E quando a fare un verso si dispone
Il pover' uomo mi fa compassione.

Il vederlo comporre è proprio vago:
Or la lesina piglia, ora la penna,
Or tira un verso, ora tira lo spago,
Taglia a un tempo una scena e una cotenna;
Termina un tacco, e accomoda un'arietta,
Cerca una rima, e trova una bulletta.

Col piantastecchi in man pianta le scene;
Poi con quelle sue man nere, impeciate,
Le attacca, e le fa stare unite bene.
E per far le sue cose ponderate,
E per camminar sempre alla sicura,
I versi con lo spago gli misura.

(1) Era un tal Tommasetto un poltronaccio, che stando a letto strigliava i cavalli. Un giorno il padrone trovò un suo servo che con le mani a cintola stava a seder nel cortile; lo sgridò perchè stava così senza far nulla: vide poi sdraiato quel Tommasetto altro suo servitore, e tu, gli disse, che cosa fai? rispose, aiuto Tonio.

(2) Un calzolaro di Firenze soprannomato Dirudina era un briccone, che zitto zitto dava dei colpi di lesine nel ventre delle persone, e diceva *dirudina dirudina te n' avvedrai domattina.* Di là venuto il proverbio noto a Firenze, *far dirudina*, per dare una coltellata.

CANTO XXIX.

L' ABBOCCAMENTO.

Torno all' albergo, e postomi a sedere
Sopra un sofà, mi è fatta l' imbasciata
Che ci son due che mi vorrian vedere.
Passin pure, la porta è spalancata.
E chi vedo? il poeta ed il copista:
L' amico Ciapo? Ahi conoscenza! Ahi vista!

Son verso Ciapo subito volato
A braccia aperte, e tutti giubbilanti
Ci demmo il ben venuto, il ben trovato:
Si veggon viaggiare i corpi santi,
Dee far bel tempo, che nuove ci sono?
Siete ingrassato — E voi pur siete in tuono.

Giunge l' ostessa, e in tavola vien posto
Un gran cappone a lesso con tre rocchi,
Fegato fritto, e dei piccioni arrosto;
L' amico Ciapo sgrana due grand' occhi;
E quel poeta che lavora a opra,
Su que' bei piatti ci moriva sopra.

Disse l' amico Ciapo, di chi è quella
Superba cena? — Per l' anima mia.
— Per voi? — Per me, sì certo, oh questa è bella!
— Io non credea che con la poesia
Si potesse mai far simili sfoggi;
Bisogna che la sorte vi stramoggi.

Risposi, ho buona sorte, e me la godo,
E non facendolo avrei del minchione;
Voglio star ben questi cent'anni, e il brodo
Voglio ogni giorno, e brodo di cappone;
Vo' conservarmi, e quelli che verranno
Faranno come me, s'industrieranno.

Ma dunque dei denari voi doveste
Farne a palate — Non dico a palate,
Ma c'è qualche ruspone — Tutte queste
Mi paion spacconate, sballonate.
— Qui non si sballa, qui non si spaccona,
Questa è una borsa, e questa borsa suona.

Ciapo rimase estatico a tal vista,
E disse, non farei tanta moneta
Se per trent'anni facessi il copista:
Ed io facendo un secolo il poeta;
Disse ancor più le maraviglie fatte
Il vate che rassetta le ciabatte.

Ma, diss' io, miei signor, la cena aspetta,
E la frittura deve esser bollente;
Vorrebbero gustar qualche cosetta?
Quegli accettar garbatissimamente,
E cascarono addosso a quei piccioni
Dicendo, buoni, ma buoni, ma buoni.

Ed intanto fra l'uno e l'altro sorso,
Sull'Opera, e sui musici ambulanti,
Com'era natural, cadde il discorso:
Ho domandato: come vanno avanti?
Rispose Ciapo fan denari a staia;
Io però non la credo così gaia.

Disse il copista, tutti si son fatto
Un bel corredo: replicai, dov'è?
Quel vecchio vestitino di scarlatto,
Que'gran bottoni di color dorè,
E quel bel cordoncin di similoro,
Formano una miseria tutta loro.

Mangiato quel boccone in fretta in fretta,
Dovè scappar quell'affamato vate,
Perchè se non rappezza una burletta
Gli hanno promesso un fiacco di legnate;
E perchè è quasi certo che ne tocca,
Va via col pane e col formaggio in bocca.

Io dissi a Ciapo, ove pescaste mai
Quel tarpan che par preso alle paniuzze?
Rispose, ce lo ha dato Merdocai.
— E come fa le sue coserelluzze?
— Eh s'industria — E un uometto di talento?
— È un buon figliuol — Cattivo complimento.

CANTO XXX.

IL DISGRAZIATO INCONTRO.

La mia fortuna è diventata troppa,
Tutte le cose mi vengono a taglio,
E sempre vado con il vento in poppa,
Nascerà qualche diavol, qualche incaglio:
Il detto di Solone io mi richiamo,
E il fato di Policrate di Samo.

Ora avendo davanti questo specchio,
Mi piglia un certo tremito; frattanto
Mi metto a passeggiar per Lamporecchio,
Famoso per Masetto e pel vinsanto;
Quando scorgo da un uscio venir fuori
Quei bei figuri, quei famosi attori.

Fo vista che per me sien visi nuovi,
E seguito ad andar da Tile a Battro,
Ma il diavol fa che presto gli ritrovi
Sul ponte grande; si fermano in quattro;
Mi guardan fissi, e dopo avermi scorto
Dicono: si credea che foste morto.

Uno più temerario mi si accosta,
Mi vien fino a sbirciar sotto al cappello,
Gli altri intanto facendomi la rosta:
Io dico lor, guardatemi, son bello;
Ma lor signori che osservando stanno,
Dicano in grazia, che mestiero fanno?

Quei si mettono a ridere, io lor dico,
Ragazzi, non mi fate i babbuini,
Perchè sappiate che son sempre amico
Di quel maestro e di quegli abatini;
E se con voi non son paci, nè tregue,
Prete Cupo verrà con quel che segue.

Parlai con certo tuon, con certo metro
Che subito è ogni faccia impallidita;
Si fecer tutti dieci passi indietro,
E intorno mi si fe' piazza polita;
Ma farmi non osando aperta guerra
Cominciarono a farmela sotterra.

Son tutti quanti in giro, in movimento,
Sembra che addosso abbian le convulsioni;
Gli veggo, gli riveggo ogni momento
Ire e venir come pipistrelloni,
Là un sinedrio, là fare un capannello,
E aver de' gran segreti col bargello.

Mi vien l'un dietro dietro, zitto zitto,
Nota i miei passi e scrive il gazzettino;
Sta un altro sotto a un arco ritto ritto,
E poi fa di nascosto capolino;
Spargono cento brutte dicerie
Sul mio soggetto e sulle cose mie.

Avrei potuto vendicarmi forse,
Scaricando ancor io più acuto telo,
E dir come colui, can non mi morse
Ch' io non abbia voluto del suo pelo;
Ma sempre la prudenza si distingue,
E un muto stanca cento male lingue.

CANTO XXXI.

I MESTIERI RIVALI.

Non durò così lunga e furiosa
La guerra fra i Berretti, e fra i Cappelli, (1)
E fra la rossa e fra la bianca Rosa, (2)
Nè così si pigliaron pei capelli
E Giansenio, e Molina, e Scoto, e Ramo,
Come i musici ed io presi ci siamo.

Se c'eran tante picche e tante liti
Quando uniti facemmo andar la barca,
Che sarà quando siamo disuniti?
Ognuno da se stesso il fiume varca,
Ognuno aguzza qualche ferruzzino,
E cerca tirar l'acqua al suo mulino.

Ma se tanti fracassi ci son nati,
Tanti scandali sorger si son visti,
Io del partito son dei moderati,
Ed essi dei feroci terroristi;
Io vado con le buone, con le belle,
Ma color ne vorrebbero la pelle.

Son essi che con l'arco e la balestra
Mi assalgono e poi dicon ch'io gli sfido,
Che fo loro sul tetto una finestra,
E che vado a por l'uova nel lor nido;
Perch'essi han sempre vuoto, io sempre pieno,
M'invidian, mi darebbero il veleno.

Ma quelli han certo una pretesa sciocca:
Gli altrui versi essi cantano; io cantare
Non potrò i miei? mi ho da turar la bocca,
La lingua fino all'ugola tagliare,
E andar col campanello per la via
Come uno che scappò di Barberia?

Non fo queste pazzie, la lingua ho sciolta,
E chi non vuol sentir chiuda l'orecchio;
Non voglio, se si vede un'altra volta
Un uomo che non parla a Lamporecchio,
Dican che a fare il mutolo mi metto,
Per qualche furberia come Masetto.

Si regge quattro, cinque, sette dì,
Ma finalmente non si regge più;
Ed è proprio uno scandalo così,
Voler mettersi meco al tu per tu;
Perchè dar noia a chi non ve la dà?
Un po' di grazia, un po' di carità!

Quanto amo Sterne ed il mio zio Tobia, (3)
Ch'era una pasta d'uovo, un uom di miele!
Ei dato un biscottino non avria
All'uom più iniquo, a un nemico crudele;
Acciò quant'era buono si conosca,
Sentite quel che fece anco a una mosca.

Quel noioso animal si mise intorno
A stuzzicarlo, a correrli sul volto;
Tobia che non gradia d'averlo intorno,
Ma sa che chi va in collera è uno stolto,
Gli fe' con la sua mano un picciol vento,
Dicendo, in pace lasciami un momento.

Ma con certi importuni non c' è caso
Di liberarsi, e quella mosca riede
Sui labbri, gli entra nei buchi del naso;
Il buon Tobia per grazia glielo chiede:
Le accosta un pochin più la destra mano,
E dice, fa' il piacer, stammi lontano.

L'impertinente glielo fa per picca,
E gli entra quasi quasi fino in bocca;
Il buon uomo il cervello si lambicca,
E poi col dito mignolo la tocca;
Allora sì la perfida lo becca,
E attaccata gli sta come una zecca.

Tobia non fece come i can furenti
Che non vogliono mosche intorno al naso,
Le acchiappano, le strizzano fra' denti,
Lo stesso uomo pacifico è rimaso,
Solo avendo un pochin le labbra strette,
Prese la mosca per le sue gambette.

La mette leggermente fra le dita,
E dice al servo, aprite la finestra:
Quindi la mosca dolcemente invita
A prender aria, e le dice, maestra,
Il mondo è grande, e senza tormentarci
Molto bene amendue possiamo starci.

(1) Berretti e Cappelli nomi di due fazioni che agitaron la Svezia.

(2) La Rosa rossa e la Rosa bianca, egualmente i nomi che presero in Inghilterra i partiti delle case d'York e di Lancastro.

(3) Tratto dal Tristram Shandy.

CANTO XXXII.

LA SUPERBIA PASSATA.

Se quei signori musici ambulanti
Si credessero a me di dare scacco,
Seguirà lor quel ch' è seguito a tanti,
Ritorneran con le trombe nel sacco;
Mettonsi alle capate a far col muro,
E a roder si son messi un osso duro.

Fanno di tutto per ridurmi a niente,
E invece un gran servizio mi hanno fatto;
Da me bisogna rimandar la gente,
Ed al loro teatro non c' è un gatto;
Per me cresce ogni sera il fanatismo;
E all' Opera si acquista un reumatismo.

Fin quando piove, e a tutti i tempi crudi
Non mi lasciano i primi luminari;
Vengon tre abati, freschi negli studi,
Un prior che insegnò nei seminari,
Un frate ch' è una vera arca di scienza,
E un dottor che ne sa la quintessenza.

Essi han per loro qualche capo vano,
I giovinastri che han rotto il capestro:
Me poi mi portano in palma di mano
Il cerusico, il medico, il maestro,
Il padre confessore, il padre abate,
Tutti i devoti e tutte le beate.

Si son proprio ridotti al più non posso,
Una pentola al fuoco non si vede,
Non hanno quasi più camicia addosso,
Si taglian le unghie con le scarpe in piede;
E a porgli in giù col capo a far querciola,
Non n' escirebbe neanco una craziola.

Quando accorti si son gli sciagurati
Che meco alle cozzate a voler fare
Sono essi che rimasero scornati,
Ai casi lor cominciano a pensare;
Han detto, ah qui sommettersi convienci,
Che sempre ad ire all'aria tocca ai cenci.

Oh che gran conversione adesso vidi!
A chi questo miracolo si debbe?
Chi prima volea pormi sotto i piedi
Ora le scarpe mi rilegherebbe;
Se m' incontran mi fan riverenzoni,
Che si strappan la stringa dei calzoni.

CANTO XXXIII.

LA MALATTIA E IL RIMEDIO.

E donde per lo più vengon le paci?
Vengono da stanchezza e da paura;
Quei che son di pugnar fatti incapaci
Si fanno d'una placida natura;
Vogliono il sangue risparmiar, la terra
Liberar dagli orrori della guerra.

Tanto seguì dei musici ambulanti,
Che avendo tante scosse ricevute,
Nè più sapendo come andare avanti,
Conobber che non v'era altra salute
Che accomodarsi con la parte avversa,
Giacchè vedean ch'era la causa persa.

Ma come il cielo gastigar gli vuole
Per le grandi angherie che mi hanno fatte,
E le disgrazie mai non vanno sole,
Nel mentre con la fame si combatte
È lor sopravvenuta una disgrazia,
Che si può dire il gran colpo di grazia.

Metteano una novella Opera in scena,
E il lor poeta che per giunger presto
Avrebbe perfin rotta la catena,
Non si vede arrivar; non è ancor desto,
Disser gli attori, perfino a quest'ora
Restare a letto? porcaccio! ora ora.

Oh, disse l' impresario, gliela serbo:
Pittore, corno, timpano e soffione,
Andate tutti con un bravo nerbo
E al poeta levategli il poltrone;
E quegli allegramente se ne andaro,
Con dir, ne ha da toccar quant' un somaro.

Arrivano a una casa derelitta,
Montan sei scale misere di legno,
Giungono finalmente a una soffitta
Che avea quattro puntelli per sostegno,
E chiuso era il cubicolo e il cenacolo
Da un uscio che sta ritto per miracolo.

Dettero un picchio e dietro uno spintone,
E subito la porta cascò giù;
Allor con una voce da cannone
Gridarono, esci fuora pelacchiù,
È un ora che ti aspettano alle prove.
E Maso zitto, e Maso non si muove.

Ti farò muovere io, grida il pittore,
Ed alza il nerbo, e comincia a rebbiare:
E Maso sempre immerso nel sopore
Resta tranquillo che non se ne pare,
Guardano, è preso, alzato, rialzato,
Quei fermo: Maso sei morto? È gelato.

Ritornano al teatro — Cosa fu?
— Cose solite; il povero Tommaso
La scorsa notte è andato fra quei più;
Si e fatto e detto, non ci è stato caso,
Non è potuto venire all' ufizio,
E dorme fino al giorno del giudizio.

Diavol, disse l'Imbratta, ire a morire
Or che sta per andar l'Opera in scena!
O non poteva attendere, e finire
Il second'atto della *Luna piena?*
Se crepava alla fin del carnevale
Fatta l'Opera, c'era poco male.

Il povero impresario non sapea
Dove pescar, dove si dar la testa;
Girava come un pazzo, e ripetea,
Guardate qui disgrazia che l'è questa!
Ora alla casa ove cantasi e suonasi
Possiamo porre il cartello *appigionasi.*

Messe la bocca allor l'amico Ciapo
E disse, senza libro e senza versi
Voi siete tante mosche senza capo;
Ma il modo ci saria di riaversi.
C'è qui nel luogo un uomaccino che....
Vi può risuscitar; ma chi sa se....

Volete dire del poeta antico,
L'Imbratta replicò, ma che credete
Che ci voglia aiutar se c'è nemico?
Ma voi fatto nemico ve lo siete,
Rispose Ciapo, e se sta sulle sue
E' non ha una ragione, ma ne ha due.

Rispose, è vero gliene abbiamo fatte
Delle nere, l'abbiam troppo inasprito,
Quello è un uomo che un soldo non ribatte,
Che quando è offeso se la lega a dito;
E quando si piantò coi piedi al muro,
Prender potete un canapo, sta duro.

E diracci or ch'è in gran prosopopea,
E passa a Lamporecchio per un Dio,
Quand'ero Enea nessuno mi volea,
Or ch'io son Pio non vo' nessuno anch'io. (1)
Pur, disse Ciapo, gli è tutto diverso,
Basta saper pigliarlo pel suo verso.

— Dunque voi dite ch'ei non si ricatta?
— Chi sa una parte se vedesse farsi...
Se qualche gentilezza gli vien fatta...
Il miele perchè è dolce fa leccarsi;
Se non vuoi che s'avventi questo cane,
Non tirar sassi, gettagli del pane.

Risposer tutti, si dica, si faccia,
Mettete voi qualche buona parola,
Noi ci gettiamo nelle vostre braccia;
Ciapo, voi siete la persona sola
Che può salvarci; grati del servizio
Vi sarem fino al giorno del giudizio.

(1) Si cita dalla plebe questa risposta, che si dice aver data a certi suoi parenti Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio secondo.

CANTO XXXIV.

LE NEGOZIAZIONI.

Ricevè Ciapo le sue credenziali,
Ebbe plenipotenza e carta bianca;
E in mezzo a quei signori principali
Mi trovò in spezieria sopra una panca
A far corona a un vecchio capitano
Che leggea la gazzetta di Lugano.

Si tratta di due re belligeranti,
E d' una zuffa seguita in Polonia:
Ci son due gran partiti; un degli astanti
Dice, è vangelo, un altro, è una fandonia;
Ed hanno in mano due sgabelli presi,
L' uno pei Russi e l' altro pei Francesi.

Parlan, gridano a un tempo tutti due,
E vogliono per forza la ragione,
E si danno dell' asino e del bue;
Così naturalmente la questione
A sgabellate si dovè decidere;
Gli eroi per terra, i neutrali a ridere.

Ciapo s' accosta a questa spezieria,
E come un impalato sulla porta
Stando a considerar, sembra una spia;
Quand' ebbe infin la mia persona scorta
Ma fe' cenno col dito d'uscir fuora:
Io vo' goder la scena, e dico, ora ora.

Quattro minuti ancor la pugna ferve,
Ma quando quegli eroi ruppero il capo,
Tutti quanti dicemmo, serve, serve.
Dico allor, che comanda il nostro Ciapo?
Ei risponde, pigliandomi a braccetto,
Venite, debbo farvi un discorsetto.

Giunto a certa piazzetta io dissi, dove
Su queste ore condur voi mi volete?
Ed egli, buone nuove, buone nuove,
Fate due salti, un gran signor voi siete:
Risposi, ho vinto forse un terno al lotto?
Sono usciti 3. 20. 58.?

Sentite, disse, cosa c'intravviene,
E il peggio poi sentite la maniera:
Ieri il nostro poeta stava bene,
Bevve un fiasco, giuocò tutta la sera,
E stamattina poi Gesù Gesù,
Povero Maso, è andato fra que' più.

Ma come, io dissi, fatemi capace,
Il povero Tommaso è morto? — È morto.
— *Requiem aeternam, requiescat in pace.*
Ma qui nessun motivo non ci ho scorto
Di far due salti, e d'essere un signore:
Eh giovinetti, si muore, si muore!

Ma un bellissimo caso vi succede,
Disse Ciapo: io mi messi in arie serie.
— Voi potete del morto esser l' erede.
— Cosa ho da ereditar delle miserie?
— Subentrando al poeta che si avea,
Potete dire, *mors tua vita mea.*

— Come? — In quel posto ríentrando voi.
— Non ci ríentro in questo laberinto.
— Ch'è un bello starvi lo vedrete poi.
— Io non ci vorrei star neanco dipinto.
— Da parte dell'impresa io ve l'annunzio:
Siete il nostro poeta — *Aberenunzio.*

— Leverete ancor noi d'un imbrogliaccio.
— Non son fra Fazio per rifare i danni; (1)
So quai sono i miei polli, dallo staccio
Mi son cascati, scuotano i lor panni.
— Ma ci steste altre volte — Sì ci stetti,
Ma adesso vi ho segnati e benedetti.

— È un bell'onor — Mi piace il mio riposo.
— È un gran guadagno — Non ho tanta sete.
— Eh via! non fate tanto il prezíoso,
E' si sa ben che vo' ve ne struggete;
Per una coppia vi si dà tre pani,
Dovreste far Gesù con cento mani.

Certo v'è da gloriarsene, ho risposto:
Sì certo, disse Ciapo impermalito;
Se poteste arrivare a sì bel posto,
Vi parria di toccare il ciel col dito;
Non meritate più d'attecchirne una,
Se voi date dei calci alla Fortuna.

Poi soggiunse: ma in somma che risposta
Volete dar, vi avremo, o non vi avremo?
Io replicai con la mia faccia tosta:
Vedremo, sentiremo, penseremo.
— In somma decidiamo — A tutto questo
Rifletterò stanotte se mi desto.

Levossi il messaggiero e più non disse,
Ma il duol gli si leggea nelle pupille;
Se ne andò sospirando, come Ulisse
Lasciò la tenda del feroce Achille,
Poi che nulla potè l'animo fiero
Raddolcir del mirmidone guerriero.

(1) V'era un certo fra Fazio che rifaceva a tutti i danni sofferti, e quegli ancora ch'ei non aveva cagionati.

CANTO XXXV.

LA PACE.

Quanti vediamo e regi e imperatori,
Ch'eran prima nemici capitali,
Spenti gli sdegni e i bellici furori,
Divenir come fratelli carnali;
Anzi, spesso fra lor fare alleanza,
E torre altrui quel poco che gli avanza.

Così tra le vicende della terra,
Dopo tanti contrasti e tanti guai,
Fra noi pur terminò questa gran guerra
Che parea non dovesse finir mai;
Ed il poeta e i musici ambulanti
Divenner ad un tratto palle e santi. (1)

Sentite come andò. Pranzato avendo
Io me ne stava sopra una poltrona
Contento riposandomi, dicendo,
Fatta la roba, facciam la persona:
Quando alla porta udii picchi sì forti
Che avrian dal sonno risvegliati i morti.

Dico al servo che guardi, ma non scenda:
Quei guarda e grida, vergine Maria!
C'è un nuvolo di gente, una tragenda,
Un filaron che empie tutta la via.
— Conoscete chi son? — Non so chi sono:
All'aria par che sien poco di buono.

Intanto sento il duce, o il caporale
Non con bellica voce, ma un vocino
Tutto dolce: non siam per nessun male,
Ma per vedere il signor Filippino,
E salutarlo; tenebroso e fosco
Io replicai: maschera ti conosco.

La truppa seguitò: dolce e modesta
Voleam farle una bella visitina.
Risposi lor, che visitina è questa?
Così si viene in una quarantina?
Questa non è una visita, è un assalto:
Via subito, o qualcosa vien dall' alto.

Ripeton, ci apra, e si assicuri poi
Ch' ella troverà sol glorie e trofei;
È possibil che gente come noi
Voglia offendere un uomo come lei?
Un signor che sì ben tiene il suo posto
Venirlo ad insultar? morir piuttosto.

Ebben, diss' io, vedrò cosa bramate;
E dico, avendo in man la stanga tolta,
Se siete galantuomini passate,
Se no addietro, e che passi uno alla volta:
Passaron le drammatiche persone
Con gli occhi uno al mio viso, uno al bastone.

Mi fan tutti una gran riverenzona;
Io certa fiera dignità conservo.
Riveriam sua degnissima persona.
Io freddamente rispondeva, *servo*;
Poi giunto in cima allo scalon m' arresto,
E dico: udiam cosa volete, presto.

Allora il capo della truppa eletta
Per parlar della cosa di premura
S' assettò il crin, tirò su la goletta,
Si messe in una bella positura,
E fece un discorsin molto eloquente,
Che si vedea ch' era imparato a mente.

Disse, quando eravam vicini al porto
Fummo rispinti fra gl' irati flutti;
Il poeta che avevamo ci è morto,
Disgrazia che accader potrebbe a tutti:
Ora cerchiam d' altro poeta, e noi
Non ne troviamo un altro come voi.

Risposi, vi ringrazio, vi ringrazio;
Del miele ho fatto il saggio, vi ho pesati,
E ne sono rimasto più che sazio.
Rispose, cento sarebber beati
Di rincontrar così belle occasioni;
Il cacio vi cascò sui maccheroni.

É vero, prima vi abbiam maltrattato,
Ma ognuno se ne pente e se ne duole;
Or vi parrà d' essere imbalsamato,
E di nuotar nell' acqua di viole;
Per voi troverò il latte di gallina,
E vi terrò sotto la mantellina.

Diss' io ridendo, adesso che pensate
Ch' io vi possa aiutar, siete agnellini;
Ma questa volta non mi trappolate,
Gli occhi è un pezzo che aperti hanno i micini;
Se al diavol va la vostra Opera buffa,
Io non vo' al vin stare a levar la muffa.

Mi si messero tutti in ginocchioni
Per veder di potermi intenerire;
Fo un risetto, e le mie risoluzioni,
Dico, domani, adesso vo' dormire;
Quei sempre in ginocchion dicon, di qui
Noi non partiam se non dite di sì.

Quando così si supplica, e s'impetra
La grazia, dissi, son pacificato;
Sul passato gettiamoci una pietra,
E tutto a monte, e quel che è stato, è stato;
Rendiamoci l' amor come la stima,
Abbracciamoci, e amici più che prima.

Soggiunsi poscia, vogliamo esser giusti,
E per non ritrovarci a ricadere
In mal intesi, in dispute, in disgusti,
Quel che aver debbo lo vorrei sapere;
Non vo' mangiar più col capo nel sacco,
Vo' almen sapere a che cosa mi attacco.

Voi siete i figli della melodia,
Voi fate molto, ma il poeta è quello
Ch' è la colonna della compagnia;
Il botton non può star senza l' occhiello,
E nelle feste, bene esaminandola,
Io son quel che do fuoco alla girandola.

Disse l' Imbratta, sarete tenuto
In quella reverenza, in quell' onore
Che merita un signor sì conosciuto.
— Ma il parolaio ed il rassettatore
L' abbiam da sentir più? — Non dubitate,
Vi chiameremo il poeta: anzi, il vate.

— Ci è ancor da dir: s'addormenta lo zelo
Senza un po' d'interesse che lo scuota:
Il barbier non contentasi del pelo,
Nè il carro va se non si unge la ruota,
Il pescatore inutilmente pesca
Se alla canna, ed all'amo non ci ha l'esca.

Per l'interesse no, ma per l'onore
Vo' un bell'emolumento — Ebben, due scudi
Di più avrete che il vostro antecessore.
Che scorporo, ripresi, che non sudi!
Che c'è da me al poeta ciabattino
Di differenza un semplice zecchino?

So, rispose, che voi siete un poeta
Di ben altro calibro e d'altro prezzo;
Ebbene, aggiungerovvi una moneta.
Oh, replicai, siamo lontani a un pezzo:
Meno di cento scudi non gli piglio,
Nè al teatro m'accosto a un mezzo miglio.

— Diremo trenta — A darmene novanta
Non farete che un atto di giustizia.
— Farò uno sforzo, arriviamo agli ottanta;
Ebbene, ottanta: muoia l'avarizia.
— Badiamo, non parliam con cento bocche,
E non mi fate berlicche e berlocche. (2)

— A me si fidi non sono un Falloppa.
— Mi fiderò ma in conto di denari
Giammai la diffidenza non è troppa;
Cosicchè amici cari, e patti chiari.
Chi garantisce che il mio capitale
Mi verrà sempre liscio e puntuale?

Credo, quei replicò, ch'ella mi stimi
Un galantuom; sia dunque persuasa
Che i suoi denari saran sempre i primi,
E saranno portati fino a casa.
— Posso contarci? — Ne può star sicuro,
E questo *tacto pectore* lo giuro.

Ora dunque, diss'io, tutto è diverso
Da quel di prima, e la cosa mi pare
Che ora incominci a prendere un buon verso;
Adesso si vedran le cose chiare,
E non vedrassi un torbido ruscello
Che giri sotto, e faccia il molinello.

Del passato perduto anco il ricordo,
Or da fratelli e da buoni cristiani,
Vivremo sempre d'amore e d'accordo:
Una man lava l'altra, le due mani
Lavano il viso, tai massime sode
Tenghiamo: della pace ognun ne gode.

Quell'impresario che voluto avrebbe
Vedermi sperso, ridurmi allo sgocciolo,
Or dice che per me si sparerebbe,
Vuol che siamo due anime in un nocciolo;
Mi fa cento promesse, cento giuri
D'un'eterna alleanza; che la duri!

(1) *Palle e santi*; in pace, e armonia: tratto dal gioco dei ragazzi, il cappelletto.

(2) *Berlicche e berlocche*; mutar le carte, non mantener la parola.

CANTO XXXVI.

LA BELLA PROPOSIZIONE.

Tutte le società, tutte le feste
Cominciano e finiscono in pappate;
E prima che s'accomodin le teste
Vogliono esser le pance accomodate;
Di là con un bellissimo concetto
Ingenii venter largitor fu detto.

Si vuol fare una fabbrica, un canale,
Tutto a un pranzo si fissa e si dispone;
Evvi il gran desinar ministeriale,
Quello dei membri dell' Opposizione;
Si fa l' installazione del lord mere,
Che union, che sala, che mangiar, che bere!

Adunasi un politico consesso
Di ministri, e di re l' alto senato;
Di saper, di cercar non è permesso
Cosa fan quei grandi uomini di stato;
Ma solo sappiam noi genti volgari
Che si dan dei superbi desinari.

I preti, che non son dei meno accorti,
Fan dieci miglia per un desinare;
O che si faccia l' ufizio de' morti,
O la festa del santo titolare,
Se non v'è dopo la sua pappatoria,
Il salmo non finisce con la gloria.

I pranzi dan nel mondo tanti gradi,
Che santa Chiesa che le cose pensa,
L'entrate dei superbi vescovadi
Con nobil suono le chiamò la Mensa;
E quando vanno in visita i prelati
Se ne accorgono i poveri curati.

Fra lo stuol degli erranti cavalieri
Quei che sepper menar vita gioconda,
Della gloria tra i nobili pensieri,
Furon quei della Tavola Rotonda;
Oggidì le persone più contente
Son quei che fanno i cavalier del Dente.

Se talor troppo qualche lingua corre,
E piccati ne son due gentiluomini,
Di battersi all'istante si discorre,
E sembra che debb'esser morte d'uomini;
Ma c'entrano i pacieri, e la tenzone
Finisce in una bella colazione.

Se un progetto si vuol mettere in corso
E una bell'opra bene incominciare,
Si dice che s'intavola un discorso,
Si dice che s'intavola un affare;
Uomo senza dottrina e senza fama,
Uomo di poche tavole si chiama.

È il fuoco di cucina il sacro fuoco
Che il genio sveglia e all'allegrezza invita;
E il nome di teologo ha un buon cuoco
Dall'aver sempre tavola imbandita;
E dallo spesso dir meco cenate
Il nome derivò di Mecenate.

Così da me tutto ilare è venuto
L'impresario, e mi disse: alto, poeta,
Giacchè avete il bel posto riavuto,
Che vi dà tanto onor, tanta moneta,
E siete in una nicchia situato
Ch'è una prebenda, ed un canonicato;

Vogliam che questo fortunato giorno
In cui foste rifatto il nostro vate,
E tra chi vi vuol ben feste ritorno,
Con un bel pranzo lo solennizziate;
Ma per godere e stare in allegria
Non basta il pranzo, ci vuol l'osteria.

Una bella unión deve esser fatta
Qui di fuori dall'oste dell'Imbuto,
Volete esser con noi? — Quando si tratta
Di bella compagnia non mi rifiuto —
È fissato? — Fissato — Un affaretto
Finisco e torno — Son qui che vi aspetto.

Io mi era veramente figurato
Semplice refezion, cosa discreta,
Un merendino, un piccol ritrovato,
In somma una spesetta da poeta;
Io mi credeva, povero Bertoldo,
Un *pic nic*, una cena a lira e soldo.

Ma sentirete poi dove mi tira
L'invito d'una gente come quella;
Che bel *pic nic*, che soldo, che lira!
Terminerò poi tutta la novella;
Ora mi arresto perchè sono stracco,
E piglio una presina di tabacco.

CANTO XXXVII.

IL TRATTAMENTO.

Cinque ore suonano una volta sola,
E tutta la gran truppa teatrale,
Come è meco restata alla parola,
Venne a pigliarmi pronta e puntuale;
Perocchè di pappar quando si tratta,
Di due minuti un musico non scatta.

Sento un gran picchio, subito m'affaccio,
Apro, e i musici tutti entrano in sala:
Mi piglian per la veste, per il braccio,
Mi fanno a salti far tutta la scala;
E mentre uno m'inalza, uno mi serra,
Arrivo al posto senza toccar terra.

L'oste col suo berretto e il suo grembiule,
Visti tanti signori riveriti,
S'alzò dalla sua seggiola curule,
Dicendo, passin pur, restin serviti.
Cosa ci avete, i musici domandano,
Rispose, tutto quello che comandano.

Polli, piccioni, salame, prosciutto,
Paste, ova, pesce di fiume e di mare;
Qui possono sfiorar, qui c'è di tutto,
E quello che non c'è si può trovare;
Io dissi, tanta smania non si prenda,
Basta solo una semplice merenda.

Eh, disse il Biribì, gente sì fatta
Vuol godere, e gustar sempre il migliore;
Non badi a spesa, qui il signor ci tratta,
E quando fa brama di farsi onore;
E me accennava; in questo laberinto
Son più mortificato che convinto.

Oste, poi dissi, ho questa compagnia
Che vuol fare una lieve merendina;
Dateci qualche cosa, ma che sia
Divíato; una bella fritturina,
Un' po' d'insalatina lesta lesta,
Pane, formaggio, un bicchierino, e festa.

Ma Trappola gridò pien di rovella,
Che bicchierino e festa? il giovinetto
Ha un pochin troppo il granchio alla scarsella,
E ci vorrebbe tenere a stecchetto;
Venga un poco ogni specie di vivande,
Noi siamo avvezzi a vivere alla grande.

Io che a Firenze son stato instruito,
E vista ho spesso ríuscir la prova,
Guardi me, dico all' oste, e alzando un dito,
Una frittata di sei coppie d'uova: (1)
Ma fra Cavicchio grida, cosa, cosa?
Vogliamo il frittaton della Certosa. (2)

Poi seguì, per sì nobile brigata
Bisogna aver tutta roba eccellente;
La tavola deve essere addobbata
D'ogni delizia, non dee mancar niente
Di quanto il ciel di buono in terra manda,
E l'avarizia la vada da banda.

Signor oste, per muover l'appetito
Sarà ben cominciar da un grosso gotto
Del suo vermutt, che è tanto applaudito;
Dopo, fichi, prosciutto, salsicciotto,
Due zatte colte nel lor punto giusto,
Un po' d'uva, e qualche altro tornagusto.

Tutti intanto s'impieghino da basso
Tegami, calderotti e calzerole
Per un pranzo di maghero e di grasso;
Pria di tutto un gran piatto di braciole,
Dopo, un buon pesce in tavola si metta,
Ma ritta ci rimanga la forchetta.

Ci metta sei galletti in bastardella
Col suo lardo, l'aglietto, il pepe, il sale,
Vi getti due presine di cannella,
Due gran fette di grasso di maiale,
Un pomodoro, ed una cipollina,
Ma che la sia tritata fina fina.

Si gradirebbe dopo un arrostino
D'uccellini, salsicce e fegatelli,
Il ragù, lo stracotto, il codeghino,
Un buon fritto di fegato e granelli;
Poi venga un gran tacchino cotto in forno
Col suo ripieno, e il suo bel cerchio intorno.

Poi per levarsi due graziose voglie
Bramiam che compariscan tutti insieme
Canditi, mostaccioli, paste sfoglie,
Bocche di dama, paste frolle e creme;
Finalmente per mettere il sigillo,
De'buoni maccheroni col sughillo.

Addosso io gli tenea gli sguardi fissi,
E da pria lo credetti scherzo e giuoco,
Ma visto poi che non celiava, dissi:
Questo solo? scusate se gli è poco.
Risponde: cinque piatti che son troppi?
Ma, diss' io, che volete che si scoppi?

Signori, aggiunsi, usciam da desinare,
E tanto ora mangiar guasta la cena,
Essi per forza vogliono ammalare;
Io spendo volentier, ma mi fa pena
Una spesa di far tanto bestiale,
Che la roba di Dio la vada a male.

Lascio parlar Pittagora e la scuola,
Io per me non vi faccio alcuna frangia;
La morte i più gli piglia per la gola,
E quegli che più mangia manco mangia;
E conosciuto l'epitaffio *est est*,
Et propter nimium est sepultus est.

Così al ventre dovrebbesi prescrivere
Qualche legge, non porsi a straviziare.
Dice un saggio, si dee mangiar per vivere,
E non si deve viver per mangiare.
Quei rispose: si vive per mangiare,
E non si suole a tavola invecchiare.

Poi segue all'oste, a vino come state?
Quei replicò, certi fiaschi ci sono
Ma di quello che beve il padre abate;
Disse l'ex-frate, deve esser del buono;
Dunque di questo vino a tutto pasto,
Ma per non c'ingannar diamogli un tasto.

Intanto si vuotava la cantina,
Veniva tutta la dispensa fuora;
I musici dicevan: di cucina
Ci arriva un odoretto che innamora;
E si sente la musica più bella,
Girar l'arrosto, e frigger la padella.

Fra Cavicchio è in grandissime faccende;
Posa i piatti, a' fiaschetti leva l'olio,
Va e vien, fiuta, annusa, sale, scende,
Assaggia le boccette del rosolio,
Gira intorno alla mensa, intorno al fuoco,
Or maestro di casa, or sottocuoco.

E tutto gravemente esaminando,
Qui due spezie, diceva, qui ci vuole
Un po' di zuccherin; mi raccomando
Che si rosolin ben quelle braciole,
Che quel bell'arrostino non si bruci,
Vorrei perder piuttosto ambe le luci.

Il Mospi alla sua chiocciola rimira
E dice, questa cuoca come è lunga;
Dice il Pacchi che ha il corpo che gli tira;
Trappola sta in orecchi, e il collo allunga;
Dicea Screpante, io più non mi sostengo,
E s' io non mangio subito, mi svengo.

Ma, dice fra Cavicchio, giovanotti,
Buone nuove, la cosa è già spedita;
Si ha da star come tanti paperotti,
E voi v' avete da leccar le dita;
Quel cibreo, quel budin, quei dolci e forti
Venir farebber l'appetito ai morti.

E in effetto ecco l'oste con un piatto,
Con altri due l'ostessa e la figliuola:
Laus Deo, disse il Pacchi, e tutt'a un tratto
Chi salta, chi precipita, chi vola;
Io dico, che ingordigia, giurammio,
Non hanno vista mai grazia di Dio!

Non potendo più alcun stare alle mosse,
Mentre i piatti apparian le man vi ficca;
Quegli come se nulla non vi fosse,
S'ingolla un cacio come una pasticca;
Quei mangia un pane in un boccone solo,
Mentre spiegano gli altri il tovagliolo.

Vien la minestra, e il capo della truppa
Si fa davanti due scodelle piene,
E dice: io poi son forte per la zuppa,
Poi non mangio altro; il lesso e il fritto viene,
E dice: io tiro al lesso e alla frittura;
E si fa piatti che fanno paura.

Viene il ragù, questo, dice è il mio piatto;
Giunge il pasticcio, e dice: io lascio il resto,
Ma col mio pasticcetto mi ci batto;
Vien l'arrosto, e diceva, tiro a questo;
Vien le polpette: belle polpettine!
E in corpo se ne ficca sei dozzine.

Io guardo, e dico al cavalier del Dente
Che avrebbe divorata una parete,
Voi dicevate d'esser solamente
Per la minestra e l'allesso? vo' siete
Minestraio, lessaio, fritturaio,
Pasticciaio, arrostaio, polpettaio.

Il piatto che partì, quei lo richiama:
Quei mangerebbe quanto è in *toto mùndo*,
Ed è la fame sua come la fama,
La quale *vires acquirit eundo;*
E dopo aver leccato fino il piatto,
Dice: come io son gonfio, i' crepo, schiatto.

Co' denti e con le man quei vi s'attacca,
S' impinza, si rimpinza fino agli occhi;
E ficca, ne rificca, e poi rinsacca;
Quei si stende coi piedi, e coi ginocchi,
E stando sulla sedia duro duro,
S'apre il corpetto, e battesi il tamburo.

Ora, perbacco! gli arriva la piena,
Adesso gli è lo sperpero e lo sbrano;
Quello è un lupo, gli è un ventre di balena;
Che diluvio, che bocca di vulcano!
In chiesa seco, non all' osteria:
Tre come lui fanno una carestia.

Io che fo della tavola gli onori,
E son quasi rimasto senza un fico,
Perchè tutto finir quei pappatori,
Io stesso il piatto gli riempio e dico:
Non vi fate patire, animo fatevi,
Zeppatevi, impinzatevi, saziatevi.

A vederli poi bever son spettacoli;
Chi vuol marsalla, e chi vuol porto-porto,
Uno vuol di quel vin che fa miracoli
E che faria risuscitare un morto.
Tutti in somma tracannano ad isonne,
E divengono cotti come monne.

Quegli ad un tempo fa cento discorsi,
E questi ha la poetica favella,
Quei si trinca due fiaschi in quattro sorsi,
E questi se li beve a garganella,
Un terzo boccheggiando come un pesce,
Nel medesimo tempo e beve e mesce.

Madama Pelarina troppo lieta
Ha preso fra Cavicchio per un bue;
Diceva il Pacchi, non vedo il poeta;
Ed il Mospi dicea, ne veggo due.
Dice Rospo, non so come spiegalla,
Il palco gira, e la camera balla.

Si mettono a cantare e fare i matti,
Fan gli occhi lustri, non pronunzian l'erre,
Si tirano i bicchier, rompono i piatti,
Russano, recion, cascan per le terre;
A casa è bisognato riportarli,
E l'oste fu lì lì per bastonarli.

Così del vate terminò la festa,
Così fu celebrato il mio ritorno;
Domani poi mi gratterò la testa,
E verrà l'oste per darmi il buon giorno;
Saranno andati in sola una merenda
Tutto il canonicato e la prebenda.

(1) Si dice che i Fiorentini usano quest' artifizio, quelli che essendo un po' tirchi voglion parere generosi. Invitando qualcuno a merenda dicono all' oste, o al servitore: guardate me, una frittata di tre coppie d' uova: ed alzano un dito, che vuol dire d' una sola coppia d' uova.

(2) Al convento della Certosa vicino a Firenze, si praticava molto nobile ospitalità. Fra l' altre buone cose facevano una frittata di dieci, o dodici serque d' uova; e la frittata della Certosa meritò di passare in proverbio.

CANTO XXXVIII.

MUTAZION DI PAESE.

In simil guisa i musici ambulanti
Che prima erano tanto tribolati,
Nè sapean più come tirarsi avanti,
Si son tutti un pochin rimpannucciati;
E col giudizio, e colle buone paghe
Han risaldato molte antiche piaghe.

Ma in Lamporecchio ci restammo assai,
Nè ci dobbiamo ripiegar le cuoia;
Poi non va bene non se n'andar mai,
Le cose lunghe le vengono a noia;
Lo stesso amor, passato il primo fuoco,
Si fredda: e ogni bel giuoco dura poco.

E chi lo sa che qualche altra miniera
In qualche altro paese non si scopra?
Moltissimi ci dissero che v'era
Da far benon nel Valdarno di sopra,
Dove gli uomini son proprio una manna,
E per quelle donnine uno si danna.

Fummo a Flora, la perla dell'Ausonia,
E sperammo il teatro d'Ognissanti,
Ma invece ci fu offerta la Quarconia:
Un tal poeta, simili cantanti
In un picciol teatro come quello?
Faccian fare il poeta a Stenterello.

Non trovando le nostre convenienze,
Per non sagrificar l'estro e la voce,
Ci risolvemmo di lasciar Firenze,
E usciti siam fuor di porta alla Croce
Con viso broncio, e con maniera secca,
Come uscì Maometto dalla Mecca.

Di Ripoli i bei campi traversando,
E quel bello stradone lungo lungo,
Ce ne andavam giù giù canterellando
Il lamento di Cecco da Varlungo;
E siamo giunti in vetta all'Apparita
Senza il peso sentir della salita.

Giugnemmo a Troghi: nè poteano farci
Più grand' onor, più lieto accoglimento;
Tre miglia di distanza ad incontrarci
Eran venuti colle torce a vento;
E Rimaggio di noi tanto s'infatua,
Che si discorre di farci una statua.

Si è passata l'Incisa, ove il gran taglio
Si fe' del monte, e si diè corso alle acque, (1)
Ove il punico eroe trasse il bagaglio (2)
E perse un occhio, ove di Laura nacque (3)
Il casto amante, e in giorni i più lontani
Pasceano gli elefanti e i mostadani. (4)

Siam poi discesi a Figline, o Figghine,
Ove nacque il Fabbrini, autore egregio
Di spiegazioni alle opere latine,
Spiegazioni ai ragazzi di collegio
Utili molto, e in molti oscuri luoghi,
Comodissime ancor pei pedagoghi.

(1) Il nome stesso d'Incisa si vuol derivato da questa grande operazione.

(2) È tradizione popolare che Annibale passasse per il Valdarno di sopra, e vi perdesse un occhio.

(3) Il Petrarca nacque in una piccola villa vicino all'Incisa ove suo padre s'era ritirato colla sua famiglia, fuggendo le violenze della fazione dominatrice a Firenze.

(4) Si trovano nel Valdarno molte ossa d'un'antichissima specie di grossissimi animali che i naturalisti hanno chiamati i mostadani, o i mostadanti, specie che è spenta, come il mammouth. In quei remotissimi tempi, o questi animali abitavano quella regione, o vi furono trasportati da una gran corrente d'acqua in uno dei grandi sconvolgimenti del globo. Quelle ossa si trovano principalmente radunate in una certa direzione che sembra contrassegnare le rive d'un larghissimo fiume che, secondo apparisce dagli strati di quelle terre, e come il signor Cuvier lo dimostrò chiaramente, dovea negli antichissimi tempi traversar l'Italia dall'occidente all'oriente.

CANTO XXXIX.

IL VIAGGIO PER ARNO.

Come recarsi alla superba Alfea?
Per le poste farem rapida corsa?
Certo saria magnifica l'idea,
Ma parliamone prima con la borsa:
Andrem pedon pedon? ciò non va bene
A chi fa sì gran parti sulle scene.

Monterem noi sopra un pallon volante,
E i vasti fenderem campi dell'etera?
Ma si rammenta l'animo tremante,
Il gran *tolluntur in altum* eccetera;
Andrem per acqua: ecco ciò che conviene
A una truppa di cigni e di sirene.

È l'uomo un pellegrin, la vita un'onda
Che scorre e passa; dee l'uomo prudente
Dei flutti di fortuna ire a seconda,
Ed andar seguitando la corrente;
Chi desidera vivere e ingrassare,
Procuri di saper barcamenare.

Così uscite da porta a san Friano
Son tutte le drammatiche persone,
E giunte in faccia al monte Olivetano,
S'imbarcano al gran porto del Pignone;
E nel modo più dolce e naturale
Se ne vanno pel placido canale.

E per far le ore del piacer più vive
Mentre seguiam dell' onda il dritto filo
E si costeggian le fiorite rive,
Come già Caritone ed Ippofilo, (1)
Io della compagnia vate ed istorico
Ho fatto questo acquatico odeporico. (2)

Qui fu che al tempo delle nostre nonne,
Per dare al mondo delle feste matte,
Il palio si fe' correre alle donne,
Nude come il signor le aveva fatte: (3)
Certe che veston tanto alla leggera
Forse corrono anch' oggi la bandiera?

Ma quel Castruccio ce la fe' più dura, (4)
E furon troppo grandi impertinenze.
Avvicinatosi alle nostre mura
Fe' un asino gettar dentro Firenze;
E per far più dispetto e disonore,
Quell'asino vestì da senatore.

Ecco Legnaia; aprite dei grand' occhi;
Che cavoli; che sparagi famosi!
Sparagi lunghi lunghi, e sciocchi sciocchi;
Voleano scender vari virtuosi,
Ma, diss' io, non lo fate, acciò non paia
Che voi portiate cavoli a Legnaia. (5)

Siam di Settimo presso alla Badia,
Per sacra pugna rinomato loco,
Dove provò l' iniqua simonia
Pietro che il nome suo trasse dal foco; (6)
Alzò quel tempio il conte di Mangona,
Il quale era una grande anima buona.

Fermossi in quel palagio il re dei Franchi (7)
Che l'Italia facea campi di tombe,
Ma il Capponi gli va le man su i fianchi;
E se il barbaro sir dà nelle trombe,
Lo minaccia, che il popol di Toscana
Non avrebbe che a dar nella campana. (8)

Là nel bel mezzo del fiorito piano
Rimirate quel piccolo paese;
Fu in altri tempi il gran castel d'Ugnano;
Ove Baldon sotto guerriero arnese,
Movendo a Malmantile aspra battaglia „
Battè lo stocco, e il batticul di maglia. „ (9)

Era un piacere; il navicel si pose
Sei miglia in corpo che non par suo fatto;
E a vele gonfie andavano le cose,
Ma cangiossi la scena al second' atto,
E nel passar sotto il ponte di Sigua.
Si fu per andar tutti alla Sardigna. (10)

Ma perchè mai, sante comunità,
Che inventate ogni dì nuovi balzelli, (11)
Un ponte un po' più grande non si fa,
Un più largo sentier pei navicelli?
Per far belli stradoni a certe ville
A spender non si bada e cento e mille.

Se seguita ad andar di questo passo,
Di Pisa non tocchiam l'amata balza,
Ma in vece ce n'andrem tutti a Patrasso; (12)
Se questo ponte un po' non si rialza, (13)
Diverrà l'Arno il fiume Flegetonte,
E ci anderà la barca di Caronte. (14)

Attenti per pietà, navicellai,
Pel bel mezzo prendiam, righiamo dritti;
Se diamo un urto in quelle pigne, guai,
Andiamo a star co' pesci, no' siam fritti.
Ma pur ne uscimmo a ben; questa è passata,
Diciamo un paternostro alla Beata. (15)

Adesso che è cessata la paura
Mi tornano le cose alla memoria,
E con la stessa breve dicitura
Rammento i più bei fatti della storia,
Acciò se si viaggia per tre giuli, (16)
Non si viaggi almen come i bauli.

Ecco i bei colli, ecco la piaggia agreste
Donde si tiran le paglie sottili,
Che in lievi trecce vagamente inteste,
Sembran di seta rilucenti fili;
E si può dir che, grazie al bel lavoro,
L'Arno porta per noi pagliette d'oro. (17)

Lente vagar per la piaggia fiorita
Mirate le vezzose forosette,
Con paglia al fianco, e paglia fra le dita,
Che fan di lor leggiadre canzonette
Risuonar le colline e le boscaglie,
Vagamente alternando e versi e maglie. (18)

Ecco il gran taglio della Golfolina (19)
Che il monte aperse, e donò corso all'onda;
Ma se più dura ancor questa ruina
E il monte giù nei flutti si profonda,
Farem noi stessi con le nostre mani
Quel che volea Castruccio Castracani. (20)

Vedete in lontananza Malmantile,
Famoso per il canto del poeta;
Samminiatello, paesetto umile,
Ma celebre pe'suoi vasi di creta;
Benedetti quei poggi d'Artimino,
Benedetto quel nettare divino!

Mirate quell'altissimo castello
Che pende sull'orribile dirupo;
Quanto abbiam di più antico e di più bello
È scritto sui boccal di Montelupo. (21)
Da Montelupo si vede Capraia,
Cristo fa le persone e poi le appaia. (22)

D'altri piccioli borghi io non v'informo,
Pago per altro i debiti rispetti
Al vago paesetto di Pontormo,
Patria d'un gran pittore e del Marchetti: (23)
Siede là Brucianesi, o Brucianassi,
Famoso per la pesca e per i nassi. (24)

Ecco ad Empoli siam, famosa terra
Che tirò il nome suo dal gran mercato; (25)
Là fu più d'un eroe fulmine in guerra,
Che le torri espugnò di San Miniato. (26)
E là ben più che in cento Montaperti
S'illustrò Farinata degli Uberti. (27)

Potrei qualche cosetta raccontare
D'una che qui si fa bizzarra festa,
Dove si vede un asino volare, (28)
Ma una gran maraviglia non è questa;
Non è la terra d'Empoli la sola
Dove si vede l'asino che vola.

Ma in Empoli v' è almen questa fortuna;
L'asino che il Bucefalo si crede,
O l' Ippogrifo che va nella luna,
Venir giù capitomboli si vede;
Altrove, non sto a dire *ibi*, nè *ubi*,
Più ciuchi son, più vanno nelle nubi.

Dolcemente andavam, quando sentissi
Un grand' urto, e ci parve a quel rumore
Precipitar nel fondo degli abissi;
Gridan gli attori, si affoga, si muore,
Sono all'Inferno, povero infelice:
Son morta, sono una gran peccatrice.

Senza farci posare il piè sul suolo,
Come è costume in simile occasione,
Quel tocco di briccon del barcaruolo,
Fece il salto dell' acqua del Callone;
Che deve all' uom che non vi si prepara
La cascata parer di Niagara.

Gridammo al galeotto: che figure
Ci fate voi, che iniquità son queste?
Quante smorfie, diss'ei, quante paure,
Voi dentro un bicchier d' acqua affoghereste.
— Un bicchier d' acqua, faccia di Nerone,
Si chiama la cascata del Callone?

Quegli seguia scoppiando dalle risa,
Andiam andiam, non c' è timor nessuno,
In quattro salti vi conduco a Pisa.
In quattro salti? ce ne avanza d' uno:
Mettici a terra, o ti buttiam nell' acque;
Quegli dovette far quanto ci piacque.

Quando l'Imbratta è fuori dell' impegno
Guarda il reo navalestro, e dice poi:
Vattene mascalzon, tu non siei degno
Di condur dei signori come noi.
Pei flutti dello Stige e dell' Averno
Mettiti a portar l'anime all' Inferno.

(1) L'abate Lami ha fatto un viaggio scientifico da Firenze a S. Croce, andando per terra; introdusse a dialogizzar dottamente due persone, che nominò Caritone ed Ippofilo.

(2) Il dotto Lami chiamò *Hodoeporicon* quel suo viaggio scentifico.

(3) I Ghibellini vittoriosi si avanzarono fino alle porte di Firenze, e per far onta ai Guelfi della città fecero correr nude alcune donne pubbliche, nella strada sotto le mura di porta a san Friano.

(4) Castruccio Antelminelli signor di Lucca, avanzatosi sotto Firenze fece correre un palio d'asini, e un asino vestito da senatore per mezzo d'una sua macchina fece gettare nella città. Era costume d'insultarsi con tali spettacoli; anco i Fiorentini facevano ogni anno un palio d'asini per commemorazione della presa di Siena.

(5) Il paese di Legnaia abbonda di sparagi lunghissimi, ma poco saporiti; e volgarmente noi diciamo sparagi di Legnaia certi uomini lunghi lunghi e sciocchi sciocchi. Si dice portar cavoli a Legnaia, come chi direbbe portar acqua al mare.

(6) Nel 1063. alla Badia di Settimo Pietro Aldobrandini monaco, poi cardinale e santo, per provare la simonia di cui era accusato Pietro di Pavia vescovo di Firenze passò per mezzo alle fiamme, e ne uscì illeso. Fu quindi appellato Pietro Igneo.

(7) In un antico palazzo a Signa dimorò Carlo VIII. re di Francia prima di andare all' impresa di Napoli.

(8) È nota la risposta di Pier Capponi al re Carlo — Se voi darete nelle trombe, io farò dare nella campana. — Il re fu colpito dal forte carattere, e dalla minaccia di quel senatore, e si ritirò da Firenze.

(9) Vedasi il Malmantile.

(10) Sardigna, è un posto sull' Arno ove si gettano i cavalli morti. Il popolo dice scherzosamente andare alla Sardigna, per morire.

(11) Balzelli chiamano certe piccole tasse, che per un titolo, o per un altro i cancellieri comunitativi impongono su i possidenti.

(12) Questo nuovo ponte di Signa è stato ultimamente costruito.

(13) *Andare a Patrasso*, per andare in rovina. Proverbio nato dalla perdita accaduta di tutta una flotta nelle acque di Patrasso.

(14) Nel regno di Valenza, è un ponte celebre detto il Ponte della Vedova. Gli fu dato questo nome per essere stato costruito a spese d' una vedova, che avendo avuta la disgrazia di perder l' unico figlio nel tragitto d' un fiume, fece fabbricar quel ponte, per impedir che alcuna altra madre avesse un simil dolore. Una bella inscrizione istruisce di questo patetico avvenimento. Florian ha narrata in versi eleganti la pietosa istoria.

(15) La Beata chiamano a Signa la Santa protettrice del luogo.

(16) Con tre giuli, o tre paoli altre volte gli scolari andavano da Firenze a Pisa al luogo dei loro studi.

(17) Il commercio dei cappelli di paglia che si fa particolarmente a Signa, e luoghi circonvicini è divenuto lucrosissimo. Si faceva scendere qualche tempo fa a trenta milioni di lire, così, avuto riguardo all' estensione del paese, si poteva dire il commercio più esteso ed utile che si facesse in Europa. Questa manifattura è antichissima in quelle parti; si vedono degli antichi quadri ove le femmine sono coperte di cappelli somigliantissimi. Montaigne ne parla, e dice d' averne comprato a Pescia uno che costò cinque franchi, e che sarebbe costato trenta a Parigi.

(18) Il Proposto Lastri fece un grazioso poemetto intitolato *il Cappello di paglia.*

(19) Si parla d' un gran taglio fatto nel luogo detto la Golfolina per dar corso alle acque dell'Arno.

(20) Castruccio signore di Lucca meditò di sommerger Firenze alzando un gran muro nell' Arno nella strettezza della Golfolina, ma non concluse niente, e il Brunelleschi direttore di questo lavoro prese un grand'abbaglio, perchè non avendo livellato il terreno non si trovò l'acqua aver la discesa che si credeva, e il muro precipitò.

(21) È proverbio comune essere scritto su i boccali di Monte Lupo per dire una cosa che tutti sanno; antica come il brodetto.

(22) Detto popolare notissimo in Toscana.

(23) Tutti conoscono Iacopo da Pontormo pittore ed Alessandro Marchetti traduttore di Lucrezio.

(24) Si chiamano nassi certi ordegni per la pesca.

(25) Il nome d' Empoli viene da *Emporium.*

(26) Il Neri d' Empoli ha scritto un assai grazioso poema sulla presa di san Miniato.

(27) Chi non conosce il generoso discorso di Farinata degli Uberti al Congresso d' Empoli, quando si oppose alla feroce idea dei Guelfi di distrugger Firenze? Io ho combattuto, disse, per ritornare nella mia patria, non per distruggerla.

(28) Nel giorno del *Corpusdomini* nella terra d'Empoli si fa dal campanile scendere un asino a terra e si dice il volo dell' asino.

CANTO XL.

LA TERRA INOSPITALE.

Lasciati appena sulla nuda terra
In una solitudine fatale,
Ecco subitamente il ciel si serra,
E si forma uno scuro temporale;
Qui non sappiamo dove ricovrarci,
C'è dalla pioggia da divenir marci.

Che far qui soli all' imbrunir del dì,
Quando una casa un' osteria non c'è?
Nell' isola solinga era così
Pien di terror Robinson Crusoè;
Che varrà il nostro canto, il nostro merto?
Qui sarem *vox clamantis in deserto.*

Intanto tuona, fulmina, si sente
Ancor qualche gran gocciola cadere,
Che pareva che fosse acqua bollente.
Oh Dio! cosa ci tocca da vedere,
Dicevano i cantanti senza ombrelli,
E che stavano male anco a cappelli.

Ma, diss' io, passerà quella tempesta:
- Cosa avete da mordervi le mani,
E darvi questi pugni nella testa?
Alla fin siam in terra di cristiani;
Troverem qualche piccolo pertugio
Che potrà offrirci un semplice rifugio.

Guardate ben: vedete voi quel bianco?
Quello è Fucecchio, l' altro è Santacroce,
E l' altro più lontano è Castelfranco:
Dove volete andar? tutti a una voce,
A Santacroce si vada, si vada;
E in quattro salti mangiano la strada.

Si picchia a certa misera osteria,
E una stridula voce ci ha risposto:
Potete seguitar la vostra via,
Qui per gente pedona non c' è posto.
Dandoci altrove un vecchio un' occhiataccia,
La porta ci sbatacchia sulla faccia.

Fummo a un terzo uscio, e batti, batti, batti,
Poi come se facessimo un sopruso,
Da certi buchi a bella posta fatti
Uscirono tre bocche d' archibuso,
Ed una maledetta carabina
Almeno quattro o cinque ne impallina.

Demmo un gran picchio a certi mezzanini
Sperando un pochin più di compassione;
Ma v' eran dentro molti birichini
Che stavano giocando al faraone,
E presici per bracchi del Bargello,
Han spento i lumi, e messo il chiavistello.

Così battuto a dodici magioni
Siamo lasciati in mezzo della via;
Benchè sia notte orrenda, piova, tuoni,
Nè si veda neppur dove si sia;
Dobbiam, colando peggio d' un acquaio,
Come il can del villano ire al pagliaio.

E così sono accolti i forestieri
Che son cristiani, e son persone oneste?
E noi sembriam Ginevra degli Almieri
Che fu creduta morta della peste,
Ma dopo essere stata seppellita
È ritornata al soffio della vita.

Picchia alla casa sua, ma una gran croce
Le fa il marito, e serra i vetri; suona
A casa di sua madre, e in fioca voce
Dice quella: riposa, anima buona;
Va dallo zio, che a dir solo è capace,
Requiem aeternam, requiescat in pace.

Ma trovò in fine la resuscitata
L'amante che doveva esserle sposo,
Che l'accolse, le offrì stanza più grata
Che l'angusta magion del suo riposo;
Più caldo letto le apprestò di quello
Che trovò stesa nel gelato avello.

Qui l'acqua ad orci sul capo ci piove
Nè un'anima si muove a compassione;
Non troverebbe qui lo stesso Giove
I buoni vecchi Bauci e Filemone.
Terra d'anime dure e genti avare,
Questa l'inospital Tauride pare.

Chiedeam per carità sola una notte
Un po' d'alloggio come i cappuccini,
O come gli Angioli a casa di Lotte,
E siam trattati come malandrini.
Oh Santacroce! pazzo chi ti vanta:
La Croce si trovò, ma non la santa.

CANTO XLI.

LA CANTATA.

C'è del barbaro ancor fra questa gente,
Un pochin più di civiltà vi sia,
E il mezzo più sicuro, e più possente
Saran la musica e la poesia;
Si farà ciò che in simile occasione
Fece il tracio cantor, fece Anfione.

Acciò un buon letto noi possiamo farci,
E possiamo acquistar credito immenso,
Bisogna col paese ingrazionarci,
E il miglior mezzo, è di dar dell'incenso.
Si pensò di far dunque una cantata,
E allora si darà questa incensata.

L'Imbratta domandò, se qui seguiti
C'eran dei fatti e strepitose cose;
Se da questo paese erano usciti
Uomini grandi, e donne virtuose.
Ci fur, risposi, senza che si finga,
L'abate Lami, e la beata Oringa. (1)

Chiese l'Imbratta, udendo sì bei nomi:
Chi è questo Lami? — Una penna erudita.
— Cosa ha lasciato scritto? — Dieci tomi.
— E la beata Oringa? — C'è la vita.
— Dunque all'opra mettetevi, e intarsiate
L'elogio della santa, e dell'abate.

Mi vo subito a mettere a telonio
Pieno di fuoco, e in un bellissimo estro,
Perchè ho mangiato molto pinzimonio;
Così ancor da par suo fece il maestro,
I musici impararon bene a mente,
Cosa che accade rarissimamente.

Quando sparsa si fu per questo loco
E nei prossimi ancor questa gran nuova,
Ha tutta Santacroce preso fuoco,
E par d' intorno che la gente piova.
Brillavan dal contento le ragazze,
E le vecchie saltavan come pazze.

Non badano all' incomodo, alla spesa
L'avaro, il tirchio, il satrapo, il sornione;
Al teatro pensar quanto alla chiesa
Donne passate, e antiche verginone;
Hanno il ruzzo, pinzochere, beate,
Biascia-rosari, e madonne infilzate.

Quella di un gran mantò si rivestì
Con lo strascico un braccio per le terre,
Quella ha una stoffa di color susì,
E questa un vestitino d'amoerre;
Un' altra ha un casacchin color di rosa
Che sua nonna incignò quando fu sposa.

Quella un abito indossa, che passava
Per la gran gala delle gran signore
Quand' era il tempo che Berta filava;
Pareva questa una dama d' onore
Della consorte del re Clodoveo,
E questa è un vero pezzo da museo.

Allor dopo tre secoli rivenne
E s'addicea benissimo al sembiante
La mantiglia, il cappuccio, l'andrienne,
Casacchin, manicotto, guardinfante,
Il camulè, la cresta, la pettina,
La nottoletta con la palatina.

Ricomparvero i gran manicottoni,
I broccati, le stoffe damascate,
I falpalà, le giubbe co' fioroni,
Capotin, buttasù, vesti bordate,
I bottoncini di color dorè
E i calzoncion fatti alla barullè.

I cipollotti tornano di moda
Col gran tignù rivolto a tramontana;
Quegli ha la borsa, questi una gran coda,
Quegli il tuppè, questi la barbantana,
Quegli han l'antica parrucchina tonda,
Questi i gran ricci, e la polvere bionda.

Venner tutto Fucecchio e Castelfranco,
E fino Empoli, Pescia e San Miniato,
Ed era un branco dietro a un altro branco,
In somma si può dir s'è spopolato;
E un giorno sì felice e sì giocondo
Non s'è mai visto dacchè mondo è mondo.

(1) Oringa di casa Menabuoi fu una santa vergine, che terminò i suoi giorni in Santacroce nella vita claustrale. Il dottissimo abate Lami ne ha scritta la vita.

CANTO XLII.

L'INVIDIA.

Non può alcun figurarsi quanta gala,
E che massa di popolo s'è fatta,
Cotanto piena pinza era la sala
Che non c'entrava il seme d'una zatta;
Prima che comparissero gli attori
Si sentian mille voci, *fuori*, *fuori*.

Appena il Lami nominato viene
È stato un sì gran battere di mani
Che parea che cascassero le scene;
Ma saltan dal contento ai quarti piani
Allor che ascoltan celebrata poi
La beata di casa Menabuoi.

Andiamo in gloria Taccherella ed io,
Ma non è ancora il prologo finito
Che si sente un fracasso, un diavolio,
E scorgesi un uomaccio imbestialito,
Che picchiando sui muri e sui panconi,
Pareva essere il re dei bestemmioni.

Come, gridava con tremenda voce,
Quei maledetti zingari, perdie,
Nel Valdarno di sotto, a Santacroce
Rammentano altre glorie che le mie?
Contano i più grandi uomini, e in oblio
Sono io lasciato, io che son quel grand' io? (1)

Si ardisce il Lami quasi in cielo porre,
Come se adesso un più grand' uomo manchi;
E che Lami? dal Lami a me ci corre
Quanto ci corre dalla luna a' granchi;
Al Lami gli do giunta mezzo miglio,
Tre come lui sottogamba gli piglio.

Credo d'avere le ragioni a biscia,
Zingari iniqui, perfida genia,
Questa vo' non l'avete a passar liscia,
Di tutti voglio farne notomia:
E del poeta autor della paniccia (2)
Vo' far polpette, ne vo' far salsiccia.

Ma per fortuna due brave persone
Impediron che sangue non corresse,
Dicendo, con le buone, con le buone;
E un fattore di mezzo vi si messe
E disse, state fermi, giurammio,
Se niuno ha da tirar vo' tirar io.

Prudentissimamente l'impresario
Vedendo certi lampi e certi fumi,
Ordinò che abbassassero il sipario
E che fussero spenti tutti i lumi;
Più non ci si vedea, ma quel gran matto
Seguitava il romor come un buratto.

(1) Un superbo egoista della parola io ne facea due sillabe, e quando si nominava si levava il cappello.

(2) *Paniccia;* voce popolare, lo stesso che bozzima, cosa mal fatta.

CANTO XLIII.

IL POETICIDIO.

Avrei potuto non pigliarne cura,
E dire, è il vin, son questi giorni estivi;
Ma i pazzi mi hanno ognor fatta paura,
E specialmente quei pazzi cattivi;
Poi non v' è da pigliarla in barzelletta,
Si tratta di ridurmi una polpetta.

Or dunque, se giammai fossi trovato
Morto disteso in mezzo della via,
Che un fulmine non venga giudicato,
E un gran colpo neppur d'apoplessia;
Sappiasi per qual mano, e per qual sorte,
La fatal mi colpì freccia di morte.

Che disgrazia che questo m'accadesse
Senza aver fatto testamento pria,
Senz'essermi lasciato cento messe
Per il suffragio dell' anima mia,
Senza che al suon della dolente squilla
Mi cantin *dies irae, dies illa!*

Io non vedrò negli ultimi momenti
Seder gli amici miei presso al mio letto,
E sparger pianti e flebili lamenti;
Ed appoggiato all'amoroso petto
Non potrò i rai che più veder non ponno
Chiudere in pace nell'eterno sonno.

Io non sarò nel tumulo raccolto
Tra le sante preghiere dei cristiani;
Giacerà il corpo mio nudo insepolto,
Orrido pasto ai neri corvi, a' cani;
E l'atra notte dell'eterno oblio
Coprirà la mia tomba e il nome mio.

Così un abete con l'altera testa
Signoreggiava il nubiloso calle,
Ma il fuoco lo colpì della tempesta;
Ei cadde, e ruotolò nell'ima valle;
E a mostrar dove fu l'arbore altera
Sol del fumo restò la traccia nera.

Ma tu non riderai, bestia feroce,
Sì piena contro me d'ira e di fiele;
Udrai gridarti spaventosa voce:
Dove è, Caino, l'innocente Abele?
In che cosa quel misero t'impiccia,
Che ne volesti far tanta salsiccia?

Irato spettro mi avrai sempre al fianco,
E udrai le fioche mie voci interrotte;
Pallido il volto, vestito di bianco,
Ti apparirò fra l'ombre della notte,
Ti piglierò di sotto l'orinale
E te lo verserò sul capezzale.

Ahi! la morte non è quel che mi accora,
Mi accora questa vergognosa morte;
Un bel morir tutta la vita onora,
Ed è gloria morir per man del forte;
Ma quanto è doloroso il mio destino
Di cader per la man d'uno strascino!

CANTO XLIV.

I RIMPROVERI, E LE MINACCE.

Si giunse a casa, ma non s'è potuto
Neppur mangiar, si aveva altro pensiere,
Pensando a tutto il mal ch' era accaduto,
E al peggio, che potea forse accadere;
Mentre siam sì sturbati, ecco si lancia
Un uom che ha l'aria di bucar la pancia.

Ci dette un'occhiataccia, e disse poi:
L'impertinenza è stata troppo grossa,
Ma l'avete a scontar, poveri voi,
Essere io non vorrei nelle vostre ossa;
Avete certa personcina offesa
Ch'io non vi fo sicuri neanco in chiesa.

Noi non abbiam fatto oltraggio a nessuno,
Diss' io con pace al burbero emissario,
Ma se avessimo offeso qualcheduno,
Sarà stato uno sbaglio involontario;
E a chi si può lagnar non si ricusa
D'andare a farne la debita scusa.

Non c'è scusa che basti, egli riprese,
L'offesa e troppa, e domanda vendetta.
— Ma quali sono queste grandi offese?
Qualcosa ci saria scappata detta
Che interpetrata poi sinistramente....
— Peggio che il dire, non diceste niente.

Oh che si avea da dir? — C' è da dir tanto!
— Si lodarono i santi ed i dottori;
C'è qualche altro dottor, qualch'altro santo
Che per disgrazia sia restato fuori?
Ditelo, e noi con tutta la gran fretta
Gli renderemo il posto che gli spetta.

— Veri ignoranti! l'uom che si dovea
Il primo celebrar nemmen si accenna?
— Chi sa, forse io lo aveva nell'idea,
Ma mi sarà restato nella penna.
Che Lami, ei replicò, con truce sguardo,
Il più grand' uomo è il dottore A... ardo.

— Io per altro non so cosa si brami;
Io dovea nominar l' uomo più grande,
E il più grand' uomo fu l'abate Lami,
Nè tanto altri suonò per queste bande.
— Che Lami, ei replicò con gli occhi accesi,
L'altissimo poeta è il G....

Anch'esso, io replicai, farà gran cose,
Ma non credo che arrivi a questo segno.
Il Lami al G...., ei mi rispose,
Di rilegar le scarpe non è degno;
Si può girar dall'uno all'altro polo
De' G.... ce n'è uno solo.

Mi strinsi nelle spalle, e replicai,
Confessar debbo l' ignoranza mia;
Vo' spesso nel negozio de'librai
E frequento un caffè dietro Badia
Che si chiama il caffè dei letterati,
E i dottori vi stanno rammassati;

Nè mai di questa vostra arca di scienza,
Del vostro G.... stimatissimo
Sentii parlar nemmen per incidenza;
Avrà studiato assai, saprà moltissimo,
Ma la cosa dai fatti non risulta,
E la sua scienza, sarà scienza occulta.

Ei replicò, sarà occulta per voi,
Ma per tutta l'Europa è cosa storica;
Ora è maestro di scoletta, e poi
Diventerà maestro di rettorica;
Basta, ha tanto studiato, e tanto sa,
Si può arrivar fin lì, ma non più là. (1)

(1) D'uomo quale si volea sostenere che avea molto spirito, sebbene punto nol palesasse, fu detto che avea lo spirito indentro.

CANTO XVIV.

LO SCHIARIMENTO.

Giunse all'istante un ricco cittadino,
Quale era uno che avea la testa seco,
Molto ben barbicato nel latino,
E con qualche tintura anco di greco:
Quest'arrivo ci fu d'un gran contento,
Per bisogno di qualche schiarimento.

Oh, gli dissi, che siate il ben venuto,
C'è giusto una questione da decidere;
Conoscete *Enne Enne?* — È conosciuto.
— È ver che è *magnus vir?* — Mi fate ridere.
— Non ha scritto di versi un mezzo tomo?
— Cosa scriver vuol egli? eh pover'uomo! (1)

— Ma non è qui tra voi la prima musa,
Il più bel fiore della poesia? —
— *Santa Lucia era di Siracusa*, (2)
Di Siracusa era santa Lucia.
Padre abate, è venuto un altro frate;
Ed esso, brodo lungo e seguitate.

— Ma non è un uomo di sottile ingegno
Come Mastrilli? — A mangiar delle pappe.
— È un letterato — Cavallo di Regno
Che le lettere porta sulle chiappe,
— Pure è dottore — Il dottor di Valenza,
Con una lunga toga e corta scienza.

Dottoruccio da quindici alla crazia,
Che si cred' egli d' esser diventato?
Egli è poeta per un verbi-grazia,
E conta quanto un zero cancellato,
E si pretenderebbe star sul *quanquam*,
E vuol venire a fare il *protoquanquam*?

Per quattro versucciacci il babbuino
D' esser qualche gran che si è figurato;
Egli è come la mosca del molino,
Che, perchè aveva il capo infarinato,
Ora al sacco volando, ora allo staio,
Si figurava d' essere il mugnaio.

Ma non gli son passate sempre bene,
E spesso far volendo il cospettone,
Ci fu qualcun che gli grattò le rene,
E che gli seppe scuotere il giubbone:
Un dì che venne bastonato a morte,
Stava gente a vedere, e dicea, *forte!*

E tutte non le avete anco saputе;
Non sapete che scene, che spettacoli!
Io lo conosco *intus et in cute*,
E ne so dir vita, morte e miracoli.
Chetatevi, io gli dissi, non sta bene
Il tirarla così dietro le rene.

Fate bene a riprenderla per lui,
Quei replicò, se le cose sapeste
Che ha di voi dette in un libraccio in cui
Sputava fuoco, nol difendereste.
Risposi, scambierete certamente;
Ei m' attaccò? s' io non gli ho fatto niente.

Eppur contro di voi s' è scatenato
E in cento modi l'abito vi taglia.
— Ferir chi non ha colpa, nè peccato
Lo fan solo le birbe e la canaglia;
Così s'egli mi punse qualche poco
Sarà stato per ridere e per giuoco.

— Ma pure in quel che scrisse, il suo veleno
C'era pur troppo; e un povero abatuccio,
Che avendo di fagioli il ventre pieno
Dovette prender l'acqua del tettuccio,
Dei fogli si servì di quella epistola,
Che il diavol fu, gli è venuta una fistola.

Dica pur, replicai, disprezzo e taccio.
— Eppure con un po' del vostro sale
Potreste farlo diventar di ghiaccio,
E farlo ríentrar nel suo stivale;
Starebbe tanto ben quel battolone
In mezzo di don Ciccio e Bietolone!

Direte è ver, che a nobil cuor oltraggio
Non fa un buffon con sue parole basse;
Pur non piace al filosofo ed al saggio
Aver dietro i monelli e le bardasse;
E saltano le fervide cavalle
Perseguitate dalle mosche gialle.

Con la gran clava e sua terribil lena,
Ercole a Caco buttò giù sei denti,
E fu gran fatto del figliuol d'Alcmena
Giungere a ripulir stalle fetenti;
Qui è il vostro Caco, e credo non vi sia,
Del suo libro peggior sudiceria.

Io replicai, più nobili disfide
Vo' sostener, contro più illustri petti,
Vo', se tolgo a modello il forte Alcide,
Gli angui strozzar, non schiacciar degl' insetti.
Ebben, disse ei, quel anima proterva
Dirà di peggio; replicai, si serva.

Sire, al leon disse la volpe, io deggio
Farvi saper, che l'asino non fa
Che dir di voi quel che si può di peggio:
Dice che siete senza carità,
Che il vostro ardire non è cosa chiara,
Sul valor c'è da farci una gran tara.

Dice in fin ch'ei non scorge una ragione
Per cui vi abbiano tanto a rispettare,
Tanto obbedire; rispose il leone,
Ch'ei dica pur di me quanto gli pare:
Che cosa importa al re della boscaglia
Dei discorsi dell'asino che raglia?

(1) Un ufiziale che non si era distinto in nessuna impresa, fu detto essere stato fatto maresciallo; il principe di Ligné rispose, è stato nominato, non fatto maresciallo.

(2) Questi versi cantati da un cieco sono ripetuti dai Fiorentini quando vogliono burlarsi d'un poeta i cui cattivi versi sembrano fatti sul colascione.

CANTO XLV.

LA LETTURA.

S'era fatta adunanza generale
Nel gran salon dell' Opera, all'oggetto
D'accomodare al gusto teatrale
Certo nostro antichissimo libretto,
Quando si vide entrar quella figura
Che c' ebbe a far morir dalla paura.

Poteamo dirle, entrar senza dir nulla
Non ci parrebbe troppa convenienza;
Ma conoscendo quel capo che frulla
Usar volemmo tutta la prudenza;
Solo io credetti di dovergli dire,
Cosa comanda, in che si può servire?

Colui passeggia per l' anfiteatro,
E al movere degli occhi e della mano,
Al passo veramente da teatro
Par delle guardie il prefetto Artabano;
Mospi che anch' ei la parte si rappella
Disse con gravità, *siedi e favella.*

Quei sedè, si compose, e disse poi:
Qui venni per l'amore e per lo zelo
Del sofocleo coturno, e qui per voi
Son come un angiol disceso dal cielo.
Saprete quel che ho fatto per la scena,
Saprete il mio Cavallo di Massena. (1)

Io gli risposi, amico mio carissimo,
Il Caval di Massena non sarà
Lavoro vostro al certo — È mio, miissimo.
— Questo lo dite voi per umiltà:
Voi sareste il poeta Baraballi, (2)
E avreste fatto cose da cavalli.

Ei replicò, la Cleopatra mia
Non vi sembra l'ottava maraviglia?
Se vi regalo questa poesia
La gente correrà da cento miglia;
Mettete in scena questo mio lavoro,
E v' assicuro che vi fate d' oro.

Queste, rispose l'impresario, sono
Belle speranze, amabili promesse,
Ma c' è il nostro poeta bello e buono
Che tante Opere ha fatte, e in scena messe;
Ed io mancando al debito rispetto,
Una finestra gli ho da far sul tetto?

Oh, rispos' io, non sto sull' etichette,
E se il signor, come ce l'assicura,
Ha versi che son cose benedette,
Se farcene volesse la lettura,
L'ascolteremo con piacer grandissimo:
Quei tosto replicò, volentierissimo.

Tutti gli altri però della brigata
Dicevan senza punto riguardarsi,
Questa ad esser avria la gran seccata!
Eppur, io riprendea, potrebbe darsi
Che non fosse malaccio, sentiremo:
Nessuno al mondo ha fatto quanto *Nemo.* (3)

E il gran poeta in gran prosopopea
Cominciò la lettura del libretto;
Ora, leggendo, in estasi parea
E faceva un allegro sorrisetto;
Ora una bella lagrima gli cade,
Così dolce pietà l' anima invade.

Poi smania, sbuffa, dà tremende botte
In terra, sulle seggiole, sui deschi,
Sudava tutto come don Chisciotte
Quando aveva nell' elmo i caci freschi,
Che stretti da quel fervido capaccio,
Gli facevano un rio sopra il mostaccio.

Il Farfanicchio che stavami accosto,
Basso mi domandò, come vi piace?
Senza punto scommovermi ho risposto,
Eh piglio il mio piacere in santa pace;
E il vate declamando i versi sui
Faceva un gran piacer ... tutto per lui.

Dopo un certo durar della lettura,
Che per disgrazia non finiva presto,
Vinto dall' afa e dalla seccatura,
Chi uscì con un, chi con altro pretesto;
Chi corse a respirare un po' più d' aria,
E chi a fare una cosa necessaria.

Quei per non ridere e fare uno smacco
Si soffia il naso e finge di tossire,
Quei piglia di gran prese di tabacco
Dal gran sonno sentendosi morire;
Ma sempre il capo china, e gli occhi serra,
E gli cade la scatola per terra.

Perchè non abbia il cigno valdarnotto
Ragion d'impermalirsi e mi stia grosso,
Io mi do un calcio, mi fo un pizzicotto,
Per non dormire anch' io fo quanto posso;
E per non fare un torto all' altra musa
Sbadiglio, ma sbadiglio a bocca chiusa.

Ma quello non è un dramma, è un guazzabuglio,
Versi quei non si chiamano, ma broda;
E' un pasticcio, è una bozzima, un intruglio,
Un libro che non ha capo nè coda,
E quanto vi si chiude e vi si serra
Son cose che non stan nè in ciel, nè in terra.

Lo strano vate che per far dei mostri
Può chiamarsi il poeta più prolifico,
Ha fatto comparire il gran Sesostri,
Che scrive con la penna un geroglifico;
E mena Cleopatra e Marcantanio
A merendar nell' antro di Trofonio.

Si mescolan senza ordin, senza filo
Mercurio Trismegisto, Iside, Osiride,
L'ibi, l'ichneumon, le acque del Nilo,
Il toro di Falaride, Busiride,
Il mar Rosso, Mosè, Giuseppe ebreo,
Le piramidi e il teschio di Pompeo.

Scoppia un cannone: Marcantonio fugge,
E segue Cleopatra nelle nubi.
Salta una mina: il Dio Api mugge,
Latra pien di spavento il cane Anubi;
E v' era più d'un verso imitativo
Che dell' aspide par fischio effettivo.

Dietro agli Api, agli Anubi ed ai Canopi,
Sulla scena venian specie più vaghe;
Cantan le mosche, le ranocchie, i topi,
Sette bocche del Nilo, e sette piaghe;
Poi l' Opera, com'era di diritto,
Si chiude con le tenebre d'Egitto.

(1) Baraballi era un ridicolo poeta, che il Papa Leone X. per rallegrar la sua corte fece andare in trionfo per le più grandi strade di Roma.

(2) Niuno veramente ha fatto più di *Nemo* come ha provato un bell'umore fiorentino. Nemo dà fino quel che non ha. *Nemo dat quod non habet.* Nemo può servire a due padroni. *Nemo potest duobus servire dominis.* Nemo è contento della sua sorte. *Nemo sua sorte beatus.* Nemo è felice avanti la morte. *Nemo ante obitum felix.* Nemo può fare, e dare quel che vuole, e vedrete in cento ordinanze e cento decreti: *Nemo poterit dicere, Nemo poterit facere, Nemo intrare poterit.* Nemo è profeta nella sua patria. *Nemo propheta in patriam suam.*

CANTO XLVI.

IL GIUDIZIO.

Seguita un' ora e più quel zibaldone,
E certo d'ottenere e fama e loda
Il poeta gonfiò come un pallone,
E dal piacere andava tutto in broda;
Gli è come il gallo di madonna Bava
Che era nel pozzo nero, e che cantava.

Finiti ch'ebbe quei noiosi carmi,
Sperava che prendessimo le trombe,
Ma noi restammo freddi come i marmi,
E fu come il silenzio delle tombe;
Umiliata quell'anima superba,
Fece un viso di biascia-sorba-acerba.

Ei grida, un dramma che non ha l'uguale
Non vi sa scuotere? andate all' inferno.
Il mio poema è un poema immortale.
Rispose il Pacchi, m'è sembrato eterno.
Quel poeta però non se la prese,
Perchè il frizzo per sorte non lo intese.

Poscia a me volto disse, ella costà
Parli, si spieghi; risposi, dirò...
— Non è un libro bellissimo? — sì... ma...
— Ma, che ma, gli par buono, sì o no?
— C'è del buonuccio, qualcosuccia c'è...
— Le piace insomma? — piacerebbe se...

Replicò, son le vostre gelosie,
Al bel trionfo mio vorreste opporvi,
Perchè quando usciran le cose mie
Bisognerà che vo' andiate a riporvi;
Perciò vo' siete sì parco di lode,
È tutt' astio, è l'invidia che vi rode.

Che invidia? replicai, voi v'ingannate;
Io cerco farvi far buona figura;
Anzi se il vostro libro mi lasciate
Vedrò di fargli una ripulitura;
E come a queste cose ci ho un po' d'uso,
Lo farò da poter mostrare il muso.

Come, gridò, cotanto avreste orgoglio
Di ritoccar la Cleopatra mia?
Io gli risposi, offendervi non voglio,
Ma in tutto, e sopra tutto in poesia,
Ognun può far le osservazioni sue,
E vedono quattr' occhi più che due.

Eh voi, mi replicò, non siete al caso
A giudicar sì bello originale;
Voi non vedete quanto è lungo il naso,
Quanti piedi entran dentro uno stivale,
E volete insegnar quel che conviene
A me che sono il babbo delle scene?

So io per pormi sopra questi banchi,
E poter farmi così bell' addobbo,
Cosa ci vuole; ho fatto i crini bianchi,
Al tavolin son diventato gobbo.
E per far di tante opere un *in-folio*
Ho consumate dieci some d'olio.

A quei sermon, che parean tuoni e fiamme,
A questo pezzo d'eloquenza rara,
Restiam sorpresi come Balaamme
Quando sentì parlar la sua somara;
Colui mi disse un'insolenza nuova,
La botte dà del vino che si trova.

Io gli risposi, io sono stato quello
Che il vostro libro leggere v' ho fatto,
E voi prendete subito il coltello,
E mi venite a far questo ritratto?
Proprio la schiena all'asino ho lavata,
Ed al diavolo ho fatta la panata.

Come, rispose allor torbido e cieco,
Discorrereste ancor d'entrare in guerra,
Ed osereste misurarvi meco,
Vermicciuolo invisibil della terra?
Io risposi con tutta la modestia,
Non può essere ognuno una gran bestia.

Oh questa digerir quei non la puote,
Ei che digerirebbe anco i coltelli;
Facea la bava, e sopra le sue gote
Accesi si sarian gli zolfanelli;
Una così gran collera lo piglia,
Che un picchio sopra un mandorlo somiglia.

E gridò, sia quel giorno maledetto
Quando cercai di questi strionacci;
E prese Cleopatra, e con dispetto
La fece in cento pezzi, in cento stracci;
Poi sui tizzi gittò questo suo dramma,
Che invece d'aumentar spense la fiamma.

CANTO XLVII.

LE MALE PAROLE.

Venivan le drammatiche persone
Per mezzo alla gran piazza del paese,
Quando incontrano il noto sussurrone,
Soprannomato Coltel genovese;
E al modo ond' egli soffia, sagra e sparla,
Conoscon che volea riattaccarla.

Eran gli altri passati, e pel mercato
Stavam girando fra Cavicchio ed io,
Quando si avanza il sussurrone, e dato
Mi ha un certo nome che non era il mio;
La lingua ho anch' io, ma tacqui per rispetto,
E i cardinali mi restaro in petto.

Ma fra Cavicchio ch' è un uometto, il quale
Come le son le cose le spiattella,
E a nessuno non porta barbazzale,
Prese anch' egli a suonar la sua tabella;
E al Coltellaccio ne affibbiò di quelle
Che son salate, e passano la pelle.

Allora cominciò la *dies irae*,
E impertinenze quante ne volete.
— Vo' siete pure il gran . . . l' ho avuto a dire.
— Siete il gran viso di . . . vo' m' intendete.
— Figliuol di . . . — Lascia star la madre mia.
— Giurabri . . . — Non entrare in sagrestia.

— Tu sia scomunicato, maledetto.
— E tu frustato, impiccato, squartato.
— Che tu faccia la fine del capretto,
Il qual vive cornuto, e muor scannato.
— Ti vengan tanti cancheri quante uova
Vuolci a spezzare una campana nuova.

— Oh se ti acciuffo, bestia foderona,
Con queste mani se agguantar ti posso,
Guarda, vo' fare della tua persona
Il dito mignolo il pezzo più grosso.
— E s' io ti abbranco per il gargherozzo,
Baron con tutti i timpani, ti strozzo.

Il Coltellaccio trema dalla rabbia,
L'ex-frate dalla stizza fa la bava;
Col naso rosso, con enfiate labbia
Parlar volendo, ognuno balbettava.
Tu sei qua, tu sei là, tu sarai tu,
Co.. co.. co.., be.. be.. be.., bu .. bu.. bu.. bu.

Ma fra Cavicchio stanco di garrire,
Questa disputa, disse, vedo bene
Deve in pugni terribili finire,
E sul mostaccio del nemico viene,
Gli accosta al naso la sua mano chiusa,
E dice, senti l'odorino, annusa.

Quei dice, addietro con le mani stia;
E l'altro avanza — Aspetti — Non si aspetta.
— Rimettere l'affar non si potria?
— Vo' spicciarla — Vo' avete la gran fretta.
— Piglia un calcio, pagliaccio, pulendone.
— Adagio, con le buone, con le buone. (1)

Ma Cavicchio, sul capo, sulla schiena
A tirar colpi al pulendon si messe.
E tippe e tappe, e dagli, picchia e mena,
Chi sa quei come sta nelle braghesse;
I suoi stridi, i suoi lai van fino agli astri,
Par di sentire un porco che si castri.

Ma invano io prego, invan l'ex-frate serro,
Dagli sforzi ch' io fo quasi mi stroppio;
Quel fra Cavicchio ha una mano di ferro
Che sul rival segue a suonare a doppio;
Pareva col martel Sterope e Bronte,
E gli occhi gli schizzavan dalla fronte.

Ma il povero pagliaccio il più gran picchio
Ricevè tra la nuca e la collottola;
E quei che si dicea Fermo da Vicchio, (2)
A girar cominciò come una trottola;
Maledì Giove, il Diavolo e Minos
Fe' due cerchi, *et procumbit humi bos.*

(1) In una disputa un tale fu caricato d'improperi; disse all'avversario, scherzate, o dite davvero? Dico davvero, quei replicò; *bene quidem*, riprese l'altro: perchè con me non si scherza.

(2) Non si sa precisamente a cosa si alluda qui. Forse è quello il titolo che si è dato l'autore di qualche miserabile libello; ma se un tal libro ha esistito, dev'essere al medesimo tempo e nato e morto.

CANTO XLVIII.

LA RITIRATA.

Non così piena di sacrato sdegno
Le armi imbrandì la gente isdraelita
Per vendicar la morte, e il caso indegno
Della misera sposa del levita:
Nè tale insurse il popol di Quirino
Per risarcir l' onor di Collatino;

Come s' accende un fiero popolaccio
Del fuoco spaventevole di guerra,
Vedendo il suo poeta, o poetaccio,
Disteso e svoltolato per la terra;
Rimirando così mettere al suolo
La sua prima colonna, o il suo píuolo.

In quel frangente, in quel badananai
Giunge un amico — Ma che cosa fu?
Quei ci rispose, il mare è torbo assai,
E c' è per il paese un gran bu bu;
Io vi consiglio subito il fagotto
A preparare, e andarvene di botto.

Ciapo con la sua solita pazienza
A testa bassa il consiglio riceve,
E ci ripete la trita sentenza,
Chi può comandi, obbedisca chi deve.
Il Pacchi ha un assíoma dei più antichi,
Noi vogliamo serbar la pancia ai fichi.

Io che son qualche volta un uomo rotto
Quando al naso la senapa mi sale,
A questa, dissi, non ci so star sotto,
E cedere così la ingozzo male.
Non tremo no, come fan Pacchi e Ciapo,
Nè mi lascio mangiar la torta in capo.

Che battersela via da disperati
E porsi a gamba come capre vili?
Non abbiamo noi qui guardie, soldati,
Spade, scudi, tamburi, aste e fucili?
E per chi ardito ad insultar ci viene
Qui non abbiam ferri, ceppi, catene?

Chi sul trono sedè, chi in campo stette,
E spada cinse, e d'elmo si coperse
Facendo il Tamerlano, il Baiazette,
Il Ciro, il Mitridate, e l'Artaserse,
Dovrà fuggir davanti a quattro gatti,
E avrà paura di due razzi matti?

Partiam, ma uniti, ed in corpo serrato
Il qual non si divide e non si frange,
Come il romano battaglion quadrato,
E come la macedone falange;
Partiamo, ma da queste inique parti
Non si fugga, o si fugga come i Parti.

Dissi, e fu fatto, e siam di casa usciti
Congiunti e stretti come tante perle,
Mostrando che le dispute, le liti
Le sappiamo evitar senza temerle;
La nostra lunga ed ordinata fila
La ritirata par dei diecimila.

CANTO XLIX.

LE SASSATE.

Ma l'orrido s' ascolta urlo di guerra
E le campane suonano a martello,
Di qua l'Arno, di là l'oste ci serra:
Ah! grida il nostro musical drappello,
Abbiam l'iniquo Faraone addosso,
E non si vuole aprir questo mar Rosso.

Gli vidi tutti spauriti, viddi
Che più nessun non si facea sicuro,
Trovandosi fra Scilla e fra Cariddi,
Rinserrato così fra l'uscio e il muro;
Io smarrita però non ho la testa,
E grido lor: *che rea viltade è questa?*

Cosa importa, io dicea, spiriti imbelli,
Che dall' onde ci sia la strada chiusa?
Arsero da se stessi i lor vascelli
Un re normanno, e un re di Siracusa; (1)
Qui Ciapo istesso sembrerà Sansone;
Gatto rinchiuso diventa leone.

Per bell' incontro, per fortuna grassa,
Sopra il greppo del fiume ai nostri sguardi
Di ciottoli sorgea splendida massa;
Vi ascesi, e come l'ultimo dei Bardi
Sulle sponde del fiume Conuai, (2)
L' animosa così voce inalzai:

Invan questo di pietre non alzossi
Felice monte così a noi vicino;
Qui ritiriamci come ritirossi
Sul Monte Sacro il popolo latino;
E se quei coi patrizi era in battaglia,
Noi siam patrizi contro la canaglia.

Non creda l'oste rea paura farmi,
E chi pace non vuol s'abbia la guerra.
Qui ci son pietre, e non avendo altre armi »
M' attacco a quelle che mi dà la terra. »
Tenere addietro centomila squadre
Saprò con l' ossa dell' antica madre.

E voi, d' alti guerrier non giudicate
Arme degna soltanto e lancia e spada,
Che il mettersi a tirar delle sassate
Sia da monelli e gente della strada;
Che tai pugne apportar merito e gloria
Vi provo con la favola e la storia.

Sbarbicò Turno un termine, e ad Enea
Sì fortemente l' ha scaraventato,
Che se chiappava il figlio della Dea
Gli faceva tirar l' ultimo fiato;
Ettore alzò la macine più grave,
È sprofondò nel mar la greca nave.

Poichè la stessa Dea della saviezza
Vide un nulla valer l' ingegno e l' arte,
Un sasso d' un' orribile grandezza
Scaricò sulla zucca al fiero Marte;
E se Marte non era quel gran nume
Dopo quel giorno non vedea più lume.

Contro all' empia città del re Agramante
Volgeasi Astolfo con tremendi passi,
E dalla sommità del monte Atlante
Fe' rovinare una macía di sassi,
Quai nel piombar sulle arenose valli
Divennero un' armata di cavalli. (3)

Era la gente ligure schiacciata
Sotto a dazi pesanti e giogo estrano;
Un monelluccio tira una sassata,
E tutta surse la città di Giano,
E messe in iscompiglio e in piena rotta
Le mille squadre del marescial Botta.

Tale a forza di ciottoli e mattoni
Altra libera gente il dorso volgere
Fe' al torbido politico Alberoni
Che il mondo non potendo più sconvolgere,
Volea con l' armamento papalino
Lo stato rovesciar di san Marino. (4)

Tira un sasso una donna di Corinto,
E d'Epiro il gran re morto ribalta.
Un sasso con la frombola fu spinto
Da un fier Britanno all' assedio di Malta, (5)
E gridando, *goddem damn jour rais* (6)
Stese a terra il corsaro Dragut Rais. (7)

I sassi rovesciar l' altero e il reo,
Trassero a lieto fin l' opere sante;
Sol con un sasso il pastorello ebreo
Spezzò le corna al filisteo gigante;
E un sassolin che giù dal monte corre
Distese al suol Nabuccodonosorre. (8)

Che dirò delle pietre, anzi dei monti,
Che ne' vasti scagliò campi flegrei
L'ira dei Numi, che spaccò le fronti
Degli Enceladi alteri e de Tifei?
E che dei monti che fra i lampi e i tuoni
Si scagliarono gli Angeli e i Demoni? (9)

Ma in terra esempi a che cercar? la luna,
Quando col nostro globo è inferocita,
Nel furor della bellica fortuna
Lancia la pietra ossia l'aereolita; (10)
Il cielo stesso nelle sue vendette
Getta quei sassi che chiamiam saette. (11)

Ma già l'oste nemica ha fatto giuro
Di far di tutti noi messi e vendemmie.
Vedo un nuvol di gente, odo il tamburo
E i gridi aspri di guerra e le bestemmie;
Già si avanzan quei truci a lunghi passi:
Amici, siamo alla porta co' sassi.

E senza porre il minimo intervallo
Un sasso ch' io lanciai fischia per l'etra,
E mi ricordo che chi è senza fallo
È quei che dee tirar la prima pietra;
Poi nelle ostilità di questo mondo
È meglio essere il primo che il secondo.

Al mio nobile esempio ogni Anfione,
Ripiena l'alma di un ardor sovrano,
O s'arma d'una pietra o d'un mattone,
Nè tira il sasso e nasconde la mano.
Vanno i colpi con tempo e con misura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Ma ognun di noi sull' argine s' accoglie »
Ove difese son le armi dal loco, »
Allor siccome turbine si scioglie »
E cade dalle nubi aereo fuoco; »
Con furia, con orribili fracassi
Precipita una grandine di sassi.

V' era un tal che faceva il bravazzone
Ma il Mospi con tal polso, con tal nerbo
Un sasso gli barbò sul pettignone,
Che colui si distese, e non fe' verbo;
Un' altro ebbe un tal picchio nelle lonze
Ch' io non lo piglierei per dugent' onze.

A una certa figura del Callotta
Fu reso un mascheron tutto il mostaccio:
Del sangue uscito dalla bocca rotta
Si avria potuto far più d' un migliaccio;
A un altro venne un embrice di taglio
Che gli fe' nella zucca uno spiraglio.

Ebbe un colpo tremendo un capo vuoto
E tutto rimbombò come un tamburo;
Un terzo che pareva un terremoto
Fu colto ei pur, ma il capo avea sì duro
Che non si potè rompere, ma in vece
Il sasso in cento bricioli si fece.

Un Sacripante pieno d' albagia
Fu preso nel bel mezzo della fronte
E cadde come il gigante Golìa;
Un altro che faceva il Rodomonte
Rotti gli stinchi, ch' erano di stucco
Cadde come la statua di Nabucco.

E mentre quello batte, e questo picchia
E fanno a chi più tira, a chi più mena;
La vecchia Patapuffa, e la Finficchia
Gettan sassetti, sassolini e rena,
Che gran danno essi pur vanno facendo
Non vi, ma si può dir, *saepe cadendo*.

In somma così destri e forti siamo,
E facciam colpi sì straordinari,
Che quasi si può dir che superiamo
I frombolieri delle Baleari;
Sopravanziam le macchine murali,
Baliste, catapulte, e fustimbali.

Il poetastro di Valdarno corre
Per porsi dietro a qualche antimurale,
Dicendo non doversi troppo esporre
I prezíosi dì del generale;
Quindi a' soldati condottier sì saggio
Dicea con voce tremola, *cooraggio*.

Io che lo vedo far salti di sesta
Per non sentirsi addosso un brutto peso
Gli scaglio una pietrata sulla testa,
Nella parte più debole l'ho preso.
Da quel grosso zuccon materia scappa,
Ma in vece di cervello sembra pappa.

Rimase qualche tempo come un tonto,
Ma dopo rilevandosi da terra,
Io per me, dice, l'ho avuto il mio conto,
N'ebbi abbastanza di codesta guerra;
Servo di lor, chi vuole star ci stia;
E prese il porco, e se la battè via.

Ah, i compagni gridarono, uomo indegno!
Le smargiassate tue dunque son queste?
Tu sei quei che ci metti nell'impegno,
E dopo tu ci lasci nelle peste?
Va' via, va' sotto terra mezzo braccio,
Pulendon che tu siei, vero Pagliaccio.

Ma colui che temea delle batoste,
E tien fama ed onor per cose strambe,
Senza mettersi a far tante risposte
Se ne andò con la coda fra le gambe;
I sudor gli colavano, e le chiappe
Gli facevano intanto lippe lappe.

Fuggì mezz' ora con il corpo smosso,
Ma un salto troppo lungo avendo fatto
Orlando paladin cascò in un fosso;
Corsero e l'arrivarono in un tratto
Con due mattoni Farfanicchio e Mospi,
E gli detter sul capo come ai rospi.

Per quattro o sei minuti si sostenne
Che è di pelle durissimo, ma poi
A pancia all'aria come un rospo venne;
Lo volevan finire i nostri eroi,
Ma quel meschino s'è raccomandato,
Con dir, non mi ammazzate, son dannato.

Il pover' uomo che si raccomanda
Del Mospi intenerì l'anima tetra:
Vada, disse, ogni collera da banda,
E sugli odj gettiamoci una pietra;
E un embrice scagliò sul pulendone;
Questo è un murar matton sopra mattone.

Ma come a forza d' urli e di percosse
Si soglion rialzar gli asini e i muli,
Ancora il poetastro si riscosse,
E fu tirato fuor da quei paduli:
Somiglia il Mospi Tamerlano che abbia
Rinchiuso Baiazet dentro una gabbia.

Allor che ci comparve in simil vista,
Rotto il naso, la bocca rovesciata,
Il cavalier della figura trista,
Fu tutto il campo un riso, un' abbaiata;
Quei dicea, poveretto, sono stato
Come san Stefano anch'io lapidato.

Gridò Cavicchio, ah re degl'impostori,
Compararti a san Stefano tu dei?
Lapidato come i bestemmiatori,
Come la donna adultera tu sei.
Esclamarono tutti, al diavol mandalo,
Egli è stato la pietra dello scandalo.

E ognun l'attacca in cento modi buffi,
Facendo a gara a chi gli fa più sbeffi:
Chi pel naso lo chiappa, e chi pe' ciuffi,
Chi sul viso gli fa cento sbirleffi,
Chi gli fa i corni, chi gli sega i baffi,
Chi dei calci gli dà, chi degli schiaffi.

Io con l' egida mia lo ricopersi
E dissi: questo vil dileggiamento
Da generosi eroi non dee vedersi;
Eh! si ricordi il *Romane memento.*
Se il disgraziato fe' dei versi sciocchi,
Ognun può far della sua pasta gnocchi.

E vero ch' egli alzò questa burrasca,
Ma un grande insegnamento ha ricevuto,
E ne profitterà; più non ricasca
Dove una volta l'asino è caduto;
Non scriverà più contro le persone;
Poi se vuol farsi compatir, padrone.

Intanto quell'armato popolaccio
Si sperde, si scompagina, si snoda,
Che senza il Genovese Coltellaccio
Rimasto è senza capo e senza coda:
Lo inseguiamo, e di ciottoli ruina
Un nembo, e sembra scoppiata una mina.

Son tutti sì turbati, spauriti
Che la solita grandine ruini,
Che anco i ranchi, gli zoppi, i rattrappiti
Saltavan come tanti ballerini.
Si *gutta cavat lapidem*, più dotta
Qui fu la pietra, che cavò la gotta.

Come un bove che ha dietro un can molosso
Fuggian quei disgraziati per la valle,
E sempre dietro noi, sempre a ridosso,
E pietrate nel capo e nelle spalle;
Alla fin quegli assalti e quegli strazi
Dovemmo terminar, stanchi, non sazi.

Riportato l'onor della tenzone,
Radunò l' impresario i prodi suoi
E disse al modo di Napoleone:
Forti guerrier, son contento di voi;
Allora io sursi, e in tuono alto e gagliardo
S' udì la voce dell' antico Bardo.

O voi, sì, fatte avete opere belle,
E tutto il mondo le mani vi batta;
Niun' Opera andò mai tanto alle stelle
Come quella che or ora avete fatta;
No, mai non fece un musico perfetto
Un sì gran colpo, un così grande effetto.

Voi co' sassi compieste egregie cose,
Degne d' eterna commemorazione;
Quelle si posson dir pietre preziose,
Vere pietre appellar di paragone;
E bene al paragon mostrato avete
Che gran gente di polso che vo' siete.

Voi siete tanti Orfei; ma il tracio vate
Non fe' mai cosa di tal gloria piena;
Ei le pietre attirò, voi le tirate,
Egli seppe ammansir l' orso e l' iena,
Voi domaste un più grosso animalaccio
Domando il Genovese Coltellaccio.

Disse allor l'impresario: io son convinto
Che sarem dei gran nomi nella storia;
Ma non è sufficiente l'aver vinto,
Bisogna profittar della vittoria.
Ognuno di voi dica ad alta voce
Cosa vuol far di questa Santacroce.

Un consiglio politico e guerriero
Tennero allor le nostre alte potenze,
Simile a quel che i Ghibellini fero
Per decider del fato di Firenze,
O come nelle orribili vendette
Vidersi a Tebe congregati i Sette.

Disse il Cocundi: dell' infame loco
D' aver pietà nessun non mi discorra;
Caggia su' tetti suoi pioggia di fuoco,
Come un dì sopra Sodoma e Gomorra;
E sia dov' ora scorre un regio fiume
Nero lago di zolfo e di bitume.

No, disse il Mospi, miglior mezzo scorgo
Che di volgere il secolo in favilla;
Portiam la morte nell' iniquo borgo,
Come fecero in Roma e Mario e Silla;
Si faccia di cadaveri un gran monte,
Come in Parigi fe' il gran Rodomonte.

Soggiunse un terzo, quel luogo infernale (12)
Sia tutto smantellato e steso al piano,
E vi sia sparso e seminato il sale
Come fu sulla piazza di Milano.
Finchè regge una casa io non son pago,
E grido, e grido, *delenda est Carthago.*

No, diss' io, Santacroce rovinata
Da' vostri non sarà ciechi furori.
Io per lei parlo come Farinata
Parlò in favor della città dei Fiori,
O come in pro del popolo romano
La madre intercedè di Coriolano.

Quando i nemici debellati sono,
E quando al nostro piè cadono umili,
Concede alma gentil grazia e perdono:
Vendetta è propria sol d' animi vili;
E ancor se si punisce la nequizia,
Troppa severità sembra ingiustizia.

Qual gloria è quella dei conquistatori
Che calpestano un popolo che langue,
Che struggon tutto, e i lor funesti allori
Irrigano di lagrime e di sangue?
E quando son di tante guerre il fine »
Non fabbriche di regni, ma ruine? »

Del gran peccato suo l' oste s' avvede,
E si sommette ad ogni penitenza;
Quei che confessa la sua colpa riede
In tutto lo splendor dell' innocenza;
E il pentimento che sincero fu
Si può dir bello quanto la virtù.

Non di morti Anfion fe' orrenda pira,
Nè tinse in sangue l' incantate glebe;
Al dolce suon della dorata lira
Sorger le altere fe' mura di Tebe.
E voi quel borgo subissar volete?
Che razza d' Anfioni che vo' siete!

Dei muri di Stagira il bel contorno,
Ha il macedone eroe rifabbricato,
Perchè i primi colà raggi del giorno
Vide il gran precettor del Peripato;
E il terribil guerrier che Tebe ha rasa
In piè lasciò di Pindaro la casa.

Or di vendetta ogni desio feroce
S' acqueti, e alla memoria si richiami
Che in questo bel castel di Santacroce
Spirò le aure del dì l' abate Lami;
E vi passò pregando i giorni suoi
La Beata di casa Menabuoi.

Disse l'Imbratta, il fuoco e la ruina
Non dan che lustro d'una trista gloria,
Ma lo spoglio, il saccheggio, la rapina
Sono il frutto maggior della vittoria.
Palme, trionfi, belle cose a dirsi,
Ma la guerra si fa per arricchirsi.

E questo ancora io non l'approvo, dissi,
Io gli eroi generosi in voi non veggo
Che i Romani imitar si eran prefissi;
Che parlar di rapina e di saccheggio?
Volete voi che il mondo ci rinfacci
Di non essere eroi, ma soldatacci?

Bene, ei rispose, usiam modi più blandi,
Purchè la cosa rivenga al medesimo,
Forse lucri farem molto più grandi,
E avremo in vece del cento il millesimo;
I gran duci imitiam, le gran nazioni,
Pace, amor, libertà, contribuzioni.

Sien d'ira, io dissi, e d'avarizia prive
Le parole di grazia e di perdono;
Del popol vinto le voci festive
Il più bel canto di trionfo sono;
E allor si posson dir spenti i nemici
Quando si fanno diventare amici.

Intanto a far l'ingresso trionfale
Ci prepariam com'era di dovere;
Si suona i corni, come il carnevale
Fanno i ragazzi, spieghiam le bandiere,
Si ha la banda alla testa del drappello,
E una ciocca d'alloro sul cappello.

Mentre tutto si fissa, e si dispone,
Per far la marcia in tutti gli splendori,
Ecco scorgesi un nembo, un polverone,
E si osserva una truppa di signori,
Che vengon dal castello alla campagna,
Tutti in buccoli, in lucco, in cappamagna.

Chi sono quei baroni in veste ignota »
In quel superbo portamento estrano? »
Ogn' atto lor pacifico dinota »
Che vengon come amici al capitano; »
E faceva un bellissimo vedere
La Comune col suo gonfaloniere.

Non ci portar della città le chiavi,
Non ci son chiavi, dove non son porte;
Ma da lungi gridar, bravi, ma bravi,
Ci rallegriamo della vostra sorte;
E tutte le persone di giudizio
Vi ringrazian di tanto benefizio.

Tutta per voi, tutta al vostro comando
Questa bella sarà parte d'Ausonia;
Qual Grecia fu per Meleagro, quando
Messe a morte il cinghial di Caledonia,
O come allor che nella gran tenzone
Apollo uccise il serpente Pitone.

L'ingresso fu magnifico, i palazzi
Avean messi i tappeti alle finestre,
E stesi per le strade eran gli arazzi,
Chi ci vuol toccar gli abiti e le destre,
Chi le rose ci sparge sulla testa,
E chi bacia il terren che si calpesta.

Per festeggiar quel dì come si deve
Per pubblico decreto fu cantato
Un solenne *Teddeum* nella gran pieve;
Il teatro fu a giorno illuminato,
E al suono del liuto e della cetra
Si dette il gran *Convitato di pietra.*

Ma non con un'arietta e con un trillo
Può chiara farsi per cent' anni e cento
Questa *dies albo signanda lapillo*,
Bisogna un più durevol monumento:
Io fui pregato d'aguzzar l' ingegno
E d' ideare qualcosa di degno.

Dissi, acciò che quei sassi e quei mattoni
Il più tardo avvenir noti e conosca,
Si potrien ammontar come i cannoni
Presi ai Francesi nei campi di Mosca,
O come dagli Svizzeri fur fatte
Masse di crani al campo di Moratte. (13)

Si potrebbero ancor tutti raccorre
In nobil massa gli onorati sassi,
E farne un obelisco, una gran torre,
Che l' egizie piramidi oltrepassi,
E da pendente, o da secondo tomo
Possa fare alla cupola del Duomo.

Ma la memoria della vinta guerra
Ecco com' io consiglio a mantenere;
Restin quei sassi sulla nuda terra
Come dal cielo vennero a cadere,
E seguendo l'avviso dell' aruspice
Direm: *si vis, monumentum circumspice.* (14)

Qui verrassi a veder gli alti trofei,
E la possanza delle nostre mani;
Questi i nostri saran campi flegrei,
Dove i numi schiacciar gli empi Titani;
Saranno le brillanti regíoni,
Dove gli angeli vinsero i demoni.

Quelle pietre saran d'ora in avante,
Se tutto rimarrà come si spera,
Sì rinomate che il sasso di Dante, (15)
Sì venerate che la pietra nera, (16)
Che girano ed in atto reverente
Baciano i pellegrin dell' Oriente.

Faran stupir le grosse pietre e spesse
Al par di quelle pietre smisurate,
Che alzarono a Salisburi, e a Stromnesse
Gli adoratori d' Eso e Teutate; (17)
E dirà tutto quanto è necessario
Una inscrizione in bel stil lapidario.

(1) Gelone re di Siracusa, e Guglielmo il Conquistatore.

(2) E' nota l'ode di Gray, e il canto dell'ultimo dei Bardi in faccia all'armata del re Eduardo sulle rive del fiume Conuai.

(3) Così canta l'Ariosto esser seguito quando si mosse Astolfo contro la città del re Agramante.

(4) Il cardinale Alberoni, dopo essere stato primo ministro di Spagna, e unitamente al famoso conte di Goltz ministro del re di Svezia, il grande agitator dell'Europa, ridotto a fare il cardinal Legato d'una provincia dello stato romano, volle distruggere la piccola repubblica di S. Marino: ma le sue truppe furon respinte a furia di sassi da quegli antichi repubblicani.

(5) Veramente un Inglese all'assedio della Valletta, si dice che uccidesse con una pietra il famoso Dragut Rais comandante della flotta dei Barbereschi.

(6) Espressione che alcuni Inglesi hanno spesso alla bocca nella cecità della collera. Io ho bastante tintura della lingua inglese, dicea Beaumarchais, so dire la parola *Goddem*, che è come il fondamento della lingua inglese.

(7) Dragut Rais fu uno de' più celebri ammiragli dei Turchi, e quasi il rivale di Barbarossa.

(8) Si è voluto intendere della statua di Nabucco.

(9) Si allude alle battaglie descritte da Milton. Quel poeta parla ancora di cannoni scaricati ne' campi dell'aria; io ho creduto dovermi limitare a parlare della grandine delle pietre.

(10) Fu opinione d'alcuni fisici, che certe piogge di sassi sien venute dalla luna, essendo state spinte da qualche vulcano, e per la forza di proiezione gettate nella sfera d'attrazione della terra.

(11) Il volgo chiama saette certe pietre nere acuminate, e le crede cadute dal cielo insieme coi fulmini.

(12) Quei cantanti parlano con ingiuriosi epiteti del paese di Santacroce, ma rivenuti dal loro sdegno hanno conosciuto poi che quel paese merita cento riguardi.

(13) Si vedeva a Morat nel cantone di Berna una piccola cappella ove erano stati ammontati i crani dei morti dell'armata di Carlo il Temerario, vinto dall'esercito della confederazione elvetica. I Francesi nelle ultime guerre tolsero quel monumento della disfatta del duca di Borgogna.

(14) Tale iscrizione è stata posta sul monumento nel tempio di S. Paolo a Vien architetto di quel maraviglioso edifizio di Londra.

(15) Si chiama a Firenze il *sasso di Dante*, un sito ove è popolar tradizione, che fosse solito il gran poeta a sedere meditando i suoi divini canti.

(16) La famosa *pietra nera* appellasi in arabo *asuad.* Maometto la sotterrò nel tempio poco alta da terra. I dottori della legge pretendono che l'arcangelo Gabbriello l'abbia portata dal cielo, che è stata bianca, e così brillante, che a quattro giornate di distanza si poteva vedere la sua luce; ma che dopo d'avere eccessivamente pianto sopra i peccati degli uomini, perdè la sua chiarezza, e annerì. Nessun corpo al mondo non è stato accarezzato e baciato quanto questo, perchè ogni volta che il pellegrino fa il giro del tempio lo bacia e lo tocca. I poeti orientali dicono ad una bella ed adorata persona, tu sei stata più teneramente accarezzata, che la *pietra nera.*

(17) A Stonenge presso a Salisburì, e a Stromnes nell'isola di Pomona nei tempestosi mari di Scozia si trovano particolarmente i grandiosi monumenti eretti dai Druidi, e composti di pietre d'una smisurata mole, che forza umana, e le macchine che possediamo oggigiorno non potrebbero trasportare e sollevare, come si fece in quei lontani tempi, con una meccanica che adesso è a noi sconosciuta.

CANTO L.

LE GRANDEZZE.

Le genti di teatro accostumate
A fare in scena quei gran personaggi,
E a guadagnare in due beneficiate
Quanto in dodici lustri i sette saggi,
Anco fuori dell' Opera hanno il grande,
E a braccia quadre si spende e si spande.

Fan male, fanno una sciocchezza magna,
Perchè non sempre son le aure serene,
E non si trova sempre la cuccagna:
La voce è un soffio che a un sol filo tiene,
L'ammazza un freddo, un semplice catarro;
Cerchiam dunque di farci un buon tabarro.

Ognuno della nostra compagnia
È fatto anch'esso di cotesta pasta;
Non vuol discorsi di malinconia,
Nè udir che col bisogno si contrasta,
Vuol giuochi, spassi ed ottima cibaia,
Nè pensa che s'accosta alla vecchiaia.

Da Santacroce se ne sono andati
Con due belle carrozze, e sei cavalli,
Che ancor per verità non son pagati,
Ma verrà il dì che converrà pagalli;
Vedendoli passar, tutti i paesi
Dicevano, ecco dei milordi inglesi.

E fean di tutto i musici ambulanti
Per parer signoroni forestieri,
Che faceano alla palla coi contanti,
Cosicchè tutti gli osti e i locandieri,
Colmandoli d' ossequi e complimenti,
Quel che val dieci lo faceano venti.

Restarono due mesi a fare i belli,
A scialacquar nella gran capitale,
E pranzi e giuochi, ed altri vizierelli,
Tra il medico, il chirurgo, lo speziale,
Il parrucchier, la modista, la sarta,
Empiono i conti una risma di carta.

Si fece a Pisa poi qualche soggiorno,
E colà sì che furono gli sciali;
Ora a' Bagni una corsa, ora a Livorno,
E sempre nel negozio di Micali;
Una barca a' nostri ordini sempre era,
E al Casino delle ostriche ogni sera.

Io però non aveva il cuor contento
E tante spese m' uscivan dagli occhi,
Ma spendeva ancora io per complimento,
E per non mi dar l' aria de' pitocchi;
Pur se alle ostriche anch' io non manco, almeno
Di qualcosaltro ne facea di meno.

Poi quando siam fra noi, che l' occasione
Si mostra favorevole, non manco
D' avvertire del rischio in cui si pone
Chi s' infogna così: spendiamo manco;
A cavare e non mettere, anco il mare
Alla fine verrebbesi a seccare

Alla vigilia della carestia,
Figli, dico, è pazzia fare il signore;
Stillar piuttosto si dovrebbe: pria
Di metterci le forbici, il sartore
Misura il panno, e calcola la spesa;
E ben non pesa chi non contrappesa.

Ebbene, quand' io fo qualche riflesso
E comincio a parlar di cose serie,
Mi dicono ecco il seccatore adesso,
Noi non vogliam discorsi di miserie:
O brontolavan, discorri discorri;
Ed era come predicare a' porri.

Ma il grande scoppio non s'è fatto attendere,
E giunge prima ancor che non si crede;
È naturale, chi si vuole stendere
Più del lenzuol si scoprirà dappiede;
E quando uno comincia ad andar giù,
Requiem aeternam, non risorge più.

Che mutazione orribile di scene!
Che riflessioni si fece in quel giorno!
Addio pranzi, accademie, balli, e cene,
Le gite a' Bagni, le corse a Livorno,
La villettina sopra i littorali,
La barca in mare, le ostriche, e Micali.

Allor per forza in stretta economia
Si devon por, vender cavalli e selle,
E pria d'esser ancor mandati via,
L'alloggio abbandonar delle Donzelle, (1)
E andare a rifugiarsi in una tana,
In fondo in fondo di via Calcesana.

Di taccoli son pieni fino agli occhi,
Più si vuol spelagarsi e più s' affonda;
Più non servon gl' imprestiti e gli scrocchi,
E la ferita è omai tanto profonda
Ch' è inutil che le fila vi si adopre,
Si tura un buco, e cento se ne scuopre.

Si son ridotti a sì cattivo segno
Che un quattrin marcio non è più fidato
Senza il mallevadore e senza il pegno;
Ma che pegno diss' io? tutto è impegnato;
E de' vecchi cenciucci un rimasugliolo
Fu dato per tre giuli al rivendugliolo.

Adesso che siam proprio all' un-vi-uno
E che siamo ridotti al lumicino,
Bisogna far più giorni di digiuno,
A quel zinzin di pan fare a miccino;
Ognuno si può bene immaginare
Quante avemmo a ingollar pillole amare.

Se andiam dallo speziale, o dal droghiere
E diciam, *segni*, risponde: non dubito
Della vostra onestà, ma il mio piacere
È il mio denaro di vederlo subito.
Se il medico si chiama onde si porti
A visitarci, si può cascar morti.

Se in un caffè si penetra, e si prega:
D' un bicchier d' acqua ci faccia il favore:
Gridar si sente il garzon di bottega:
Un bicchier d'acqua subito al signore.
E dice nel levarci le gazzette:
La scusi, v'è un signor che non le ha lette.

Arriva tutti i dì qualche biglietto
Che un avviso contien che ci rincresce;
Sempre ci han da parlar d' un affaretto;
Uno non fa due passi, uno non esce
A un po' d' aria senza essere atterrito
Da cento che lo tiran pel vestito.

I musici si davan de' cosotti
Dicendo, pazzi, veri capi vani:
Perchè non femmo come Pacchierotti,
La Billington, madama Catalani,
Lo stesso Pecorino, e Succianoccioli (2)
Che hanno migliaia, e noi siamo agli sgoccioli ?

Anch' io, voleva dir, fui che gran matto
A non far, come il tale e il tal poeta
Che ebbero sale in zucca, e si son fatto
Un fondo da passar la vita lieta;
Ma cerca cerca in tutta quanta l' arte
Non trovo due che un ruspo abbian da parte.

Se raccontassi quel che s' è patito
In quel buco di strada Calcesana,
Farei gelar; fin l' ultimo vestito
L' oste ha voluto, e l' ultima sottana:
E tutti i giorni lo sentiamo dire,
Che ci vuol fare in carcere marcire.

Se si chiama la serva, non ha inteso,
O non si ha mai la grazia che si spicci;
Tutto a tavola vien freddo rappreso,
E tutto pezzettucci, avanzaticci;
Ci fanno sempre a desinar sì tristo
Bevere il vin della passion di Cristo.

Ci dà il padron qualche cosuccia a conto,
Sol quanto può bastar per non morire;
Coi guadagni speriam saldare il conto,
Ma son guadagni di là da venire;
E l' oste che a ragion dubita e trema,
Più il conto cresce, più il mangiare scema.

L' ostessaccia dà sempre delle botte,
E certe rispostacce di traverso:
Se chiamiamo, ci dà la buona notte,
Se un po' canterelliam, ci rifà il verso; (3)
Sta sempre a ritoccar la stessa piaga:
Doman si dà a credenza, oggi si paga.

Ci ha tolto un quartierin presso alla sala,
Nè a basso vuol nemmen che ci si appaia;
Ci fa ogni dì salire un'altra scala,
Ed or ora ci ficca in colombaia;
Se ci moviam, vien dalle furie invasa
A dir che buttiam giù tutta la casa.

Quella pittima vera, quel rabbino
Dell'oste a darci quei poveri pani,
Che sembran di filiggin del cammino,
Ce li butta per terra come a' cani.
Che vita di dolor, che penitenza
Pei miseri che vivono a credenza!

Disse a un barbiere un pover uom, vorreste
Farmi la barba per l'amor di Dio?
Quegli rispose, adesso ho tutte queste
Barbe da far, poi fo il comodo mio;
Quando tutti alla fin spicciati furo
Fe' un urlo e disse all'uom, venite duro.

E poi con la più brutta manieraccia
Chiama il villan che si vuol far la barba:
Sopra una rotta seggiola lo caccia,
Gli avvolge un cencio più nero d' Iarba,
L' ammolla con un po' d' acqua gelata,
Senza fargli neppur la saponata.

Aggranfia un coltellaccio tutto tacche,
E così pigia, striscia, affetta, e taglia,
Che par che abbia a sbucciar lasche, o salacche,
Che si ponga a raschiar sulla muraglia;
Strappando al contadin tutta la pelle,
Sul mezzodì gli fa veder le stelle.

Mentre è al martirio il povero meschino,
Un gatto, che la coda rinserrata
S' era tra l' uscio d' uno sgabuzzino,
Gridava come un' anima dannata,
Par fatto arrosto in vece d' un leprotto,
O che volesser farne un manicotto,

Grida il barbier: cosa gli avete fatto,
Che par caduto in uno scannatoio?
Che cosa ha egli quel povero gatto?
Il martire, che sta sotto al rasoio,
Cos' ha, rispose, ve lo dirò io:
Gli fan la barba per l' amor di Dio.

(1) *Le Donzelle*; principal locanda di Pisa.

(2) *Pecorino, e Succianoccioli*; soprannomi di due musici, che molto si arricchirono. Il secondo era il famoso Manzuoli.

(3) *Rifare il verso*; contraffare alcuno per deriderlo.

CANTO LI.

L'AVARIZIA.

Non mi credevan, s' erano burlati
Delle mie voci, ma poi le hanno intese;
E quando si son visti impelagati,
Al lor cervello dettero le spese;
Si arrestan quando son nel precipizio,
Dopo la morte è venuto il giudizio.

Ma dovean farlo quand' erano a galla,
Pensarci prima, e non pentirsi poi:
Cosa vale che serrino la stalla
Adesso quando son scappati i buoi?
Tutta l'assennatezza è affatto vana;
Piaga per rallentar d'arco non sana. »

Della lesina lor se ne potrebbero
Dugento raccontar delle più belle;
Oh che tigne che son! scorticherebbero
Una pulce per venderne la pelle,
La nebbia stillerebbero perfino,
Si fariano scannar per un quattrino.

Se uno ha da farsi un abito, sospira
Come se fosse sotto ai manigoldi;
Se ha da pagar, vorrebbe che la lira
Potesse andar per ventiquattro soldi.
Gli compatisco se fan dieta stretta,
Chi ha solo un occhio, spesso se lo netta.

CANTO LII.

IL CARRO TRIONFALE.

Per trasportar le femmine e i consorti
A nolo si pigliar quattro destrieri;
Due dal becchino che conduce i morti,
Due dall'uomo che vuota i pozzi neri;
La scolaresca che osservolli, disse:
Ecco i cavalli dell'Apocalisse.

Fra poca robicciuola che spedita
Non fu al Presto, o non era andata a male,
Per miracolo ancor restava in vita
Il nostro antico carro trionfale,
Che servì quando avea tutto il suo oro
Per Alessandro vincitor di Poro.

Ognuno alla rinfusa vi si getta,
E così camminiam tutta una mandra;
Pare il carro di Tespi, la carretta
Di Mans o i burattin di Melisandra. (1)
Quegli scolari che non stan mai cheti,
Gridavano: ecco il carro de' poeti.

Va come le lumache, e qualche sera
Di restar per la strada il cocchio rischia,
A quel freddo, alla brezza, alla bufera,
Come una canna si trema, si fischia;
Le povere signore urlan, rinsaccano,
E di Roma il più bel tutto s'ammaccano.

Un dì venne un diluvio come quello
Che accadde al tempo di Deucalione;
Non avevamo in tutti che un ombrello
Che avea più buchi d'un colombaione,
E quanto larghi siam, quanto siam lunghi
S'inzuppa; evviva, cresceranno i funghi.

Un brutto venerdì che si venia
Rasentando un orrendo precipizio,
Si vede il carretton che andava via;
A rivederci al giorno del Giudizio:
Non può reggerlo il nostro Automedonte,
Ed io temo la fine di Fetonte.

Ripeter non saprei quel che si paia,
E come si precipiti, si ruzzoli;
Chi cade tutto un gruppo, chi si sdraia,
Chi va facendo mille scameruzzoli,
Chi la testa battea, chi batte gli omeri,
E sembriamo all'ingiù tanti cocomeri.

Come la ruota di Fortuna volge,
Chi ha rotti i labbri, chi il naso s'ammacca,
Un braccio fra Cavicchio si stravolge,
La Pelarina la testa si spacca,
Ma il male non è quello della testa,
Il male è che è cascata poco onesta. (2)

Il solo io son che non mi feci male,
E detti come dar sulla pattona,
Perchè cigno dirceo mi resser le ale;
E il sacro alloro, l'immortal corona,
Che m'intrecciar le Muse ai corti crini,
Mi fece come il cercine ai bambini.

Ma tutti diguazziam dentro una pozza,
Che non era la fonte d' Ippocrene,
E un fiasco per ciascuno se ne ingozza:
Suonano le campane il prete viene,
Ma dice nel vederci in quel burrone:
Vi darò di quassù l' assoluzione.

Pure a forza di canapi e di scale,
E per la protezion di san Francesco,
Più d' uno della truppa musicale
Ha potuto uscir fuora grasso e fresco;
Ma molti risalito il duro calle,
Ahi, dicean, la mia testa! ohi le mie spalle!

Io che mi son sorretto, e che son figlio
Del Dio de' versi e della medicina,
Con l' opera gli assisto e col consiglio;
Fo da pappino, e da visitantina,
E dico, foste molto fortunati,
Vi potevate anco essere ammazzati.

Consolatevi, dico, amici degni,
Il cader non è poi cotanto scorno:
Cadono le città, le città, cadono i regni,
Il giusto cade sette volte il giorno;
E quante Opere cascan lo sa bene
Chi fa i libretti e chi va sulle scene.

(1) *La carretta di Mans* trasportava gli eroi del romanzo comico di Scarron. Dei burattini di Melisandra è fatta onorata menzione nel Don Chisciotte.

(2) Un re di Spagna avendo udito che la regina sua moglie era caduta da cavallo, domandò semplicemente: *Eja cascada honesta?*

CANTO LIII.

IL CONTRABBANDO.

I musici son tutti a questo modo:
A fronte degli editti e dei comandi,
A fronte che ogni cosa vada in frodo,
Si azzardan sempre a far dei contrabbandi;
E se uno il fa con tutta la prudenza
Gli par di guadagnare un' indulgenza.

I nostri a Lucca seesi di vettura
Non vollero osservar quell' armeria,
Nè andar sul bel passeggio delle mura,
Non si curaron della Signoria,
Nè di veder nemmanco alle finestre
Il prence delle sessanta minestre. (1)

Ma invece si provvider di tabacco,
Che è come dir, fra noi, pistole corte;
Io dicea, scoprirassi qualche sacco,
Sarà un cattivo passarlo alle porte;
Rispondean quelli, una bugia non costa:
Basta bella maniera e faccia tosta.

Io ripetea d' un tuon severo ed alto,
Se non vi confessate, io mi confesso;
Il tabacco dee prendersi all'Appalto,
E introdurne di fuor non è permesso;
Quei replicavan con massima indegna,
Chi può gabbare il Fisco se ne ingegna.

Quando s' è in ballo convien che si balli:
Così a tabacco si provvedon bene;
Ne ficcano fra il fieno de' cavalli,
Se ne versan sul ventre e sulle rene,
Ne mettono un cartoccio nel cappello,
E per ogni stival mezzo corbello.

Le donne poi, le donne che son grandi
Per trovar centomila nascondigli,
E per far centomila contrabbandi,
Chi ne pose un sacchetto addosso a' figli,
Chi un cartoccin da questo, e da quel lato,
E fecero un bellissimo senato.

Ma una scatola immensa di tabacco,
Senza avvertirmi, dove credereste
Che l' abbiano nascosa? entro al mio sacco;
O per porre anco me dentro alle peste,
O se mai ci arrivasse quel can grosso,
Per gettar tutta a me la broda addosso.

Ed io che sono il fior de galantuomini,
Un uom specchiato, sopra cui cadere
Non può un sol dubbio, a conto di tali uomini,
Dovrò passar per un contrabbandiere?
E avrò dentro al mio picciol fagottino
Nascoso il furto come Beniamino?

I musici son facce invetríate,
Ma sul mio volto si vede l' imbroglio.
Mi dicea l' impresario, non tremate:
Io questi scrupolosi non gli voglio;
Cos' è quel di pallor la faccia tingere?
Siete poeta e non sapete fingere?

Tra Lucca e Pietrasanta è stata posta
Una truppa di sgherri alla dogana;
La roba potrebbe essere nascosta
Sotto il fisciù della fata Morgana,
Quei birri che lì fissi e attenti stanno,
Un punto più del diavolo ne sanno.

Si arriva intanto al nostro precipizio,
E come io prevedea tutto è seguito;
Un birbante ci avea fatto il servizio,
E la spíaccia lavoro pulito;
Alle vedette i bracchi del bargello
Sono li che ci aspettano a balzello.

Ed ecco quell' orribile masnada
Col doganier che fa da caporale
Tutta schierata in mezzo della strada
Circonda il nostro carro tríonfale,
E principia, gridando, alto, alto, alto:
La perquisizíone, anzi l' assalto.

Mi serra tosto il cuore una gran doglia,
E una febbre sì orribile mi assale,
Che a tremar cominciai come una foglia,
Ciò che messe in sospetto il caporale,
Il qual tutto fiutando come un bracco
Cominciò dallo sciogliere il mio sacco.

Quel signor, che talvolta si trastulla,
Mi domanda, fingendo non vedere,
C' è nulla da gabella? — Non c' è nulla.
Mi fido, replicò, ma vo' vedere.
Vuota il sacco, la scatola esce fuora,
E si apre come il vaso di Pandora.

Che roba è questa? il doganiere chiede:
Io resto muto, e nelle spalle chiuso:
Il Mospi, che sì pallido mi vede,
Dice, è un po' di tabacco per suo uso.
E dentro sì gran scatola si pone?
Riprese un birro; ch' è Ovidio Nasone?

Cos'è codesto gonfio per le rene,
Chiedono a fra Cavicchio — È una gobbetta.
— Soffice questa gobba va e viene;
Eh questa la non è farina netta.
Si nudi un pocolin le spalle e il collo,
Vediamo se ci fosse qualche bollo.

A Trappola frugar giubba e corpetto,
Tagliano al Mospi il filo de' calzoni,
Allo Screpante levano il goletto,
Fanno a Barba cavar gli stivaloni;
Ma quel che proprio mi ha scandalizzato,
Alle femmine scoprono il senato.

Infin, tutto frugando e rifrugando,
Trovaron tutto il corpo del delitto,
E tutto è dichiarato contrabbando
Che dee della Giustizia ire al profitto;
Noi siam poi colle guardie e coi tamburi
Legati come fossimo i Pauri. (2)

Le povere drammatiche persone
Andavano in catorbia chete chete,
Come in teatro in diversa occasione
Facendo Arbace e il principe Sammete;
E intanto, non v' è stato un tristo bracco
Che mi ha chiesta una presa di tabacco?

*

Ma non possono i lacci e il carcere atro
Farci morir di spasimo e d'inedia;
E come noi siam genti di teatro
Che facciam tutte le parti in commedia,
Il nostro bello spirito si adopera
A formare in prigione una grand' Opera.

Tutto sembra per noi fatto a pennello,
Un soldo non ci costa la pittura,
Son belli e fatti il carcere, l'avello,
Sotterraneo, prigion, camera oscura;
Abbiam per tutti i casi in tutti i modi,
Più ancor che non si vuol, guardie e custodi.

Si è raccozzato un pocolin d'orchestra,
E si è fatta una semplice overtura
Co' piatti ove si mangia la minestra,
E il boccale ove è messa l'acqua pura;
Le ariette, i trilli, e i pezzi lusinghieri
Gli accompagniam con lo scacciapensieri.

Fra le Opere che il pubblico gradiva,
Furon ben scelte dal poeta Cuio
Orfeo fra le ombre, *La sepolta viva*,
E *La conversazione fatta al buio*;
Ma quel che fece colpo sulle scene
Fu un superbo rondò colle catene.

Veramente si stava un poco stretti
Un'asse il palco scenico parea,
Servivan le inferriate da palchetti,
E la strada serviva da platea;
Ci batteano le man gli spettatori,
Ma si vorrebbe esser chiamati fuori.

(1) Nel tempo della repubblica di Lucca, il principe eletto capo del consiglio restava in posto due mesi, e scherzosamente dal volgo era chiamato il principe delle sessanta minestre.

(2) I Pauri erano altre volte famosi assassini che si nascondevano nei boschi delle Salaiuole.

CANTO LIV.

LA LIBERAZIONE.

Stemmo sei mesi in questa carbonaia
Senza un raggio di sole, nè di speme,
Ma infin ci dier la via di colombaia,
Dicendo: da costoro che si spreme?
Qui si può fargli un secolo marcire;
Il sangue da una rapa non può uscire.

Eccoci fuori, ma che cosa fare?
Dove il passo voltar, dove l'idea?
Almen l'abitazione e il desinare
Qui dentro a questa carcere si avea:
Pure andiam, non si fa mai tanta strada,
Che quando non si sa dove si vada.

Si fan strade da lupi, fa paura
Solo il vederle; dalla Garfagnana
I monti si scalò della Tambura
Dove ci portò via la tramontana;
E un dì se non si uscia da una gran buca
Perdeva de' bei sudditi il Granduca.

Si andò perfino a Pelago e a Fanano;
Poi per salire in vetta del Cimone
Molto si oprò col senno e con la mano,
La neve ci cadea nel sollione;
Vi siamo giunti veramente gai,
Sì bianchi che paream tanti mugnai.

Dopo aver viaggiato notte e giorno,
E aver girato a guisa d'un paleo,
Scendemmo giù a Fiumalbo nel gran giorno
Della festa di san Bartolommeo;
Prendemmo quel teatro per mezz'anno,
E ci potemmo stender, c'è del panno.

Ma certi usi han quei comici introdotti
Che là non s'eran conosciuti mai;
Quelle sirene per i giovanotti
Son divenute tanti paretai;
Ci fur gran gelosie, nacque una zuffa,
E mormora il paese e il prete sbuffa.

Gli uomini poi senza essere aggraditi
Facevano con tutte gli sguaiati;
Le donne ne informarono i mariti
Che un dì quegl' insolenti hanno aspettati
Con certi bacchi pesi come il piombo,
E da tre miglia udivasi il rimbombo.

Io poi, delle drammatiche persone
Udendo tutti i dì cose rubelle,
Mi divorava il cuor dalla passione,
Ed il sangue mi andava a catinelle;
Sempre mi sgolo, tutti i giorni deggio
Fare il sermone, e quelli sempre peggio.

Dico lor, non vi voglio infastidire,
Ma lo fo sol perchè vi voglio bene;
Frequento molte case, e sento dire
Cose di voi che non van punto bene;
Sento vantarsi ancor certe figure
Che vogliono spianarvi le costure.

Avete tutti i dì cento riprove
Che niun vi può patir; qui nel castello
Nessun vi parla, non avete dove
Potere andare a posare il cappello;
Un *capiamur* si aspetta ogni momento,
Ed una sola la paga per cento.

Vo' lo sapete che c'è un gran partito
Che vi fa contro e che vi mina sotto;
Mettersi a urtar coi preti? I preti a dito
Se l'han legata e andare a capo rotto
Toccherà a voi; state dicendo poi
Ci voglion male; il mal vi vien da voi.

Oh, se voi non mutate di registro
Io qui non ci finisco il carnevale;
Non voglio un giorno che un caso sinistro
Ci accada, e il padre mio spirituale,
Da cui due volte il mese mi confesso,
A scrupol di coscienza me l'ha messo.

CANTO LV.

LE NUOVE MISURE.

Quel che mi dà l' impresa per ch' io duri
A farle da poeta, è poche lire;
Ma quei pochi almen fossero sicuri,
Venisser quando debbono venire;
Nè fosse il figlio misero d'Apollo
Sempre obbligato ad allungare il collo!

Come questo mestier non fa le spese,
E busca un nulla un vate teatrale,
In opra convien porre un altro arnese,
E far valer qualche altro capitale;
Fan poco i drammi, ma tarabaralla
La poesia *ex-tempore* non falla.

Bisogna un gran local dunque ottenere,
Onde convien ch' io l' impresario preghi
Che mi faccia quel piccolo piacere;
Vo' lusingarmi ch' ei non me lo nieghi;
Perchè più volte il caro don Pasticcio
L' ho levato ancor io di qualche impiccio.

Così volendo in regola far tutto,
E, come si suol dir, farmi un buon letto,
Mi son fatto preceder da un prosciutto,
E quattro fiaschi di moscadelletto;
La Fortuna è una ruota, e se volete
Che giri bene, quella ruota ungete,

CANTO LVI.

L' UMIL RICHIESTA.

Dall'impresario vo per la più la più corta;
L'Imbratta appena avuta l'imbasciata
Mi venne ad incontrar fino alla porta,
E fattami una bella scappellata
Mi dice, che fortuna è questa mai?
Ella s'accomodi; io m'accomodai.

Signor, poi dissi, nello stesso modo
Ch'ella s'industria anch'io cerco industriarmi.
Ei rispose, moltissimo la lodo.
— Vorrei dunque veder se co' miei carmi
Guadagno quel che i musici col canto.
— Bravo davver, me ne rallegro tanto.

— Se non temessi che la scomodasse,
La sera che al teatro m'esporrò
Vorrei che il suo teatro si degnasse
Prestarmi — A lei non si può dir di no.
— Io come corrisponder non saprei.
— Sempre padron di comandarmi, lei.

— Giacchè è sì buono, accetto i suoi favori,
Ma intendo con il patto di pagare
L'affitto del teatro, i suonatori,
Lumi, e quanto può occorrere — Le pare?
— Senza questo il teatro non lo piglio;
Onde mi sappia dir... — Mi maraviglio.

— Bramo dunque saper quanto le deggio,
Perchè vo' darlo anticipatamente.
— C'è tempo — Dica su — Non mercanteggio;
Ma già che vuol così, comunemente
Son ventisette lire; ma per lei
Si ha da fare all' agevole, venzei.

Io rendo grazie al signore impresario
E snocciolo il mio debito pian piano;
Quei diceva non esser necessario,
Ma in quel frattempo allungava la mano;
E mi ha resa una crazia che gli è parsa
Un po' mangiata, un liscolino scarsa.

Spero, diss' io, sui lumi e sull' ornato,
Perchè su' versi v'è da contar poco.
I versi sono il più, mi ha replicato.
— Ci vuole altra dottrina, ed altro fuoco.
— Vorrei io come lei essere istrutto.
— Non credo saper nulla — Ella sa tutto.

— La prego tanto lei che le persone
Sue dipendenti a voler favorire.
— Oh non perderem certo l'occasione
D'intendere e ammirare il suo bel dire.
— Vorrei la sala splendida, perchè
Fa gran servizio — Lasci fare a me.

Al veder tanto amore e tanto zelo,
Ch' è una cosa per me cotanto nuova,
Un altro forse avria rizzato il pelo,
E fra se detto, qui gatta ci cova:
Chi ti fa più carezze che non suole,
O t' ha ingannato od ingannar ti vuole.

CANTO LVII.

L'ILLUMINAZIONE.

Io mi figuro che il teatro sia
A giorno vagamente illuminato,
Con grande orchestra e bella sinfonia,
Come è stato promesso e stipulato,
Che dall'Imbratta assicurato fui
Che posso riposarmi su di lui.

E per mostrarmi come si conviene,
Mi metto tutto in fronzoli ed in fiocchi,
M'impolvero la testa bene bene,
Mi fo due ricci che paion due rocchi,
Tiro fuori la gala e i manichini,
E le fibbie di brilli alli scarpini.

Così attillato pongomi in cammino
In mezzo a due signor di Cutigliano.
Ma ov'è il teatro? Veggo un lumicino,
Un lumicino lontano lontano;
Vo dove si sentia correr la gente,
E non vi si vedea niente niente.

Sotto quell'aria senza tempo tinta,
E per le scale tutte affumicate
La turba si movea spinta, rispinta,
Agli urtoni facendo e alle capate;
Non si sa se in quel vaso teatrale
È un'accademia, ovvero un funerale.

I primi suonatori della villa
Doveano risvegliar mio sacro ardore,
E appena di lontan s'ode una squilla »
Che par che pianga il giorno che si muore »
Ed in vece del suono delle trombe
Pareva il gran silenzio delle tombe.

Formava tutta l'illuminazione
Un torcionaccio dentro una padella;
Un cieco con un unto colascione
Quattro corde di refe mi strimpella;
Dal fumo e dalla pece vi s'ammorba
E sempre si scordava la tíorba.

Il popolo, che a nuvoli si reca
Da cento parti, da cento paesi,
Domanda se dee farsi a mosca cieca,
Se si venne a veder l'ombre chinesi.
Io non so per qual via stendo le piume,
E direi cose che non veggon lume.

Ma più grande è l'imbroglio, il caso atroce,
Più bisogna spiegar l'arte maestra;
Rimediar col metallo della voce
Alla trista miseria dell'orchestra,
E le profonde tenebre del loco
Rischiarar col febeo vivido fuoco.

Vuol forse Apollo la sua luce eterna
Solo all'alta scoprir mente dei saggi;
Detta gli oracoli in una caverna
Ove mai non penetrano i suoi raggi;
E ammiran le alme di stupore ingombre
Il bello cinto di misteri e d'ombre.

CANTO LVIII.

L'ACCADEMIA D'IMPROVVISO.

Del pubblico comparso alla presenza,
Il cappel mi cavai con grazia grande,
Poi feci una profonda riverenza
Prima davanti e poi dalle due bande;
E distinsi, com'era di dovere,
Il vicario, il notaro e il cancelliere.

Poscia, il benigno lor compatimento
A quei gentili personaggi chiesto,
Domando un tema, un picciol argomento;
E mentre uno vuol quello, uno vuol questo,
Col cerusico io parlo e col dottore,
E fo de' baciamani alle signore.

Mentre il cieco strimpella la ribecca
Mi diè per tema un de' miei conoscenti,
Diana ed Endimion, nuovo di zecca: (1)
Io canto sopra tutti gli argomenti,
Sulle materie di qualunque sorte,
Ma la mitologia, quello è il mio forte.

Resto un pochetto pensieroso e muto,
Un dito in testa fisso, e i lumi chiusi,
Stropiccio il mento, soffio il naso, sputo,
La fronte aggrinzo, e altri poetici usi,
Poi con questa scappata vengo fuori:
Dormiva Endimion tra l'erbe e i fiori. »

Che fuoco, che prontezza, che portenti,
Che miel, che manna da miei labbri uscia!
Come tutte le storie avea presenti,
E come la mia lingua andava via!
Ve n'eran de' più corti e de' più lunghi,
Ma i versi mi venivan come i funghi.

La cosa andava veramente bene,
Ed era quella sera proprio in estro:
Quando mi sento dietro delle scene
Che sgrignan tutti i musici e il maestro;
Mi volto, e dico lor con brusca cera:
Gente a cui si fa notte avanti sera. » (2)

Perdo un po' il fil, ma lo ripiglio presto,
E i versi mi aguzzar l'ira e l'impegno;
E una risata anco più forte: io resto
Un po' stonato, ma ritorno al segno.
Quelli, per farmi porre i piedi in fallo,
L'aria mia contraffan del passagallo.

Mi tirano sassuoli e calcinacci,
E piccole pallottole di pane;
Si mettono a far dietro de' versacci; (3)
Hanno poi seco un maledetto cane,
Che un ululo facea doglioso e cupo,
E che pareva che abbaiasse al lupo. (4)

Mi saltò allora addosso la terzana,
E cercando a taston le rime e i versi,
Tutt' affatto perdei la tramontana,
E si comincia a navigar per persi.
Dette la truppa, fra le scene assisa,
Tutta quanta in un gran scroscio di risa.

Allor non trovai più rima nè metro,
E detti propriamente in ciampanelle;
E fischiate davanti ed urli dietro,
Sul cieco io casco ed ei sulle padelle:
Mi dà il cieco il liuto sulla testa,
Si spense il lume e terminò la festa.

(1) Verso noto con cui comincia l'improvviso del cieco poeta nella Secchia rapita.

(2) Con questo verso il poeta fanatico del Goldoni risponde allà moglie che lo tormenta e si burla del suo fanatismo per la poesia.

(3) Far versacci vale far le boccacce contraffacendo le persone.

(4) I cani quando hanno visto o sentito il lupo fanno, spaventati, un lungo e tristo ululato.

CANTO LIX.

IL POETA DELL'ACQUA FRESCA.

Per un uscio di dietro sgattaiolo
Non volendo che alcun più mi riveda;
Ma Ciapo non mi lascia partir solo
Acciò qualche sconcerto non succeda,
E accíò sdegnato non mi prenda l'estro
D'andare al collo a mettermi un capestro.

Ciapo mi dice, non vi disperate,
Diventerete tisico, eh meschino!
A tavola mettetevi, mangiate,
E beveteci sopra un bicchierino.
Il consiglio amichevole ricevo,
E a tavola mi pongo e mangio e bevo.

Sul principiar sono un poco abbasito
E sembro disgustato, ma vedendo
Che Ciapo mangia con tanto appetito,
Anch'io gli antichi spiriti riprendo,
E un bicchieretto avanti e un altro dietro
Ha dissipato tutto l'umor tetro.

Quando sento nel mezzo della via,
E al lume delle torcie gli discerno,
Gli attor che fanno una diavoleria,
Una musica vera dell'inferno:
E questa è la graziosa serenata,
Ch'essi fanno alla loro innamorata.

Teglie e padelle e cocci e pentolacci
E bubboli e sonagli e colascioni,
Tralaballacchi e corni e tamburacci »,
E campanacci e pifferi e sveglioni »;
Diverse lingue, orribili favelle »,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle. »

Alto, signor poeta, urlano, l'esca,
La metta il capo fuor, facciasi avanti
Poetin, poeton dall'acqua fresca;
Fino a sua casa vengono i cantanti;
E questa bella musica ci vuole
Per le sue graziosissime parole.

Poi sulla piazza, e a capo d'ogni via
Tutta quella gentaccia sfaccendata
Ripeteva l'orrenda sinfonia;
E ad ogni urlaccio, ad ogni scampanata,
Poeta d'acqua fresca, replicare
S'udiano in coro per intercalare.

Misi solo un tantin la testa fuori
E vidi a branchi, a nuvoli ed a sciami
Gli attor, le attrici, le comparse, i cori,
I pittori ed i sarti e i falegnami;
Ma specie le madracce sconsagrate
Parean furie dall'Erebo scappate.

Non v'è un boccone da mangiare in pace,
Non v'è, dissi, maniera che si possa
Viver sicuri? eppur sarei capace
Ad uscir fuora, ed a farne una grossa;
Son buono e caro, ma se un legno prendo,
Un uomo colpo colpo lo distendo.

Ciapo in vedermi in questa escandescenza,
E così a un tratto risoluto sorgere,
Al solito dicevami: pazienza.
Ed io, lasciate: ed ei, vi fate scorgere;
E pel braccio e per l'abito mi chiappa,
E con la mano la bocca mi tappa.

Ma perch' io taccio, gl' impertinentacci,
Senza badar che i vetri non son miei,
Tiravan sassolini e calcinacci,
E un matton vien di cinque libbre o sei
Che mi lascia stecchito se mi becca:
Fortuna che io lo vedo e so far cecca. (1)

Oh questa poi, diss' io, passa i confini!
Questa musica dura un poco troppo;
Non si scherza, costor fan gli assassini. (2)
Ciapo, non mi servite più d'intoppo;
Lasciate un po' ch' io medichi quei pazzi.
Ei lo permette, purchè non gli ammazzi.

Quando fo un' accademia d'improvviso,
Mi vien d'estro e d'idee tanto profluvio,
Che il sangue mi va al capo, e il foco al viso,
E son costretto a fare un pediluvio:
Ed in quel punto la fortuna volle,
Che il vaso è pronto e l'acqua è lì che bolle.

Me la son presa calda, e chi son io (3)
Veder farovvi, temeraria gente;
Se acqua fresca vi par, perdio, perdio »
La farò diventare acqua bollente, »
E quei capitalacci sentiranno
Se so lavar col sapone e col ranno.

Se a Socrate un catino sulla testa
Quel diavolo gettò della Santippa,
Qualche volta anco Socrate si desta,
Nè si lascia picchiar come una trippa.
Poeta d' acqua fresca ora mi dica (4)
Chi ha desiderio ch' io lo benedica.

E tutto il gran catin del pediluvio,
Impetuoso traboccando, pare
Una delle colonne del diluvio:
Furono i peccator per affogare,
E come a pazzi lor detti la doccia,
E non se ne perdè neanco una goccia.

Ognun restò come un pulcin bagnato,
E mogi mogi se ne andar quelle ugge;
Ebbero la lezione: chi scottato
S' è all' acqua calda, anche alla fresca fugge.
Così fu quella musica pagata,
E do il rinfresco per la serenata.

(1) *Far cecca* abbassare il capo per evitare il colpo moto che fa la civetta, volgarmente la cecca.

(2) Il volgo scherzando chiama assasini quelli che tiran sassate.

(3) *Prendersela calda;* con impegno e convenia trattandosi d' acqua bollente.

(4) *Poeta d' acqua fresca* si dice un cattivo poeta.

CANTO LX.

LA GIUSTIZIA RESA.

La nuova d'una cosa tanto lieta
Per l'albo fiume come un razzo vola,
E tutti ci conobbero il poeta
Che l' ha saputa far proprio di scuola;
Il colpo udito poscia a chi fu fatto,
N' ebbero tutti quanti un piacer matto.

Il dì seguente tutte le persone
Voleano il guardo mio considerare;
E tutti mi dicean: bravo, bravone,
Da pari vostro lo sapeste fare;
Voi sarete famoso nella storia.
Io restavami umile in tanta gloria. »

Poi per far onta a quei nemici vili
Che improvvisar mi fecero allo scuro,
S' illuminaron tutti i campanili,
Tutte le piazze illuminate furo;
E sembra in una notte così chiara
Essere a Pisa per la luminara.

I poveri cantanti parean pazzi,
Non poteano apparir più in nessun loco,
Che dietro si sentivano i ragazzi
Che gridavano: acqua acqua, fuoco fuoco;
E facevan bellissime risate
Osservando le lor teste pelate.

Hanno tutti il cimurro e male al gozzo,
E il cantare è oramai mestier fallito;
Quei sembra la carrucola del pozzo,
E questi un chiavistello arrugginito;
Quello poi ch' era il pezzo da sessanta
Pare un cappon quando talvolta canta.

Due sere che apparir, le fecer grosse,
Con le melate il pubblico gli assalse;
A ogni po' gli prendean nodi di tosse
E facean sempre delle stecche-false;
Se voglion fare un trillo in un' arietta
Convien raccomandarsi alla cianchetta. (1)

(1) Si dicono cantanti dalla cianchetta coloro che per fare un trillo danno alla voce un tremulo suono, alzando, stendendo, ed agitando una gamba.

CANTO LXI.

GL'INVITI.

V' è colà verso Pelago un paese
Molto ridente, e dove ho cento amici,
Che mi ci vo' fermar per qualche mese,
Passando in allegria giorni felici;
M' aspettan tutti a gloria, scrivon lettere,
E mi voglion la casa in corpo mettere.

Nè supplican soltanto, ma comandano:
Venite, adesso è la stagion propizia,
Queste signore vi si raccomandano:
Di parola, o si guasta l'amicizia.
Si attende insomma la persona mia
Come gli Ebrei aspettano il Messia.

Già mi par di vedergli che mi stanno
Un miglio ad aspettar fuor del paese;
Ben venuto alla fine, esclameranno,
È tanto che sperammo, che si attese;
Mi voglion tutti: io far torto a nessuno
Non voglio, un po' per uno, un po' per uno.

Son chiamato dall' una all' altra banda;
Non mi posso salvar, son sempre fuori;
Chi a desinar, chi a cena mi domanda.
— Grazie, sono impegnato; ma signori,
M' opprimono con tanti benefizi,
Essi mi fanno far troppi stravizi.

Sì belle cose io mi vo figurando
Nella mia testa, e il cavallino tocco;
Nè vedo l' ora d'arrivare, e quando
Son vicino al paese frusto e schiocco;
Ma giunto sulla porta mi disanima
Non sentir cica, e non vedere un'anima.

Entro, e vedo al balcon certo amicone
Il quale un viso di dolore fatto
Chiude subito i vetri, e si ripone,
Come fa il sorcio che ha veduto il gatto;
Pien di sorpresa a quella casa giungo,
Ma non mi volto, e seguito di lungo.

Vedo un altro amicone, lo saluto;
Ei non mi vede, o non vedermi finge;
Chiedendogli se mi ha riconosciuto,
Fa il nescio e nelle spalle si ristringe;
Dice un altro, il suo volto non mi è nuovo,
Ma veramente ora non la ritrovo.

Sopra un orto mirai poco lontani
Due signori che subito s'acquattano
In mezzo a certi cavoli romani;
Altri due dietro un muro si rimpiattano;
Altri, per alterar maniere e facce,
Serrano un occhio e fanno le boccacce.

Trovo un signore, per la man lo piglio,
E molte circostanze gli rappello;
Quegli serrando l' uno e l' altro ciglio
Mi dice, scambierà da mio fratello.
Ma diss' io, si rammenta, in un bisogno
Ebbe ricorso a me? — Nemmen per sogno.

Picchio all'uscio d'un tal che a casa mia
Più volte ci restò tre o quattro giorni;
Mi dice una servaccia, è andato via,
E credo fino a sabato non torni:
Lo scopro intanto che di dietro scappa,
E il viso col cappel tutto si tappa.

A un'altra casa do tre colpi forti;
Niun risponde. Oh di casa, c'è nessuno?
Ma in questa casa che son tutti morti?
Tra i vetri balenar veggo qualcuno,
Ed ascolto una voce in basso tuono,
Che dice al servo: di' ch' i' non ci sono.

Là tutti erano usciti, là il signore
Attende a un affaretto, ora riposa,
Non dà udienza, e dice il servitore:
Se la vuol lasciar detto qualche cosa,
Per la risposta la torni domani,
Osservi allo scalino, badi a' cani.

Ed io che m'era fitto nella testa
D'essere una persona così cara,
Che fatta mi sarebbe tanta festa,
E per avermi farebbero a gara,
Con tutte quante queste belle poste,
Sono ito a desinar dal signor oste.

Il resto di quel giorno si riposa,
Il giorno appresso non però digiuno;
Uscíi di casa per veder qualcosa,
Ma non per ricercar di qualcheduno,
E l'ordine ho lasciato all'osteria
Che preparato il desinare sia.

Ecco incontro un amico di sette anni;
Addio caro, gli dico, ei mezzo lippo
Risponde: riverisco don Giovanni.
— Non mi chiamo Giovanni, ma Filippo.
E quegli dopo avermi bene scorto
Dice, avean sparso ch' eravate morto.

Colui mi mostra tutta la contrada;
Ma suonar mezzogiorno avendo udito,
Dice: scusi, convien ch' i' me ne vada,
Perchè mi sento un poco d' appetito.
Mi dice un altro, ha desinato ancora?
— No signor — Vada subito che è l' ora.

Quei dove sto d' alloggio vuol sapere.
L' informo, ed egli rispettoso dice,
Non mancherò di fare il mio dovere.
Un altro amico domandò: se lice,
Dove alloggia? Rispondo, alle Catene.
Oh, diss' ei, si suol starvi molto bene.

Mi fa un terzo più lunga compagnia,
Più nuove sa che la madre badessa;
Poi con me giunto fino all' osteria,
E facendo venir l' oste e l' ostessa,
Dice al primo con tuono di comando:
Questo signore glielo raccomando.

Dovetti rimaner tre giorni pure
E molte riveder di quelle genti
Che mi fecer di gran scappellature
E mi colmar di mille complimenti;
Ma fra tutti uno solo non si diè
Che mi offrisse una tazza di caffè.

Un bel *Monsiù* mi fa molte accoglienze
E mi dice, l'avrei certo invitato,
Ma ella ha qui tante belle conoscenze,
Da tanti ella è così desiderato,
Ch'io d'invitarla non ardisco più:
Vôtre serviteur tres-humble — Bon jour Monsiù.

Mi disse un conte: quando venir vuole
A pranzo alla mia villa? — Ella lo fissi.
— Oggi no perchè ammazza questo sole,
Domani vo a giocare al biribissi,
Venerdì è giorno maghero, e m'incresce
Che in questo luogo si sta male a pesce.

Quei dice, ho un pranzo, e pregarla vorrei...
Ma già dodici siam per mala sorte,
E sarebbero tredici con lei,
Che il numero farebbe della morte;
Saranno pregiudizi, ma talvolta
Si avverano; al piacere un' altra volta.

Uno alfin m'invitò; le di lui grazie
Di dover rifiutar non ho creduto.
Ma il dì consecutivo gran disgrazie!
Al nonno un accidente era venuto,
E se un secondo invito esce di bocca
Questo colpo apoplettico ritocca.

È fissato un gran pranzo a un' osteria
Per fare una gradita scampagnata;
Piatti eccellenti, bella compagnia:
Ma quando fu la mensa sparecchiata,
Girato è un certo foglio inopportuno:
Zecchini sei, tanto per cadauno.

Gran fumo insomma, ma sostanza poca.
Troverò un dì, ci abbiamo da godere,
Ci ho un bel leprone, ci ho una brava cuoca,
Ma quando ci darà questo piacere?
Nè dicon mai: *non ci manchi, l'aspetto,*
A tavola senza essa non mi metto.

Veri amici userebbero con me
Meno ossequi, e direbber: *non si fa*
Un sol piatto di più, quel che c'è c'è,
Ci sarà poco, la s' adatterà;
È vigilia si dee fare astinenza,
Venga a star mal, venga a far penitenza.

Io da tante finezze sopraffatto,
Nè dar più tanti incomodi volendo,
Mi preparo a partir; questo gran fatto
Quegli amici carissimi intendendo
Vennero tosto, o mi mandaro il paggio
Per augurarmi un prospero viaggio.

Ed avean tutti quanti il viso mesto
E dicean: s' è annoiato del paese?
Perchè mai vuol lasciarci così presto?
Perchè non starci tutto questo mese?
Non s'avria mai temuta cosa tale;
Oh questa proprio ce l'abbiamo a male.

Ma se vien quest' altr' anno badi bene,
Dice un tal, non deve ire all'osteria;
Ricorrer dovessi anco alle catene,
La vo' assolutamente in casa mia.
Risponde un altro, vo' goderne anch' io.
— No signore, deve esser tutto mio.

E più d'un mi aggiungea: poi che alla bella
Flora ella va, qui tutto è così caro,
Mi compri questa e questa bagattella;
E niuno anticipavami il denaro:
Io loro narrai subito di botto
Certa novella del pievano Arlotto. (1)

Un altro ch' a veder morir di sete
Un gocciol d' acqua non daria nemmanco
Dice: tanti saluti allo zio prete;
Oh nell' ottobre prossimo non manco;
Vo' riveder que paesetti belli,
E si ha da far la strage degli uccelli.

Io scuoto il capo, e dico fuor de' denti,
Nel mio paese v' è qualche osteria,
Gli avverto senza tanti complimenti,
Non si accostino troppo a casa mia
Che vi troveran visi molto freddi,
E dir s' ud ranno a Lucca ti riveddi. (2)

(1) Il pievano Arlotto partendo per le Fiandre ricevè varie commissioni; alcuni gli anticipavano il denaro, altri dicean di rimborsarlo al ritorno. Arlotto servì solo i primi, e sentendo lagnarsi i secondi, disse: io aveva tutte le commissioni scritte in piccoli biglietti, in alcuni aggiungendo il denaro rimesso; un giorno navigando messi tutti i ricordi sul cassero della nave, sì levò un vento tempestoso, quelli che conteneano il contante essendo pesi rimasero, gli altri volarono in mare, ed io perduti i ricordi non potei eseguir le commissioni.

(2) Un Pisano che avea usate molte gentilezze a un Lucchese fu a Lucca a trovar l'amico, che figurò di non lo riconoscere; dopo del tempo il Lucchese tornato a Pisa bussò alla porta del Pisano; questi vistolo gli serrò la finestra in faccia dicendogli: a Lucca ti riveddi.

CANTO LXII.

IL FORESTIERO.

Questa vita ch' io fo del vagabondo
Senza quasi un contento, senza farmi
Nessuna cosa di sostanza al mondo,
A lungo andare comincia a stufarmi;
Ci son troppi disgusti e troppi guai
A girar sempre come gli arcolai. (1)

Che incontra un viandante? aspri cammini,
Precipizi, pericoli, paure,
Osti, ladri, orsi, lupi, vetturini;
Cade infermo, e non ha mediche cure;
Muor sconosciuto nella strania terra,
Nè una pietosa man gli occhi gli serra.

Se varca i monti, e scorre i vasti mari,
Se va sotto altro ciel, sotto altre stelle,
Più non rivedrà forse i patrj lari,
Le note non udrà care favelle;
Spesso sul pellegrin tace ogni voce,
E dove ucciso fu s' alza una croce.

Non intende nessun, nessun lo intende,
Gli amici non può scer fatti al suo cuore,
Arriva che nessuno non lo attende,
Nessun del suo partir sente dolore.
Quando un soggiorno gli diventa grato,
Dee partir da se stesso, o rimandato.

E far la quarantina a tutti i porti,
Mostrar sempre ove va, dove rimane,
Carte di sicurezza e passaporti; »
Ogni tre miglia barriere, dogane;
E un po' di tempo torbido che faccia,
Subito l'*Alien bill* che vi minaccia. (1)

Potete essere un santo benedetto,
Vorrà dir sempre la cattiva gente;
È un uomo che non ha patria, nè tetto,
È uno spiantato, un cavalier del dente:
Farà molte giornate di digiuno
Se non scrocca e non freccia qualcheduno.

Diranno che va innanzi con gl'imbrogli
Sapendo dare a ber qualche bazzoffia;
È un vagabondo, è un uomo che ha due mogli;
Avrebbe ad esser qualcuno che soffia;
Se fosse un galantuom come dovrebbe,
Lasciato il suo paese non avrebbe.

Un forestiero giovine s'affacci
Per un buon matrimonio: si riscuote
Tutta la terra: *Son forestieracci*,
Non sposan le rugazze, ma la dote,
Lascian la moglie sopra un' osteria
E co' diamanti se la batton via.

Se un forestiero in una terra arriva
E per quindici giorni si riposa,
Dicono, non si sa come egli viva;
Perchè anch' ei non si piega a far qualcosa?
Se poi cerca industriarsi, è un mal arnese
Che leva il pane a quelli del paese.

V'è un proverbio notissimo che dice
Nemo est propheta in patria sua; dovrebbe
Pria gridar più d'un povero infelice,
Niuno è profeta ove il natal non ebbe;
Vedrà cos'è partir da' luoghi sui,
E come sa di sal lo pane altrui.

Può starsi in un paese quarant'anni
Passerà sempre per un uomo nuovo,
Addosso ognor gli taglieranno i panni,
Gli staranno a cercare il pel nell'uovo;
Se è ricco con le spine avrà le rose,
E il doppio pagherà tutte le cose.

Chi espor si vuole a ogni più cruda guerra,
E alla balía de' venti di fortuna,
Porti dovunque il piè; la miglior terra
Quella fia sempre ove sortì la cuna;
Chi vuole andare attorno, attorno vada, »
A me piace veder la mia contrada. »

O patria, o patria; o de' leggiadri cuori
Il primo voto, il più sublime affetto!
Oh qual piacer dopo sì lunghi errori
Di riposar sotto al paterno tetto,
E con i cari amici al caro loco »
Viver temprando il verno al proprio fuoco! »

Scorrer lasciando il tempestoso e cieco
Flutto delle discordie, il divin Maro
Del nome d'Amarilli incantò l'Eco;
E quando i dì sereni alfin tornaro,
Ei richiese ai signori della terra
Il campicel che gli rapì la guerra.

Se al dolce asil, se a' placidi ritiri
Le strappa il dover tristo o il destin rio,
S' odon le muse in teneri sospiri
Ripeter lungo e doloroso addio;
E s' intendon dolersi e gemer, come
Un esul della patria al dolce nome.

Quando ti rivedrò, paterna riva?
Felici quei, che senza amare cure,
Co' propri bovi il suo campo coltiva;
Quando, l' un grida, di queste acque pure
Starò pensoso al dolce mormorio!
Chi fissa tra quest' ombre il passo mio?

Ovunque il piè rivolgo, e il guardo giro,
Al patrio suol, come a sicuro porto,
Torna sempre il mio cuor con un sospiro,
E meco d' oro una catena porto,
Che ad ogni passo par farsi più lunga,
E che a più cari miei mi ricongiunga.

(1) Il Principe Potemkin aveva al suo servizio un ufiziale di nome Baver cui faceva batter sempre la posta Quest' ufiziale prevedendo come prima o poi esser dovea la sua fine, si fece anticipatamente da un poeta. francese far l' epitaffio da collocarsi sulla sua tomba. Il poeta lo compose di questa maniera;

Ci git Baver sous ce rocher,
Fouette, cocher.

Il cavalier di Bouflers era sempre a batter la posta. Incontrato sulla grande strada da Parigi a Lione un amico gli disse – *je suis bien aise de vous rencontrer chez vous* –

(2) Decreto contro i forestieri in Inghilterra. Per questo atto del Parlamento i ministri possono espellerli dal regno.

CANTO LXIII.

IL POETA REDUCE.

Fuor del gelido letto di Titone
Uscia l'Aurora mezza scamiciata,
Quand'io comincio a battere il taccone,
E vado via come una cannonata;
E mentre che attraverso e piani e monti
Fo meco cento graziosi conti.

Verrà incontro, io dicea, tutto il castello,
E battendo una man con l'altra mano
Tutti diran, tornò il poeta, quello
Che fu tanto lontan tanto lontano;
A sentirlo discorrer, che piacere!
Che gran cose racconta! se son vere.

Così mi accosto a' miei paterni lochi:
Nel mio popol gia son, nella mia cura;
Ascolto de' gran doppi, e de' gran fuochi
Vedo sfolgoreggiar sopra ogni altura;
Saran per celebrar l'arrivo mio
Questi gran fuochi, e questo scampanio.

Cosa vogliono dir quelle campane,
Chiesi a due vecchie che trovai per via;
Risposer, *la gran festa di domane.*
— La gran festa? per chi? — Per san Mattia.
Ah, rispos'io, quel suonar tanto e tanto
Credea che fosse per un altro santo.

Quei che nacquer vestiti e corredati
Star possono a lisciarsi le basette,
Ma i poeti bisogna che sien nati
Il giorno che piovevano saette.
Io poi, che ho da trovarmi a ogni aspro caso,
Se vo indietro a cader, mi rompo il naso.

Mentr' io mi figurava tante glorie
Tasto la borsa, e nel trovarla asciutta,
Mi son cascate tutte le mie borie,
E fo la faccia veramente brutta.
Vedete un che sospira a capo chino?
È ricco come un padre cappuccino.

Quest' amaro pensier proprio mi trebbia
E nel mio nulla mi fa ricadere.
Ahi! sono stato ad imbottar la nebbia,
Ed ho fatto la zuppa nel paniere;
E questo sarà stato il bell' onore
Che avrà fatto alla patria il sior dottore.

Fino il buzzurro, fino il bruciataio,
E chi vende le inmagini di Lucca
Torna a casa col suo salvadanaio;
Io girellone, senza sale in zucca,
Dopo tanti anni in patria mi riduco
Così *sine pecunia*, bruco bruco.

Che farò dell' alloro su i capelli?
Ne adornerò le pentole in cucina,
Lo metterò tra mezzo a' fegatelli,
O lo farò servire in gelatina:
Lo porrò per insegna all' osteria,
O fra le carni morte in beccheria.

*

CANTO LXIV.

LA CASA PATERNA.

Col viso lungo, e con il capo basso,
La sera solo solo per il fresco,
A lento, grave e doloroso passo
Me ne vo sul caval di san Francesco;
Arrivo ch' è suonata l' ordinotte,
E son usciti fuor gli astri e le botte.

Eccoti infine a casa il povero Iro; (1)
Do un picchiettino che appena si sente;
Poi fermo all' uscio mugolo e sospiro:
In cucina mi par di sentir gente;
Do un altro colpo, e una voce si stacca:
— Chi è? — Sono io — Io era una vacca.

Rispondo umile, fatemi il favore
D' aprirmi, aggranchio. Che cosa volete,
Grida un vocione, a battere a queste ore?
Ho replicato: non mi conoscete?
— Chi siete? — Son Filippo — Chi Filippo?
— Quello di casa — Quello è a Posilippo.

Ma una vecchia mia zia s' alzò ella stessa,
E fatto alla finestra capolino,
Un grido alzò con una voce fessa,
Vergin Maria! gli è il nostro nipotino
Che è venuto a far visita allo zio:
Se non gli aprite voi, gli aprirò io.

E mi apre, e toglie il piccolo mio sacco,
E tenendomi stretto per la mano,
Chi sa, mi dice, come tu siei stracco,
Chi sa come tu vieni di lontano!
Sì, dissi, ho scorsa la terraquea mole,
E credo aver girato quanto il sole.

Oh, seguitava a dir la buona zia,
Siam per te stati pur nei grandi affanni!
Ma perchè restar tanto fuori via,
Nè scriver una lettera in quattr' anni?
Ho sentito per te duemila messe
Acciò che nessun mal non ti accadesse.

Il zio prete in poltrona al fuoco assiso,
Quand' ebbe conosciuto che son io,
Finse di non conoscer, torse il viso.
Io la man gli baciai: signore zio,
Gli dissi, son tornato a rivederla.
Rispose: si trovò una bella perla.

Zio prete, aggiunsi, ho fatto un gran cammino
Per ricondurmi alla mia patria cara;
Ora vo' stare a lei sempre vicino,
A vivere con lei sempre s'impara.
Rispose: della polvere negli occhi
Vorresti darmi, ma non m' infinocchi.

Zio pretino, io seguia, la stimo assai:
Degli zii come lei non ce n' è uno;
Ora a star seco e non lasciarla mai
Non avrò più bisogno di nessuno.
Questi bei conti, rispose lo zio,
Tu gli fai tu, ma non gli faccio io.

Ma come, a casa ch'io mi sia rimesso
Ella non gode? siam forse nemici?
— E con chi siei tu stato fino adesso?
Con gli strioni, con le cantatrici
A fare il pazzo, a farmelo per picca:
Ma in casa più il seder non ci si ficca.

— Ma . . . ma, zio prete, l'abbia da sapere
Che . . . quando . . . ascolti — So tutto, so tutto:
Veramente facesti un bel mestiere,
Per l'anima ne avrai tratto un buon frutto!
Io poi non ti mandai, volesti ir via,
E qui non ci hai che far, va' all'osteria.

La povera mia zia santerellina
Disse al fratel, sentite che discorso!
Che ha fatto? ha scorso un po' la cavallina: (2)
La gioventù la vuol fare il suo corso. (3)
Lo zio riprese: quella bacchettona
Come oggi sfila la bella corona!

Quella gli occhi asciugandosi ad un panno
Rispose al prete: per due bambocciate
Volete crocifiggerlo? tiranno!
Tutti i giovani fan delle scappate;
Voi pur quand'eravate a Viareggio
Fatto avrete lo stesso, e forse peggio.

Gridò il prete: mentite, io non ho dato
Mai scandalo a nessun — Dico per dire,
Seguì la zia, ma lasciamo il passato
E pensiamo al presente e all'avvenire;
Cose antiche oramai scordate sono,
E Filippino si è rimesso al buono.

Gridò lo zio, torcendo i truci rai,
Non avrà mai mezz' oncia di giudizio,
E sarà tutti i dì peggio che mai,
Il lupo lascia il pelo e non il vizio.
La zia soggiunse, si scusa un difetto,
E Filippino va ribenedetto.

Che ho da ribenedir se gli è dannato?
Disse lo zio: non lo vo', non lo curo.
La zia gli replicò: fu perdonato
Ancora al figliuol Prodigo, e voi duro;
Animo, ancora voi pacificatevi:
Venite qua, abbracciatevi e baciatevi.

Vieni, Filippo, accostati allo zio;
Non temer non ti mangia, non ti uccide:
E già t' assolve per riguardo mio;
Fatti coraggio, non vedi che ride?
Allegri, tutti due datevi un bacio,
E state insieme, come pane e cacio.

Io m' appresso, e con teneri e vivaci
Sguardi al viso del zio vo col mio viso;
Allontanati, disse, io non vo' baci.
E voi, disse la zia, su in Paradiso
Volete andar serbando un odio eterno?
Che Paradiso! all' Inferno, all' Inferno.

Ma, disse il prete, se ne ha fatte tante.
La zia riprese, andrà sopra altri passi.
— È stato avvezzo a una vita ambulante.
— Adesso qui con voi stabilirassi.
— Ebbe ognor dell' amore il brutto vizio.
— Or con voi starà in casa a dir l' ufizio.

— Dir l' ufizio con lui? lui farlo prete?
Se ne parlassi, udreste monsignore;
Dove gli è stato vo' non lo sapete:
Gli è stato su' teatri, ha un disonore
Fatto alla casa, gli è scomunicato,
E in chiesa non può esser sotterrato.

E guardandomi poi con brusca cera,
Non arrossisci? mi disse; di tutto
Io per farti del ben spropriato m' era,
E questo è il premio, e questo è stato il frutto?
Date io m' era per te tante premure,
E tu mi avevi a far queste figure?

Giacchè hai girato quanto un arcolaio,
È stato siei fino in Oga Magoga, (4)
Siei tu a quattrini almen tornato gaio?
Risposi, nei rusponi non s' affoga.
— Ma tu pur devi averne guadagnati.
— Sì, ma ne hó spesi — Te gli sei giocati?

— Non so tener neppur in man le carte,
Ma fare il gretto, il tirchio non conviene;
E quando si deve ire in qualche parte
Di soggezion, bisogna vestir bene.
— E dove son questi tuoi gran vestiti?
Tutto il fagotto s' alza con due diti.

Oh! se tu avessi ognor fatto a mio modo,
Nel tuo paese saresti un signore;
E se il collare tu tenevi sodo
Ti avea raccomandato a monsignore,
Che mi vuol bene; e dandoti io la mano
Potresti essere adesso un bel pievano.

O almen con una gamba così lesta,
Che quasi par che un turbine ti porti,
Non saresti mancato a niuna festa;
Ed or che la bellezza c'è de' morti,
E molti sono stati morti buoni,
Potresti avere un sacco di testoni.

E tu siei sbricio sbricio, ed io mi devo
Per te stranare, ridurmi agli stenti,
Ed in vece di dar qualche sollievo
E rifare alla casa i fondamenti,
Ricomparisci colle mani vuote
A spremere il tuo zio? bravo nipote!

Risposi: poetai, feci furore,
Ma in tasca sempre poco ci si messe;
Quando s'occupa un uomo dell'onore,
Non si deve occupar dell'interesse;
Ballar non puossi e suonar gli strumenti,
E ad un tempo menar la lingua, e i denti.

— Bell' onore a girar con mala gente,
Sul teatro a montar con gli strioni.
— Io non fui sul teatro, solamente
Faceva i versi, che cattivi o buoni
Venian cantati — E ti par poco, cane,
Tu eri quei che suonava le campane.

Ma che il Signor del ciel pace vi dia,
Finitela fratello benedetto,
Disse al zio prete la donnina pia,
Quando è sì stracco questo poveretto:
Che gusto avete a farlo stare in pena?
Non più prediche, adesso si va a cena.

Poi volta a me: pesce non se ne trova,
Ma alla meglio farai per questa sera,
E vedrem di sbarcarla con quattr' uova;
Sappimi dir tu dunque la maniera
In cui vorresti che ti fosser cotte;
In tegame, da ber, sode, bazzotte?

Risposi: la maniera poco importa,
Purchè sien molte, da bere, in tegame,
O come insomma l'occasione porta.
La zia mi ha replicato, una gran fame
Dovresti aver, nel viso te la leggo.
Sì, risposi, ho una fame che la veggo.

La buona donna all'util ministerio
In cucina andò a far da santa Marta;
E vennero il pansanto il cacimperio, (5)
Poi la terza maniera e poi la quarta.
Io do sotto, e lo zio dice, hai sciupato,
Ma l'appetito non ti ha abbandonato.

Poi dopo, la sua bella rammanzina
Volea riprender collo stesso fiato,
E avria durato fino a domattina,
Ma alle muraglie avrebbe predicato,
Perch' io non faccio che serrar le ciglia,
E caddi come l' uom cui sonno piglia. »

Ma il prete che alla predica e al sermone,
Che spesso per quattr' ore non finisce,
Ha sentito russar tante persone,
Di quel che accade a me non si stupisce:
Mi desta, e in camera ordina ch' io monti;
Doman, dicendo, finiremo i conti.

(1) *Il povero Iro.* — Nome d'un uomo estremamente mendico, di cui si parla in Omero.

(2) *Ha corso un po' la cavallina.* — Cavarsi ogni suo piacere a beneplacito, come il cavallo libero e senza freno.

(3) Un generale d'ottantacinque anni governatore d'una piazza sgridava gli ufiziali della guarnigione perchè stavan troppo a fare i galanti per la città e facevan di notte giorno; e dicea loro con gravità — È questo forse l'esempio che vi do io?

(4) *Ed in Oga Magoga tu sei stato.* — Maniera comune per parlare d'uno ch'è stato in lontanissimi e strani paesi. Il Malmantile dice:

E questa è la cagion che là tra i lampi
Per soldato n' andò in Oga Magoga.

Per dire in casa maledetta. In san Giovanni è detto: *Og et Magog et congregabit eos in proelium.* E in Ezechiele: *pone faciem tuam contra Og in terra Magog.*

(5) *Pansanto, cacimperio.* — Il pansanto si chiama del pane inzuppato nell'olio, poi soffritto in padella, e sopra poi versatoci delle uova sbattute a forma di frittata. Cacimperio, è formaggio sbattuto con butirro e uova e un poco di brodo, e il tutto insieme agitato finchè si assodi un poco ed è eccellente piatto. È questa una delle trecento cinquanta maniere di cuocer le uova, delle quali parla l'*Almanac des gourmands*, che dice che le uova sono alla cucina quel che gli articoli al discorso.

CANTO LXV.

IL PADRONE A CASA SUA.

Giacchè, il ciel sia lodato e benedetto,
Dopo tanti anni finalmente giungo
A poter riposar dentro al mio letto,
Distender mi ci vo' quanto son lungo;
Dormirò come un ghiro, e poi domani
Voglio levarmi all'alba dei tafani.

M'alzo, mi lavo, poi scendo in cucina
Un po' tremando che il zio prete pronto
M'applichi il resto della rammanzina,
E non voglia levar nulla al mio conto:
Ma da lui soffro tutto, e non mi picco;
È mio zio, dice messa, è vecchio e ricco.

E come ho tante parti accomodato,
E so come van fatte certe scene,
Dico, signore zío ben levato:
Come sta ella, ha riposato bene?
Benissimo, ei rispose, e tu pur anco?
— Tutto un sonno — Dovevi essere stanco.

Credendomi d'averla a passar male,
Che lo zio dovess' esser buzzo buzzo,
Trovatolo così tanto gioviale,
Io tutto mi rincoro e ringalluzzo,
E dico, ringraziar la sorte deggio;
A dir la verità, credevo a peggio.

Per esser dallo zio viepiù gradito,
Guardo il suo schioppo, e dico, come è bello!
Accarezzo il suo gatto favorito
Che è così grosso che pare un vitello;
Chiedo: quant' è che ha visto monsignore?
Risponde, è un mese che ho avuto l'onore.

Poi dice, tu siei giovine e gagliardo
E tu potresti digerire il ferro,
Va' dunque e mangia pur senza riguardo
Quel che tu vuoi, l'armadio non lo serro;
Ecco là pane, cacio, uva, prosciutto,
Qui abbellir ti potrai, qui c' è di tutto.

Parte e riporta un fiasco d'aleatico,
Dicendo, questo è un vin che l'ho fatto io,
E monsignore ne rimase estatico;
È buono? — Come lei signore zio.
— Un altro bicchieretto, se ti pare,
Bevine pur, ma non ti ubríacare.

Il buono zio dalla consolazione
Che a casa il figliuol Prodigo è tornato,
Fe' rialto; pelar fece un cappone,
Ammazzar un maial spropositato;
E la mia zia, ch' è una donnina accorta,
Fe' un piatto di tortelli e una gran torta.

Poi, giacchè ha fatte tante grandi spese,
Volle almeno lo zio farsene onore,
Invitò a pranzo i primi del paese,
Lo speziale, il cerusico, il dottore,
E l'arciprete in capite; due frati
Venner da se senz' essere invitati.

Prima del pranzo una passeggiatina
Si fe' per acquistar buon appetito;
Fummo a' campi, alle vigne, alla cascina,
Al bosco ombroso, ed al prato fiorito,
Nell'orto che a vederlo era un portento,
E potria far le spese ad un convento.

Tra le cose più belle un cavallino
Vagar si vide per la prateria.
Questo, disse il zio prete, è il mio ronzino,
E sicura ci va fino la zia.
Quando vuoi far due belle galoppate
Tu sei padron, ma senza smargiassate.

Appena fu suonato mezzodì
Tornammo a casa, e per via s'annunziò
Un odorino che non ci tradì.
E la zia Rosa ci s'immortalò;
Torte, pasticci, vini squisitissimi,
Si bevve, si mangiò, stemmo allegrissimi.

Dopo la pollanchina di Bologna
Il chirurgo e il dottor si son rizzati,
Dicendo: scuseranno, ma bisogna
Correr nell'atto a spedir due malati.
I frati appena ebber le pance sazie
Spariron senza dire neppur grazie.

L'arciprete e lo zio stesi in panciolle
Si messero a dormire, e a fare il chilo;
La zia fu a metter due camice in molle,
Io nelle praterie subito infilo;
Fo sellare il Baiardo, e in quest' arnese
Vo a far la mia figura nel paese.

Il cavallino appena che lo tocco
Schizza lotano un tiro di balestra;
Lo fo un o' braveggiare, e frusto e schiocco
Quando vego ragazze alla finestra;
Dai casola galoppando passo;
Dicea la gete, chi è quello smargiasso?

Torno a sera, e i sigori principali
Tutti vennero a fare i lor doveri,
E forse per veder sestendo le ali,
Se tutti i panegiricison veri
Che di me dagli zii son stati fatti,
E non trovaron chicchiere, ma fatti.

Con aria franca e con dicorsi lesti
So tutte le arti, so tute le scienze.
Mi son messo a citar odici e testi,
A sparger dommi, a ronunziar sentenze;
Dissi versi latini ver greci,
E in una nuova linga anco ne feci.

Visto che fuoco, che lgua spedita,
Come Orazio, Virgio, Cicerone,
Gli ho tutti sulle pota delle dita,
Mio zio piangea dal consolazione;
Diceva, ho speso, ma in faccia gliel dico,
Quello è denaro c' io lo benedico.

CANTO LXV.

LA VITA CAMPESTRE

L'altro dì sono in piè, che appena è giorno;
Mi mangio due braciole li male,
E a quel fiaschetto solito ritorno,
Poi col zio vo alla chiesa parrocchiale,
Cosa ch'egli ha moltissimo gradita,
Egli dice la messa, io l'ho servita.

Poi dice il zio: vien meco, vo' mostrarti
Le mie colmate, le vigne famose;
Bisogna a questa vita accostumarti
E prenderci piacere; ae sue cose
Deve il padrone da setesso attendere,
E il suo non rende, se non si fa rendere.

Si vider campi di grano, di miglio,
Fave, ceci, fagioli, rape e zucche;
Si scorser praterie d'un mezzo miglio
Dove un grosso pascea lanco di mucche,
E due fresche e granite ragazzotte
Fanno il burro, i formagi e le ricotte.

I lavori poi van come una rota:
Chi gira curvo e chi si lana svelto,
Chi fa gl'innesti e chi rotoda e pota,
Altri fanno le fosse, altri u divelto,
Chi a' magliuoli attendea, chi all' uovolaia,
E chi al campo lavora e chi ull' aia.

Mio zio noti miei sguardi ed i miei gesti,
E dice, ci ti par di questo stato?
A fare il mpagnuol ti adatteresti?
Coltiva il ol, degli uomini è più grato,
Nè, comel mondo, sulla terra aprica
Si gettan v lo zelo e la fatica.

Qui potrai fæ una colmata bella,
Argini alz che durino in eterno,
Tu potrai minar la lupinella,
Il vino farul metodo moderno,
E a villanai far due strapazzate
Se non vogon piantar delle patate.

Fa' le opre alar, da' un occhio alle faccende,
Tieni in rola i conti e le partite,
Segna quelhe si compra e che si vende,
Equilibra l'ntrate con le uscite;
Il tempo ci riman spassati e godi,
Sempre pertro nei debiti modi.

Si condurrà ci vita beata,
Andando qste giornatine belle
A far qualci gradita passeggiata
Per riveder nostre coserelle,
Dopo, un' esta visita è permessa,
Andrem dallsignora potestessa.

La sera poi noii divertiremo
A giocare a' -setti quadrigliati,
E quando pio, o nevica, staremo
Intorno al fuo con gli Dei penati;
Qui tra noi sarà crocchio ristretto,
Poi diremo il sario, e a cena, e a letto.

Io non fo sfarzi, non posso, e quand' avo
Potessi farlo, non ho gusti folli;
Ma il pan che qui si mangia è pane anco,
C' è in casa de' piccioni, c' è de' polli
Ed è questo un onor che mi si deve,
Del vino come il mio non se ne beve

Sento che gli anni mi pesano assai,
Che ho bisogno d' un poco di sostegno;
Se dei disgusti tu non mi darai,
Se tu seguiti a star col capo a segno,
Diverrai della casa la colonna,
E fra un annetto poi ti darò donna.

Vivere a casa sua stando alla buona,
Fare il fattore sopra i suoi poderi,
Contentarsi di quanto il ciel ci dona
Senza tanta ambizion, senza pensieri
È lo stato più quieto e più giocondo
Che si possa godere in questo mondo

Io quel saggio discorso udendo stava
A bocca aperta con le luci immote,
Con tutta l' attenzion che meritava
Lo zio, la bianca testa, il sacerdote
E dissi, il mio signor vicecurato,
Ella parlò come un libro stampato

Se monsignor mi chiamasse a Fioren
Per farmi anco prior di san Panera
Io fattagli una bella riverenza
Gli direi, monsignore, la ringriaz;
Mi par d' essere omai giunto al miporto,
Se mi leva di là sono uomo mort

No, non mi partirei da patrii lari,
E non andrei lontan dal caro ostello,
Perchè amo i verdi prati, i fonti chiari
Ed il mio zio pretino buono e bello,
Quanto può il gregge amar le nuove erbette »
E l' aria del mattin le lodolette. »

Così ognor penserai se avrai giudizio,
Disse lo zio, ma bisogna un momento
Ch' io vada a terminar di dir l' ufizio.
Allora io seguitai con passo lento
A girar per i campi, e pei viali,
Tagliando i pruni, e rimettendo i pali.

E dico nell' ampiezza del mio cuore,
Qui dunque stiam posati, qui si badi;
Ho trovata la vigna del Signore,
Ed ho fatto diciotto con tre dadi;
Attacco ad un arpion tutte le voglie,
Poi per diventar serio torrò moglie.

Le reti tenderò sopra il poggiolo,
Farò nel bosco le mie belle cacce:
Tiro bene alla corsa, a fermo, a volo,
Alle lepri, alle starne, alle beccacce,
Di mille colpi quattro non gli sbaglio,
E correi in un quattrin posto per taglio.

Qui farò le bruciate e le ballotte,
Gusterò ogni mattina il puro latte,
Le tenere giuncate e le ricotte;
Qui berò le uova da' miei polli fatte,
E quando ancora la gallina canta,
E i fichi mangerò sopra la pianta.

Ma in estasi anderò, sarò beato
Facendo ognor la mia cavalcatina
Alle feste, alle fiere, ed al mercato
E dov' è qualche bella signorina,
Facendomi vedere a Clori e a Fille
Con quel ronzino che fa le faville.

Quei non è come il Pegaseo cavallo
Che non ha mai sguazzato nella biada,
Che lo fecero porre i piedi in fallo,
E restar tante volte a mezza strada,
Ch' è tenuto attaccato da una fune,
E lo fanno impazzar mosche importune.

Qui sono i miei spettacoli, le belle
Verdi colline, e questa casa mia,
De' tori il mugghio e le belanti agnelle
Son la mia più gradita sinfonia;
E lo schiamazzo delle mie galline
Mi piace più che cento canterine.

Dall' eccelso del ciel vago splendore
Lo stesso Dio de' teneri concenti
In val d'Anfriso un dì si fe' pastore:
Io sto meglio di lui, gli stessi armenti
Guardar d' un re poco mi curerei:
Io non amo i monton, se non son miei.

CANTO LXVII.

LE MUSE ALLA CAMPAGNA.

V'è timor che si secchi, s'appassisca
Fra le querce, e i castagni il sacro alloro;
Nella polvere cada, irrugginisca
Fra le vanghe e le marre il plettro d'oro,
Mi forzino da Febo a far distacco
E Vertunno e Pomona e Flora e Bacco?

Dovrò lasciarti in sì villano modo,
O sacra poesia figlia dei cieli?
E tu, lira mia dolce, appesa a un chiodo,
Ricoperta sarai di ragnateli;
O sol torrotti a' rustici festini
Per suonare il trescone ai contadini?

No, non v'è da temer questa disgrazia;
L'aer puro de' campi a Febo è grato,
E libero su i colli il genio spazia. (1)
Maron, Thompson, Delille hanno cantato
Il buon colono, gli utili lavori,
E di Cerere il carro ornar di fiori.

Di tristezza gentil l'anima ingombra
Sul margine dei fonti solitari,
Sotto dei boschi la poetic'ombra
Errano i vati più alle muse cari;
E son tra i molli fiori e la verdura
I suon più dolci e la moral più pura.

Chi d' Eden le fresche ombre e i chiari umori,
Quei che d' Alcinoo i vaghi orti dipinse,
Chi Erminia riposar fe' tra i pastori,
Chi nel suo cor del genio i fuochi attinse,
Chi tenera ai begli estri alma congiunge
Tra i campi visse o gli adorò da lunge.

Vivrò fra i campi, e la zampogna agreste
Farò suonar sotto il bel ciel d' Ausonia,
Come il tenero Burn fra le tempeste (2)
Delle montagne della Caledonia;
E più lieto sarò, con minor fama,
Che il gran Torquato e il gran cantor di Gama.

È l' Elicona mio questa montagna
Su cui sono i miei paschi; i sacri umori
L'acque del fonte che i miei prati bagna.
Cerco le vaghe idee tra l' erbe e i fiori;
E i miei pennelli con soave cura
Tingo ne' bei color della natura.

(1) Il poeta alemanno Kleist facea per lo più i suoi versi passeggiando, e dicea d' andare alla caccia delle idee.

(2) *Burn* poeta delle montagne di Scozia, nato nel basso stato d' agricoltore. La natura il fece poeta. Le sue belle rime sono sparse d' un dolce patetico e d' un' amabile tenerezza. La fortuna gli fu contraria; i suoi giorni scorsero nell' affanno e furon troncati da morte immatura. I versi del poeta *delle alte terre* (Highlands) respirano il sentimento e la melancolia. Il celebre Roscoe ha composto l' inno funebre per l' infelice Bardo di Caledonia.

CANTO LXVIII.

LA NATURA.

Quanto, o Natura, varíate e belle
Son le tue scene! Or torbida e funesta
Ti assidi fra le nubi e le procelle;
Or scuotendo la tua candida vesta,
Versi le alme rugiade e i bei colori,
E semini l'erbette, i frutti, i fiori.

Or, Dea gentil, fra i prati e fra i boschetti
Spieghi la calma del sereno viso.
Nascon da' fiati tuoi gli zeffiretti,
E i bei raggi del dì dal tuo sorriso.
Son le tue voci le aure susurranti,
L'Eco pietosa e gli amorosi canti.

Ora t'inalzi tenebrosa e fiera
Sulle ardue rupi e sui deserti campi:
Sveglia il tuo soffio il turbo e la bufera,
Scaglian gli sguardi tuoi fulmini e lampi;
E le tue voci spaventose sono
L'urlo del mar, de'nembi il fischio, e il tuono.

Grato è spirar l'auretta mattutina,
E premer l'erbe di rugiada molli,
E quando è il sol disceso alla marina
Dolce è l'errar su i solitarj colli,
E perdersi fra i taciti sentieri
Abbandonato a' suoi dolci pensieri.

Nè sol fra' campi di bei fior' smaltati,
Nè lungo il margo dei fonti lucenti
Passeggia il maestoso estro dei vati;
Egli ama le foreste ed i torrenti,
Gli antri profondi, le nebbiose cime,
E il vasto dei deserti orror sublime. (1)

Invan le grandi naturali scene
L' arte meschina col compasso imita;
Ove natura imprigionata viene
Priva è di maestà, priva di vita;
La fredda simetria stanca e rattrista,
Ed è ristretto il cor come la vista.

M' incanta la beltà maschia e selvaggia
E la natura indipendente e fiera. (2)
Là nell' immensità l' occhio viaggia,
Il genio spazia per l' eterea sfera,
E spingonsi i pensier liberi e pronti,
Come le ardite sommità dei monti.

Masse eterne di ghiaccio, acque perenni,
Dalla mano di Dio ferrate mura,
Palagi della notte, ombre solenni,
Giardini del signor della natura,
Or voi contemplo; ora il pensier mi adduce
Nell' oceano delle aure e della luce.

È il trono della mia musa animosa
Nube cinta di fiamme e di tempeste;
Sulle ale erra de' venti, e si riposa
De' nudi scogli sulle oscure teste.
Spazia sui nembi e sulle orrende fratte;
Rovina con le immense cataratte.

Suona la voce mia sulla montagna;
Suona nel fondo dell' opaco speco.
Il suon delle mie rime s' accompagna
Al muggito del mar, de' monti all' eco,
De' nembi al fischio, al rugghio de' torrenti,
Al tuon del cielo e al fremito de' venti.

(1) Lontano dal mondo ozioso e corrotto dalle miserie e piccolezze della società l'uomo rientra in se stesso, consulta con la sua anima. Come l' ape errando per la prateria raccoglie il succo dei fiori, poi chiusa nella sua cella prepara il miele odoroso e la cera che illumina gli altari, così il saggio raccoglie nella società le osservazioni e le idee, poi nel silenzio del gabinetto e nella dolcezza del ritiro purifica il suo giudizio, sviluppa i suoi sentimenti, crea le opere fatte per vivere. L'autore uomo di mondo ha spirito e cognizioni, ma il centro delle sue cognizioni è il circolo cui vuol piacere, quel circolo ha sempre degl' interessi, delle opinioni, dei pregiudizi. Lo scrittore solitario non ha ricevuto il riflesso d'alcun bagliore del mondo, ha rescritta la natura, e la natura è sempre la stessa. Io, dice la Sapienza, io lo chiamerò nella solitudine, e là parlerò al suo cuore.

(2) Essere assiso in mezzo alle rupi, meditare sui precipizi, contemplar le cupe foreste, i luoghi ove non si stende la dominazione dell' uomo e dove non giungono i di lui passi, scalar le montagne nella region dei liberi armenti, pender sull'orlo d'un abisso, seguir con l'occhio le cascate schiumanti e rumorose, questo, dice Lord Byron, questo non è solitudine, è un conversare con la natura e con la sua anima. Ma errare tra la folla degli uomini, essere urtati da tutte le parti, stordito dal ronzìo della frivola società, non eccitare alcun sentimento di benevolenza, non prendere interesse per alcuno, sentire che se la morte ci venisse a colpire niuna creatura vivente non perderebbe il suo sorriso; questa, questa è la solitudine.

CANTO LXIX.

LA BELLA VISITA.

Un dì dopo il caffè stavam girando
Placidamente pel viottolone
Che ci riman di dietro casa, quando
Si ode un rumor, si osserva un polverone;
Ed ecco parte a piè, parte in vettura
Una masnada che facea paura.

Lo zio prete esclamò, gesus maria!
Dove mai questo nuvolo si porta,
E si scarica questa traversia?
Eccoli a battere alla nostra porta.
Ah, gridò il prete gettando il cappello,
Libera nos a peste, fame, et bello.

Urlavan quelli, padrone, padrona:
E noi finta faceam di non sentire;
Ma tanti i picchi son, che ne rintrona
Quasi la terra; io dissi, è meglio aprire,
Perchè tal gente dal demonio invasa
È capace anco a buttar giù la casa.

Peraltro pria d'aprir volli vedere;
Ed eccoti schierarmisi davanti
Tutti i diavoli e tutte le versiere
Di que' dannati comici ambulanti;
Io, che ho il ricordo degli antichi fatti,
Arrizzo il pelo e soffio come i gatti.

Sì, uscite non mi son dalla memoria
Le belle grazie di codesta gente;
Ma mi ricordo ancora della storia
Dell' improvviso, e dell'acqua bollente:
Acqua calda richiesi alla fantesca,
E se non ce n'è calda, della fresca.

Poi fatto alla finestra capolino
Dico a costor, conoscermi dovete;
E facendo apparir mezzo il catino,
E questo, domandai, lo conoscete?
Coloro se n' andaron di galoppo
Con dire a me, lo conosciam pur troppo.

Altri corrono prima, ed altri dopo,
Ma tutti quanti della processione
Gli arrivo con l' asperge e con l' issopo,
E data ho loro la benedizione:
Che fate? gridan que' poveri diavoli.
Eh nulla, io dico, annaffio certi cavoli.

Allor come Temistocle si volta
L' Imbratta con un' aria mansueta,
Sembrando quasi dir, batti ed ascolta;
Pace, pace, dicea, caro poeta;
Noi siam qui solamente di passaggio,
Dio ci guardi dal farvi alcuno oltraggio.

Vorreste voi permetter che a quest'ora
Ci andassimo a internar per gli appennini
A rischio di restar la notte fuora,
Di cader nelle man degli assassini,
O di dover fra quelle selve nere,
Farci divorar tutti dalle fiere?

Replicai, se mi fate la domanda
D'un po' d'alloggio, è un picciol benefizio,
Di qui niuno giammai non si rimanda,
E questa casa può dirsi un ospizio;
Anzi, quest'oggi due frati minori
Son qui alloggiati dai benefattori.

Oh bene ben, sono affari stupendi,
Disse una donna, ho piacer di sentire
Ci sieno pur due padri reverendi,
Quante corbellerie vogliamo dire;
Quelle, io risposi, son persone pie
E non voglion sentir corbellerie.

Apro, ed entran le comiche persone
Saltellando e gridando evviva, evviva,
Mantenghiam la parola all'amicone,
S'era detto che presto si veniva:
Il galantuom la parola mantiene,
E quando ha detto di venire, viene.

Dicono intanto i servi e i contadini
È una vergogna, un vero scorgimento:
Gli zoccolanti, i padri cappuccini
Vengono in due, non vien tutto il convento.
Quei son ventun, ventidue, ventitrè . . .
Un po' di discrezione se ce n'è.

E dicean ben, perchè a venire in tanti
Bisogna proprio di codeste facce;
Ci son qui tutti, attori, figuranti,
Cori, comparse, servette, mammacce,
E poi le scimie, il pappagallo, il cane,
E lo scoiattolo; altro ci rimane?

CANTO LXX.

IL BUON ACCOGLIMENTO.

In aria franca quelle genti ignote
Entrando in casa dicono al mio prete:
Siamo amici sì grandi del nipote,
S' è passato con esso ore sì liete
Che appagar s' è voluto il bel desio
Di conoscere ancora il degno zio.

Ed ogni donna della compagnia,
Benchè non sia la donna più specchiata,
È corsa al collo alla mia buona zia,
L' ha più volte baciata e ribaciata;
E fu lì lì un' ardita cantatrice
Per dare un bacio ancora a fra Felice.

Questi che bacia sol santi e madonne,
E che è un fratino tanto scrupoloso,
Giudicate se vuol baci di donne,
Poi tai donne; sebbene il caro sposo
Con la solita sua disinvoltura,
Padrin, dicesse, non abbia paura.

Noi veramente con cert' arie fredde
Abbiamo accolte quelle lunghe schiere,
Ma nessun dei cantanti se ne avvedde;
O finta fe' di non se ne avvedere,
Quando si vuole appoggiar l' alabarda,
A sgarbi e scortesie non vi si guarda.

Ma il zio da parte mi ha tirato e detto:
Giacchè non ci fu verso, nè maniera
Di scampar, giacchè il diavol maladetto
Così ha voluto, e ormai per questa sera
Di restar quelle genti hanno deciso,
È meglio di far lor festa e buon viso.

Così s'è fatta una cenina a modo:
Due buone zuppe in tavola si mette,
Dopo un fritto di pesce, un piatto sodo,
Tonno sott'olio, cavoli, acciughette,
Due fagioletti, caviale, mosciame,
Insomma c'è da cavarsi la fame.

Han mangiato e bevuto bene assai,
E a parlar cominciavan lesto lesto;
Ma quel che ci spiacea, non dicean mai
A letto andiam, ci abbiam da levar presto:
Sebben noi ripeteam, come suol farsi,
Essi bisogno avran di riposarsi.

La zia chiama la serva — Anna — Signora?
— La cioccolata domani allestita
Sia per le sei; vorranno di buon'ora
Quei signori partir — Sarà servita.
Quei disser, tanto presto non si faccia,
Vogliam fare una bella dormitaccia.

CANTO LXXI.

I BEI PRETESTI.

L'altro dì son nove ore, alto il sol fassi,
E son chiusi i balcon, chiuse le porte,
E color dormon sempre come tassi;
Si fa un piccol rumor, si fa più forte,
Quelli restano in letto sempre corchi »
E gli sentiam che russan come porchi. »

All' undici alla fin c' è una chiamata,
La serva e il servitor salgon di netto;
I musici chiedean la cioccolata,
Ma volevano prenderla nel letto;
E le damine nello stesso modo
Vuole una il suo cordiale, una il suo brodo.

Vorriano alzarsi i poveri signori,
Ma uscire all' aria è troppo doloroso;
Trappola mette una gambaccia fuori,
Poi la nasconde tutto freddoloso;
Noi frattanto diceam: non è uno scorno.
Restare a letto fino a mezzogiorno?

Alla fin quando son le dodici ore
E un po' più ancora, un musico deciso
Si pon le scarpe, e chiede al servitore:
Che tempo fa? — Tempo di paradiso.
Ma quegli il tempo a strolagar si pone,
E dice: questo tempo ha del briccone.

Infin la truppa adagio adagio scende:
L' uno gli occhi stropicciasi e sbadiglia,
Ed uno tutto si stira, si stende,
E due parole mastica e dormiglia;
Quegli ninnola, e mena il can per l'aia,
E sopra d'ogni seggiola si sdraia.

Intanto è il tocco, son le due vicine,
E bisogna parlar di desinare;
Arrivano una zuppa, e due galline,
Signori, io dico come si suol fare,
Noi desiniam, se voglion favorire....
Due volte quei non se lo feron dire.

Benchè sien per lo più gente vorace
Tagliano il pane in cento pezzettini;
Con tutta quanta la lor santa pace,
Manican come fanno i contadini,
Dicendo, ch' a ogni cosa ci vuol modo,
Mangiar con troppa furia può far nodo.

S' alzan dopò le tre, contemplan l'aria,
Ormai, dicon, s' è fatto troppo tardi,
E noi siam gente troppo necessaria,
Che viver deve con tutti i riguardi;
Se s' infredda va in fumo il nostro canto,
E per l' Italia sarebbe uno spianto.

Ma qui si scorge tanto gradimento,
E son questi signori così buoni,
Che oggi ancor ci starem; per complimento
Lo zio dovette dir — Sempre padroni;
E la zia, benchè fosse più che sazia,
Disse ella pur — Ci fan sempre una grazia.

L' altro dì ancora non c' è stata fretta,
Solo all' undici apriron la finestra,
Ma così lunga fu la toeletta
Che al tempo si arrivò della minestra;
Dissero che a lasciarci in ora tale,
Certo noi ce l' avremmo troppo a male.

L' altro giorno un *monsiù* sta poco bene,
Una mammaccia tutta sconquassata
Si sente di gran freddi per le rene,
Così che un altro giorno di fermata;
Ma domani una pappa solamente,
E si va via sicurissimamente.

Così il nostro soggiorno è diventato
Uno spedale, ma le medicine
Son giulebbi, brodetto, pangrattato,
Ovina a bere, cibrei, gelatine;
La dieta non gli ha punto rifiniti,
E a desinare e cena eran guariti.

Passati essendo tanti giorni belli
Senza che si sian mai voluti muovere,
Dovean naturalmente venir quelli
Che si dovea rannuvolare e piovere;
Non era però sempre un temporale,
Ma per essi è il diluvio universale.

Un giorno che pioviggina un pochetto
E c' è per l' aria un breve mormorio,
Trappola il tempo ha strolagato e detto,
Tempin non vuoi restar? resterò io.
Il Pacchi non si sturba e non si smuove,
E dice: piova pur, qui non ci piove.

*

Diceva il Mospi, ci vorrà pazienza;
Qui ancora per quest'oggi è necessario
Continuar la nostra permanenza,
Fa un giorno più o men poco divario;
Ma cada il cielo, ce ne andiam senz'altro
Domani, doman l'altro, o l'altro, o l'altro.

Un dì poi disser, più alcun non ci tiene,
A Faenza ci aspettan che gli è tanto;
Fare il gran pianto una volta conviene;
Detto avevano addio, fatto il gran pianto:
Ma nell'atto di mettersi in víaggio,
S'inteneriro e persero il coraggio.

Ma quello del mangiar sarebbe il manco,
Il peggio è lo sciupío che ci hanno fatto;
Sarem finora a cento piastre almanco:
È in pezzi ogni bicchier, rotto ogni piatto,
Non c'è una sedia in piè; son tanti i danni
Che non ci ríavremo per quattr'anni.

Han cento gole, cento fantasie
Di colazioni, merende, rinfreschi.
In dispensa c'entrarono le arpie,
In cantina gli Svizzeri e i Tedeschi;
Ognun quel mio ronzin tanto l'affanna
Che diventar me l'ha fatto una canna.

Quegli uomini starebber le nottate
Al bagordo, ed a far giuocaccio grosso;
Le femmine van tutte scollacciate,
Sì ch'io faccio per loro il viso rosso;
Si mettono a cantar cose di vizio
Perfin quando lo zio dice l'ufizio.

Intanto si fermarono una notte
E restan fino al tempo dei baccelli;
Il contrario facean di don Chisciotte
Che prendea le osterie per dei castelli;
E quelle sanguisughe, quelle arpie
I castelli prendean per osterie.

Lo zio prete gonfiava, un'aria trista
Avea la zia, ma i musici ambulanti,
Che mai non ambulavano, fan vista
Di non vedere, e qui fermi e costanti;
Oggi si parte, doman si vi via,
E in casa ci abbiam sempre compagnia.

Noi non osavam chieder loro quando
Volean far quella gita necessaria;
Ma così alla lontana ivam gettando
Senza parer due parole a mezz'aria,
E si andava chiedendo in confidenza:
Quand'è la prima recita a Faenza?

Or diciam di dover scoprire i tetti,
La casa riempir di muratori,
Cosicchè noi sarem presto costretti
Ad andar per più notti a dormir fuori;
Diciam di dover far tre o quattro gite
Per certa nostra maledetta lite.

Ci rispondean con gli occhi sorridenti,
E di piacer con l'aria persuasa:
Vadano pur, non faccian complimenti,
Riguardin noi come gente di casa;
Restin pur fuori, non abbian paura,
Noi della casa avrem tutta la cura.

Lo zio seguendo il metodo ordinario,
Tutte le sere quando usciam da cena
Dicendo, chi è cristian dice il rosario,
Intuona *Ave Maria*, *gratia plena*,
Per veder se co' santi, e le orazioni
Di casa può scacciar questi demoni.

Devotamente a ciascheduna posta
Precedere faceva il suo mistero;
E non lo so se lo faceva apposta,
O fatto gli venia senza pensiero;
Vi è un luogo su cui calca fortemente,
E lo scolpisce più distintamente.

Dove di santa Elisabetta parla,
Dice in tuoni che denno essere intesi:
Si partì subito andò a visitarla
E si restò con essa lei tre mesi;
E su questi *tre mesi* si arrestava,
E gli eterni scroccon considerava.

Ma quelli se la ridono, e di starci
Altri quindici giorni hanno deciso;
Bisognò dunque una ragione farci,
Contro fortuna avversa far buon viso;
La pillola bisogna mandar giù,
E di necessità farsi virtù.

CANTO LXXII.

LA MAGIA.

Avuta abbiam tutta la pazienza
Che aver può un Giobbe, ma corpo di Marte,
Quegli scrocconi senza convenienza
Ce ne han fatt'una, che passa la parte;
E a non voler risentimento farne
Bisogna esser di sasso e non di carne.

Si messer fissi fissi dopo cena
A guardar lo zio prete, e disser poi:
Che figura farebbe sulla scena,
E che fortuna faremmo ancor noi!
E il prete replicò con faccia dura,
Che scena, che fortuna, che figura?

L'Imbratta seguitò: quanto mi garba!
Domandate e chiedete qui c'è tutto;
Gran naso, mento aguzzo, folta barba,
Lungo, maghero, nero, secco, asciutto;
Se meco vien cento scudi lo pago;
Oh che gran sacerdote, oh che bel mago!

A quel discorso veramente scemo
Lo zio prete ingrugnì; poi la man posta
Sul fianco, replicò, ci penseremo,
Domani saprò darvi la risposta;
E partì borbottando per la via,
Mago, io mago?.. vedranno la magia.

Gridò l'Imbratta, che pensar meschino!
Costui Calcante all'Opera diventa;
Io volea farne il gran mago Sabino,
E si crede ingiuriato, e si lamenta?
Che si va speranzando il pover' uomo,
D'esser fatto canonico del Duomo?

Il prete broncio broncio al fuoco accanto
Disse, che legger vuol tutta la notte;
E preso il Tasso, recitò quel canto
Dove parla d'Ismeno e di Idraotte;
Prese un libro legato in marrocchino
Che era la vita del mago Merlino.

Quei vanno alfine alle lor stanze note
E dicon, lo zio prete riguardando,
Ma che bel mago, che gran sacerdote!
Quei finge non intendere, ma quando
Fur passati, a noi disse, state cheti,
Vi debbo rivelar molti segreti.

La nostra serva e il nostro servitore
Si riguardano attoniti, la zia
Dice tremando, Gesù Redentore!
Ei fa davver qualche stregoneria.
Io diceva, temendo altri imbarazzi,
Si avrebbe a far *La Congiura dei Pazzi?*

Sì, disse il sacerdote, ho certi incanti,
E saprò certe paroline dire
Che fan cose mirabili; e se i santi
Facevano gli spiriti apparire,
Io sebben peccatore tenterò
Se uscir di casa quei corpacci fo.

Sì temerari gli strfoni furo
Da dir che un mago ed io siamo il medesimo?
Sangue d'un rospo, corpo d'un tamburo!
Sì lo farò, lo farò l'incantesimo;
Ma per sbrattar di qui quella genia
Bisogna prima noi che andiamo via.

La zia che era una santa verginella,
Che dai suoi luoghi non è uscita mai,
Subito dette in una tremerella
Quasi andassimo al regno del Catai;
E piangendo dicea: Gesù Gesù!
Chi sa se a casa ci torniamo più.

Lo zio, che sa le storie degli antichi,
La sorella guardò con viso tetro
E disse, cosa son codesti fichi?
Volete voi, voltandovi all'indietro,
Alla moglie di Lotte essere uguale,
E diventare una statua di sale?

Andiamcene a Firenze ritti ritti,
E dal piacer voi diverrete pazza:
Vedrete l'Arno, il palazzo de' Pitti,
Il ponte Vecchio, ed il Biancon di piazza,
Il campanile della cattedrale,
E l'arcivescovo in pontificale.

Poi disse, i sacchi, gli orci, le paniere
S'empiano d'ogni sorta di farine,
D'olio, vino, castagne, mele, pere;
Si prendano i piccioni, le galline,
Le anitre, le oche, e fino il cane e il gatto,
E ogni frutto che sia fatto, o non fatto.

Si cerchin tutti gli asini possibili,
Cavalli e buoi, si carichin di quanto
C'è in casa di granella e commestibili;
Tutto sparisca come per incanto;
Si desteranno i cavalier del dente
E non troveran niente, niente, niente.

Per guardia poi di casa s' è lasciato
Il nostro servo nominato Maso,
Che è Romagnuolo, ed ha fatto il soldato,
Nè si lascia posar mosche sul naso;
E se osasse qualcun fare alto là,
Dietro la porta un buon randel ci sta.

Dicemmo ancora a un nostro contadino,
Tu pure osserva quei signori, e se
Qualcuno ti rompesse il chitarrino,
Tu non sei monco — Lascin fare a me,
Rispose Cecco, quel che a man mi torna
A qualcun glielo spezzo sulle corna.

Preso con noi quant' era necessario,
Al far dell' alba siamo usciti tutti;
Sul mulo lo zio prete col breviario,
Io sul ronzin coi polli ed i prosciutti,
La zia sopra una bella somarina
Con la serva, col gatto e la canina.

Così dalla sua patria si divise
Il teucro stuol quando Ilo al suol cadea:
Lo zio prete pareva il vecchio Anchise,
La zia Creusa, io sembro il pio Enea;
E potean dirsi i nostri Dei penati
I formaggi, i prosciutti e i panpepati.

CANTO LXXIII.

LA TORRE DELLA FAME.

Quando siamo arrivati un pezzo in giù
Mio zio dalle risate si smascella,
E dice, a quei figliuol di Belzebù
L' abbiamo fatta veramente bella;
Son qualche volta anch' io cervello vago;
Voleano il mago? l' hanno avuto il mago.

Nostra casa a color piaceva troppo,
Or dovrebbe però venire a noia;
A brenne che non parton di galoppo
Bisogna alzare un po' la mangiatoia;
Spero che ben la medicina faccia,
E la fame dal bosco il lupo caccia.

Io risposi, vorrei da un bucolino
Mirar quei cavalieri e quelle dame;
Si han da trovar come il conte Ugolino
Nell' orribile torre della fame;
Un rosicchio di pan non vi è rimasto:
Questo sì che esser vuole il fiero pasto.

Quanto previsto fu seguì di botto;
Le nostre canterine e i canterelli,
Destandosi dal sonno dopo le otto,
Dettero in tutti quanti i campanelli,
E gridan, cioccolata, uova, caffè,
Subitamente il nostro *degiunè*

Seguitavan con voci anco più forti,
E con sagrati, Anna, Maso, ove siete,
Che tutti quanti vo' caschiate morti?
Ma quando vi si chiama, rispondete:
Maso, ti chiamo, birba sconsagrata;
Anna, ove siei, stregaccia spettinata.

Vedendo che la cosa è per la mala,
In ciante e con le calze a bracaloni
Cinque o sei son venuti a capo scala
E con quanta avean forza nei polmoni
Gridan: c'è il brodo, hanno portato il latte?
È fatto insomma il nostro cioccolatte?

C'è modo insomma che qualcuno appaia?
C'è modo che obbedisca qualcheduno?
E come un tuono su di colombaia
Risponde il servitor: *non c'è nessuno.*
Chiaman di nuovo, ed il villan dall'imo
Di cantina risponde: *non c'è nimo.*

Villanacci, canaglia maledetta,
Qualche cosa vogliam da sdigiunarci.
Replica Maso, non c'è una saetta.
— Andate dunque qualche cosa a farci.
Risponde Maso, non so chi vo' siate,
A' vostri servitori comandate.

Ma che credi che siamo tanti broccoli,
Disse l'Imbratta uscendo fuor de' gangheri,
E cominciava ad attaccar dei moccoli;
Qui non si sagra, dissero i due tangheri;
E il villano soggiunse, se tu brontoli
Ti spezzo il muso a forza di garontoli.

Mascalzon, disse il Mospi, a chi ti credi
Di favellar? se il tuo padron si trova
Ti facciamo cacciar lì su due piedi.
Quei rispose, il padrone è lì che cova.
— Come, così *ex-abrupto*, a sua bell'arte,
Insalutato hospite si parte?

L'affamata chiedea truppa ambulante:
Ma don Pierino e la signora Rosa
Dove son? — Ne vorreste saper tante.
— Ci hanno almeno lasciata qualche cosa?
Oh, risposero i servi reverenti,
Vi hanno lasciati i loro complimenti.

Ebben, dissero i musici, noi stessi
Andremo in giro, troveremo tutto:
Si sa dove sta il pan, dove son messi
I formaggi, i salami ed il prosciutto;
Andremo a cavar sangue a un caratello
E de' pollastri farassi un macello.

L'impronto fra Cavicchio a tutto pensa
Per veder di trovar qualche cibaia;
Fiuta, rigira tutta la dispensa,
Scende in cantina, sale in colombaia,
Apre ogni armadio, tira ogni cassetta,
Ma può indagar, non v'è una maledetta.

Si cerca nel giardin pesca, o susina,
Ma indarno tutti gli alberi si scuote;
Si torna, si ritorna alla cantina
Ci son le botti, ma le botti vuote;
Cercano il cacio secco, il cacio fiore,
Ma non c'era restato che l'odore.

Disperati gridar, pigliamo il gatto,
È grasso, e a cucinarlo dolce e forte
Forse se ne farà qualche ritratto;
Micio, micin: ma per sua buona sorte,
Mimì con la padrona e con la fante
È andato anch' esso alla gran dominante.

Ogni fatica, ogn' opera gettata,
Per fame e per languor mesti, abbattuti
Si assisero, ed in tutta la giornata
Non fecer motto; i gran dolor son muti;
Solamente s' udian con tristi moti
Che stavan brontolando i ventri vuoti.

Talvolta ancora per intenerire
Ed aver sol da potersi sfamare
Dicea qualcuno, mi sento svenire,
E non ho da far altro che spirare;
Maso dicea ridendo, ora una buca
Giù nel campo vi fo come alla ciuca.

Bruno sovente delle botte schiocca
E si diverte a porli in canzonella;
Venia parlando col boccone in bocca,
E col fiasco bevendo a gargauella;
Se chiede alcun che un sorso gliene dia,
Rispondea: questo è per l' anima mia.

Così arrabbian di sete come i cani,
Fuori han la lingua, è secco il gargherozzo;
Ma se da ber domandano, i villani
Rispondean, chi vuol bevere c' è il pozzo;
Se quei vanno a bagnarsi il gorgozzule,
Gridavano i villani: acqua alle mule.

Un giorno pieni di scoraggimento
S' alzaron gli scrocconi derelitti,
Ma dalla fame e dallo struggimento
Appena si potevan tener ritti,
Si volgon supplicanti a manca, a destra,
Ma sempre è stata la stessa minestra.

Maso, disser, bisogna che tu vada
A torci un pane, e un fiaschetto di vino.
E Maso replicò, quella è la strada.
— Facci questo servizio, contadino,
Va' tu a prender qualcosa se tu puoi.
— Vo' non l' avete le gambacce voi?

Disser gli attori, da questa canaglia
Neanco avere una grazia si potè;
Faremo il potestà di Sinigaglia,
Che vuol dir, comandare e far da se.
E ad andar fuori, e prender la sportella
È toccato al maestro di Cappella.

Quei col pane e col vin fece ritorno;
Ma se non c' è da far molto rigoglio,
Alla meglio la sbarcan per quel giorno:
Ma il giorno susseguente fu l' imbroglio:
In tutti han poco più d' un madonnino,
È c' entra il pane, ma non c' entra il vino.

Nemmen c' è da discorrer del fornaio,
Ma fur costretti da una contadina
Con le suppliche ancora a torre un paio
Di pani di tritello e di saggina,
E il divorar, benchè orrido al palato:
Tempo di carestía pan vecciato.

Qui, disser, non possiamo far più lusso,
Ma presto ognun di noi caderà morto,
Se viver dee così di pane scusso;
Guardiamo se a raspar per tutto l' orto
Troviam qualcosa; alfin come il ciel volle
Scopriron quattro misere cipolle.

In tutto il terzo dì non hanno avuto
Nemmanco da comprar due neri pani,
E fu astinenza, digiuno assoluto
Come il gran Ramazan dei Mussulmani;
V'è una cipolla ancor, ma tale e quale
S' ingolla senza pane e senza sale.

Dicea l' Imbratta: ripensar non posso
Senza un gran lagrimare a quel vinsanto,
Che ci mesceva quel pretino rosso,
Che anco per se se ne mesceva tanto:
Oh che bel mago che sarebbe stato!
Oh come proprio mi c' ero attaccato!

Ah, queste no le belle idee non furo
Che ci formammo, Taccarella dice:
Oh bei tempi passati, oh! come è duro
Il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, diceva il Cucundi;
Tutto sparì: *sic transit gloria mundi.*

E quelle nel trovar tavole vuote,
E vedere il digiuno che va in lungo,
Quegli uomini han le fosse nelle gote,
Gli occhi incavati, il muso lungo lungo;
Le donne, che avean pria modi sì franchi
Son tutte ricascate sopra i fianchi.

L'esser passati a sì grande astinenza
Da quella vita di Sardanapalo,
Alterò tanto la loro apparenza,
Ed hanno fatto tutti un sì gran calo
Che, dicean Maso e il contadino Bruno,
Che costan meno dieci scudi l' uno.

Ridotti senza fiato e senza voce,
E sempre involti nei pensieri tristi,
Mentre fan tutti i dì segni di croce,
Sembravan dir, *quare me reliquisti?*
Ed il ciglio facean di pianto molle
Il dolore, la rabbia e le cipolle.

Debbon prendere allor le lor misure
E prepararsi per la gran partenza;
Ma dicea loro il servo, restin pure
Tutto quel tempo che gradiscon senza
Timor di dare incomodo, perchè
Non fo un piatto di più, quel che c'è, c' è.

Oh c'è dimolto, disse il Chicchipacchi,
Villanaccio insolente, tu sei noto;
Ma domattina all' alba io batto i tacchi,
Son come la natura, aborro il vuoto;
E il dover stare a farla così magra
A dir la verità la mi par agra.

Visto che in casa è omai piazza pulita,
Che se aspettano ancor nostro ritorno,
Gli troverem passati all' altra vita;
Ancora tutto il resto di quel giorno
Restarono con niente e con nessuno,
Poscia più che il dolor potè il digiuno. »

CANTO LXXVI.

GLI AMORI POETICI.

I vati come i cavalieri erranti
Denno aver tutti la lor Dulcinea;
Debbono il suono dei sublimi canti
Sacrare al nume che il lor genio crea;
L' estro si desta ai palpiti d' amore
E i gran pensieri vengono dal cuore.

E chi più di un poeta e sente ed ama?
Ei non pon sua speranza in basso loco;
Il nome, le virtù della sua dama
Scrive in suo cuor con lettere di fuoco;
E come il sacro ardore che lo investe
È la fiamma d' amor pura e celeste.

Sebbene invano il suo bel nume invochi
E l'altera beltà cruda gli sia,
Pur versa sempre i suoi leggiadri fuochi
Con l' alma tutta amore ed armonia;
E rendono più dolce e grato suono
Le corde che di pianto umide sono.

Del Nume che guidò tessali armenti
Sprezzò Dafne le preci e le querele;
Ma il vago Dio de' teneri concenti
Sempre alla bella, all' amor suo fedele,
Conversa in lauro ancor l' ama, e la bionda
Chioma s' adorna della cara fronda.

Oh quante belle han senza onor vissuto!
Oh quante Deità restaro ignote,
Perchè cieche non han farsi saputo
Un vate per amante e sacerdote,
E sprezzar le alte fiamme e i voti onesti,
Onde han le belle in terra onor celesti.

Correte o vaghe donne ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso; »
Il vero che è condito in molli versi »
Le più schive, allettando, ha persuaso: »
Qual fia beltà che con piacer non oda
Lingua che dolce parla, e dolce loda? »

O belle, a chi vi fa serto immortale
Fate serto gentil d'idalie rose.
Gli augei canori dalle candide al[illegible]
Con dolce freno al lieve cocchio pose
La bella Diva dagli azzurri lumi;
E il Dio de' versi è anco il più bel de' numi.

Stanco di rimirar su finte scene
Ognor le principesse e le reine,
E gl'inganni provar delle sirene,
Tra le schiette beltà delle colline
Un'anima cercai candida e pura,
E la semplicità della natura.

Brune ha le trecce, sfavillanti i lumi,
Denti di perla, e labbra di corallo,
Semplici vezzi, angelici costumi,
E l'anima più pura del cristallo;
Amor le dona un innocente brio,
Ciò forma un tutto, e questo tutto è mio.

Ma qui non c' è da far lo spasimato,
Nè la fanciulla da menare a spasso, (1)
Che questa è la nipote del curato,
Uomo serio, che in casa non vuol chiasso;
E per timor del mondo e del demonio,
Fuori, o parlar del santo matrimonio.

Fatta è la scritta, ordinata ogni cosa,
Allorchè la ragazza di canonica,
Che presto doveva essere mia sposa,
Disse che volea farsi sposa monaca;
Detti in un muraglion venti capate,
Ma monaca ella sia, non mi fo frate.

Per por l' animo in pace è saggio modo
Quello di non lasciar vuoto il suo cuore,
E come diciam chiodo leva chiodo,
Un nuovo amor scaccia un antico amore;
Del resto non occorron sì gran doglie,
Non v'è da sgomentarsi a trovar moglie.

Trovo una vedovella graziosa
Che si può dire un vero occhio di sole;
Bianca qual giglio, fresca come rosa,
Bocchin di miel, zucchero le parole,
Ma d'amanti ella avea sì lunga filza
Da far mangiare il fegato, e la milza.

Ci deve esser l'amante favorito,
Come pure l'amante disprezzato,
Ci vuole il cascamorto ed il patito,
Il ganzo, il vagheggin, lo spasimato,
Il cavalier servente, il cicisbeo,
Il soprannumero ed il cireneo. (2)

Se va così, cosa ne seguirà?
Quel che accade spessissimo, cioè
Che in vece della mia cara metà
Un quarto forse resterà per me;
Ed io pormi in un simile imbarazzo,
E per gli altri sposar? s' i' fussi pazzo.

M' innamoro d' un' altra, e cento e cento
Mando all' aspra beltà triste elegie;
Ma oimè che spargo i miei sospiri al vento,
E son le mie gentili poesie
Non lette, non intese, o non gradite,
Ed è come gettar le margherite.

Per accendere il foco ella le piglia,
E quando con tant' enfasi le leggo,
Come un sasso sta immobile, e dormiglia,
Ed un giorno, fremete, un giorno veggo
Che d' un sonetto fa un pallottolino,
Per dar da trastullarsi al suo gattino.

Alla riviera disperato corsi,
Ma spaventommi quell' oscuro fondo,
E il bevere la morte a lunghi sorsi;
Mi son poi risoluto in questo mondo
Di rimanere ancor queste quattr' ore
Per aspettar di morir di dolore.

Mi sta però il dovere: chi m' insegna
A perdermi con una che un mio libro
Non ha mai letto, e legger non è degna?
Per me donna ci vuol d' altro calibro;
Trovo infatti una insigne letterata,
Non brutta, ma un pochetto stagionata.

*

Per far le cose in forma, presentato
Alla conversazion fui di madama,
Come vate e poeta laureato.
Ella un tal giorno il più felice chiama
Della sua vita, ha letti i versi miei.
— Son miserie — Bellissimi — Anzi lei.

Ci vo per quattro mesi, e piano piano
Cerco avanzar, procuro ingrazionarmi,
Sono arrivato a stringerle la mano,
Degnò pur essa una strettina darmi;
Ma per disgrazia un seccatore passa
E mi scompiglia tutta la matassa.

Io non sono un mirtillo, un mugherino,
Ma non credo esser poi sì scontraffatto;
E quell' altro ha una faccia di rabbino,
Mento di Pantalone, occhi di gatto,
Il naso come quel delle civette,
E le gambe che fan 77.

Ebbene, io son lasciato in un cantone
E sempre con quell' altro è un bisbiglío;
Veggo madama che in conversazione
Il piè gli pesta, gli fa l' occhio pio;
La sera quand' io parto, come è d' uopo,
Costui ci resta più d' un' ora dopo.

Ma quest' affar sarà presto smaltito,
Il piè in due staffe non si può tenere,
Io non voglio esser l' amante tradito,
Esser quello che regge il candeliere,
Onde ho detto a madama il fatto mio,
Decision: fuora esso, o fuora io.

Replicò, si decide in sul momento,
Tra due vati sarà nobil disfida;
Ciascun con la sua penna e il suo talento
Faccia un sonetto su Paride in Jda:
E quel dei due che lo farà più bello,
Avrà il mio cuore, e mi darà l'anello.

— Accetto — Accetto — Presto — Addirittura.
Io le rime, e i pensier subito trovo,
Senza uno scorbio, una cancellatura
Fo il mio sonetto come bere un uovo;
Colui per far la cosa la più lonza
Stenta, soffia, sospira, suda e ponza.

Io, due bei sonettini con la coda
In quanto a dire un *amen* me li spiccio
Quell'altro, benchè fosse tutta broda,
Non fece la metà del suo pasticcio;
Ogni parola è un taccone, una zeppa,
Pure ha il premio, e la dama ei se la leppa.

Ma come la signora letterata
Stimò tanto un poeta dozzinale,
Ed a me l'erba cassia è stata data?
Io le offersi il sonetto tale e quale
In mezzo a cinque o sei foglie d'alloro,
E l'altro in una tabacchiera d'oro.

Voi, mi fu detto, non avete preso
Il vero verso; vostra poesia,
Ha poco suono, è di piccolo peso;
In quell'altra c'è peso ed armonìa,
Quegli si posson dir veri aurei carmi:
Io le faccio un inchino e abbasso le armi.

Oh donne, donne, me le avete fatte,
Ma forse un giorno ve ne pentirete,
E dir dovrete, siamo state matte.
Bei sposi accanto vi ritroverete.
Prendere un che se parla non connette,
E ha le gambe, che fan 77.

E tu, che ti tenevi tanto su,
Quando per te splendea sorte propizia,
E brillò il vago fior di gioventù,
Il tempo, il tempo ci farà giustizia;
Ei prepara al mio crin serto immortale,
E il tuo volto gentil batte con le ale.

(1) *Menare una fanciulla a spasso*; lusingarla vanamente con promesse di matrimonio, senza mai nulla concludere.

(2) *Il Cirineo*; così dal marito chiamasi il cavalier servente, che ha dato alla moglie; perchè lo aiuta a portar la sua croce.

(3) *Anzi lei*; imitazione del goffo modo di rispondere di chi non sa fare, e vuol fare complimenti.

(4) Bisogna, dice un dotto scrittore, lasciar le donne quello che il cielo le ha fatte: la dolce consolazione dell'uomo. Bisogna che lo spirito d'una giovin beltà sia senza macchia, e netto come un foglio di carta bianca, e come il suo grazioso viso. Fare studiare una fanciulla, è un azzardare le fossette delle grazie contro le grinze della riflessione. Le donne non debbono esser forti che delle lor debolezze, e il loro più dolce incanto è quello d'aver bisogno d'esser protette. Se le donne debbono coltivare il giardino delle muse deve esser solo per coltivare dei fiori

(5) *Dar l' erba cassia*; licenziar qualcheduno, non voler saper più nulla di lui.

CANTO LXXV.

L'ABBANDONO DELLA CAMPAGNA.

Ma non è una vergogna, che un dottore
Che fu a Pisa, a uno studio come quello,
Si perda fra le inezie dell'amore,
Stia nel paese a fare il vanerello,
Quando può con la scienza dottorale
Brillar nel centro della capitale?

Io spero di salir fino alle stelle
Se posso uscir da' miei stretti confini;
Mi spiace di lasciarvi, o pecorelle,
Ma per l'onor vi lascio e pei quattrini;
Per fare un giorno alla mia patria onore
Mi vado a far d'aratore oratore.

Pria però di risolvermi ho voluto
Farne al zio prete una parola; aspetto
Il bel momento: e un dì che avea bevuto
Un bicchierin di più, che era allegretto,
Gli dico con un'aria rispettosa:
Signore zio, vorrei dirle una cosa.

— Parla pur — Veramente mi dispiace
D'avere a darle una cattiva nuova;
Bisogna ch'io la lasci — E sei capace?
E questa gratitudine si trova
A far del ben? che stravaganza è questa
Che adesso ti è saltata per la testa?

— Ma pure se ho da farmi qualche fondo,
E acquistare un gran nome — Babbuasso,
Non so cosa tu cerchi in questo mondo;
Qui mangi, bevi, dormi, vai a spasso.
Basta aver quanto basta ai suoi bisogni,
Tutto il resto è pazzia, son tutti sogni.

— Ma vedo ch' ella è molto affaticato,
Che per me quasi si spropria di tutto,
Vorrei contraccambiarlo, in uno stato
Porre anco lei che ne vedesse il frutto;
Insomma vorrei far qualche negozio,
Perchè qui mi vergogno a stare in ozio.

— Per fuggir da quest' ozio che tu dici,
Non ti verrebbe voglia di riporti
Fra gli strioni e fra le cantatrici?
Se fosse ver te le prometto, e forti.
Bada Filippo, tu siei grande e grosso,
Ma benchè vecchio un bastone lo posso.

Oh sopra questo la può star sicuro,
Non ci ho mica un pensier, ma son dottore,
E se faccio il legale, se procuro,
Diventar posso avvocato, auditore;
Salir forse chi sa fino a qual segno,
Quei signori si fan di questo legno.

E se vuol girar ben quella ciechina, (1)
Chi sa che anco i miei detti, come oracoli
Non si odan nella Ruota fiorentina?
Se n' è visti degli altri de' miracoli.
Son giovane, son sano, giuoco al lotto
Nè mi vo ad imbarcar senza biscotto.

Mio zio rispose, non so più che dirti,
Tanto, sempre faresti di tua testa;
Non voglio che tu dica, che rapirti
Volli la sorte: se vuoi restar resta;
Se vuoi, ti getta alla fortuna in braccio,
Io per me non ti tengo e non ti scaccio.

Gli risposi, per fare, e per far bene,
Volli prima la debita licenza,
Sed hoc tantum non sufficit; conviene
Ch' ella mi dia la mano e l' assistenza.
— Vuoi consigli? — Il consiglio conta e vale,
Ma qui ci manca il verbo principale.

— Ma non dicesti che volevi fare
Una fortuna da stordir? perdinci,
Questa la mi par proprio singolare,
Tu sguazzerai nell'oro, e tu cominci
Da chieder ch' io ti faccia un capitale?
Signor poeta, si comincia male.

Ella sa bene e conosce gli affari,
Chi è povero ogni dì più si rovina,
Ella sa ben che un uom senza denari
È somigliante a un morto che cammina;
E per andare a salti, a sbilancioni,
Bisogna al mondo aver teste e testoni.

Non ha il povero ardir, manca d'accenti,
È un arbore infecondo il sacro lauro,
È noto il detto: *dabitur habenti*;
Argent fait tout, et omnia patent auro;
È questo il vero secolo dell'oro,
Sicchè quelche zecchin *supplico et oro.*

Farò uno sforzo, replicò lo zio,
Taglierò quei due boschi di paline,
Manderò subito a vender del mio
Un baril d'olio e un branco di tacchine;
Ti darò quelle lire delle messe
Che ancora non son state manimesse.

Fa' ben; talento il Signor te l'ha dato,
E se la buona volontà non manca
La sorte ancor non mancherà. Ho giuocato,
Io replicai, non sarà sempre bianca; (2)
Se il ciel mi assiste saprò far benino:
Basta ch' io possa attaccare il rampino.

E lo zio prete è stato galantuomo
E i denari promessimi trovolli:
Dalla gran fiera è tornato il nostr' uomo
Con le monete dell' olio e dei polli,
E il buon pretino offrendomele pronto
Si contentò di dir, tienne di conto.

Aggiunse a quel pugnetto di monete
Una muletta che non mangiò pula.
Io partendo così dallo zio prete
Con le quaranta piastre e con la mula,
Che va giò giò per l'erta e per la piana (3)
Sembro tutto Gil Blas di Santillana. (4)

(1) *Quella ciechina*; modo popolare per indicare la Fortuna cieca.

(2) *Non sarà sempre bianca*, la polizza come nelle lotterie.

(3) *Gio gio*; voce del popolo per imitare il lento passo delle bestie da soma.

(4) Vedi la storia di Gil Blas.

CANTO LXXVI.

I PRIMI SUCCESSI.

Il più difficil passo è quel dell'uscio,
Ma una volta poi messomi in cammino
Chi lo sa dove salto, o dove sguscio,
Cosa è scritto nel libro del destino;
Non si arriva a far mai cotanta strada
Che quando non si sa dove si vada.

Di lì andrà quel che in testa mi son fitto
Lo giuro per il Santo che mi regge.
Son nella Curia, ci ho gius, ci ho diritto,
E pretendo di viverci di legge;
Ho una gran gamba, una maniera franca,
E grazie a Dio, la chiacchiera non manca.

In molte delle liti le più strambe,
Che tant' altri facean fantasticare,
Io sol seppi tirarne fuor le gambe;
Quattro barboni ce li ho fatti stare.
V' erano molti che facean fracasso
Ma dovettero meco baciar basso.

Feci vincer la lite a certi conti,
Un' altra vincerne a certi pastori;
È ver che andò tutto, alla fin dei conti,
Nei tribunali e nei procuratori;
Ma se la cosa non è stata ricca,
S' ebbe il piacer di levarsi la picca.

In altro affare ebbi un ottimo incontro,
E l'ho saputa tirar su co' raffi;
L'ho vinta, bench' io solo avessi contro
Una nidiata di dottori Paffi. (1)
Per un mulin negli agri volterrani,
La spuntai fin contro il dottor Pagani. (2)

Lo zio giunto a saper ch' io fo il curiale
Con tanto grido, ne avea più gran fava
Che se avesse un cappel da cardinale;
La zia Rosa, ella sì che gongolava:
Era ringiovanita di vent' anni,
E non entrava più dentro ai suoi panni.

Stava a girar tutte le case note
Dicendo a ognun, sapete la gran nuova?
Sapete il bardasson del mio nipote
In che bella fortuna che si trova?
Rispondean tutti, è una testa svegliata;
E' si vedea che volea far passata.

E la zia seguitava: è cosa certa,
È per far dei gran voli, e farà presto.
Quando parla fa stare a bocca aperta,
Che bella voce, che discorso lesto:
Basta, secondo tutte le apparenze,
Sarà il primo avvocato di Firenze.

(1) Quattro fratelli Paffi, di piccola statura, ma di molto ingegno tutti assai simili di figura, facevano nello stesso tempo i procuratori.

(2) Il dottor Pagani ha leticato trent'anni per un mulino; e sul conto di mulini ha tanto sfogliato, e scritto, che è il primo giureconsulto di tutto l'orbe terraqueo.

CANTO LXXVII.

LE MUSE NELLA CURIA.

Moliere, Ovidio, Metastasio, il Tasso
Studiaro il gius civil come ho fatto io,
Ma il capo aveano ai versi; e sempre un chiasso
Faceano il padre, il precettor, lo zio;
E se libri vedean di poesia
Gli fean volar nel mezzo della via.

Ma tutti vani fur questi divieti
Ed inutili tutte le catene,
Che vollero quei giovani poeti
Sposar le belle vergini Camene;
L'indomito destriero non si regge,
Ed è libero il genio, e non vuol legge.

Io dal Foro però non mi son mosso,
Ma condotte ho le muse in tribunale,
Voglio veder se il sacro alloro posso
Innestar sulla laurea dottorale;
E se pervengo in vera e santa unione
A far viver la rima e la ragione.

Non farò ben? non darò un altro aspetto
Alla Curia a introdur sì bella moda?
Un epigramma, ed un madrigaletto,
Un vago sonettino con la coda,
Daran più brio, faran gli affar più lesti
Che quel latino e quelli antichi testi.

Non sarà meglio per l' aerea via
E pei campi del sol libero alzarsi
Sull' ale dell' ardente fantasia ,
Che muoversi a tastoni, strascinarsi
Con le timide menti incatenate
Sulle sentenze e le *rejudicate ?*

Delle leggi spargiam sulle aspre spine
I fiori della bella poesia
Che possan le febee fiamme divine
Illuminar la tortuosa via;
E il dolce canto dell' aonio coro
Tempri il confuso strepito del Foro.

Che repliche , domande , citazioni,
Voti , chiose , pareri , atti , scritture ,
E consulti ed esami e decisioni,
Carte , libelli ed altre seccature?
Io son sempre sul vago e sul sublime,
E a tutti so risponder per le rime.

Ma contro, un partitaccio mi s' è fatto,
S' è scatenato l' universo intero,
Perchè dicon ch' io fo tutto in estratto
E che sono uno che guasto il mestiero ,
In distici a ridur gli scritti magni,
E a miserie i bellissimi guadagni.

Vi furono anche certi belli imbusti
Che cose spaventevoli hanno dette.
Dissero che i miei versi non son giusti,
Gli fo d' undici sillabe e di sette ,
Mentre è la legge, che si debban mettere
In ciascun verso quarantotto lettere.

Non giusti i versi miei? mi maraviglio
Che tai discorsi possano tenersi!
Ora la copia dello scritto piglio,
Si farà la misura de' miei versi:
Ha drit-to all' a-cqua anco il mo-li-no nuo-vo
E col dot-tor Pa-ga-ni ve lo pro-vo.

Ma costui cosa armeggia, cosa dice,
Domandò un Mozzorecchi, dove salta
Di palo in frasca? povero infelice,
Pare al cervello aver data la balta.
Gridò un procurator: noi soffriremo
Simili scherzi davanti al Supremo? (1)

Non vogliam per colleghi dei dottori
Che trattan liti di caprina lana;
Non siamo qui fra gli arcadi pastori,
O nella libreria Magliabechiana; (2)
Non voli e fantasie vogliamo qua,
Ma testi, citazioni, autorità:

Che, un' accademia è diventata questa?
E in canzonette son le decisioni?
Non mancheria per coronar la festa,
Venisse ancor l' avvocato Uguccioni,
E ci leggesse quattro barzellette
Per lodar lo stracotto e le polpette. (3)

Or ora il Casti e il cavalier Marini
Saranno arche di scienza, e capi quadri
Più che il Vinnio, l' Eineccio il Ridolfini,
Bartolo, Baldo, e gli altri santi padri;
Si udrà i fatti d' Ulisse e Menelao
E non si citerà Castropalao.

Replicai, ma cos' è questa grand' ira?
Son forse una follia l' estro, e gli allori?
Aristotele, il saggio di Stagira
Che ne sapeva quanto lor signori,
Dopo aver fatto il suo trattato d' Etica
I precetti dettò della Poetica.

Quei che adesso mi appongon tanti ostacoli
Perchè adopro il linguaggio dei poeti,
Non san che in versi rispondean gli oracoli,
Che in versi favellavano i profeti,
Che i carmi che qui sembrano sì rei
Si chiamano la lingua degli Dei?

Il giudice, che è un uomo senza furia,
Voleva soddisfar tutte le parti,
Ma quanti eran dottori nella Curia,
Servi e bidelli, da tutte le parti
Vennero a maledir l' estro febeo,
E parean le Baccanti contra Orfeo.

Io della Curia povero novizio,
Di tanti cavalocchi e mozzorecchi
Avendo addosso un simil precipizio,
Son dovuto restare a denti secchi.
Il giusdicente la testa tentenna,
E per gastigo mi levò la penna. (4)

La penna a me levar genti del Foro?
Ma cosa mi può far la nera trama?
Stan del genio per me le penne d' oro
Ed i lucidi vanni della fama.
Scriverà la mia penna ardenti carmi
Sui sacri bronzi, e sugli eterni marmi.

E se dal ruolo dei procuratori
Senza giusta ragion mi hanno cassato,
Volerò in Pindo fra gli aonii cori
E di questa sentenza da Pilato
Che mi detter così tra capo e collo
Appellerommi al tribunal d' Apollo.

Per picca anzi farò versi pomposi;
Vedrem come in sonetti si riduca
Le Pandette, il Tesoro dell' Ombrosi;
E quanto è lungo il cardinal de Luca.
Voglio ristringer dentro una sestina
Tutta quanta la Ruota fiorentina.

(1) *Supremo;* titolo d' una superiore magistratura.

(2) Nella libreria Magliabechiana si facevano magnifiche accademie letterarie.

(3) L' avvocato Uguccioni di nobil prosapia, ed uomo ancora di qualche ingegno, si abbassava un po' troppo nelle sue conoscenze, e ne' suoi colloqui con le Muse.

(4) Si leva la penna, e si proibisce di più esercitar la sua arte a' procuratori bindoli. Tutta questa istoria è uno scherzo. La Curia e la Magistratura di Firenze sono rinomate per senno, lumi, e probità, e non accadono tra loro le comiche scene che ho immaginate per ridere.

CANTO LXXVIII.

L'AUTORE.

Mi sien del Foro pur le strade chiuse,
Aprir so ai voli miei più largo campo,
Amante della gloria e delle muse,
Medito, scrivo, creo, pubblico e stampo;
I versi si cucinano a mio modo,
Me gli fo, me gli leggo e me gli lodo.

É più che avere il regno del Cataio
Poter dir, son scrittor, sono un autore,
Devo un conto aggiustar col mio libraio,
Ho molta roba per lo stampatore;
È un onor che ne parlino i giornali,
Ne dican mille beni, o mille mali.

Ma mentre su pe' cieli il pensiero erra
Più d'un autor sta dentro una soffitta, (1)
Dove son pochi libri per la terra,
Nè v'è una sedia che si tenga ritta;
E appena ogni tre dì dal poveretto
Va una vecchia a rifargli un po' di letto.

Poi dee sempre far dispute col proto,
Mangiarsi il cor col torcolier bisogna;
Dà un povero scrittor un libro vuoto
Ha tutto il danno, e tutta la vergogna.
Ha fatto un libro ch'ebbe incontro assai
Sarà tutto il guadagno de' librai.

Se stampa per suo conto e suo profitto,
Può prepararsi a una rovina certa;
Vuol vendere il suo nuovo manoscritto,
Ognuno glielo sfata, glielo sberta;
E se un piccolo prezzo gli si dà,
Par che fatta gli sia la carità.

Va in piazza, va nella bottega, dove
Sono i suoi libri in vendita; si aspetta
Che ognun sulle sue belle opere nuove
Gli dica qualche amabile cosetta;
Vi conduce il discorso in modo scaltro,
E tutti zitti, o parlan di tutt' altro.

Vede i suoi libri rimaner nei canti,
Nè sente domandargli da nessuno.
Chiede al garzon della bottega: Quanti
Se n' è smerciati? e quegli, nemmanco uno.
Cosicchè dovrà darli, a farla gaia,
A sei soldi la libbra alla burraia.

Se, come quasi tutti i libri sono,
Il nuovo libro che alla luce metti
Contiene il suo cattivo, ed il suo buono,
I critici non vedon che i difetti;
E contro i cigni garrule cornacchie
Non cercano nel sole che le macchie.

Freddi Aristarchi, acerbi giornalisti
Col naso adunco, e con le luci fosche,
Flagello degli autori, e degli artisti,
Son somiglianti all' importune mosche,
Che si gettan su i libri e le scritture
Per coprirli di lor nere lordure.

Il pacifico autor, semplice, inerme
È costretto a soffrir cose inumane;
Lo può venire a pungere ogni verme,
Lo può venire a mordere ogni cane,
Senza spada, senza elmo, e senza scudo.
Ai dardi espone il capo, e il seno ignudo.

Ben disse un uomo della prima sfera:
Quello ch'io faccio è un bel mestier, permio »
Di far di carta bianca carta nera, »
E perchè altri mi compri accattar io »
Ah se bado al piacer, bado al profitto
Getto la penna, e lacero ogni scritto.

(1) Per questo, Omero ha chiamati i poeti, e i sapienti: *gli abitatori delle alte regioni.*

CANTO LXXIX.

L'ADDIO ALL'ITALIA.

Chi si rammenterà senza un sospiro
Flora la bella, e quel felice e lieto (1)
Tempo di sicurtà, quando s'uniro
Giustizia e Pace, e il popol mansueto
Reggea con dolce fren dolce signore,
Un saggio al fianco e la virtù nel core? (2)

Mentre tutto nel vortice s'aggira,
E tutto intorno a noi trema e vacilla,
Sull'Arno sol l'aura di pace spira,
Nè s'ode il suon della guerriera squilla;
E il bel regno toscan somiglia appunto
In tenebroso ciel lucido punto.

L'aonio coro sul felice margo
Cercò riposo, e un dolce asil pur v'ebbe,
Come quando fuggì d'Atene e d'Argo;
All'ombra dell'ulivo il lauro crebbe,
Ed il fiume regal superbo volse
Le arene d'oro, e il più bel fior si colse. (3)

Ma l'orrido svegliossi urlo di guerra,
Di Giano spalancaronsi le porte,
E sventolò sui regni della terra
La pallida bandiera della morte:
Il disordin pareva universale,
Su cui nuotava il genio atro del male.

Senti il nitrir de' fervidi cavalli,
Il tumulto de' campi, il fremer roco
E rimbombar le trombe ed i timballi,
E le cento tuonar bocche di fuoco:
Ahi! noi pur tragge il tempestoso flutto,
E di tanta saviezza è perso il frutto.

Oh se di tanti almen sconvolti regni
Fatto si avesse un sol popol possente!
La fronte allor pei luminosi segni
Di gloria alzata avria l' itala gente;
Nè amare fian le lagrime che spande
Volgendo i lumi a un avvenir più grande.

Ma perchè mai non sorga altera brama,
E il santo della patria amor non ferva
Che i campi schiuda dell' antica fama,
Ahi! l' Italia restò divisa e serva.
Erranti siam senza l'usata legge;»
È percosso il pastor, disperso il gregge. »

Rallegra i cieli e la terraquea mole,
E fonte è del calore e della vita
L' unica ed immortal fiamma del sole.
A distanza da noi quasi infinita
Pei muti spazi seminate e rotte
Spiegan le stelle il vel dell' atra notte.

Io queste cose l' ho vedute chiare,
E lo diceva ben: sotto la soma,
Viva la libertà, si ha da gridare?
Questi signor prometton Roma e Toma, (4)
E prendon fino i chiodi della stanza.
Tutti mendichi, eccovi l' uguaglianza.

Sono i liberator; da tutti i mali
Son qui per liberarci, son venuti
Come fratelli, ed hanno i fraternali
Teneri amplessi e dati e ricevuti;
E come Ercole Anteo v'è chi ci abbraccia;
Per poi farci affogar tra le sue braccia.

Ov'è l'ardire, ov'è il natio valore
Che sol le genti fa libere e grandi?
Nel regno della forza e del terrore,
E al balenar degli stranieri brandi
Invan la libertà su i labbri suona;
La libertà s'acquista e non si dona.

Io fo tutto veder chiaro e lampante,
Ma il popolo sarà sempre una mandra;
Per sofistico io passo e delirante,
Come accadde alla povera Cassandra,
E or ora, s'io non modero i miei detti,
Entrerò nella legge dei sospetti. (5)

Che far poss'io? che val che alto io rimbombe?
La verità nelle anime corrotte
È come il tuon che mugghia nelle tombe,
Nè rompe il sonno dell' eterna notte;
Poichè gli occhi si chiude, e il ver dispiace,
Il saggio geme, si ritira e tace.

Lo vedo ben con questa lingua mia
Qualche imprudenza tutti i dì mi scappa:
Onde convien ch'io me ne vada via,
O ch'io mi faccia frate della Trappa:
La bocca a un Fiorentin si dee cucire?
Questa ancor, questa ancor si ha da sentire?

Qui cosa ci farei ? non so più come
M' abbia a condur ; son tutti visi nuovi ,
Non so nemmen più delle cose il nome
E non so più in che mondo ch' i' mi trovi.
Sala è cucina ; e la cucina sala,
E chi era in cima , è in fondo della scala.

Qual razza d' edifizio alzato viene
Sulla rovina di tanti reami ?
Spezzar volevan tutte le catene ,
E rotti invece fur tutti i legami.
E quella che credeam benigna luce,
Fu un fuoco che un incendio alto produce. (6).

Chi vide i mali ed il poter non ebbe
Di dar sollievo alla sua patria terra,
Esule egregio si partì qual debbe »
Uom che in suo cor maschio valor rinserra ; »
Nè resistendo a quella imagin trista,
Del mesto suol natio fuggì la vista. (7)

Tale il selvaggio pallido e tremante
Sollevasi fra le ombre della notte
Ed esce col piè lento e vacillante ,
Che udì le stipe delle opache grotte ,
Ove al sonno donò pochi momenti ,
Brulicar di caudisoni serpenti.

(1) Questo poema fu scritto primieramente in Inghilterra nell'epoca della invasione dei Francesi, e qui si allude al tempo a quello anteriore in cui governava con paterno impero i Toscani il Granduca Ferdinando, principe ricco delle più rare doti dell'animo, adorato dai sudditi e richiamato da'loro più ardenti voti e desiderj.

(2) Il Marchese Manfredini; signore pieno di lumi e di probità, delle lettere e delle belle arti amante e protettore, che portò nelle corti la virtù d'un saggio, e la cui nobile e schietta politica era fatta per tempi men tristi.

(3) Epigrafe dell'accademia della Crusca.

(4) *Roma e Toma* — Lo stesso che, mari e monti.

(5) Iniqua legge promulgata in Francia nel disastroso regno del terrore.

(6) Voi vincerete (diceaVerginaud in una discussion violenta contro la fazione di Robespierre e di Danton) voi vincerete, e me ne assicurano i vostri attuali successi e l'ardor della libertà che vi anima e vi trasporta: ma voi rassomiglierete a quei monumenti d'Egitto che han resistito all'urto dei secoli. Il pellegrin stupefatto mira da lunge le loro cime orgogliose; ei pone il piede dentro di loro, cosa ritrova? la morte e il silenzio delle tombe.

(7) Un'insurrezion generale s'era formata in Italia, e il demonio della discordia agitò la bella penisola. L'amor degli antichi principi e quel della religione ne fur dapprima il mobile virtuoso; ma le vendette particolari, le passioni acerbe e sdegnose, l'atro furor de'partiti mossero le armi dei cittadini; una cieca superstizione turbò le menti degli uomini, e una sanguinaria reazione disonorò la causa dei re. La luce della verità non dee somigliare al baglior funesto dei fulmini che nasce dall'urto degli elementi; ma alla luce del sole che non è pura, che quando è il ciel senza nuvole.

CANTO LXXX.

L' OCEANO.

Tutto trema e vacilla, e sulla terra
Tutto alla fin miseramente cade
Agli urti della forza e della guerra;
E impressi sulla fronte dell' etade
Delle arse ville e dei distrutti regni
Restan per lunghi dì gli orridi segni.

Ma se l' onda turbar le aure funeste,
E su' vortici errar morte si vede;
Passeggiere del mar son le tempeste,
Sopra l' azzurro pian la calma riede:
E con diletto delle scorse pene
Il navigante poi si risovviene.

Gli ampj flutti del mar rifugio sempre
Furon di gente generosa e forte,
Che un cuor nutrì d' adamantine tempre,
E il servire abborrì più che la morte:
Così salvaro i cittadini invitti
La patria loro, e i lor sacri diritti.

Tra i globi alti di fumo e le ruine,
Gli avanzi di sua patria in sen delle acque
Il pio Troian ridusse, e a' lidi alfine
Giunse d' Esperia fortunati, e nacque
Il gran popolo, fulmine di guerra,
Che del suo nome riempiè la terra.

Quando Asia tutta sulle greche arene
Di Serse rovesciò l'odio e lo sdegno,
Sulle onde invitta sollevossi Atene,
E alle sue si fidò torri di legno:
E di morti e di sangue orrida immonda
Rigorgogliò di Salamina l'onda.

Allor che l'atra aquilonar tempesta
Sopra il Lazio spargea strage e ruina
Là d'Adria in sen la maestosa testa
Ferma levò la libertà latina;
Qui fondò sue fortune, e qui rinacque, »
E maestosa passeggiò sulle acque.

Sagace re di generose genti
Ardito entrò sulle volanti navi;
Invocò il cielo, e si commise a' venti;
E pria che star fra gli scettrati schiavi,
Varcò il gran mare, e sotto altro emisfero
Salvò l'onore e conservò l'impero.

Poichè in terra non sta nulla al suo segno,
E tutto si sconquassa e si sprofonda,
Io son scappato sopra picciol legno
E son venuto a riposar sull' onda:
Non vo' veder tante peripezie
E i cangiamenti delle dinastie.

Come il figlio d'Anchise e della Dea
Io non vado a fondar possente impero.
Un picciol buco, ove la sorte rea
Mi lasci in pace, è quel ch' io cerco e spero.
Che colonie a fondar voglion ch' io vadia?
Forse qualche colonia dell' Arcadia?

CANTO LXXXI.

LA TEMPESTA.

Qual cupo suon, qual fremito si desta!
Quai nembi che minacciano fortuna!
Vedi il fuoco girar della tempesta
Pei ciechi spazi della notte bruna,
Le onde alzarsi, lottar Noto, e Aquilone.
C'è ancor sul mar qualche rivoluzione?

Ora capisco; è questo un complimento
Che mi fa il Dio che scuote il gran tridente;
Seppe che io son sul liquido elemento,
E volendo in un modo conveniente
Fare omaggio alla mia degna persona,
Un tragico spettacolo mi dona.

Quando col più bel fior del sangue acheo
All'impresa immortal del vello d'oro
Movea sull'onde il giovinetto Orfeo
Dell'aurea lira al fremito sonoro
Brillaron le onde placide, ed intenti
Fermaro in aria i lor susurri i venti.

Allor gioiosi le ritorte conche
Animaro i Tritoni; e Dori e Teti
Liete uscir dalle glauche spelonche;
Danzaron lievi sopra i flutti cheti
Coronate di perle e di coralli
Le belle Dee dei tremoli cristalli.

Ma quando è giunto un tragico poeta
Che ama l'orror, le immagini funeste,
Non bisogna che trovi un'acqua cheta,
Ma ci vogliono fulmini, tempeste,
Un mar turbato, un ciel fuocoso ed atro;
Queste son le gran scene di teatro.

Come si attrista il dì, l'aria si oscura,
E con le onde in battaglia i nembi sono!
Oh come sulla liquida pianura
Con terribil fragor mormora il tuono,
E al cupo folgorar della procella
Quanto è la notte orribilmente bella!

Che ricche scene, che decorazioni!
Che pitture, che quadri, che colori!
Che azion, che forza, che voci, che suoni!
Come saltano i muti abitatori!
Come s'alzano i liquidi cristalli!
Dopo l'Opera ancor ci sono i balli?

Io seguo ardito pei deserti campi
E l'anima si turba, e si sublima,
L'estro s'infiamma allo splendor dei lampi,
E dei flutti al rumor suona la rima,
Il genio spazia e maestoso appare
Sul vasto sen dell'agitato mare.

E mentre che il vascel s'alza, e tentenna,
Come altre volte un celebre pittore, (1)
Mi son fatto legar sopra l'antenna;
Guardo l'alto spettacolo d'orrore,
E dipingo l'oscura traversia
Co' bei pennelli della fantasia.

Che mi vengono fuori a raccontare
Certi imbianchini, certi macchinisti,
Che i flutti irati del torbido mare
Pretendono dipingere, se visti
Non hanno quelle barbe di capecchio,
Neanco i laghi di Bientina e Fucecchio?

Io sì, che in mezzo alle burrasche fui,
Posso dir cosa è il mare; so ben io
Segnar delle tempeste i solchi bui,
E ripetere il cupo mormorio;
Visti i gran cavalloni ho con questi occhi,
Essi han visto saltar sol dei ranocchi.

Ma qui la cosa mi diventa seria,
E d'esser troppo tragica ha l'aspetto;
Bramai soltanto un poco di materia
Per poi fare a mio comodo un libretto;
Lasciam qualcosa all'invenzion, si dia
Un po' da fare anco alla fantasia.

Oimè si sbalza in picciol legno chiusi
Giovani, vecchi, miseri, opulenti,
Ignoti, odiosi, ammassati, confusi;
L'onda la nebbia, le procelle, i venti,
Tenebre, lampi, si sale, si piomba,
Urla, silenzio, l'abisso, la tomba.

Che spavento, che duolo, che scompiglio,
Che rauche strida, che urli disperati,
Che fremito, che fischi, che bisbiglio,
Che poesia, che versi assaettati,
Oh che orchestra, che musica l'è quella!
Chi diavolo è il maestro di cappella?

Basta, basta, non più, signor Nettuno;
È bello il mar, ma visto in lontananza.
Il teatro non deve esser sì bruno,
Nè il dolor lacerare a questa usanza,
E a farci morir tutti in guisa tale
Lo spettacol finisce molto male.

Ma un' onda irata sconquassa la nave
E più d'un meschinel subito sballa.
Io che stava legato alla gran trave
Felicemente son restato a galla;
E al ciel rivolto con tranquillo aspetto
Resto adagiato come nel mio letto.

Anch' io come il primier navigatore (2)
Le onde aprirò con l'animoso pino;
Che se un tuffo darò nel salso umore
Non mancherebbe subito un delfino;
E se ancora io perissi, il nome mio
Traverserà la nera onda d' oblio.

Ma ecco terra ecco, terra, ecco che appare,
E a' flutti irati intrepida si oppone,
L' isola potentissima del mare; (3)
Veggo il genio invincibil d'Albíone,
Che a miseri, che il duol persegue e caccia,
Stende pietoso le sue bianche braccia. (4)

Anglia, tua forza benedir tu fai,
E il tuo gran nome de' tuoi doni fregi;
Te invocan sola nei loro alti guai
Popoli oppressi e sventurati regi;
E nell' inondazion de' tempi rei
Di salute la grande ancora sei.

Un' altra patria nel lor duro esiglio
Trovan gli afflitti; ed apresi il tuo seno,
Come al suo proprio, all' adottato figlio;
Nutri del par l' arbor del tuo terreno
Ed il germe stranier, che sopra questa
Riva gettato fu dalla tempesta.

(1) Si narra di Vernet, famoso pittore di marine scene, che in mezzo all' orrore della tempesta si facea legare al grand' albero della nave per rimirar tranquillo i flutti agitati.

(2) Vedasi il primo Navigatore di Gessner.

(3) La potentissima isola del mare chiamarono l'Inghilterra gli abitanti delle Asturie, che la invocarono, e l' ebbero protettrice nella loro generosa insurrezione contro l' usurpatore straniero.

(4) Sembra a chi viene dal continente in Inghilterra scorgere un gran gigante, che stende, due bianche braccia sembrando offrire asilo, e protezione. Così, un gran poeta vivente ha chiamato quella gigantesca forma, il genio invincibile d'Albione.

CANTO LXXXII.

IL MAESTRO DI LINGUA.

Neppur io non la passo al gran Nembrotte
Che l' alta al cielo alzò mole d' errore;
Ma senza lui molte persone dotte
Starien senza mangiar ventiquattr' ore:
Senza le tante allor nate favelle
Che farien gli scappati di Babelle?

Un povero signor caduto al basso,
Che nulla non ha più che lo distingua,
Se vuol tirarsi innanzi passo passo
Bisogna che si serva della lingua;
Un povero emigrato, un forestiero
Farà il mestier di chi non ha mestiero.

È ver che non ravviva la persona,
Che chi fu professor di belle lettere,
E forse anco dottor della Sorbona,
Or poveretto s' abbia a sottomettere,
Per sostenersi ne' suoi casi acerbi,
A insegnare alle dame i nomi e i verbi.

E la gente civile accostumata
A uscir solo a cavallo, ed in vettura,
Di mota e di sudor tutta bagnata
E tutta scontraffatta la figura,
Or si strascini a certi tempi cupi
Che non escono fuora altro che i lupi.

*

Che per arrivar pronti e puntuali
Sien sempre con la smania e i batticuori;
Che come uccelli debbano aver le ali,
E come i cani abbian la lingua fuori,
Poi giunti appena, la persona stanca,
Si metta un' ora a tavolino o a panca.

Almen durasser coteste fatiche
E si unissero i due capi dell' anno;
Ma il contrario si fa delle formiche,
Che per l' inverno la raccolta fanno,
Quei per l' estate ammassano i denari;
Ammassan? sarà assai se si sta in pari.

Almeno s' impiegasse il precettore!
Ma i milordi ora a caccia, ora a cavallo,
Or la notte tornarono a cinque ore:
Le dame al *rout*, al teatro, al ballo:
C' è poi la sera nel tornar di fuori
Un bigliettino con un *very sory*.

E star dietro a' cantanti e a' ballerini,
Discorrere per quelli di ghinee,
Per questi sol di semplici scellini.
Per due note, due salti e altre miscee
Buscar più che a far versi e libri rari,
Grammatiche, esercizi e dizionari?

Oh quanti nati per più alto lume
A starsi oscuri amara sorte astringe!
Tarpa a' begli estri povertà le piume,
Il corso alle alme col suo gelo stringe:
E delle muse il delicato amante
Ridotto e a fare il misero pedante.

Ma è bello il rimirar fra la tempesta
L'uom forte, e vincer nella dura prova.
Tutto ha perduto; ma il suo cor gli resta,
Ed un appoggio in se medesmo trova;
E più la sorte rea l'ange e l'opprime,
Più bella la virtù splende e sublime.

Ma che oppression, che sorte rea? chi insegna,
Quando anche insegni l'*hic poeta, hæc musa*,
Non soffre, non s'umilia; impera e regna.
Un magnifico re di Siracusa,
Cacciato in bando dalle regie stanze,
Si messe ad insegnar le concordanze.

Un maestro di lingua non è mica
Un pedantuzzo, uno che ha un po' di pratica,
Che a forza di vigilie e di fatica
Sa quattro regolucce di grammatica;
E se ha degli scolari instruiralli
Come a parlar s'insegna a' pappagalli.

È un culto spirto, un animo gentile
Che del gusto si nutre all'aureo vaso,
Che i bei pensieri, il delicato stile,
Del dir le grazie, i fiori di Parnaso,
Che fa brillar nelle sagaci scole
La luce delle armoniche parole.

Ma credo ai professor dell'italiano
Debbasi dare la corona e il vanto,
E questo il fo perchè ho qualcosa in mano
E perchè loda ognuno il proprio santo:
Onde a' maestri del sermon più bello
Tutti gli altri si levino il cappello.

Il suo gran core, i suoi pensieri ardenti
In questa sparse altissima favella
Il gran cantor delle perdute genti.
In questa lingua armonfosa e bella
A Laura consacrò le rime e i pianti
Il model dei poeti e degli amanti.

O tenera del canto arte divina,
Vaga passion dei delicati cori,
O tu rassembri l'aura mattutina
Che lieve aleggia fra l'erbette e i fiori;
O tu somigli al solitario fonte
Che mormorando ruotola dal monte.

È là d'Italia nel bel suol ridente
E sotto il cielo tepido e sereno,
Che la molle suonar lingua si sente,
È il bel parlar di gentilezza pieno;
E modulati su quei molli accenti
Sì dolci son gli armonici concenti.

Oh quanto quelle labbra rubiconde
S'abbellan di leggiadra verginella
Le molli a pronunciar voci rotonde
Della più bella armonica favella,
E il labbro delle grazie un nuovo onore
Accresce alla gentil lingua d'amore.

Come al canto daran grazie e decoro,
Se quel che dicon non sapranno a un miglio,
Se quando han da cantar, *mio ben*, *t'adoro*,
Le belle dame faranno il cipiglio?
E se gettano un languido sospiro
Quando debbono dir, *fremo*, *deliro?*

O donzellette, che dei molli canti
Vostro fate gentil studio e diletto,
Rendan le voci armoniche suonanti,
Il pensier vago, il delicato affetto;
E il roseo labbro moduli e distingua
I vaghi suon della più dolce lingua.

Che il vivo senso dei sonori versi
Sia scritto nel pensier, scritto nel cuore
E i carmi sgorghin di dolcezza aspersi
Dai vivi labbri che animò l'amore:
Sentir, di far sentire è la grand'arte,
E giunge al cor quel suon che dal cor parte.

CANTO LXXXIII.

IL DENARO PRESTATO.

Disgrazia somma il non aver quattrini,
Ma più disgrazia l'esserne spogliati,
E non già per la via dagli assassini
E sul mar dalle navi dei pirati,
Ma cadendo nelle unghie d'un Barabba
Che sa farvi l'amico, e poi vi gabba.

Si travaglia, si cerca d'industriarsi
Per mettersi da parte un picciol fondo,
E poi per farsi spremere, per farsi
Dissugar da un astuto vagabondo,
Che la vita vuol far del bighellone,
E cascar sulle spalle alle persone.

Basta a quel furbo un piccolo sentore
E trapelar, che abbiam qualche zecchino,
Ci comincia a far subito all' amore,
E ci fa sopra il suo bel botteghino;
Non si parte costui, non è saziato
In fin che non mi ha tutto dissanguato.

Oh veramente ci ho incappato bene:
Par che io gli cerchi con il fuscellino.
Appena un nuovo tribolato viene,
Eccoti una stoccata al borsellino,
Di quanta al mondo vi è gente fallita
Proprio sembra che io sia la calamita.

E con che tuono gemebondo poi
Si sann' insinuar, sanno piaggiare:
Non ci siete nel mondo altri che voi
Che ha carità, che sa beneficare,
Siete il babbo de' poveri appellato,
E nessun partè da voi sconsolato.

Basta essere in bisogno, non si dee
Farvi tante levate di cappello;
Ma cosa son per voi trenta ghinee?
La stessa cosa che torvi un capello;
Le fortune vi piovon d' ogni banda,
Fate del bene, e il Signor ve ne manda.

Già fatto il primo imprestito mi avete,
Mi disse un *quidam*, fatemi il secondo;
Finora son settantadue monete,
Fate ottanta, per far numero tondo;
Alto, mettete fuor quell' otto pure,
E leviam tutte queste spezzature.

Un altro mi giurò che era costretto
A chiedermi un servizio, e mi promesse
Tra venticinque giorni, o tra un mesetto
Di rendere la somma e l' interesse;
Che basta sua parola, ma frattanto
Mi può lasciare un credito che è santo. (1)

E questo santo credito con cui
Mi consola, è una somma che gli deve,
Un altro spiantataccio come lui;
E se mai qualche somma la riceve
O fa un gran pranzo, o corre a qualche festa;
Io neppur non gli passo per la testa.

Diciassette monete un altro vuole;
Rispondo, volentier ve le darei,
Ma, in coscienza dell'anima, otto sole
Son tutto quel che io mi ritrovo; ed ei,
Datemi dunque solo otto monete,
Quelle altre nove poi me le dovrete.

E che difficoltà v'è adesso nata,
Mi dicon, ma che scrupolo vi viene?
Siam pure amici di sì antica data,
E voi ci conoscete tanto bene.
Sì sì, rispondeva io, sì, amici cari,
Conosco voi, ma non i vostri affari.

Ma sempre a pigolar, dico a costoro,
Ma che il vostro cassier forse son io?
Io non son Creso, non sguazzo nell'oro,
Non mi posso spropriar di tutto il mio;
E a dire il ver non ho troppo piacere
Di prestar somme per avere a avere.

Fanno allor muso, pigliano il cappello
E dicono di me roba da chiodi.
Che uomo sfidato che si è fatto quello,
Guardate adesso che cattivi modi,
Non pensa che a covare il suo tesoro;
Quello si ha da chiamar l'asino d'oro.

Ma come l'importun vince l'avaro,
A chi ognor freccia, e non è mai satollo
Ho prestato gran somme di denaro,
Che per la strada poi ruppero il collo;
Sciala intanto colui, fa l'epulone,
E poi ride alla barba del minchione.

Non mi disser per fin certi figuri,
Date a noi tutti i vostri capitali, (2)
Ve gli farem fruttar; quanto al sicuri,
Voi potete dormir fra due guanciali;
Vostri amici noi siam, la roba vostra
La riguardiam come se fosse nostra.

E più d'uno ha le uscite spiritose,
Pretende ridere e barzellettare;
Dice che il diavol non può far due cose,
E ad un tempo far debiti e pagare.
Mi dice un altro, quando non ce n'è,
E non ne vien, *quare conturbas me?*

Un tal mi disse: bell'e preparato
Quel cento se ne stava lì per voi:
Venni a cercarvi, ma non vi ho trovato;
Me ne afflissi moltissimo, ma poi
Mi detti pace: è terminato il mese,
E le monete sono state spese.

Dice un altro, il denaro era in mia tasca,
Ho a voi pensato tutta questa mane,
Ma m'è sopravvenuta una burrasca,
Un certo usuraiaccio, un vero cane
Volle una somma in termine d'un'ora,
E voi signor siete restato fuora.

Mi scrisse un terzo: sempre in cuor scolpita
Porterò la memoria del favore
Che voi mi feste, e tutta la mia vita
Sarò per esser vostro debitore. (3)
Mi scrisse un quarto: oh amico incomparabile!
Mi avete reso un servizio impagabile.

Oh, un altro ripetea, sicuro state
Vi dovessi anco dar mezzo milione;
Sopra la mia parola riposate,
Son galantuomo, galantominone,
E il galantominon, ladro ladraccio,
Un bel mattino mi bruciò il pagliàccio.

Vi sta il dovere, eran cose sicure,
La gente mi dirà, ma perchè voi
Mettervi intorno simili figure
Che han gabbato tanti altri, e poi e poi . . .
Non sospettarlo, non ve ne avvedere
Che quella è gente che il fa per mestiere?

Ma voi che avete visto tanto mondo,
E dovreste aver gli occhi nella nuca,
Come, un farabolano, un gabbamondo
Permetter che pel naso vi conduca;
Creder l'Au . . . ri un uom tanto specchiato
Che voi vi ci sareste confessato?

Come il Bra. . . ni non conoscer, come
Non saper che è su lui tutta una voce,
Che tutti quando sentono il suo nome
Si fanno il segno della santa croce?
Il Bra . . . ni ascoltar, crederlo un santo?
S'intende esser buoni uomini, ma tanto!

I denari che io presto *idest* che io dono
Servisser lor per bisogni reali,
Ma per le loro stravaganze sono,
Per tutti i sette peccati mortali;
Si levan la mattina, e spalancate
Son le finestre, e dicon, vizi entrate.

Ho soccorsi talor veri infelici,
Che han di belle virtù l' animo acceso,
Fatti allora mi son dei veri amici,
E il ben qui fatto, in ciel mi sarà reso;
Ho sollevato il povero, il digiuno,
E reso mi sarà cento per uno.

Ma così cecamente dare il mio
A piu d' un mariol matricolato,
A certi pezzi ancor d' ira di Dio,
Non è un' opera angelica, è un peccato;
È un fare al mondo un pessimo servizio,
Favorir l' ozio, e incoraggire il vizio. (4)

Di chi chiede v' è ognor da aver paura;
Di chi renda, fra dieci ve n' è uno;
Che perciò sempre regola sicura
Quella di non prestar nulla a nessuno;
Ma un po' tardi è il giudizio; e serro poi
La stalla quando son scappati i buoi.

(1) Un creditore richiese una somma, che aveva prestata fino da tre anni; il debitore replicò stizzoso: mi richiede un credito di tre anni, come se fosse di tre giorni.

Pagatemi, diceva un creditore al suo debitore: non ho il denaro, il debitore rispondeva; ve lo farò trovar io, disse il creditore; oh, quei rispose, fatemi questa grazia, fatemelo trovar voi, perchè io non so più dove cercarlo.

Un debitore galante dovea del denaro ad una bella dama, e mai non adempiva al suo obbligo. Un giorno la dama gli parlò fortemente. Madama, ei gli disse, più volte sono uscito di casa per restituirvi il vostro denaro, ma quando vi vedo mi scordo d' ogni cosa.

(2) Non vi è gente più felice dei debitori. I pensieri non sono per loro, ma per i creditori, questi temono di perdere il lor denaro, questi non se la fanno nè in qua nè in là; chi ha prestato una somma, ne presta una seconda per riavere la prima. Si desidera che i debitori prosperino, che arricchiscano, si teme sempre che scappino, che moiano, che non si lascino rivedere mai più.

(3) V' era un giovine che dovea del denaro, e prometteva sempre restituirlo, ma non era in grado di farlo. Peccato, fu detto, che sia in così critiche circostanze! Non v' è un giovine che dia più belle promesse.

(4) Volete voi conoscere chi vi vuole gabbare, e mangiare il vostro denaro? Quelli che vi vien con tanta letizia, con tutte promesse di sicurtà. L' onest' uomo, pieno di virtù e di pudore, esita a chiedere, esita a dare sicure promesse, perchè sa la sua povertà. E accade, che così mostrando di dubitare mette in certa tal qual diffidenza; al contrario il bindolo, l'ingannatore non vi lascia riposo; vi domanda il denaro, come se vi facessi una grazia, si maraviglia che possiate avere un momento di titubanza. Così quei vili traditori nuocono al vero galantuomo, ristringono il cuore, e la mano dell' uom generose, ed estinguono la misericordia negli animi buoni. Chi fu tante volte ingannato, diventa freddo, sospettoso, non vuol più assistere nessuno.

CANTO LXXXIV.

IL RITORNO AL TEATRO.

Io non mi credo un uom con le basette,
Che per me s' abbia a far delle pazzie,
Non mi fo por su tutte le gazzette
E sopra tutte le macellerie;
Nè vedesi il mio nome in gran cartello
Sul capo d' un montone o d' un vitello.

La musa mia cotanti onor non cura,
O tanto sol quanto onestà sen fregi. »
È il suo pregio maggior che tra le mura »
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi; »
E de' vagheggiatori ella s' invola »
Agli sguardi, alle lodi, inculta e sola. »

Ma guardia esser non può che in tutto celi »
Beltà degna che appaia e che si miri; »
Nè tu, Febo, il permetti e la riveli
D' un impresario ai nobili desiri;
E mi venne a cercar come il senato
All' aratro cercò di Cincinnato.

Tra i libri mi trovò sepolto e fitto,
Ora la Crusca consultando, ed ora
Il Gigli, il Corticelli, il Torto e il Dritto,
Lo Zotti, il Buommattei, lo Spadafora,
Tutto quanto occupato, e in un' estrema
Meditazion. . . . per riveder un tema.

Bench' ei faccia una bella riverenza,
Niun dice, servo suo, nessun si rizza,
Ed io non ci ho neppur fatta avvertenza,
Che ho gli occhi al foglio, e con un po' di stizza
Scancello, scasso, scarabocchio, e faccio
De' freghi lunghi quasi un mezzo braccio.

Scusi, diss' ei, s' io l' interrompo, veggo
Che ha da far, tornerò un' altra mattina.
Risposi, è ver, molto ho da far; correggo.
I falli d' una certa signorina:
Diss' ei: la dama è forse.... in un pericolo?
— Eccome! guardi qui, manca l'articolo.

Ma come, ei disse, alto cantor che il volo
Della brillante fantasia sulle ali
Libero spinse per le vie del polo,
Sulle fredde si può grammaticali
Regole strascinar? signor maestro,
Questo è il modo di perder tutto l'estro.

Ahimè, risposi, han le aspre cure spenti
I begli estri animosi! ahi che lontano
Dal caro suol natio, dalle ridenti
Aure d'Italia e dal fiorito piano, (1)
Più mia cetra non sa render concento,
O rende solo un flebile lamento!

Sul ciel pur anco d'Albíon, risponde,
Del genio splende la celeste face,
Del bel Tamigi ancor sopra le sponde
Ove la libertà regna e la pace,
De' bei cigni dircei lo stuol canoro
Lieve battendo va le penne d'oro.

Quegli i piacer della memoria, questi (2)
Dell'agitato re gli aspri martori,
Quegli in bei versi dolcemente mesti
Il tristo anno cantò de' suoi dolori: (3)
Questi ai secoli tardi ha tramandati (4)
Gli ultimi canti degli erranti vati.

Quei nuovo campo di splendore aprissi
Sia ch'a un tempo patetico ed amaro
Scenda nel cupo dei profondi abissi
Dell'anima del Giauro e del Corsaro (5)
Sia che pinga gli affanni e il carcer tristo
Del gran poeta dei campion di Cristo.

E s'ammiran dei vostri alti cantori
Le voci, e il più bel fior v'è chi ne coglie, (6)
E fra noi spande gl'itali tesori;
E il crin gli cinge delle stesse foglie
L'immortal serto, onde su' vostri lidi
Petrarca s'adornò, Frugoni e Guidi.

Eh, su; col forte remigar delle ale
Scorrete lieve per l'aerea via:
Grato vi sia nelle nostre auree sale
Spargere i fiori della poesia;
E brillar possa il vostro chiaro ingegno
Su questo gran teatro, e di voi degno.

Risposi, rinnuovar crudo dolore
Voi comandate, ancora in mente ho fisse
Le acerbe doglie; ancor mi sta nel cuore
La ricordanza delle crude risse;
E so per lunga e dolorosa prova
Sotto quei fiori qual serpente cova.

V'intendo, ei disse, uom d'alto cuor v'increbbe
La gente che al febeo vivido lume
Fu cieca, ed in quel pregio in cui star debbe
Non tenne il figlio dell'intonso nume;
Ma qui d'onor si dà seggio sublime,
Al sommo autor delle suonanti rime.

Qui bel drappello è di cantori eletti, (6)
Che han della voce al par l'alma gentile,
Che le imagini vaghe e gli aurei detti,
I dolci carmi, e il delicato stile
Sanno vestir d'armonici colori
E i poetici fior sparger nei cuori.

Come quando il grand'elmo, e il ferro ignudo
Comparve innanzi al giovinetto Achille,
O come allor che l'incantato scudo
Di Rinaldo brillò sulle pupille.
Quei le figlie di Sciro, e quei la vaga
Reggia lasciò dell'amorosa maga.

Scosso ancor io dall'apollinea face
E dal grido che a' versi mi richiama,
Sdegnai la molle e neghittosa pace
E sul campo tornai della mia fama:
Addio, temi, grammatiche, esercizi,
Torno alle opere, ai drammi, ai benefizi.

(1) Lontani dai lidi della patria la tristezza s' impadronisce del core, e dissecca il vivido fonte del cuore. — Ma indipendentemente dall' amor della patria si lascia col più gran rammarico il vago cielo d'Italia e quella classica terra sparsa degli alti monumenti del genio. Il Pussino passando le Alpi per ritornarsene in Francia diceva che sentia ristringersi l' anima e spengersi il fuoco del genio.

(2) *Pleasures of Memory*, bel poemetto, e pieno di sentimento, di Mr. Rogers. — Saul, poema eroico di Sotheby.

(3) Poemetto pieno di sentimento di gusto ed interesse del Sig. Spencer.

(4) *The Lay of the last Minstrel*, sublime produzione del signor Walter Scott.

(5) Lord Byron autore del *lamento dal Tasso, della profezia di Dante, del Giauro.*

(6) Alludo ad alcuni Inglesi che coltivan le nostre muse Italiane fra' quali distinto posto si deve al signor Mathias.

Perchè un attore sia rispettato e rispettabile, bisogna che nutrisca la sua anima di nobili sentimenti, di generose passioni; bisogna che il suo cuor sia nobile ed alto per aver grandezza e dignità nel tuono, nelle maniere: il morale solo muove il fisico, ne spiega tutte le grazie e ne corregge i difetti; la nobiltà dell'anima dà quella del corpo o la rimpiazza. Se l' attore tragico non forma il suo cuore sulle parti che sceglie, o quelle parti piuttosto nel proprio cuor non ritrova; se la sua anima non innalza fino agli eroi e a' personaggi sublimi ch' ei rappresenta, ei non sarà mai grande. Un' antica attrice dando delle lezioni a una giovane, in cui volea risvegliare dei sentimenti di tenerezza e d' un disperato amore, le domandò cosa ella farebbe se fosse abbandonata dall'amante ch' ella adorava. La giovine alunna rispose: me ne consolerei prendendone un altro. Fuggite, disse la saggia attrice, voi non siete degna di sentire, nè di rappresentar la tragedia. Un attore, dice Baron, debb'essere stato allevato sulle ginocchia delle regine.

CANTO LXXXV.

LA PERFETTA ARMONIA.

Buone mosse le fur, sono a cavallo,
E cercherò di starci bene e saldo.
Si dee ballare quando siamo in ballo,
Convien battere il chiodo quando è caldo,
Prender la palla quando viene al balzo,
E grazie al cielo questo è un buon rincalzo.

E l'impresario è stato galantuomo;
E mi mantenne tutte le parole;
Non posso mai spiegar questo brav' uomo
Gli onori che mi fa, che ben mi vuole
Con quei signori della compagnia
Fu vera pace e perfetta armonia.

Ma quello che gli esalta e che gli onora
E mostra ch'è una buona compagnia
È il gran rispetto per la mia persona,
E il ben che dicon della roba mia;
Non possono patir che mi sia torto
Nemmanco un pelo, e che un mi guardi torto.

Le cose qui si fan da amici veri
E l'un per l'altro spezzeria la lancia.
Se sorgono talor vari pareri
Io son quei che dà il tratto alla bilancia;
Magister dixit, quand' io l'ho fissata,
Tutti abbassan la testa, e nessun fiata.

Se il lavoro sta un secolo, si aspetta,
Dicendo, il mondo non si fe' in un giorno;
Dicono sempre, non gli fate fretta,
Bisogna lasciar cuocer quel ch' è in forno.
Quando manco alle prove, (e accade spesso)
Dicon, gli avrà da far, gli era qui adesso.

Se arreno un poco, mi danno una mano,
Se vi è del rotto mettono una toppa,
Se Digiovanni fa il farabolano,
Gli dicono chetatevi, falloppa:
Un poeta par suo, signor impaccia,
Non siete degno di guardarlo in faccia.

Io le istruzioni do, faccio la lista
Dei personaggi, ed ordino le parti;
Il soffione, il pittore, il macchinista,
Il buttafuori, i falegnami, i sarti
Bacian basso; e per essere obbedito
Basta che io parli, basta che io alzi un dito.

Si ha da trattar con bravissime genti,
E il contratto sì può fare a chius' occhio;
Il collo non allungo ai pagamenti,
Ricevo il conto mio fino al finocchio,
Sui libri, è vero, molto non si stuzzica,
Ma sempre qualche cosa si speluzzica.

CANTO LXXXVI.

IL CONCILIABOLO.

Mentre siamo alle belle Opere intenti,
Perchè debbano tosto in uso porse »
Il gran nemico delle umane genti »
Contra i cristiani i lividi occhi torse; »
E qual tauro ferito, il suo dolore »
Versò, mugghiando e sospirando, fuore. »

All'orrbile voce accorser mille
Cantanti, cori, comparse e soffioni;
Molte parean latrar voraci Scille »
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni »
Levossi Pluto, e questo suono udissi
Che parve uscir dal fondo degli abissi.

Numi del canto, di seder più degni
Lassù in teatro ond' è l'origin vostra,
Che meco già da più felici regni »
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra, »
Or colui regge a suo voler le scene
E noi per tanti cavoli ci tiene.

Una man tutti datemi; scottato
Non son io sol che ho tutti voi sui bracci:
Ognun di quanti siam restò scornato,
E convien che la roda, e che la schiacci.
Studiam, stilliam, diamoci i più gran moti;
In nave persa tutti son piloti.

Al favellar del torbido oratore
Levossi l'arrogante Ministrino,
A re malvagio consiglier peggiore »
E disse, io sono un genio sopraffino;
Ho travagliato molto, e per molti anni,
Ma mi son fatto quel gan Digiovanni.

Or proprio a tempo pel teatro arrivo,
Come arriva la grazia all'impiccato;
Io tutto osservo, il gazzettino scrivo,
Ed io faccio da Erode, e da Pilato.
Tellor non parla che per la mia bocca;
S'io dico non ha naso, se lo tocca.

Lasciate fare a me farete bene,
Se ne vedran succeder delle belle;
Mi ci metto con l'arco delle rene,
E ci sono per l'osso e per la pelle;
Sono un uometto che farò per due,
Ed arerò con l'asino e col bue.

Tellor sorrise e disse, ora vedranno
I miei rivali come gli lavoro;
Meco piccar si vogliono? non sanno
L'ho fatta ad altre barbe che la loro?
Le liti comprerei sol per mio spasso,
E quando sono in guerra mi c'ingrasso.

Più che mai fe' il discorso dell' Imbratta
Al Ministrino rialzar la muffa;
S'arrampica, s'arranfia, s'arrabatta,
S'arrapina, s'arrangola, s'arruffa,
S'arramaccia, s'arranca, s'arrandella,
S'arrantola, s'arrabbia, s'arrovella.

CANTO LXXXVII.

I PARTITI.

La mia nonna quando ero ragazzetto,
Figliuolo, mi diceva, abbi giudizio:
Tu mostri voler essere un capetto
Che vuol condursi a qualche precipizio;
Sempre ti azzuffi con genti manesche,
E sempre torni a casa con le pesche.

Chi è nato fra le birbe e fra i villani
Cerca le mischie; chi è nato un signore,
Come siei tu, tien sempre a se le mani,
E cerca star lontano dal rumore:
Quando sente che in strada si fa guerra,
Si rinchiude in sua casa, e gli usci serra.

E ognor la sua storiella era lì pronta:
Un giorno, mi dicea, nacque una lite
Fra un uom di Pulicciano e due di Ronta,
Io volli entrar di mezzo, e dir, finite:
E sul capo ebbi un colpo di randello
Che mi fe' stramazzr come un vitello.

Viene il chirurgo, esamina la testa,
Per veder se il cervello era ferito;
Sentendo ove la forbice si arresta,
Dico, il cervello non può aver patito;
Perchè il cervel non credo che io l'avessi
Quando in mezzo alla disputa mi messi.

La mia nonna avrà un sacco di ragioni,
Ma qui la cosa nel mio caso cangia;
Non dobbiam farci poveri e minchioni,
Chi pecora si fa, lupo la mangia;
Poi, vergogna! lasciar la compagnia
Che è nelle peste, e dir, chi c' è ci stia.

Io nelle liti non mi faccio capo,
Ma se ci sono fo anco io quel che posso;
Non mi hanno da mangiar la torta in capo,
E nessuno ha da farmi l' uomo addosso;
Se ho torto, sono il matto fra i tarocchi,
Con la ragion, mi farei fare a tocchi.

CANTO LXXXVIII.

CICERO PRO DOMO SUA.

Visse ad Atene un dì certo animale
Appellato il misantropo Timone,
Che avea gli uomini in odio in guisa tale
Che bramava che tutte le persone
Un solo collo avesser, per potere
Tutte ad un colpo sol farle cadere.

Una volta avvertì che il dì seguente
Monterebbe a parlar dalla tribuna;
Non vi so dir che nuvolo di gente
Da tutta quanta l'Attica s'aduna.
Montò sul palco quel lupo mannaro,
E fece questo sermoncino caro:

Genti d'Atene, vi faccio sapere
Che una pianta di fico ho nel giardino,
E che ho pensiero di farla cadere;
Onde se amasse qualche cittadino
Impiccarvisi, a farlo oggi l'avviso,
Perchè domani è l'albero reciso.

Qui pure al tribunal tutti son corsi
Che in gran curiosità la gente pone
Il sentir che ragioni, che discorsi
Sa trovar quel famoso liticone.
È questi un figurino, un certo amico
Capace di parlarci del suo fico.

Fiero s' assise in faccia al tribunale,
Avendo al fianco il forte Gargantua,
Che in mano ha una gran verga pastorale,
Poi *Cicero* s' alzò *pro domo sua*,
E scaricò un bel tocco d' eloquenza
Il quale cominciava: *in conseguenza.*

Disse, io sono il legittimo impresario,
Come sarà nel seguito provato;
Ch' io sia solo al maneggio è necessario,
Come venne di sopra dimostrato;
Se fo figura, o delle figurucce
Niun dee venirmi a riveder le bucce.

S' io non faccio da me, fa il Ministrino,
E ove il capo non entra entra la coda;
Quell' amico va e vien, fa il galoppino,
Ed esso ed io siamo la stessa broda.
Non vedo? ho il Ministrin che sbircia e spia.
Ben va al molin chi l' asino v' invia.

Insomma il mio ragionamento è breve;
Io voglio il mestolo ed il romaiolo,
Fare e disfare; nelle case deve
Essere a comandare un pazzo solo;
E se la santità non ci s' impara,
Il fiume non s' ingrossa d' acqua chiara.

CANTO LXXXIX

LA GRAN SENTENZA.

Dice il proverbio, che le lunghe cose
Diventan serpi; questo nostro affare
Nell'arbitrio del giudice si pose,
Ne mai si può vederlo terminare;
È un anno che la lite s'attaccò,
E sempre ci troviamo *in statu quo.*

Più d'uno, a dire il ver, soffia e borbotta,
E del tanto aspettar n'è più che sazio;
Così carne non siam cruda nè cotta,
E nel rigo non siam nè nello spazio,
Il pan sempre si porta e non s'inforna,
Poi s'avrebbe ad avere bussa e corna.

Far mal piuttosto, ma le cose pronte:
Perchè strugger ci fanno a foco lento?
Perchè così sempre tenerci in ponte?
Sì o no, bene o male, fuora o drento;
Che subito la morte ci si dia,
Ma tanto non si resti in agonia.

Non vi so dir che notte si passasse;
Chi dolci prevedea, chi le cose agre;
Quegli sognò le sette vacche grasse,
Questi sognò le sette vacche magre;
E quelli in specie della poesia
Pensano agli anni della carestia.

Quegli aver pensa le ragioni a biscia,
E dice, adesso posso stender l'ala,
Succhiello una gran carta, è cosa liscia,
Non sono in forno, ma son sulla pala,
Son stato un pezzo uccello sulla frasca,
Ma il teatro or mi par d'averlo in tasca.

L'altro è un mortorio e tutto vede in nero,
E dice, cosa val che s' ammattisca,
È meglio che si perda anco il pensiero,
Giacchè ha da finir mal, presto finisca:
Sempre ci ho, a dire il ver, poco sperato,
Ma adesso mi son proprio abbandonato.

Dice quell'altro, mi sento una doglia
Dal manco lato, avrebbe il signor tale
Questo teatro da far con la voglia;
Dice un terzo, la cosa pende male.
Buon viaggio al tenore, al signor buffo,
Ora proprio si dà l'ultimo tuffo.

Ma la montagna sta per partorire,
Ecco le doglie, ecco lo scoppio, e dopo
Tanto lungo aspettar, tanto soffrire,
Partoriscono i monti, e nasce un topo.
La gente benedetta della curia
Gli affari a terminar non ha mai furia.

Restò Fracassa con un piede in alto,
A bocca aperta è Gongola rimaso,
Il Cucurlioni rimase di smalto,
E il Ministrino con tanto di naso,
Afflitto era Mastrilli a sì gran segno
Che pareva un Ebreo che ha perso il pegno.

CANTO XC.

I DUE POETI.

Nei dì di gloria, nelle età più belle
Liberi e sacri con la cetra al collo,
Fra l'orror delle belliche procelle,
I teneri scorrean figli d'Apollo;
Di pace eran gli araldi, e il suon delle armi
Cessava al suono dei leggiadri carmi.

Ma nell'orrida età, nei dì men lieti,
In queste crude guerre teatrali
Debbon prender lo schioppo anco i poeti,
E sono anco i sargenti e i caporali;
E mentre tutta l'Opera si truccia
Fra i vati fu la prima scaramuccia.

Io vo al teatro, perchè debbo andarci,
E son quegli che fa la poesia,
Non so niun altro cosa debba farci,
Cosa venga a ciacciare in casa mia;
Io qui son vate, ho per me il tempo e l'uso,
L'altro è un vate illegittimo, un intruso.

Giungo alla porta, ma l'uscier mi arresta
Dicendomi, ove va? — Come, da quando
A me questo parlar? che audacia è questa?
Sdegnato replicai — Questo è il comando.
— Sono il poeta che al suo posto va.
— Che poeta? il poeta eccolo là.

Dissi io compassionandolo, figliuolo,
Voi delirate, il poeta sono io,
E de poeti ce n'è uno solo.
Io vado intanto a far l'ufizio mio,
Addietro, egli mi dice, ella non passi.
— Non passerò? non passerò? vedrassi.

Che alcun non sia di voi che in questo duro »
Ufficio oltra seguire abbia baldanza; »
Obbediro i sergenti e mossi furo »
Da quella grande mia regal sembianza: »
Monto le scale, sulle scene monto,
Farò vedere se valgo e se conto.

Ma son io veramente, o diventato
Sono un altr' uomo? la sarebbe bella:
Se son io, dov'è l'asino volato?
Se non son io, perchè c'è questa sella?
Io più, per Bacco, non mi ci ritrovo,
E d' essere mi par nel mondo nuovo.

Intanto su la scena si sentia
Il poeta chiamar: dove è il poeta?
Io vo a sentire cosa si desia,
E un altro il primo per toccar la meta
A correr come un barbero si mette,
E par che abbia attaccate le perette.

Egli avea la fatata bacchettina,
Nè i servi avea due volte a richiamarli;
Io con tutta la bella manierina
Di comandar, par che a quel muro parli,
Nemmen degna ascoltar quella marmaglia
E faccio il potestà di Sinigaglia. (1)

Ma vedo un uom che mi si accosta, e dice:
Chi è lei, che cosa vuol, cosa pretende?
Come entra qui vorrei saper, se lice;
Qui ci sono io, nè ci voglio altri, intende?
Quello che vede è l' uscio della strada,
E chi non ci ha che fare se ne vada.

Io mi volto e gli dico: galantuomo,
Vi siete alzato di troppo mattino:
Se non sapete chi son io, mi nomo
Il poeta. — Chi, voi? — Tanto benino.
Il poeta, ei ripete, io sono in *graizza:*
Oh questa, rispos' io, vale una *craizza.* (2)

— Ma il poeta finor sono stato io.
— Sarete stato, e nello stesso modo
Dovea giungere ancor il giorno mio,
Ed è pur giunto; chiodo leva chiodo.
Ho sospirato assai, ma dagli e picchia
Son rientrato, e sto nella mia nicchia.

Ma che? nulla, diss' io, resta al suo posto?
A quali viviam noi lumi di luna!
Che il mondo gira come un girarrosto,
E corre a sbilancioni la Fortuna?
Chi era nulla diventa *dux et rex,*
E quei che eran gran pezzi son degli *ex.*

Eh viviam, dissi, da buoni fratelli;
Facciamo come Castore e Polluce;
Voi per tre giorni, e terminati quelli
Tornerò io nel mondo della luce;
Tre giorni appresso le auree sale sgombre,
Ne' bassi io scenderò regni dell' ombre.

Se non volete uscir prima nè poi,
Stiam tutti due, saremo i re di Sparta,
Oppur di Roma i consoli; se voi
Fate da Maddalena, io fo da Marta,
Se siete Marta, io sarò Maddalena,
E se voi chiacchierate, io fo da cena.

Colui mi dette una guardata fosca
E disse: con tai musi, e tali addobbi
Si parrebbe i fratelli Pappamosca,
Si faria la commedia dei due gobbi.
Che due poeti? io sol faccio per mille,
E voglio essere, o Cesare, o Nichille. (3)

Soggiunse poi, signor parla a strambotto,
Che promettere ardite e mari e monti,
Vi voglio un po' tastar; venite sotto;
Vo' veder come stiamo al far de' conti.
Il più picciolo sbaglio io non condono;
Fate attenzione, e rispondete a tuono.

In qual atto venir deve il terzetto
E qual dee delle ariette essere il metro?
Vi trovate confuso? ah poveretto,
Vi compiango dimolto, siete indietro;
E si fa il bravo, e si ardisce impancarsi?
Ah si sta male in gambe, siamo scarsi.

Quanto debbon fra loro esser vicini
L'aria, il duetto, e gli altri pezzi forti?
Andate a farvi rendere i quattrini,
Ve gli han rubati. Quanto lunghi, o corti
Compor si debbono i recitativi?
Ma questa l' è la prima degli attivi.

Ma a voi, diss' ei, chi è guida precettore?
Ove impiegate ogni più dotta cura?
Il mondo, io replicai, studio e il mio cuore,
E l' arte impiego a pinger la natura;
Mi guida il senno, inspira il sentimento
L' azion, l' anima, il fuoco, il movimento.

L' arbor del genio e delle idee felici,
Che va di frutti al ciel carco e di fiori,
Tien forte al suol con le ampie sue radici;
Ma delle selve i teneri cantori
Sciolgon d' amor le dolci arie gioconde,
E scherza il venticel tra le sue fronde.

Sorrise di pietà: barrocche idee
Son queste, ei disse, cosa necessaria
È saper un attor quando uscir dee,
Quando cade il duetto e la grand' aria,
Due versi quando van messi, o cavati,
E debbon comparir guardie e soldati.

Ma come ogni suo detto io rintuzzava,
Sempre più addosso gli stringeva i panni,
Dalla saetta facendo la bava,
S' alzò come una furia Digiovanni;
E nel furor mordendosi le mani,
Par che voglia mangiar bestie e cristiani.

O Ministrino, a farmi l' uomo addosso
Non mi venir, non ci accostiamo tanto,
Perchè sono ancor io di sangue rosso,
E fa qualche miracolo il mio santo;
Modera i detti, e a te coteste braccia,
Perchè io ti renderò pan per focaccia.

Con gli occhi torvi il capitan Fracassa
Bestemmiando mi vien su la figura.
Bada a te, gli diss' io, la mutria abbassa,
Perchè tu ancora non mi fai paura;
Io peno poco a scaricare un paio
D'epigrammetti; stuzzica il vespaio.

Al grave suon degli animosi detti,
Al vivo moto degli ardenti lumi,
Tutti muti restar, tutti interdetti,
L' alta credendo udir voce de' numi;
E un lume rimirar straordinario
Come il cimbro soldato in faccia a Mario.

(1) *Fare il potestà di Sinigaglia*; comandare e far da se.

(2) Imitazione del linguaggio della plebe fiorentina detto per *grazia* e *crazia*.

(3) *Aut Caesar, aut nihil*, dicea il duca Valentino. Il volgo ripetendo quel motto dice: *Cesare, o Nichille*.

CANTO XCI.

LA MUSICA.

O figlia soavissima dell' aria,
Dea degli ondosi numeri suonanti,
Mentre spieghi i tesor, la pompa varia
Dei vaghi suon, dei modulati canti
La pietà sorge, la letizia spira,
Amor sorride e voluttà sospira.

A dolci fiati tuoi tutto si desta,
E al muover tuo tutto una voce prende,
Il colle, il piano, il fonte e la foresta
Un suon d' applauso e di letizia rende;
E quando nasce il dì, quando si oscura,
L' alto concerto suo fa la natura.

Musica fu del ciel dolce presente
Per consolar nelle affannose pene;
Canta l' agricoltor nel dì cocente,
Il pellegrin fra le deserte arene;
Canta quei che nel cor gran doglia serba,
» E cantando il dolor si disacerba ».

Per lei si suole il torbido ammorzare
Vindice ardore degl' irosi petti,
Il fiero orgoglio vedesi appianare
Dei tempestosi e soverchianti affetti,
E il cor, cui fur tutti i bei sensi ignoti,
Di pietà batte a' più soavi moti.

Dall' arpa d' oro il tenero concento
Faceva scaturir l' iesseo pastore,
E delle corde al dolce movimento
Raggio di speme all' agitato cuore
Discese, e rattemprò l' aspra tempesta
Del re nell' alma orribilmente mesta.

Dolce cantor frenò gl' impeti ardenti
Nel forte di Peleo figlio feroce;
Di settemplice lira ai nuovi accenti
Aura sposò d' imperiosa voce
Terpandro, e raffrenò le cieche truppe,
E il nembo popolar disperse e ruppe.

Scuotea le corde il dolce Timoteo (1)
E al molle tocco dell' aurata lira
Nel procelloso giovine Pelleo
Sgombrò le nubi della bellica ira;
Amor nel cor gli piove e sorge intanto
» Sulle labbra il sospir, sugli occhi il pianto. »

Volean spietati naviganti avari
Un figlio di Polimnia a morte porre;
La lira ei tocca, il vento tace, i mari
Si fan tranquilli, ecco un delfino accorre,
E sul dorso traendolo fra le onde,
Di Lesbo lo portò salvo alle sponde.

Ahi ch' è morta Euridice! ahi che son spente
Le belle luci! il tenero consorte
Lasciò il campo del dì, scese infelice
Nei regni dolorosi della morte,
E al lume della fiaccola d' amore
Passò le strade dell' eterno orrore.

Ei canta: alle sue dolci cantilene
Il cieco orror perdè l'eterna notte;
Cessò l'alto silenzio e le aspre pene
Fur nei profondi carceri interrotte;
Dell'ombre il re tre volte ha resistito,
Tre volte da pietà cadde colpito.

Al molle suon del flebile lamento
Tantalo rise in mezzo alle acque; e il lasso
Fianco adagiando Sisifo un momento
Cessò d'alzare il rovinoso sasso:
Fermò Ission l'odiosa ruota, e immote
Le Danaidi restar sull'urne vuote.

Al piè d'un'elce in solitario bosco
Il re di Caradoca addormentossi,
Quando col guardo minaccioso e fosco
Lo spaventoso Tlalaba accostossi,
E sul capo di lui fremendo stava
Per scaricar la noderosa clava.

Stavasi il bardo al suo signor vicino
E stava accanto a lui l'arpa d'argento,
Allorchè il venticello del mattino
Baciò le corde sospiroso e lento;
Una celeste musica s'intese
Che del selvaggio al cor molle discese.

D'intorno guata e mano d'uom non vede:
Di nuovo il dolce suon alzasi e muore;
Quegli un celeste spirito lo crede
Che sui sonni del re veglia; nel cuore:
Un moto di pietà succede all'ira,
Di tema il cor gli batte e si ritira.

Del fuoco il puro adoratore, il saggio
Della Caldea, nelle arpe armoníose
Del dì raccolse il rinascente raggio,
E al puro meditar l'alma dispose,
E delle arie di Lidia ai suoni molli
Finiva il dì sui solitarj colli.

Odi d' Esperia i maestosi piani
Empir dei Salj le guerriere danze.
Di Benares i saggi ed i Bracmani
Colà del dì presso alle aurate stanze
Le rive che del Gange il flutto irrora
Fanno suonar degl' inni dell' Aurora.

Ma che? l' inanimato essere anch' esso
Agli armonici suon sensibil fassi.
Scioglieva Orfeo la dolce voce, e appresso
Del gran cantor correan le piante e i sassi;
Scuote Anfíon la lira, e al tocco molle
Spirano i marmi e una città s' estolle.

Musica esercitò simile impero,
E tai furono sempre i suoi prodigi,
Ma qui fra questi musici si fero
Tristi campi di guerre e di litigi,
E dettesi un sì orribile spettacolo
Che se non piomba il teatro è un miracolo.

Con certa gente piena d' albagia
E priva affatto di misericordia,
Il tempio consacrato all' Armonia
La casa diventò della Discordia;
E sembrano gli attor di quest' inverno
Dei diavoli scappati dall' Inferno.

CANTO XCII.

IL TEATRO DELLA GUERRA.

I duo tremendi eserciti rivali
Sul gran teatro comparir di guerra,
Quai due colonne di nebbie autunnali
Quando i venti dagli antri Eolo disserra;
Si rizzan le basette, e i nostri sguardi
Minacciosi parean fulmini e dardi.

Primamente un silenzio cupo nacque, »
Poi tal s' intese un mormorio profondo »
Che lo spesso cader parea delle acque »
Allorchè tutto addormentato è il mondo; »
Poi tempestoso sibilo s' aggira,
Come quando fra' boschi il vento spira.

Di pifferi e di corni al suon discorde
La gente che con Tellor va di balla
Urlando vien come le tartare orde,
O i Turchi quando gridano *alla alla.*
Noi d' elmo ricoperti e di cimiero
Di Castore intuoniam l' inno guerriero,

Ognuno allor dalla sua parte messo
Sul teatro vuol far tutte le carte;
Tutti voglion cantar nel tempo istesso,
Tutti rappresentar la prima parte;
Metton fuor quanto fiato han nel polmone,
E quello che ha più forza ha più ragione.

Ma tutto andava maledettamente,
E il povero maestro invano abbaia.
Quegli a levante va, questi a ponente,
Quegli è in cantina, e questi in colombaia;
Questo sfarfalla, quell' altro sbalestra,
E uno tira a sinistra, ed uno a destra.

E per far sempre più tutto confondere,
La Discordia le parti confondea;
Allorchè era uno che dovea rispondere,
Saltava fuori un altro e rispondea;
Diceva le altrui cose per le sue,
E a dir l' istessa cosa erano in due.

Ne' duetti, ne' trii fu la burrasca:
Or troppo bassa, or la voce è troppo alta;
Quei dal diesis in bimmolle casca,
E dal bimmol questi in biqquadro salta;
Quando era in chiave di gisolreutte
E di delasorè, va in fafautte.

Ed i cantanti, o la grand' ira fosse,
Oppur fosse la nebbia e il tempo cupo,
A ogni po' gli prendean nodi di tosse,
E sembra che veduto abbiano il lupo;
Son sempre fuor di tempo e di misura:
Andate a raccattar la segatura.

E fanno i macchinisti a chi più sbaglia;
Se han da fare apparir splendida reggia,
Fanno apparire un' orrida boscaglia;
Se ci vuole un bel dì, tuona e lampeggia;
Si vedon dei palazzi in mezzo al mare,
E i vascelli sui tetti a navigare.

Vi si unian tutti i casi e le sfortune
Per metter tutto a ruotoli e sconquasso;
Adesso si scarrucola una fune,
Piomba una scena, va il telone a basso,
Tutta quanta la macchina si sferra,
Si spacca il sole, e viene il cielo in terra.

Allor con quanta forza ha nel polmone
Urla ciascuno, e tanto apre di gola;
E la Discordia e il torbido Tifone
Ci metton pure una buona parola;
Giù dalla buca anco il soffione aizza,
E l' opera diventa una canizza.

I cantanti ne' primi movimenti,
Non venendo alle brutte a dirittura,
Muovono i passi misurati e lenti,
E i colpi van con metodo e misura,
E la fuga e la pausa dovuta
A regola di tempo e di battuta.

Adagio, andante, andantino, grazioso,
Larghetto, sostenuto, moderato;
Ma poi fu allegro assai, fu spiritoso,
Fu disinvolto, rapido, agitato;
Fu crescendo, con brio, forte, fortissimo,
A solo, tutti, da capo, prestissimo.

A chi battuto è il tempo sulle rene,
Chi rotto il tempo sul mostaccio avea;
I suonatori andaron sulle scene,
I cantanti cascarono in platea;
E sulle scene di platea pur anche
Le seggiole volarono, e le panche.

La nostra parte avria potuto allora
Metter fuora un gran sacco di ragioni,
Ma che si concludea? la sorte è ognora
Dalla parte dei grossi battaglioni;
E per quanto per noi giustizia fusse
Fummo quelli che avemmo corna e busse.

Quali nell' onde il tenero Arione
Precipitar gli avari naviganti,
Quai sul dolce cantor dello Strimone,
Si scatenar le luride Baccanti:
Tal di Telor lo stuol su noi si mette,
Zig e zag, par che faccian le polpette.

Io per disgrazia son rimasto solo,
E tutto addosso a me feroce viene
Con grida orrende l' inimico stuolo;
Oh sventurate vergini Camene!
Oh povere figliuole di Mnemosina,
Siete ridotte a chieder la limosina!

Ma un buon poeta in semplice maniera
Lo scioglimento dell' intreccio mena
E quando ben si aspetta, e men si spera
Sa un mirabil crear colpo di scena;
Non mi avran nè per forza, nè per *dolo*,
E se mi tiran, tireranno a volo.

V' è al teatro una macchina famosa,
D' industre fabro fortunata idea:
Per questa dalla sfera luminosa
Ora scende l' Amore, ora una Dea;
E al ciel torna così la Diva e il Nume;
Ora io mi servirò di queste piume.

Come Dedalo uscì dalla sua torre
E dei nemici suoi si prese gioco;
Come la colombina in aria corre, (1)
Quando va alla girandola a dar fuoco;
Fendo i campi dell'aria e schizzo via
Sulle ale di sì bella fantasia.

Quei musici non usi a sì bel metro,
Nè avvezzi a rimirar sì eccelsi voli,
Fermi, diritti a riguardarmi dietro
Rimaser lì come tanti pioli;
Quel poeta avvilito gli occhi serra,
E ritorna al suo posto terra terra.

(1) Si riferisce a una festa e a certi fuochi d'artifizio soliti afarsi in Firenze.

CANTO XCIII.

LA RIVOLUZION TEATRALE.

Tutto è nel mondo sconquassato e rotto,
E van le cose tutte sotto sopra;
Quel che stava di sopra va di sotto,
E quel ch'era di sotto vien di sopra:
La schiuma a galla vien, va il peso a fondo,
Così vanno gli affari in questo mondo.

E donde nascon le rivoluzioni?
Dai lumi dei filosofi? dal peso
Dell'ingiustizia, delle imposizioni?
So che questo si dice, anch'io l'ho inteso.
Ma tutto si riduce, al parer mio,
Al dire: esci di lì, ci vo' star io.

Perchè il teatro è rivoluzionato?
Perchè il Mago si sfoghi e si scapricci,
Perchè faccia da giudice Pilato,
Perchè il Fracassa mesti ed'impasticci,
De' guazzabugli il Ministrino faccia
E Malamocco possa fare il Ciaccia.

Ci han messi tutti fuor di punto in bianco,
Senza che abbiam nemmen potuto avere
Il nostro fagottin, senza nemmanco
Aver tempo di dire un *miserere*.
E di noi, se il Signore non ci scampa,
Non ce ne dee restar neanco la stampa.

Ove suonò la lingua degli amori,
E a' cuori andar le armoniose voci,
Un' arena si fe' di gladiatori,
Ed un serraglio di bestie feroci.
Son tutti a fare il mosto o a far l' aceto:
Sembra il diavolo entrato in un canneto.

È cosa che fa pianger, spezza il cuore,
Il vederci privar de' nostri beni;
Dell' inverno nel cuor metterci fuori
Senza un comporto, senza un soprattieni:
Fino a colui che va sotto la corda
Almen tre giorni di tempo si accorda.

Vedete quelle povere scabertole
Son diventate come zolfanelli,
Par che abbiano vissuto di lucertole,
Hanno fatta la carne di stornelli;
Al povero marito della Rossa
Potrebbero contarsi tutte le ossa.

Il Bobbio figurante, e la Panfila,
Privati di quel misero guadagno,
Son smunti, smilzi, strutti, fan le fila,
Sembran vestiti di tele di ragno:
Ha fatto il Biribicchi dalla fame
Il viso del color del verderame.

Era addetto al teatro un vecchio gatto, (1)
Che come il Ministrin da un tempo fisso
Avea come una specie di contratto,
Ed era lì come fideicommisso;
Di nulla il poverin s'era ingerito,
Pur è creduto del nostro partito.

Dan tutti addosso al povero animale
E fanno a chi più l'urta e più lo strazia;
Ma il poeta, il poeta teatrale
Fu quei che dette il gran colpo di grazia;
E a far si messe con barbara gioia,
In un tempo da giudice, e da boia.

Crudel, come trafiggi un innocente
Animalin che ognor placido dorme?
Il vago animalin, che riverente
Già Pelusio adorò: delle cui forme (2)
Contro il furor della gente titana
Fuggendo si vestì la casta Diana? (3)

Come la destra tua di colpir osa
La bestioletta dal bel pel lucente,
Che sui ginocchi delle belle posa,
E nei tristi serragli d'orfente
Coi vaghi scherzi suoi rende men grave
La solitudin delle belle schiave? (4)

Come spinger potesti a cruda morte
L'animalin dai vivi occhi gentili,
Che fa le fusa e non son fusa torte,
Ed il perfetto amor sembra che fili;
Che tanto allegra coi salti vivaci,
E non si suol chiamar che con i baci?

Barbaro vate, che i bei giorni scorci,
E pien d'atro furor laceri e stracci
La buona bestia che impedì che i sorci
Non ti rodesser tanti versucciacci,
No non bevi di Pindo al fonte chiaro
Odiando quel che i vati ebber sì caro. (5)

Colui che insegnò l'arte di piacere, (6)
Che l'arte si può dir di farsi amare,
Del gatto il nome alzò fino alle sfere,
E il fe' come gli Egizj imbalsamare;
E il nostro facetissimo Fagioli (7)
De' begli occhi di lui fece due soli.

Allorchè dai terrestri e bassi lochi
Sparir vide il Petrarca il suo bel sole,
Ma tutti gli restarono i suoi fochi,
Allorchè solo per le piagge sole
Di cipresso feral cinte le chiome,
Di Laura ripeteva il caro nome;

Chi un raggio di letizia a sparger viene
Nel più bel cor che mai scaldasse amore?
Tu festi, o bella micia, un tanto bene;
Coi dolci vezzi e col tuo vivo umore
Sola sorrider quella bocca fai, (8)
Che le muse lattar più ch' altra mai. »

Il sublime cantor delle sante armi,
Allo splendor che fra l' ombre produce
Un gatto co' suoi rai, scrisse i suoi carmi,
Che sparsi sono di sì alta luce. (9)
E Rigottino è del gatto la parca?
Oh nemico del Tasso e del Petrarca!

(1) La fazione contraria trucidò veramente un vecchio gatto che era stato per le stanze del teatro, allorchè vi dominava l'altro partito.

(2) Il gatto era adorato a Pelusio. I nemici assediando quella piazza se ne impadronirono usando lo strattagemma di esporre dei gatti, contro dei quali gli assediati, non osarono scaricare le loro macchine belliche.

(3) Quando i giganti Titani forzarono gli Dei a fuggire, questi presero diverse forme di animali, e Diana trasformata in una gatta si ritirò in Egitto.

(4) I gatti di Soria sono sempre sulle ginocchia delle belle Circassiane, e delle Odalische degli Harem.

(5) Voltaire teneva per la stanza dei piccoli gatti, che coi loro vivaci scherzi tenean sempre vivo il brillante spirito del poeta.

(6) Moncrif ha scritta la storia de gatti. E' piena d' erudizione, ma fece dare all'autore il soprannome di *patte de velours*. Egli di ciò piccato dette delle bastonate ad uno, che così lo chiamò, e questi ricevuti i colpi placidamente gli replicò *patte de velours*.

(7) Il Fagiuoli ha scritto un capitolo in lode de'gatti.

(8) Nella stanza abitata dal Petrarca in Arquà si vede ancora dipinta la gatta favorita di quell'amabil scrittore.

(9) Il Tasso si lagnava della sua sorte e d'esser costretto a scrivere la sera al lume degli occhi d'un gatto. Maometto amava tanto i gatti, che un giorno trovato il suo gatto a dormire sul suo mantello, recise il manto lasciando sotto al gatto la porzione su cui tranquillo si riposava. Per questo i Mussulmani amano i gatti con religiosa venerazione. Un grand'osservatore del cuore umano ha detto, che quelli che amano i gatti sono ordinariamente filantropi. Allora per naturale disposizione ad amare si ama un animale di natura indipendente fiero, che non corteggia non rende aperti servigi. Il gatto è lindo animale fa tutto con grazia, e disinvoltura, i suoi amori sono nobili, ed elevati su gli alti tetti, i suoi teneri fuochi ardono nel cuore dell'inverno. E' il nemico de' nocivi animali, ama la sua casa, non l'abbandona, si compiace di stare nelle soffitte, come i poeti, ed i letterati.

CANTO XCIV.

IL TRIONFO.

Han tríonfato questi nuvoloni, (1)
E marcian tutti pettoruti e tronfi;
Van tutti in visibilio . son palloni,
I quai non saltan che quando son gonfi:
Ed in questo alto posto in cui si mirano,
Deboli teste facilmente girano.

Il Fracassa, quel fulmine di guerra
Non entra quasi più nella sua pelle,
E dal piacer non tocca co' piè terra.
Tellor dal gusto dà nelle girelle;
E arrivato ad aver tanto comando,
Gli sembra d'esser sul caval d'Orlando.

E il Ministrin la casa è tutta sua,
E par che porti il mondo sulla schiena;
Rodomonte, Gradasso, Gargantua,
Potta di Modena, Mangia di Siena
Factotum, Ser Faccenda, Cecco Suda;
Eh cappio, par che gli abbia preso Buda.

È diventato un Nerone, un Caligola;
Che si tenga l'impero e se lo goda;
È la ruota peggior quella che cigola,
E il velen, si suol dir, sta nella coda.
Adesso hanno trovato il punto fisso,
E dall'abisso invocasi l'abisso.

Ma perchè avete sì grand'aria presa?
Signore sberce chi d'esser vi pare?
Restaste superiori, che sorpresa!
Quando fremon le gonfie onde del mare,
E quando il pentolon gorgoglia e fuma,
A galla sempre vien l'impura schiuma.

Lasciamoli pur cuocer nel lor brodo,
Ma ferme ancor non son le palle, e posto
Essi non hanno alla Fortuna un chiodo;
Che chi la fa l'aspetti: il nostro posto
Ci han preso, anch'essi potrebber dar loco,
Che degli asini il trotto dura poco.

Stiamo a veder come anderà... dipende...
Il mondo si suol dire è fatto a scale,
Al medesimo tempo uno le scende,
E v'è subito l'altro che le sale;
E questa terra l'è fatta a scarpette,
L'un se le cava e l'altro se le mette.

(1) Il Granduca Francesco volendo fare entrare al casino dei Nobili certi Lorenesi facea de' motupropri che cominciavano: *Nous voulons;* di là venne la parola *nuvoloni.*

CANTO XCV.

LE SPUGNE.

Tre, quattro, cinque, settemila lire,
E le lire diventano ghinee;
E se non si fa presto a convenire
Altre mille di più, piccole idee!
Ma i canti di madama Catilini
Che sono come i libri sibillini?

Cinquemila ghinee per quattro strilli,
(Volli dir trilli) e i benefizi poi?
Ma Catilina, ma caro Mastrilli,
Ditemi, a chi vi confessate voi?
Chieder tanto e voler di prepotenza,
Non vi sentite un baco alla coscienza?

Già dalla mensa del ricco Epulone
Talor qualche mollicola cadea,
Ed il povero Lazzaro al portone
Raccoglier qualche briciola potea:
Ma costor che non pensan che a far gruzzoli
Tiran di pan fino a tutti minuzzoli.

Un fuggitivo suon, brevi concenti
Più premio avran, più larga ricompensa
Che chi al pubblico ben veglie e talenti
Sacrò, chi le sue tenere dispensa
Cure all' afflitta umanità che langue,
Chi per la patria sua sparge il suo sangue?

Quando più pei teatri e per le scene
Che per chi alzò per la sua patria il brando
I tesor profondea la molle Atene,
Passaro i dì della sua gloria; e quando
Per Batillo e per Pilade s' accese,
Roma, al giogo più vile il collo stese.

Non è ver che dell' oro alla bilancia
Si pesino gli amabili talenti,
Un magnanimo cor s'erge e si slancia
Al di là di sì bassi sentimenti:
Generosa alma, e sol di piacer vaga,
Va in traccia dell' onor non della paga.

Il vero eroe nel campo della fama
Non cura d' ammassar ricchezze ed oro,
Caldo il sen della gloria altro non brama
Che una corona d' edera o d' alloro;
E gli alti Numi dello spazio immenso
Son soddisfatti d' un granel d' incenso.

E così gente lo cui nome suona
Fra' primi dell' armonica famiglia
Adorar può la barbara Mammona?
E a quel genio di Milton rassomiglia,
Che in gran palagio d'immortal lavoro,
Tien gli occhi ognor sul pavimento d'oro.

CANTO XCVI.

MOTHER GOOSE, O LE UOVA D'ORO.

Come colà nella piaggia iperborea
Quando i giorni tornar di primavera,
E cessò il soffio d'Aquilone e Borea
Che portava le nubi e la bufera,
Dodici ore per volta al tu per tu
Si mettono i Pimmei contro le gru.

Senza i ghiacci varcar del pigro Arturo,
Senza osservar l' aurora boreale,
E sei mesi di notte in campo scuro,
In Londra sopra il campo teatrale
Abbiam visto altra guerra, altri trofei
Fra le truppe delle Oche e de' Pimmei.

Comparso era un augel ch' era un tesoro,
Un raro augello quanto la fenice,
Che ha il raro dono di far le uova d' oro;
Delle cose stupende se ne dice;
Tutti a vederlo: e l'Opera rimane,
Ch' era un mortorio, non ci andava un cane.

Io facea stupir tutti, o sorte stramba,
Esclama un famosa canterina,
E *Moder gus* mi piglia sotto gamba (1)
Ed un' oca mi ha fatta ire a gallina?
Veggo tanti altri cartelloni affiggere,
Io posso andare adesso a farmi friggere.

Ma Calabracche quando udì i prodigi
Narrar dell' Oca e quel che più lo tocca,
Che aveva in corpo un sacco di luigi,
Sentì venirsi l'acquolina in bocca;
Ed esclamò, bella virtù! se fusse
Anco mia moglie come Mother Gusse.

Sposa, dicea, quanto saresti cara,
Se tu pur quel talento avessi avuto!
Per far ghinee sei una gran donna rara,
Ma un uovo d'oro non l'ho mai veduto;
Un pozzo d'or sei tu, cara mogliera,
Ma quella Mother Goose è una miniera.

Come del mar tra i vortici suonanti,
E sulla ricca americana sponda
Piombaro i Flibustieri ed i Forbanti;
Tai di ricchezze ardente e sitibonda
La schiera Telerista in campo uscì
Per conquistare il nuovo Potosì.

Era la notte e non ci si vedea „
Perchè Marfisa aveva spento il lume „
La Mother Goos che nulla inteso avea
Dormia tranquilla sulle molli piume,
Ma tra le ombre e il silenzio uscir le torme
Dei Teleristi; l'avaro non dorme.

La prima apparve la gran canterina
La qual, con la sua solita maniera,
Intuonò la grand' aria *Son Regina*,
Ma non potè seguire *e son guerriera*;
Che un oca in suo latin la contraffà,
E a gridar cominciò *qua qua qua qua.*

Ma quel ch' è peggio Mother Goos fantastica
Per le gambe l' acchiappa; ella gridava,
Mi pizzica, mi stuzzica, mi mastica;
L' oca beccate, e madama saltava,
Cantando a quella bestia pertinace,
Lasciami per pietà, lasciami in pace.

Allora il vate con il viso arcigno
Va in mezzo, e grida con la voce fioca,
L' oca lo guarda, e dice: non è cigno,
Quest' è un de' nostri, è oca, è oca, è oca.
E aggiunge a lui che in gravità si pone:
Entra nel branco, non fare il buffone.

Più fiero scatenossi il Calabracche,
E dice all'oca che gonfiando gira,
Or ora, or ora ti darò le pacche;
Non sai che cosa io son quando entro in ira:
Il Calabracche una gran carta gioca,
E crede di aver fatto il becco all' oca.

La signora oca l' ha stillata bella;
Non sparge i pomi d' or come Atalanta.
Ma certa roba gialla squaccherella,
E Calabracche subito s' incanta.
Gridò il popolo tutto a pieno coro:
Per tai cantanti, una tal pioggia d' oro.

(1) Si chiamava *Mother Goose*, o la madre oca, una ingegnosa macchina rappresentante un'oca, che si movea sul teatro per un mirabile ordigno, o piuttosto per l' arte onde vi era posto un ragazzetto che dava moto alla macchina. L' oca introdotta in una farsa molto gradita spargeva della uova d'oro, ed attirò per moltisime sere un immenso concorso al teatro di Drury Lane.

CANTO XCVII.

GLI APPLAUSI.

O voi, signore *dramatis personae*,
Che sul teatro della vostra gloria
Bramate fare una rivoluzione,
Non ci vuol nè talento, nè memoria,
Della musica, e scelta poesia,
Ma cabala, impostura e furberia.

Ai fanatici vostri, agl'idolatri
De' buoni pranzi tutti i dì si faccia;
Perchè d'Averno il fiero can non latri
Gittavasegli in bocca una focaccia;
Ma certa gente, che ha cotanta ciarla,
Quand'ha il boccone in bocca, allora parla.

Cento biglietti poi tutte le sere
Gratis a gente d'ottimi polmoni;
Chi può i grandi spettacoli godere,
Senza spender nemmen due bagheroni,
Dirà bravo al più goffo, alla più sciocca;
Caval donato non si guarda in bocca.

E chi ha uno scatto, chi una convulsione (1)
Ed in platea fa una diavoleria,
Chi alza il cappello ed agita il bastone
E chi si getta giù di galleria,
Chi mezzo braccio esce de' palchi fuora
Per gridar bravo, brava, ancora, ancora.

Quei si svien, quei di tenerezza piange,
Quei getta i baci e i titoli profonde,
C' est à ravir, c' est un prodige, un ange;
Ecoutez la première femme du monde.
Quel feu, quelle expression! Dieu, quel beau chant!
C'est joli, c'est divin, c' est etonnant.

Stupisco che chi ha merito e talento
Così di fumo e vanità si pasca,
E per ottener plausi, in movimento
Tante arti metta; il buon vin non vuol frasca,
Potrà mertar che noi battiam le mani,
Ma questo far, gli è un far da ciarlatani.

Chi ha grande il cor gli adulator non ode,
Nè per vie torte a gloria si conduce;
Più brama meritar che ottener lode,
E vuol brillar della sua propria luce:
Stima i liberi voti e non gli merca,
E lui cercan gli applausi, ei non gli cerca.

Semplice è il merto e la virtù modesta,
E solo il vero è la sua bella scorta;
Dopo le grandi e gloríose gesta
Fama i bei nomi sopra le ali porta:
S' alza di giuste laudi il grato suono,
Come dopo il balen mormora il tuono.

Nè son gli applausi rumorosi e folli
La vera gloria d' un gentil cantore,
Sono i palpiti dolci, i sensi molli,
Un soave sospir che vien dal cuore,
E una tenera lagrima che cade
Dalla fonte gentil della pietade.

Quando il tracio cantor sull' aurea cetra
Scioglieva il suon delle amorose note,
Tacitamente librate sull' etra
Stavan le aurette ad ascoltarlo immote;
E fra l' erbe ed i fior col piè d' argento
Muoveasi il ruscellin placido e lento.

(1) Gli elogi di gente ignara fanno più torto che onore. Un celebre scultore avea fatta una statua d'Ercole. Gli uomini intelligenti andavano a vederla, e facevano critiche osservazioni. L' artista non mancava di difendere il suo lavoro, ma restava con qualche inquietudine. Un giorno venne uno sciocco, che appena vide da lontano quella statua esclamò che prodigio, che rarità! E messosi a considerare più da vicino si fissò su i diti de' piedi ripetendo estatico che bel dito, che bell' unghia? L' autore arrossì, e quando colui fa partito prese un martello, e ridusse in tritoli il suo Ercole. Autori, dice il poeta Alemanno Gleim, quando le persone di gusto vi criticano è di già un cattivo segno; ma quando vi loda lo scimunito, distruggete il vostro lavoro, è cattivo.

CANTO XCVIII.

LA GRAN SIRENA, LE VENTRILOQUE E L'INVISIBIL GIRL.

C' era un gran rout: un rout? cosa vuol dire?
Un' accademia, una conversazione,
Venti o trenta signor per divertire?
Dite trecento, seicento persone.
Ma il parco di san Giacomo ci vuole.
No: due stanze, e talor due stanzettuole.

Ma chi entrar non potrà nell' auree sale
Per la gran calca, la qual non si sfonda,
Dove dunque starà? su per le scale.
Ma quando quel gran popol viene a onda,
Che fa? si spinge, o spinto si ritrova.
Fortuna, in tasca non aver delle uova.

Ed è un piacer? parmi una penitenza.
La gente dal piacer anzi è fuor d'essa,
Perchè ha potuto far la riverenza
Alla moglie d'un pari, a una duchessa;
E ascender pensa alle beate sedi
Se può dir, vado al rout d'una gran ledi.

Oltre il gran rout c'è sempre un gran concerto
E si finisce in una lauta cena,
Nè il teatro quel giorno essendo aperto
Venuta era a cantar la gran sirena;
Cantava una bell'aria favorita,
Che si era cento volte risentita.

Fe' breve pausa: a un tratto ecco s' ascolta
Ignoto suon, voce straordinaria
Che scende giù dalla celeste volta,
Che un amoroso spirito dell'aria,
Oppur la voce par fievole e bassa
D'un ombra mesta che sospira e passa.

Ecco altra voce insolita si desta,
Che dalle ime sorgea grotte profonde,
Al muggito simil della tempesta,
Simile al cupo flagellar delle onde:
Ognuno a quella voce sovrumana
Alza i bracci incantato e i lumi sgrana.

Ognun sorpreso il guardo gira e dice:
Qual voce è quella, per qual nuova via?
È forse come l'araba fenice,
Che ognun dice che c'è, niun sa ove sia?
Forse è degli antri la ninfa dolente,
Che giammai non si vede eppur si sente?

E il suono or più lontano or più vicino,
Di qua e là, sotto e giù correndo gia,
Or scende per la cappa del cammino,
Or si parte dal fondo della via:
Crede talun che da' suoi labbri nasca,
E un altro se la sente nella tasca.

La gran Sirena che già il labbro apriva
E che la sua grand' aria prediletta
Riprendea con la sua bocca giuliva,
Restò a quel nuovo suon muta e interdetta;
Le rientrò l'armonica parola,
E le rimormorò giù per la gola.

Fra le tre voci e il grido alto e sonoro
S' udì tremar tutta l'eterea volta:
E in mezzo della sala un pomo d'oro
Cadde dal ciel per la seconda volta,
E a gran lettere in itala favella
Eravi scritto: *Diasi alla più bella.*

La prima l'invisibile donzella (1)
Con voce cominciò bassa e dogliosa;
Io son dicea, modesta verginella
Che il casto velo sollevar non osa,
Che agli altrui guardi sua beltà nasconde,
E interrogata sol parla e risponde.

Ma volto all' invisibile fanciulla
Quel giudice rispose, figlia mia,
Io per te far non posso nulla nulla,
Mentre io non so di che color tu sia;
Tu sai che comparir debbon le parti,
Se stai nascosta, dovrò condannarti.

Rispose allor la semplice donzella
Che smania di veder ti venne mai?
Cosa fa che io sia brutta, o ch' io sia bella?
Non porta la giustizia un vel su' rai?
E di veder con qual diritto chiede
Se sì poco nel mondo ella si vede?

Quando, ei disse, al severo Areopago
Si venne e presentar la bella greca,
E i bei lumi scoperse e il volto vago,
La giustizia mostrò che non è cieca.
Ma se tanto scoprirti ti dispiace
Condannata sarai per contumace.

Gittò la ninfa un languido sospiro
E si rinchiuse taciturna e mesta
Nell' angusta magion del suo ritiro.
Il Ventriloco allor levò la testa
E girò il cupo suon per l' aer cieco
Come fra i monti ripercosso l' eco.

Disse, io posseggo il don della parola
Che non è stretta in miseri confini;
Or fo sentire una gran voce sola,
Ora fo tutto un club di giacobini,
Mando il suon dove voglio e son sì scaltro,
Ch' io son che parlo, e par che parli un altro.

Si strascinan le altrui languide voci,
Nè segnan che brevissimo sentiero,
Si lanciano le mie vive e veloci
Quanto è pronto il desio, quanto il pensiero.
Ognun sa i labbri sciorre, io più perfetto,
Ingenii venter largitor: Ho detto.

Quando uscì quella voce e quando udilla
Il giudice, ch' è un uomo che ragiona,
D' udir credette l' Eritrea Sibilla
O l' oracol di Delfo e di Dodona;
E tutto pien di sacra riverenza
Senza più nulla udir diè la sentenza.

Nel Ventriloco disse c' è del fondo,
E bisogna che in corpo abbia un demonio;
Questo suon concentrato alto profondo
Dal seno uscì dell' antro di Trofonio;
Queste si posson dir voci divine,
Quelle due donne son due chiacchierine.

La gran sirena per gridar si è ritta,
Ma il giudice le volse il brusco ciglio
E gridò, zitta; ella rispose, io zitta?
E fece un trillo lungo mezzo miglio.
Il giudice che i trilli stima un' acca
Ripete irato, chetati salacca.

Quella allor: me ne appello al mio monsiù,
Egli sa quanti onori mi si fe'.
— Ma l' oracol di Delfo udisti tu?
— Ma il mio monsiù che ne sa più di te
Sostien che fra i cantor sono un miracolo.
— Ma il tuo bravo monsiù non è un oracolo.

Come, ella replicò, non son la prima
Donna del mondo? ove è una voce uguale?
Chi tanto al par di me l' erge e sublima?
Io salgo fin dove non son più scale.
Quei disse: non il suon che alto si stende
Ma è bello il suon che ne bei cuori scende.

La donna allor: se sulle nubi io rombo,
Delle frecce più ratta e del baleno,
Col suon più acuto bruscamente piombo.
Disse il giudice allor: che capo ameno,
Per tal cosa tu fai tanto fracasso?
Ha il medesimo merito anco un sasso.

Ed ella: hai visti mai tanti portenti,
E meglio cantar le arie di bravura,
E le semitonate, ed i mordenti,
Trillo, gruppo, gorgheggio, appoggiatura,
E scese e ascese, agilità, volate,
E salti e molinelli e scivolate?

Ed il giudice a lei: cosa ti peschi,
Che razza fai d'imbrogli e di pasticci?
Questi son girigogoli, arabeschi,
Tagliature, minuzzoli, bisticci,
Frastagli, geroglifici, frantumi,
Ghiribizzi, arzigogoli e tritumi.

Colei facendo certa faccia bieca
D'esser d'avanti al giudice si scorda;
Dicon, gridò, che la giustizia è cieca,
Ed io credo di più, ch'ella sia sorda.
Ne gustar può i bei canti, i dolci fiati
Chi non sta che a sentir degli avvocati.

Se grida, ei disse, qualche Cicerone
Per zelo il fa, per dar forza al suo detto;
Ma senza alcun perchè certe persone
Fanno certi urli che sfondano il tetto;
Ma finiam queste dispute, e frattanto
Io qui t'impongo di non urlar tanto.

Il ventriloco allor sua voce piena
Sciolse, e dove quei suon forono uditi?
In gola, e in corpo della gran sirena
Ah tu pur, disse il giudice li imiti?
La gran sirena inferocita schiocca
Un suon che non è quello della bocca.

(1) *Rout* nome che si dà in Inghilterra a grandissime assemblee di persone che si formano spesso in stanze non troppo larghe.

(2) *L'invisible Girl*, o la fanciulla invisibile era una donzella, o la voce d'una donzella, che discendeva per un misterioso tubo, e dava risposte a modo degli oracoli, e degli indovini.

CANTO XCIX

LO SPETTATORE.

È la moda, bisogna andare all' Opera:
Ci anderò, non col titol di poeta,
Ma un titol che più stimasi e più opera,
Cioè col suono della mia moneta;
Mi farò lindo come un milordino
Che parrò uscito dallo scatolino.

Mi metto dunque in calze ed in scarpette,
Un abito più lustro d' uno specchio,
Un gran bavero, dodici golette
Che vengono a parlarmi nell' orecchio,
Schiacciati i crin davanti e per insù,
In mezzo al capo, un vago *cocotù*.

Un *gentleman* non dove andare a piedi,
Se no se ne farebbe poco conto.
Call a coach. —*Very vvell.* —*The coach is ready.*
—*To the Opera.* Parto, arrivo, smonto,
Passo al *Pitt door* e, in gran prosopopea,
Faccio suonar la mia mezza ghinea.

Trovo ogni adito pien, le porte ingombre
Di donne con libercoli alla mano
Che m' assedian, m' assalgon, come le ombre
Quando scese all' Inferno il pio Troiano:
Do due *shillings* per seguitar quell' uso,
E porto il dramma (ma lo porto chiuso).

Entriam nel *Pitt*, diamo una bella occhiata
Vediam un' poco quel che c' è di buon
Non c' è un anima a mezza la serata;
Ma debbono la *fashion*, il *bon ton*, (1)
Della moda seguendo il corso esatto,
Giunger quando è finito il secondo atto.

Mi metterò a guardar queste pitture,
Ma fra le anime siam del purgatorio?
Cosa son quelle due brutte figure?
Han cera di Pasquino e di Marforio;
Dove stava il Parnaso è una trabacca,
E dove era il Pegaso c' è una vacca.

Quando furon quei musici avvertiti
Che giunse chi ci vede con quattr' occhi,
Si son tutti riscossi e spauriti,
E le corna rizzar come gli alocchi;
Si ode un fremito cupo, un bisbiglío:
Ci è il poeta passato — Sì son io.

Attenti, gridan, tenghiam l' occhio a penna,
Quello è venuto per fare il censore,
Ha una lingua che passa la cotenna,
Lo sputa-sodo, il satrapo, il dottore,
Sta ognor con le bilance, bada a un ette,
È un che apporrebbe fino alle Pandette.

Son tutti quanti in moto e in convulsione
Per far le cose andar tutte a martello;
Paion Sterope, Bronte e Piracmone
Sotto le fiamme del gran Mongibello.
Che zelo ho dato a questi galantuomini!
Lo sguardo d' un eroe forma i grandi uomini.

Io che sono un pochetto originale,
Nè posso abbandonar certe abitudini,
Parlo e m' esprimo sempre all' orientale,
Per imagini e per similitudini;
Vedendo quelli attori e quelle attrici,
Venute me ne son delle felici.

Cos' è quella figura così strana
Col vestito turchin pien di fioretti?
Par di quei figurin di porcellana
Che si mettono sopra i camminetti.
Quella che i lunghi bracci agita e muove
Il telegrafo par che dà le nuove.

Quei par legato come un salcicciotto,
E questi paion due mazzi di broccoli,
Quegli somiglia ad un gambero cotto,
Questi un gatto che corra con gli zoccoli,
Questi è come uno stollo da pagliaio,
E questi gira come un arcolaio.

Ma cosa è quello *shall* che gira e vola,
Che ora fa da turbante, or da grembiale,
Or da fascia, or da zona, ora da stola,
Or da mantiglia ed ora da zendale,
Or sotto i piè si passa, e per trastullo
Un salto ci si fa come un fanciullo.

Son delle voluttà son del piacere
Artifiziosi e ricercati modi,
Per le Circasse e per le Balliadere
Degli Harem d' Orfente e dei Pagodi;
M' aspetto di veder, pria che si parta,
Nude danzar le vergini di Sparta.

Leggo il libro: *Didone Abbandonata* (3)
Di Metastasio, *corretta e abbellita*,
Ed al teatro moderno adattata
Da Rigotino. Questa è un poco ardita;
Il Metastasio corretto e rifatto
Da Rigotino. Ma questo uomo è matto!

In Metastasio trovar delle macchie,
E creder d'introdurci tanti soli?
Voglio stare a veder che le cornacchie
Insegnino a cantare ai rosignuoli.
Al signor correttore io mi prosterno
E faccio inchini al teatro moderno.

Vedrò ancor questa per bacco baccone!
Il sacro profanar pettine eburno
Chi alla peggio strimpella il colascione?
Pretender rassettar l'aureo coturno
Che il più dolce calzò vate divino
Un calzolaioluccio, un ciabattino?

O poeta gentil del sentimento,
Dolce cantor dei delicati cori,
Tu vesti il ver d'armonico concento,
Tu l'eccelsa moral spargi di fiori,
Tu le alme inebrii dell'ambrosia pura,
Alma luce gentil della natura. »

O dei versi d'amor soave fabro,
Le dolcissime tue voci canore
Delle belle ripete il roseo labro,
E le accompagna il palpito del core;
E il seme di virtù nelle alme cade
Per la tenera via della pietade.

Tu risplenderai sempre, amabil lume,
E ogni bella alma, ogni leggiadro spirto
Porgerà incenso al tuo soave nume,
E bacierà pietoso il sacro mirto;
Sempre avrai trono sulle culte scene,
Finchè il gusto del bel l'idea mantiene. »

Ma liscia non la lascio passar questa;
L'Opera appena sarà terminata,
Quel pasticcione cercherò; di testa
Gli voglio fare una bella lavata;
Lo troverò gliene vo' dir di quelle
Che non toccan soltanto in pelle in pelle.

Intanto è al camerin forte percosso;
Chi è? - Son io - Passi - Entro coi labbri bianchi,
Con gli occhi ardenti, con il naso rosso,
Col passo ardito e con le man sui fianchi:
I cantanti a quell'aria, a questo passo,
E sapendo chi son, restan di sasso.

Giro lo sguardo, ed il poeta trovo,
E dico, *te quaerebam*, favorisca.
Con quale ardir, con qual diritto nuovo
Metastasio alterò? prima il capisca.
Rispose, cosa vuol far il dottore?
Correggo Metastasio, sì signore.

Metastasio è un po' vecchio, un po' passato,
E trovo che ha bisogno di riparo.
— Voi lo credete; ad un guasto palato
Il miele istesso suol parere amaro;
Cosa vuol riparar quel Meo Patacca?
Chi non sa scorticar la pelle intacca.

Vedendo il Matanasio barcollare
Mi hanno tutti la rosta intorno fatta,
Qual suole il tacco intorno al falco fare,
E sostengono tutti a spada tratta,
Che il loro gran poeta Matanasio
Rivende cento volte Metastasio.

Allora mi pigliar le convulsioni,
E a' cantanti gridai: capi bisbetici,
Miglior di Metastasio il Cincistioni?
Non ne vo' più sentir, vo' siete eretici;
Vi voglio mandar tutti in precipizio,
Vo' andare ad accusarvi al santo ufizio.

Proprio non si sa più dove s' incespi,
Si par tornati ai rozzi tempi primi,
Al carro errante, ed al palco di Tespi,
Ed all' ebre Baccanti, e a pazzi mimi.
Somiglia quegli che il teatro regge
Alla Necessità, che non ha legge.

(1) La carrozza subito — La carrozza è all'ordine — All' Opera.

(2) La moda o le persone che stanno attaccati alla moda.

(3) Un poeta che aveva composta un'opera intitolata la Didone, domandò ad un uomo di spirito: *comment trouvez-vous ma Didon?* quei rispose: *je la retrouve horriblement changée.*

CANTO C.

I PAGAMENTI.

Ci han vinti, ci han battuti? il credo bene;
Brighella ed Arlecchin son nel lor bello,
Allor che sulla zucca e sulle rene
Si posson dar gran colpi di randello;
Ma se forza preval sulle ragioni,
Victrix Diis placuit sed victa Catoni.

Vedrem per altro quest' Opera egregia:
Mesti il Fracassa, il Ministrino ciacci;
Sarà il guadagno di Berta Ciliegia
Che il muro disfacea pei calcinacci;
Colui volea tutto il teatro seco,
E non ha un soldo da pagare un cieco.

Il nostro principale, o perda o vinca,
Pagherà; c' è una cassa ch' è sicura,
Essi il guadagno avran fatto del Tinca,
E i conti anderan tutti in raschiatura: (1)
Che avanzeran con tutte le lor ciarpe?
Avanzeranno i piè fuor delle scarpe.

O sberci d' una capra, o voci d' Orco,
Godetevi pur l'Opera italiana.
Diceva quello che tosava il porco,
Molto rumor, ma molto poca lana.
Faccian l'Opera nuova, il ballo nuovo,
Essi schiamazzan, noi beviamo l' uovo.

O campanacce fesse, o rotti cocci,
Nel veder noi, che non sudiamo indarno,
Sarete i buoi di Fiesole, che i mocci
Si leccano vedendo l'acqua d'Arno; (2)
Aspettate voi pur quel giorno buono:
Non è sabato, e i denar non ci sono. (3)

Speran però, si vanno lusingando
Che col buon vin si caveran la sete;
Chi vive di speranza muor cantando,
Questo intanto è un bel monte di monete:
Or chi con più ragion ride e canzona?
Voi cantate eh? cantate, e qui si suona.

(1) Proverbio venuto da un macellaro detto il Tinca, che segnava le libbre di carne date a credenza, sul suo desco, e il sabato poi il suo tavolone ripulendo, i conti se ne andavano in raschiatura.

(2) Proverbio comune a Firenze, parlando d'una lontana felicità cui non si può pervenire.

(3) Un cristiano dimandò a un ebreo se trovando in giorno di sabato una borsa di denari s'abbasserebbe a raccorla, malgrado la proibizione di lavorare in quel giorno. Quei gli rispose: sabato non è, e i denari non ci sono.

CANTO CI.

LA TRUPPA AMBULANTE.

La Dea che ha cento lingue e bocche cento,
Suole, andando, acquistar nuovo vigore;
Dell' Opera ancor tutto il reggimento,
Per far denari più che per l'onore,
Fino alle ultime rive dell' Irlanda
Se n' andò coi tamburi e con la banda.

Io non lodo e non biasimo i víaggi
E quelli che veduti han cento mondi;
È ver che han víaggiato i sette saggi,
Ma girano pur mille vagabondi;
E in vece d' Anacarsi, al tempo nostro,
Si vede il conte Balsamo Cagliostro.

In somma quei signori del mestiere
Voglion farsi godere un altro poco:
La fortuna non suol stare a sedere,
Nè ognor sta il diavol nello stesso loco:
Vanno adunque del regno ai lidi estremi
Come fanno gli Zingari e i Boemi.

In macchine portarono e in vestiti
Quanto avean di più ricco e di più vago;
Andarono per via tutti ammanniti
Chi da amor, chi da diavol, chi da mago,
Per esser messi nel lor vero punto
Subito che è lo stuol ne' luoghi giunto.

Ma quel che era la lor più bella dote
È il carro che trasporta essi e i bauli:
Una casa ambulante a quattro ruote
Da un asino tirata e cinque muli,
Da una parte un usciolo e un finestrino,
E dall'altra la cappa del cammino.

La stessa stanza è camera e cucina
E stalla, e sala di conversazione;
Stanno insieme il vestiario e la cantina,
E l'asino e le *dramatis personae;*
E quand'hanno un discorso che gli tocca,
L'asino anch'ei ci vuol metter la bocca.

Vanno il dì adagio adagio, e poi la notte
Si fermano a tre passi della via,
E dormono tra i rospi e tra le botte,
Per non dar quattro soldi all'osteria;
Fan la cucina nella loro sala,
Chiudon la porta e tirano la scala.

Quand'è bel tempo, al sole escono un poco,
E sulle siepi stendono il bucato;
Fra tre mattoni poi fanno un bel fuoco,
E cuocono una testa di castrato;
Gli uomini si risolano le scarpe,
E le donne rattoppan quelle ciarpe.

Certa cera essi avean, certo vestire
Che in ver non dava troppo buon odore;
Debbon sovente subito partire
Per espresso comando del pretore;
Han dagli sbirri un' occhiataccia torta,
E son raccompagnati all'altra porta.

Se un galantuom gli scorge da lontano,
Credendo ch' essi sien poco di buono,
Prende subitamente un' altra mano.
Se vede che alle costole gli sono,
Allunga il passo, voltasi ogni tanto,
E suda, e raccomandasi al suo santo.

A quella barba che paion rabbini,
Ed a quel cappellaccio mezzo sporco,
Gridan le mamme ai piccoli bambini:
Scappa scappa, bambino, ecco qua l' orco;
Bambin bambini, se non siete buoni,
Ecco il Bau che vi mangia in due bocconi.

Or medici gli credon da cavalli,
Or chiedon loro se fosse rimasto
Qualche cerotto di curare i calli;
Altri fanno vedere un dente guasto,
E le donne, che sempre han degli arcani,
Fan loro un cenno, ed aprono le mani.

Sceglievan per la lor rappresentanza
Un pian terreno che pare una grotta,
Quando una scuderia, quando una stanza
Che serve per giocarvi alla pillotta;
Il più sovente per economia
Cantavano nel mezzo della via.

I travagli dividono, e le glorie:
Chi fa il Falloppa, chi fa Truffaldino;
Vende il maestro al popolo le storie,
Ed il poeta suona l' organino,
La prima donna libera e spedita
Il cembalo girar fa sulle dita.

Scelser quanto è di meglio nei lor fondi
Più adattati alla lor bella maniera;
La Locanda facean *de'vagabondi*,
Oppur facevan *gli Zingari in fiera*;
In qualche grazíoso luoghettino,
Le quaranta disgrazie d'Arlecchino.

Un dì la mota trovano tant' alta
E rincontrano fosse, e buche tali
Che i muli cascan, la casa ribalta,
I musici bestemmie ereticali;
Ma sempre più crescevano gli ostacoli,
E le bestemmie non facean miracoli.

Dovetter tutti quanti a piedi scalzi
Entrar dodici dita nella mota
Per far che la carrozza si rialzi,
E che un pochin si spiccichi la ruota;
Ma quegli che si diè la più gran pena
Fu il vate, avvezzo a lavorar di schiena.

In qualunque sia borgo, in ogni terra
Basta facciano un giorno di dimora
Che sempre fanno nascere una guerra,
Ed il diavolo c'entra e la malora;
Per tutto dove strascican le brache
Lasciano il segno come le lumache.

CANTO CII.

L'ACCADEMIA MARINA.

Quei personaggi con la mente aperta,
Che hanno scoperte tante cose rare,
Han fatta la bellissima scoperta
Che le sirene cantano sul mare;
Che trovandosi un dramma che ríesca
Vi si può fare una gran bella pesca.

Il bel progetto subito s'adotta,
E una cosa utilissima si trova,
Or che delle Indie è per venir la flotta,
Vengono i baccalà di Terranuova,
Il vin d'Oporto, e l'olio di balena;
E c'è da far denari come rena.

Messer la casa lor sopra un barcone,
Che allora di Newcastle era venuto
Con un carico immenso di carbone,
Il qual non era ancor tutto venduto;
E della gente al numero e all'idea,
La barcaccia di Padova parea.

Essi poi non la credono un'inezia,
Si stimano gli eroi del vello d'oro,
O i senatori e il doge di Venezia,
Che andavano a girar sul Bucintoro.
Il caro sposo per trovar denari
Dato avrebbe l'anello a cento mari.

Qualche cosa gentil cerca il poeta,
Della favola dentro al dizionario,
E la figlia trovò del re di Creta;
E a forza di sudore e di rimario,
Fe' sul ratto d' Europa una cantata,
Mezza farina sua, mezza rubata.

Speravan cento applausi e cento onori,
Ma una volta neppur non disser bravi
Dei salsi flutti i muti abitatori;
Ed i nocchier sulle volanti navi,
Quelle voci trovando molto strane,
Come, disser, che in mar ci son le rane?

Disse Nettuno, questi seccatori
Con vere sciocchcrie, come son queste,
Son venuti a seccare i salsi umori?
Gli gastigherò io: venti, tempeste,
Aprite tutti gli otri, e víolenti
Soffiate in tasca a quelli impertinenti.

Non intesero a sordo, e il primo sbocca,
Un certo venticello, un zufolino,
Il qual facendo una curiosa bocca,
Facea di tempo in tempo un fischiettino;
Ma quelli non si credono in gran rischio,
Perchè son troppo avvezzi a qualche fischio.

Ma poscia senza morsi, e senza briglie
Soffiano i venti, e stridon le procelle,
Volano in mar le cuffie e le mantiglie,
S'aprono i veli, gonfian le gonnelle;
Freme il mar, tuona il ciel, s' alzano i flutti,
Gira la barca, e giù nell' acqua tutti.

Poveri mimi, rovinati siete,
Se ben non siate ridotti all' asciutto;
Se levarvi volevate la sete,
Ve la siete levata col prosciutto;
Speravate di fare un gran ritratto,
E un gran buco nell' acqua avete fatto.

Mezz' ora con la morte hanno lottato
E il diavol che non perde mai di vista,
Per fare il colpo stavasi in aguato;
Sempre è il morire una gran cosa trista,
Ma una subita morte in questo loco,
Ritti ritti dall'acqua ivan nel fuoco. (1)

Ma non è stata tanta la malora,
Come di dover essere appariva;
Iddio non vuol che il peccatore muora,
Ma chiede sol che si converta e viva;
Viva dunque la truppa e si converta:
Lo vo' sperar, ma non è cosa certa.

Nuotando Gallebreo come un delfino,
La riva facilmente ha guadagnata;
Alla moglie passò molto vicino,
Ma la lasciò passar, perchè abbracciata
Dell' oro ha la cassetta, e sì bel pondo,
Non lascerebbe andar per mezzo mondo.

Giunto alla spiaggia, il ciel ringrazia e dice,
Deo gratias s'è potuto salvar questa;
Se affoga qualche povero infelice,
Requiem æternam, sanità a chi resta.
E senza stare a prendere altro impaccio,
Se n' andò con la cassa sotto il braccio.

Fracassa anch' ei tra i gonfi cavalloni,
Spinto e rispinto schizza, salta e balla;
Come a fondo non va? per le ragioni,
Che l'innocenza suol star rempre a galla?
No, ma nuotò sul liquido elemento,
Per esser un pallon pieno di vento.

Incontro a Robarin da' flutti sbocca
Un pesce cane e già quasi l' agguanta;
Ma Robarino spalancò la bocca,
Come fa quando sul teatro canta;
E la gran bestia via se l' è fumata
Temendo d'esser essa divorata.

Fu assai più disgraziato il Ministrino
Che nel ventre sgusciò d' una balena.
Considerate questo burattino
In quel gran ventre come si dimena.
Ognun piglia il suo posto, ed il suo verso;
Giona uscì per la boccà, ei per l' inverso.

Fendèa con una mano il salso flutto,
Con l' altra, come il gran cantor di Gama,
Solleva il vate e di tenere asciutto
Il gran libro cercò della sua fama;
Delle acque amare avea le fauci piene,
E le prese per acque d' Ippocrene.

Ma come uscì dal vortice marino,
E si potè condurre a salvazione?
Venne subito a prenderlo un delfino?
Che forse lo pigliò per Arione,
O credè che Arion fosse il suo nonno?
No, il delfino lo prese per un tonno.

Sbarcando questi erranti cavalieri,
Aveano l'aria veramente gaia;
Colavan tutti peggio de' panieri,
Pareva d'esser sotto una grondaia;
Rimasero que' poveri strioni,
Come tanti pulcini coi frasconi.

Per molti sarà stato un brutto affare,
Nè avrebbero a far molti carnevali;
Ma il diavol non è brutto come pare,
E ci sono i suoi beni, ed i suoi mali;
Poi quando ci daranno il nuovo spasso
Faran più bella la voce di basso. (2)

(1) Un predicatore a Venezia predicando citava quel passo d'un santo padre, che di cento, che saranno impiccati novantanove si salveranno, di cento che affogheranno nemmeno uno si salverà. Il governo veneto ordinò al predicatore di cangiare la sua citazione, perchè premeva al governo, che i sudditi temessero d'essere impiccati, e non temessero d'affogare.

(2) Due cavalieri erranti sentirono una dolente voce in un basso fiume: corsero e trovarono tre mascalzoni che tenevano stretto un povero ragazzaccio, che con le gambe nude era ficcato dentro l'acqua gelata, e gridava come un verre che si scanna; che fate a quel povero diavolo, dissero i cavalieri mossi da sdegno; eh vi diremo, risposero i tre villani, noi abbiamo domenica una gran festa alla chiesa, vogliamo fare un poco di musica ma ci manca una voce di basso, mettiamo questo ragazzo nell'acqua perchè infreddi, diventi roco, e così faccia quella bella voce che c'è necessaria.

CANTO CIII.

L'APOLOGIA.

Esclamava un famoso ciarlatano,
Se non mantengo quanto vi prometto,
E se non ve lo fo toccar con mano,
Che per sempre io possa esser maledetto,
Mi ammali e faccia una morte sì trista,
Senza olio santo e un prete che mi assista.

Ch' io sia precipitato dentro un pozzo,
Sia nel fondo dell' Erebo rinchiuso,
Che i diavoli mi versino pel gozzo
Un paiolo di zolfo e piombo fuso;
E in mezzo della brace e dei tizzoni
Mi svoltolin coi pali e coi forconi.

E queste esclamazioni, queste tali
Non più sentite orribili disgrazie,
E queste gran bestemmie ereticali
Per vendere di più tre o quattro crazie
Un piccolo vasetto di pomata,
La cosa potrebbe essermi applicata.

Diran, che premon quegli scarafaggi,
Che ci narrate le lor pazze risse,
E ci fate sapere anco i viaggi
Quasi fossero quei del saggio Ulisse?
Mertan far tanto chiasso, han tanta gloria
Di poema degnissima e di storia? »

Chiasso? che chiasso fo? faccio due versi
Così per burla, e non mi vien l'idea
Che questa bagattella abbia a tenersi
Per un' Iliade per un' Odissea.
Bramai solo di far quattro balocchi
Sulle guerre dei topi e dei ranocchi.

Esopo fe' parlar la scimia e l'orso,
La volpe, il lupo, il corvo, il barbagianni;
Io non potrò tirar qualche soccorso
Da Tigna, da Ficchin da Digiovanni?
Queste son le mie bestie; è il solo male
Non c'è da trar da lor niuna morale.

Del resto, se il varcar l'onda d'oblio,
S'è un ben d'essere al mondo alquanto noti,
E poter dir morrò, ma il nome mio
Passerà fino a miei tardi nipoti;
Non sol gli amici miei, ma ancor gli avversi,
Debbono esser contenti de' miei versi.

Se senza Omero nulla si sapria,
Degli eroi che fra i Greci erano i primi,
Dite per carità, cosa saria,
Di quei re da commedia, di quei mimi?
Chi senza me sapria di qui a venti anni,
Che c'è stato nel mondo un Digiovanni?

Son poi come l'insetto industrioso
Che susurra fra i calici dei fiori,
Che intento al suo travaglio studioso,
Offendere non sa che gli offensori;
Quando l'ingiuria ha vendicata è pago,
E nudo resta di veleno e d'ago.

CANTO CIV.

LA MEDAGLIA.

Andatevi a sgolar, poveri vati,
Mettetevi a cantar questi signori;
Se tutti come me siete pagati,
Se avete ancora voi gli stessi onori,
Un povero poeta teatrale
Camperà d'aria come le cicale.

Dopo quello che ho scritto e quel che ho detto,
Parea che almanco per riconoscenza
Mi si dovesse usar qualche rispetto,
E mostrarmi un po' più benevolenza.
È cosa da non credersi, e creduta
Neppur io non l'avrei; pure è accaduta.

Tutti san che al teatro sono stati,
Due partiti e due varie compagnie;
Fra quei che il signor Woteg ha impegnati,
Io ci son stato per le poesie,
E il nome mio non in cattiva vista,
Si leggeva nel mezzo della lista.

E quello che il facea meglio apparire
Eran tre numeretti annessi al nome,
Che volean dire *cento cinque lire*,
Che tante a me furon fissate come,
Come poeta, e non son molte: pure
Sarien buone se fossero sicure.

Ma questo non è tutto; mi si mette,
Con un lusso con una profusione,
In tutti i fogli in tutte le gazzette,
Accodato alle *dramatis personae;*
Ed ognun che mi vede in questo posto,
Sa di me patria, nome e quanto costo.

Il poeta chiamar sempre mi sento,
E se il poeta chiamano, io rispondo,
Ma quando siam venuti al pagamento,
Fu come s' io non fossi in questo mondo;
Per tutti gli altri s'allarga la mano,
E per me *never*; io, non son cristiano?

Io lo schiavo non son della moneta,
E l'oro non son un che l'idolatri:
Valutavo l'onor d'esser poeta,
E di poter servir questi teatri;
Cento ghinee però per la nostra opra
Non è una cosa da sputarci sopra.

Chi l'avrebbe aspettata da quell' uomo,
Di cui tutti dicevan tanto bene,
Ed io ne ho detto tanto in questo tomo?
Che mi maltratti quel Tellor va bene,
Ma Woteg, ecco dove io mi confondo:
Woteg sì ingiusto? oh che tempi! oh che mondo!

Ma tutti dicon ch'io son troppo buono
Una tal somma di lasciarla andare,
Ch' io non nuoto nel grasso, ch' io non sono
Il re Creso che possa regalare:
E che non sarà regola da saggio
A una tal somma dare il buon viaggio.

Avrei voluto far parlar; pregati
Ho molti; io non mi trovo così forte;
Io non son come son certi sfrontati,
E quando ho a domandar, sono alla morte.
Ma posso scriver; di che ho a temer io?
Finalmente non rubo, chiedo il mio.

Medito, studio, e scrivere procuro
Nel modo più ossequioso e più gentile;
Peso le frasi, i termini misuro,
Regolo il tono, l'espression, lo stile,
Fo poi l'involto in una doppia carta,
E metto *Esquire* sulla sopraccarta.

Scrissi così: *Col più vero rammarico,*
Vengo ad incomodarla in un affare,
Per cui si volle prender tanto incarico,
E tante noie s'è volute dare,
Ma spero ch'ella non si dirà offesa,
Di questa libertà che mi son presa.

Lei sa che quando ella è stata impresario,
Ell'ebbe la bontà di stabilire
Ch'io restassi poeta, e l'onorario
Mi par che fosse cento cinque lire;
Ora, per dirle il vero, su quel cento
Ci avevo fatto un po' d'assegnamento.

Dunque se questo piccolo affaretto,
Vuole aggiustare, se non l'è d'incomodo,
Ella vi pensi; quanto vuole aspetto,
Ma se potesse mi farebbe comodo,
Spero risposta e son servo umilissimo,
Ossequiosissimo, rispettosissimo.

Passa un dì e non è replica venuta:
Ne passan sette e nessuna risposta.
La lettera si deve esser perduta;
Deve essere uno sbaglio della posta.
Possibil che un *Esquire* non risponda?
Ai Corinti scriviamo la seconda.

Scrivo: *Essendomi nota l' onestà*
E perfin l'esattezza scrupolosa,
Con cui sempre ella adempie e soddisfà
Non solo in questa, ma in ogni altra cosa,
Non comprendo com'ella mi neglige
In un affar che una risposta esige.

Io già le scrissi una lettera, in cui
Le parlava di quella sommerella,
Ch' ella mi dee fin dal tempo che fui
Suo poeta, com' ella si rappella.
Spero che adesso mi farà il favore
Di una replica. Son suo servitore.

Aspettiamo oggi, s'aspetta domani,
Il signor di risponder non si degna.
Ma ch' è freddo, che aggranchiano le mani?
Ma in grazia, il galateo chi glielo insegna?
Ma vincer vo' di gentilezza; andiamo,
Ancor la terza lettera scriviamo.

Signor, scriss'io, *due lettere ho inviate,*
E non ebbi mai replica; stupire
Questo mi fa; le aveva domandate,
E le domando, cento cinque lire.
Quei che sente parlar di dar contante,
Seguita a fare orecchie di mercante.

E ancor la quarta lettera gl'invio,
E la replica ancor due mesi aspetto.
L'avete voi veduta? nemmanco io.
Ma questa l'è mancanza di rispetto,
L'è vera impulizia: ma signorini,
Oh questa che qui poi passa i confini.

Perchè non far come in questa cittade,
Quando han da dar, tanti signori fanno?
Vi pagherò, vi darò un bill che scade
Di qui a un mese, a sei mesi, di qui a un anno.
Non son come quei cani che si vede:
Io lascio tutto il tempo che si chiede.

Come! a me, ad un poeta, non volere
Rispondere nemmen certe persone?
Più sensibili infin le stesse fiere
Rese il dolce cantor dello Strimone,
E al tocco delle corde tremebonde
Rispondevan le selve, i sassi e le onde.

Consultino il Diritto delle genti,
Leggano le Pandette e Giustiniano,
Troveran le risposte dei sapienti;
Rispondean Papiniano e Triboniano;
E se ancora un oracolo voi foste,
Gli oracoli rendevan le risposte.

Mi lamentava dell'altro impresario,
Che non m'ha scritto volermi dimettere.
Ma questo è un caso più straordinario:
Non risponder nemmanco a quattro lettere!
Misero con color chi si confonde!
L'uno non scrive e l'altro non risponde.

Non v'è dubbio, è un' ingiuria che mi è fatta,
È un gran disprezzo della mia persona.
Converrà dunque che alla porta io batta;
Voglio vedere un po' se mi bastona:
Lettere sopra lettere, eh, finocchi!
Gli dirò il mio parer meglio a quattr' occhi.

Andrò alla casa sua pria ch' esca fuora,
Vedrò un po' di parlargli domattina:
Gli farò dir, c'è una bella signora
Che far vorrebbegli una visitina;
E senza stare ad inviar l' araldo,
Te lo chiappo nel letto caldo caldo.

Vo in fatti; e non sono anche le nove ore;
Picchio, un servo alfin m' apre — Giovinetto,
È in casa il Signor Voteg? — No signore.
— Fuora a nove ore? domattina all' otto
Torno — È sortito — Ma quando si mette
Al suo *breackfast?* — Domattina alle sette.

Sono a sette ore: dieci volte batto,
E risvegliar tutta la strada faccio,
E credo che mi prendan per un matto;
In fin sento tirare un catenaccio,
Ed apre un servo tutto spaurito.
— Che vuol? — C'è il signor Voteg? — È sortito.

Seguo quindici dì, torno e ritorno,
Possibil che quel dì mai non s'incontri?
Is in bed, is engaged; l'altro giorno,
Is out, not in tovvn, is in country.
Ma il peggio è quando seppero il mio nome;
È ritornato a dirmi, *is not at home.*

È cruda! scrivo, e non ho mai risposta,
Vo a far visita a casa, e non lo trovo.
Resterò in strada, gli farò la posta,
Giacchè non posso chiapparlo nel covo.
Qui mi pianto di guardia come un drago;
Di qui deve passar se non è un mago.

Ma quattr'ore, non burlo, avrò aspettato,
In casa quel signor s'è intisichito.
Diamin, non esce mai; che c'è murato?
Intanto fa sentirsi l'appetito;
Vo da Pagliano, tornerò domane,
E in tasca porterommi un mezzo pane.

E torno in fatti, ad un canton mi pianto,
E sempre ho gli occhi sulla porta fissi.
Fo una passeggiatina ad ogni tanto,
Attento, se la voce anco sentissi.
Dugento volte avanti all'uscio passo,
E per la strada conosco ogni sasso.

Giunge la notte, e per maggior sventura
È cominciata una pioggia dirotta,
Ed ho una tosse ed un'infreddatura
Che una vena ho timor d'essermi rotta.
Tra la notte, il tempaccio e il lungo tedio
Venni costretto a sciogliere l'assedio.

Ma non è fatta pace, il giorno appresso,
Son lì che ricomincio ad ire a spasso;
Per morto ad un canton poi mi son messo,
Vo' mandare a cercar d'un materasso;
E che piova, diluvi o il mondo cada,
Questa notte si dorme nella strada.

A perder tanto tempo ed a soffrire,
La noia, il freddo, la fame, la sete,
La notte a pormi al rischio di morire,
Non l'avrei fatto per mille monete;
Ma il fo per picca, e voglio il mio denaro.
Qui sto; l'impronto suol vincer l'avaro.

Per ríavere il suo, fare una lite
E cader sotto dei procuratori,
E spese e spese, e mai non la finite!
Dover dopo lasciar tutti i rigori,
Per non ridurti tu stesso un mendico,
E aver perduto il denaro e l'amico!

Ma la fortuna invan sperata giunge
Quando un l'attende men. Si era imbrunito,
Quand'ecco rimirai, benchè da lunge,
Uscir monsiù che mi credea partito,
E senza più timor se n'esce solo;
Ma ci son sempre, e lo prendo a frugnuolo.

Ora dico, l'uccello è nella ragna,
Il sorcio gli è cascato nella trappa;
Qui non si dice: *è impegnato, è in campagna*;
Qui rendersi bisogna, non si scappa.
Ei va presto, ma il suol quasi io non tocco,
Ed innanzi gli passo e lo rimbocco.

Vedendomi ad un tratto egli si turba,
E fingendo d'aver la più gran fretta,
Perdersi cerca in mezzo della turba.
Ma il seguo — Senta — *What* — Una paroletta.
— Addio, addio — Non c'è tanti addio.
— *I can't* — *I can* — Non posso — Lo posso io.

Quando il signor mi vide sì deciso,
E che non c'era da scapparmi più,
Cercò quanto potea di far buon viso,
E di necessità fece virtù.
Ma, disse, adesso attendo un altro impiccio;
Prego a far presto — Subito la spiccio.

E gli dico con grazia e con rispetto:
Ho gran piacere d'averlo incontrato,
E c'è sempre tra noi quell'affaretto,
Il qual vorrei che fosse accomodato.
Che affar? diss'ei; non so cosa diciate.
— Di quel credito parlo — Voi sognate.

Io non sogno, ella sognerà, perbrio.
— Voi vaneggiate — Perbrio, non vaneggio.
Lei mi ha da dare, e voglio avere il mio.
— Un po' di pausa, ma cosa vi deggio?
— Ella mi deve moneta — Moneta?
E perchè? — Sono il poeta — Il poeta?

— Sì sì, non faccia il nesci; ella lo sa,
E se ne deve ricordar benissimo:
Sono il poeta — E questo cosa fa?
— E questo cosa fa? farà moltissimo.
Mi ha scritturato — Voi? — Sì, e ne ho la prova.
— Oh questa sì che la mi giunge nuova!

Ella ha voglia di ridere, io non gioco,
E ho tanto in mano che la mia ragione
Farò valer; citerò il tempo, il loco,
L'ora, le circostanze, le persone;
E in mente quell'affare ho tanto impresso,
Che l'ho presente come fosse adesso.

Un lunedì mattina in casa tale,
Sulle undici ore, un giorno che piovea,
In quel salotto dove è uno scaffale,
Stando al foco; ella qua, quivi io sedea,
Tirò fuori ella un foglio, lo ha spiegato,
E mi disse: segnate; io l'ho segnato.

E dopo uscimmo fuori, e per la strada
Si parlò di Vimiera e di Lisbona
Poi lasciommi con dir, d'uopo è ch'io vada
A comprar cento botti di pipiona.
Mi strinse indi la mano, e in faccia lieta
Mi disse; a rivederla, sior poeta.

Ecco l'affar genuino e provato,
Come il quadrato dell'ippotenusa.
Ed ei, rinasco, ora ci sono entrato;
Caro signore, le domando scusa;
Ma se a casa vien meco, a' dover miei
Subito soddisfaccio. — Son con lei.

S'incammina, ed io seco in compagnia,
E per nol perder gli sto sempre a spalla,
Chiacchieriam di più cose per la via,
Dell'occhio perso della sua cavalla,
D'una dama scappata, d'un duello,
Fa caldo, il tempo s'è rimesso al bello.

Mi mena a casa; a un gabinetto poi
Tira una chiave ed apre una scansia,
Ove tenea tutti i segreti suoi.
Il cuor mi batte, il gaudio trasparia
Negli occhi, e fra me dico: è un buon signore,
Bisogna ora rimettergli l'onore.

Tra un numero di lettere e di carte
Cerca, svolge, rimugina, rigira,
E dopo aver guardato in ogni parte,
Fuori alla fine una gran carta tira.
L'occhio mio non distingue ch'esser puote;
Ma il cor mi dice che son banche note.

Sfoglia e vien fuori un grosso medaglione,
Ch'era di rame invece d'esser d'oro.
Ch'emblema! dice, che bella inscrizione!
Che contorni finiti, che lavoro!
E l'epigrafe avendo indi riletto,
La baciò con amore e con rispetto.

Poi disse: quando ancora era al collegio,
Per premio di memoria tal medaglia
Mi concesser; ma come un sì bel pregio
Ella ha di me più assai, sicchè non sbaglia
Nelle date, nelle epoche, e rappella
Ogni minuzia ed ogni bagattella,

Per render la giustizia al suo talento,
Per sua soddisfazione e per sua gloria,
E acciò ne abbia un eterno monumento,
Le lascio questo premio di memoria;
Che, come vede, io le ho ceduto pronto.
Quest'è un bel premio, ne tenga di conto.

E dopo quel bellissimo proemio
La medaglia attaccò sopra il mio petto.
Ecco dunque qual è stato il mio premio;
E Voteg per servir con tanto affetto,
Per essermi per lui messo in battaglia,
Non ebbi la pension, ma la medaglia.

CANTO CV.

IL GIUSTO RISENTIMENTO.

A dirla qui fra noi, nessun ci sente,
Quel signor Voteg me l'ha fatta nera.
Lasciate adesso cinguettar la gente
Quando arriva a saper la storia vera;
A quei canzonator di professione
Che tesoretto che consolazione!

Sior poeta, diranno, la ci nomini
Quel casson dove vassi a posta franca,
Quel Cesare, quel fior de' galantuomini,
Che paga puntual come una banca.
Per il suo bel servizio teatrale
Come gli andò, ci dica un poco? — Male.

Quel signor che inalzaste al quinto cielo,
E per cui vi metteste a spada tratta,
Per tanto vostro impegno e tanto zelo,
E per la poesia che avete fatta,
Com'è stato con voi riconoscente?
Diteci un po' cosa vi ha dato? — Niente.

Niente? ah niente? ora veda un pocolino
Chi è quegli che mostrò più accorgimento,
Chi son quei che attaccar sepper l'oncino,
E quei che tese hanno le reti al vento?
Io non rispondo; e che risponder posso,
S'ebbi il male, il malanno e l'uscio addosso?

È ver ch'io fui corrente, ed un gran fallo
Fu quello di peccar di troppa fede;
Bisogna fare come il pappagallo,
Che non usa giammai d'alzare il piede
Se il becco egli non ha prima attaccato.
Ed' io ? merito d'esser bastonato.

Ma colui ch'io servii con tanto ardore
Dovea trattarmi in sì villani modi?
Mi è cascato di collo; un disonore
Fe' a se stesso, ritiro le mie lodi.
Farò una gran risposta al suo silenzio
E l'uom di miele diverrà d'assenzio.

Farò, dirò.... ma no ch'io non costumo
Calpestar chi portai sull'alte cime.
Non dee bruna restar traccia di fumo
Dove il lume passò delle mie rime;
Nè dopo avere offerto incensi e voti,
Io l'ara abbatto e spengo i sacerdoti.

Mi sieno ingrati, io fido ognor rimango,
E l'offesa in me il duol non l'ira desta:
Nè offesa io la riguardo; io sol compiango »
L'offenditor, la mia vendetta è questa. »
Che se anco all'ira si aguzzar le spade,
Veggo l'amico, e di man l'arme cade.

Quando Giulio nell'ultimo periglio,
Fra gli uccisori suoi Bruto distinse,
E tu pure, esclamò, Bruto mio figlio?
E tanta il cuor pietà, tanto orror strinse,
Che il capo involse, e senza far difese
Ricevè i colpi e nella morte scese.

CANTO CVI.

LA FATALITA'.

O tu che stai nelle celesti sale,
Brillanti pei rubini e pei topazzi,
Perchè, Febo, i tuoi figli allo spedale
O alla casa morir lasci de' pazzi?
Pei musici son tutti i tuoi riguardi,
Ma che? i poeti son figli bastardi?

Come vuoi senza biada che il Pegaso
Possa ascender l'ascreo duro cammino?
A che servono le fonti di Parnaso?
Sarebber meglio due bicchier di vino;
E il lauro che c'è fitto nei capelli
Più comparsa faria tra i fegatelli.

Ma i vati son nel mondo per soffrire,
Il confondersi è tutto tempo perso;
Si può quanto si vuol parlare e dire
La cosa non vuol ire pel suo verso;
E sieno conosciuti, o sieno anonimi,
Poeta e tribolato son sinonimi.

Giove avea fatto tutti gli animali
D'ogni idea, d'ogni razza, d'ogni pelo;
E sebben del licor degli immortali
S'empia nell'alta regione del cielo,
E voglia del bicchier vedere il fondo,
Pensa talvolta a questo basso mondo.

Degli animali il numero cresceva
E si moltiplicava a dismisura,
Il gran re dell' Olimpo che vedeva
Che per tanti mancava la pastura,
Per non mirargli troppo dimagrare,
Pensò almen la metà farne crepare.

Non ha però la natural voluto
Morte aspettar; che hanno una vita eterna
Certi animali, e so d'aver veduto
Un corvo ch' è tra' frati dell' Alverna,
Qual si conserva ancor vegeto e fresco,
Benchè abbia conosciuto san Francesco.

Giove così, per venire alle corte,
Acciò una bestia secoli non viva
Stabilì vari generi di morte,
Più compendiosa assai, più speditiva;
Fe' un dì tutte le bestie comparire,
E sepper di che morte han da morire.

Disse alla lepre paurosa e vile:
Mentre fuggi che il diavolo ti porta,
Ecco arriva una palla di fucile
E lì su quattro piedi tu siei morta.
Voi, pinti augelli, scampo non avrete
Dai lacci, dalla pania e dalla rete.

Su voi, disse alle pecore e a montoni,
Faranno i lupi sontuose cene.
Disse alle aringhe: a migliaia, a milioni
Andrete in corpo alle orche e alle balene;
E il popol dei ranocchi sperperato
Sarà da quei della città di Prato.

*

Al gatto poi: tu a morte sarai posto
Per far della tua pelle un manicotto,
O gli osti ti porranno al girarrosto,
E ti faran passar per un leprotto.
La mosca, animalaccio seccatore,
Saprà chi è Domiziano imperatore.

E voi pulci, che date una puntura,
Ma che puntura! la vecchietta lesta
V' acchiapperà, vi darà la tortura,
Vi porrà sopra un' unghia, sulla testa
Piegherà un dito, e piena di dispetto,
Scoppiar faravvi come un mortaletto.

In quel momento pei campi romiti
Ecco agitarsi tutto rabbuffato
Un poeta con gli occhi spauriti,
L'ispida barba, il crine scaruffato;
A quella testa, a quegli occhi di pazzo,
Giove il pigliò per qualche animalazzo.

E ad esso ancor vuol raccorcir la vita,
Ma non sa per qual mezzo e per qual via,
Avendo ogni maniera esaurita
Sì d'occisione che di malattia,
Di morte gloríosa e morte infame,
Stanco alfin disse: *e tu, morrai di fame.*

CANTO CVII.

AVEN, O LA MUSA D'ERIRY.

S'era col sonno alfin brevi momenti,
Calmato del mio cor l'aspro martoro,
Quand' odo il suono di soavi accenti,
Sposato al tocco delle corde d' oro,
Subita su miei rai luce balena,
E una Dea mi apparì bella e serena.

La copre un aureo vel, cinta ha la testa
Di corona di raggi, al piè le scende
Di stelle sparsa una cerulea vesta, (1)
Lieve sull' arpa la mano distende,
E rivolgendo a me gli occhi lucenti
Il labbro scioglie in questi gravi accenti:

Son la musa d' Aven, la Diva io sono
Che de' Bardi inspirò le ardenti rime:
Amo l'antica Cimri, ergo il mio trono (2)
D' Eriry là sulle nevose cime; (3)
Ne' sacri boschi e nelle arcane grotte
Sono i miei gaudi e le mie veglie dotte.

Cambria è il campo dei vati, alto cantore
Vedesi aprir tutti i palagi, tiene
Alla mensa dei re posto d' onore,
E di laudi e di don carco riviene;
Dona ai grandi alto nome, o gli corregge,
E protetto non è, ma gli protegge.

Empie sua voce d'armonia vestita
Di sublime virtù le anime forti,
Sveglia il fuoco di gloria, a nuova vita
Sembra di richiamar le ombre dei morti;
E ognor del vero nei lucenti segni
Non canta i re, ma i re di canto degni (4).

Dei giusti eroi fa le belle opre oneste
Viver dei carmi nell' eterno suono;
Fa mormorar sopra le inique teste
Della futura età l' orrido tuono;
E la musa severa della storia, (5)
Spegne la luce della falsa gloria.

E tu qui stai nel duolo, ove s' offende,
Il fatidico nume d' Elicona?
Va' dove l' immortal luce risplende,
E l' alta degli Dei lingua risuona;
Va' tra i velchi poeti, e i suon gagliardi
Sposa alla maestosa arpa dei Bardi.

(1) Così i poeti di Cambria rivestivano la loro Dea della ispirazione.

(2) Cymry è l'antico nome di Cambria, oggi il paese di Wales.

(3) Eriry è l'antico nome dello Snowdon, il Parnaso dei Bardi.

(4) Questo pensiero è espresso in un sentenzioso verso del Bardo Cyndellaw.

(5) La poesia gallese era schiettamente istorica. La maggior parte di questi versi sono sentenze tratte dai poeti gallesi, e dalle leggi poetiche del Principe Hoel.

CANTO CVIII.

IL PAESE DI GALLES.

Io ti saluto, o fortunata gente,
O terra al genio ed alle muse amica,
Che il carattere fiero indipendente,
Che hai conservata la tua lingua antica, (1)
E i franchi modi ancor tutti conservi,
Dei popoli sommessi e non mai servi. (2)

Vedonmi ingombro di profonda cura,
Per l'antica vagar patria dei Celti,
Ora osservando l'orrida natura
Fra i rotti massi e i grandi arbori svelti,
Or fra gli arsi castelli diroccati,
Interrogando i secoli passati.

Là un rio si lancia, e il vortice spumante,
Mugge nelle voragini profonde,
Treman le rupi e le agitate piante,
Sul vasto caos si curvano delle onde,
Stupido il pellegrin si riman fisso,
A contemplar lo spaventoso abisso.

S'apre in cupo sentier vasta spelonca,
Che alpin torrente rapido attraversa;
Formasi un lago, e dall'oscura conca,
Per rapido pendio l'onda si versa;
I massi dietro e gli arbori si tragge,
E urlando va per la deserte piagge.

Di Penmaen dall' orrida pendice (3)
Non scendi no, precipiti, rovini;
Orride balze ai piè, sulla cervice,
Pendenti massi e sbarbicati pini,
Sprofondarsi nei flutti il sentier vedi,
E le navi passar sotto a' tuoi piedi.

Siegui il cammin che a Bangor ti conduce,
E la scena vedrai farsi alta e tetra;
Aprirsi a destra un gran campo di luce,
Levarsi a manca un gran monte di pietra,
Alto silenzio da una banda stare,
Dall' altra il tempestoso urlo del mare.

A traverso alle rupi, e alle caverne
Della rapida Wye senti i gorgogli; (4)
Dietro hai le aspre campagne di Tinterne,
A fronte di Penton gli antri e gli scogli;
Sgorgano dalle selci aride e dure
Le fonti le più dolci e le più pure.

Queste montagne gigantesche, queste
Masse stupende, che vetuste sono
Al par del mondo cui sull' ardue teste
Con sublime fragor mormora il tuono, (5)
Dei nembi ondeggia l' infiammato velo,
Sembrano unire la terra col cielo. (6)

Ve' le mine d'Arlek, la cieca via
Rischiaran qua e là fievoli lumi;
Sotterraneo vapor, nera corsia,
Vapore infetto, velenosi fumi,
Concavi spechi, rovinosi massi,
E il suol tutto tremor sotto a' tuoi passi.

Squarciate son le viscere del monte,
E al giorno aperta la miniera enorme,
Sul cupo fondo chinerai la fronte
E vedrai strane cose e strane forme;
Sepolte vie fra le latebre eterne,
Templi, torri, palagi, archi e caverne.

Macchine e ordegni in moto eterno mira
E immense turbe affaticate all' opra;
Chi su i gran precipizi ardito gira,
Chi alle balze s' arrampica, chi sopra
A quell' immenso baratro sta fisso,
Chi scende giù nel tenebroso abisso.

E il batter dei martelli, e i gridi senti
Misti sotterra al fremito dell' onde,
E il cupo tuon delle polveri ardenti
Per l'ampie mormorar volte profonde;
Scoppiar la mina, sfracellarsi, e il sasso
Precipitar con orrido fracasso.

Ecco l'antica Avenny ove altre volte (7)
Solevano abitar le buone fate.
In fantastiche cene, in auree volte
Formavan cerchi con verghe incantate,
Invocava l' infermo i cari numi
E in placido sopor chiudeva i lumi.

Sul molle sonno del viaggiatore
Vegliavano le Dee pietosamente,
Scegliean di primavera il primo fiore,
E dell' autunno il fior mesto e languente,
E un succo che sedava ogni martoro
Versavan poscia nella coppa d' oro.

Quindi scuotean ridenti visioni,
E il pellegrin per magica virtute
Svegliandosi co' tepidi favoni
Era pieno di vita e di salute;
E i fior, la coppa, e le verghe incantate
Sacrava all' ara delle buone fate.

Qui fu che sciolse il flebile lamento,
E l' aspro duolo ond' era il petto carco
Dell' arpa d' oro al tenero concento
Versò nei carmi il vecchio Lilíarco; (8)
Ma coi lamenti, e i palpiti dell' alma
Si ripete il dolor, ma non si calma. (9)

Ben venti avea d' intorno e quattro figli,
Della sua grave età speme e decoro;
Grande ognuno nel campo e nei consigli,
Ornato ognun della collana d' oro; (10)
Ahi, fu breve di gloria il bel viaggio!
Ahi, qual raggio brillar, sparir qual raggio!

Sperò il re rialzarsi, e inegual sorte
Con le sue ritentò deboli squadre;
E un dopo l' altro tutti nella morte
Vide i figli cader, misero padre!
E fu lasciato il vecchio genitore
Nelle ombre della notte e del dolore.

Qui del canuto re s' alzò la tenda,
Quello è di sangue il doloroso ciglio, (11)
Qui fu dove passò la notte orrenda,
Qui pugnò, qui perdè l' ultimo figlio;
E tu vecchio cantor da' lunghi lai,
Quando tutti cader, tu sol vivrai? (12)

In quell' onda lucente e cristallina
Per poterti salvar, santo pudore,
Precipitò la vergine Sabrina; (13)
Diva or del rio, protegge il più bel fiore
Di gioventù; venite, o verginelle,
Questo limpido umor vi fa più belle. (14)

Qui si vide operar l' ultimo incanto
Il mago degli altissimi segreti, (15)
E ricoperto di stellato manto
In compagnia dei dodici poeti (16)
Rapido ascese per l' aereo vallo (17)
Sul lucido palazzo di cristallo.

Di qua spiegò le ardite vele, e scorse
Le azzurre vie del pelago profondo
Madoc dei Velchi antico duce, e forse
Alle spiagge approdò del nuovo mondo;
E precedè, se il ver la fama suona,
L' ardito navigante di Savona. (18)

Questa di Mostyn nelle sale appesa
La spada è d' un eroe; questa a sua dama
Dopo la grande e fortunata impresa
Mandò Richmond dal campo della fama; (19)
E s' intrecciar coi mirti dell' amore
Le palme della gloria e del valore.

Là dall' atro furor del fratel rio
Il mesto figlio del re dei Normanni
Nell' orribile torre dell' oblio (20)
Rinserrato gemè dieci e dieci anni;
Pria che s' aprisser le funeree porte
A lunghi sorsi trangugiò la morte.

*

Nero campo di sacre ombre coperto,
Immense solitudini profonde,
Silenzio maestoso del deserto, (21)
Qui non s'ode che il fremito delle onde,
Il tuon che sopra i monti alto passeggia,
E il vento che fra gli antri romoreggia.

Ivi il prode Glendor stettesi ascoso
Dopo il gran dì della fatal tenzone; (22)
Ivi è l'antro tuttor misterioso
Ove dal saggio mentore Timone
Di gloria e di virtù versati furo
I primi semi in cor del grande Arturo. (23)

Là Etelfrido mirò candida schiera
Non nell'atto terribile di guerra,
Ma in atto d'umiltade e di preghiera,
Che per distorre dalla patria terra
L'orribile flagel che la minaccia,
Stendeva al ciel le supplicanti braccia.

D'ira fremente il sassone tiranno (24)
Girò lo sguardo sul sacrato loco,
E quei che in preci da tre giorni stanno
Fe' d'orrido serrar cerchio di fuoco;
Stride la fiamma, e lunga al ciel si drizza,
Vendetta soffia, e reo furore attizza.

Non si scorgeano i figli del Vangelo
Ma s'udian risuonar gl'inni di Dio;
Coi neri globi fiammeggianti al cielo
Monta il concerto armonioso e pio.
Il nero fumo, il fuoco divorante
Tutto coprì: cessar le voci sante.

Io bacio l'urna, che il cenere chiude
Dell' uom di Ross; natura il fe' pietoso, (25)
E nobile lo fe' la sua virtude;
Divideva il suo pan col bisognoso,
Era il consolator degl' infelici,
E amico a quelli che non hanno amici. (26)

Non parlano di lui versi pomposi
Ma scritto è il nome suo nei grati cori.
Son l' opre di virtù, gli atti pietosi
Sulla tomba del giusto i più bei fiori;
Più che fama ebbe, ebbe dei cuor l' affetto,
Più che lodato fu, fu benedetto.

Te pur, povero can, rammento e nomo,
E sopra il tuo morir gemo e mi lagno;
O fedele animale, o tu dell' uomo
Il guardian, la difesa ed il compagno;
Al tuo padrone, ahi sventurata sorte,
Salvasti il figlio, ed ei ti diè la morte. (27)

Dell' amabil virtù lieto ritiro,
Della dolce amistà placida stanza,
Tra voi saggezza e urbanità s' uniro,
E la semplicità con l' eleganza;
Il genio, il cor questo bel nome dalle:
Il Palazzo incantato della valle. (28)

Di chi quel solitario tumuletto
Che siede all' ombra di due meste piante?
Vittima qui d' un infelice affetto
Dorme per sempre la più fida amante.
Voi, cui noto è d'amor l' aspro martiro,
Alla memoria sua date un sospiro.

Della dolce Neera il molle cuore
Arse pel bel Cleon; venne la guerra
E dalle braccia lo strappò d'amore;
Cadde il soldato nella strania terra,
E la luce del dì gli fu rapita
Nel fior della speranza e della vita. (29)

Cessò di guerra il tempestoso nembo,
E di pace brillò l'amico raggio;
Della patria a posar nel dolce grembo
Tornavan tutti dal lungo víaggio;
Ogni dì qualche giovine riedea,
Ma il povero Cleon non si vedea.

D'ogni guerrier la misera Neera,
Arresta il passo, e colle inumidite
Guance domanda il suo Cleon dove era;
Guerrieri, esclama, ah per pietà mi dite
I passi del mio ben dove s'ascondono?
Quelli passano mesti, e non rispondono.

Col mormorio dell'aura mattutina
E col raggio del sole d'orìente
Sul solingo pendio della collina
Gemer s'udia la vergine dolente,
E col cader delle notturne stille
Scendeva il pianto dalle sue pupille.

Ogni mattin, di pallide víole
Umide ancor dei pianti dell'Aurora
Cingesi il crin, torna al cader del sole
Del dì che muor nella patetica ora,
E tristamente sulla terra spande
Le scolorate e languide ghirlande.

Il villanel fra l'ombre della sera
Quel gemito sentia languido e roco:
Senti, dicea, la povera Neera!
Si spense quella voce a poco a poco,
Come perdersi suol flebile auretta
Del monticel sulla romita vetta.

Pochi furo i suoi dì; mesta, abbattuta
Ruotolò nella morte; appiè del colle
La trovaro i pastor gelida e muta,
La ricopriron di pietose zolle;
E dei pallidi fiori della morte
Cinser le meste e solitarie porte.

Là dove giace la gelida spoglia
Della vergin del duolo e dell'affetto
Vengono ogni anno il giorno della doglia, (30)
E sopra il solitario tumuletto
Le vergini pietose ed i pastori
Spargono in quantità lagrime e fiori.

Su quel gran monte una gran torre alzosse,
E sola dominò sulla pianura; (31)
Ma la montagna subito si scosse,
Le rupi si spaccar, cadder le mura;
Or si contempla dalla balza alpina
Il vasto seno della gran ruina.

O tu che hai scesa la scabrosa costa,
Riposati in quell'umil capannetta,
E un dolce ai labbri umor di vita accosta;
Là Swift la sua trovò stanza diletta;
E del vago scrittor la lieve penna,
Il loco e il dolce refrigerio accenna. (32)

Qui in versi soavissimi d'amore,
Scioglier s'udia la più soave pena,
Del ciel di Cambria il più dolce cantore (32)
E il nome dell'amabile Mivena,
Insegnò all'eco e al zeffiretto molle,
Delle placide valli di Langolle.

Più là nel sen di quella valle oscura,
Solevano abitar santi eremiti,
Che memoria lasciar tenera e pura;
Fra i rotti muri di squallor vestiti,
Sembra che il dì languidamente muora,
E la santa pietà v'abita ancora.

Qui Etelsleda passò simile a rossa (13)
Striscia di fuoco in nebuloso calle;
Qui Glendor stette pien della sua possa, (34)
Come il torrente dell'angusta valle;
E Carattaco qui del duol più forte,
L'ultimo sforzo fe' contro la sorte.

Qual forza umana trasportar l'enorme
Mole potè di quegli orrendi massi
Sul piano sparsi in circolari forme? (35)
Cento secoli vi han scolpiti i passi;
E invan contro i gran sassi in aria surti
Il Tempo batte coi terribili urti.

Su quella rupe che il fumante flutto
Bieca guata del vecchio Conuai,
Stavasi il Bardo ammantato di lutto,
Folta avea barba, scintillanti i rai,
E sventolava il crine scompigliato,
Qual sanguigna cometa in ciel turbato. (26)

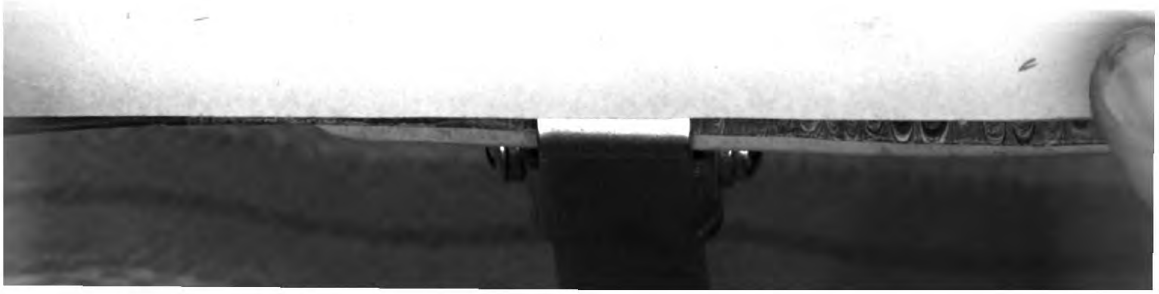
E in piè sorgendo l' ultimo dei Bardi,
Alzò sdegnato l' animosa voce,
E leggendo nei secoli più tardi
Impallidir fe' il despota feroce.
Poi, l' arpa con dolor baciata e stretta,
Precipitossi dall' oscura vetta.

Ecco i sacri ritiri, ecco le stanze,
Dove eterne splendean le auree fiammelle,
Quivi i Druidi intrecciar le sacre danze,
Imagin delle danze delle stelle;
Qui il sacro *misletoe* con falce d' oro, (37)
Troncar delle arpe al fremito sonoro

Là fra cupe spelonche e i boschi arcani
La profetica lor voce si ascolta;
Alzan lor tempj negli immensi piani, (39)
Sotto del ciel la luminosa volta:
Che indegno a' saggi par fra strette mura,
Il gran Dio rinserrar della natura.

Scendo solingo sulle piagge meste,
Dell' antica repubblica di Mona,
Un certo sacro orror l' anima investe,
Una voce terribile risuona,
E lo spirto d' Odin par che si veggia,
Che pei deserti orribile passeggia.

Là fra quei balzi nella notte bruna
Sorgeano i Druidi e le arpe luccicanti (40)
Agitavano al raggio della luna,
E al tocco delle corde tremolanti,
Dei nembi per la stanza solitaria,
Danzavano gli spiriti dell' aria.



O dell' alta Abersfrau distrutte mura, (41)
Del palagio dei re sacre ruine,
Qui del genio spirò l' aura più pura,
E i vati ornar di raggi il corto crine,
Qui s' udir le cento arpe, e qui le cento
Voci dei vati alzar l' aureo concento.

Tutto il cor mi riscalda e i sensi estolle,
Le belle valli ed il fiorito piano,
Il ruscellin che ruotola dal colle,
E il sublime apparir dell' Oceano, (42)
E le arie velche ovunque ascolto, e i grati
Gioiosi canti degli erranti vati. (43)

Tra queste solitudini romite,
Tra il placido silenzio delle notti,
Da quali d' armonia voci vestite
Sono i tranquilli miei sogni interrotti?
Son le angeliche voci, o i suon fien questi
Delle arpe degli spiriti celesti?

(1) La lingua celtica del paese di Galles è antichissima, e si conserva qual fu molti secoli scorsi; è piena di vibrazione, d'energia, e di sonorità, differisce interamente dall'inglese, ma ha moltissima analogia con la lingua di Brettagna, e quella che si parla nel paese dei Baschi. La lingua velca ha trentotto lettere: sedici appellate radicali, e le altre dette servili, e usate come inflessioni, o mutazioni delle prime. Dopo l'invenzione della stampa si è perduto la semplicità, e il proprio alfabeto di questa antica lingua. Il linguaggio velco o gallese possiede immensi tesori, ha una moltitudine di gutturali, ha dolcezza e gravità, e il suo compasso unisce la maestà dell' ode alla precisione dell' epigramma. Era Gallese Gower maestro di Chaucer appellato da Spencer il padre della poesia inglese.

(2) I Gallesi sono popolo generoso e fiero; sono stati paragonati alle brusche montagne del loro paese, che spesso si cuoprono di nuvole tempestose, ma presto vi brilla il sole in tutta la sua serena maestà. Sostennero lunghe guerre per la loro indipendenza; furono vinti in fine dai re d' Inghilterra; ma dandosi il titolo di principe di Galles al giovine principe nato nel castello di Carnarvorn, e continuandolo a tutti i figli primogeniti del Britannico re fu lusingato l'amor proprio del popolo vinto che credè, sommettendosi, a un principe di sua nazione sommettersi.

(3) *Penmaen.* — Erta e ripida montagna nel Galles, non lontana da Bangor e da Aber Conway. Quando io vi passai, la strada era scabrosa ed anco pericolosa. Un gran signore del Galles, non so se il duca d' Uxbridge o il conte Powis, vi ha fatto un comodissimo cammino.

(4) Le rive del fiume Wye sono bellissime. È stato fatto un grazioso poemetto sul ridente corso di questo rapido fiume.

(5) Le più alte montagne del Galles sono lo Snowdon anticamente Eriry che è il Parnaso dei velchi poeti, il Caer Idris, intorno a cui il popolo conserva bizzarrissime

tradizioni; come, per esempio, che i massi enormi di quella eccelsa montagna sono le suola delle scarpe d'un gran gigante terribil divinità di quel luogo. Altra montagna celebre, nelle storie gallesi, e nei poetici canti di Modred, o di altri guerrieri poeti, è il Plinlimon.

(6) Queste montagne separano il North Wales dal South Wales. La natura vi siede sopra un trono di cristallo.

(7) Vicino al così detto ponte di pietra era un antico castello ove non crescono oggi che gl'ispidi cardi. Si aveva per tradizione, che vi abitassero delle buone fate, che con quei riti che ho descritti spargevano nella coppa d'oro le gocce della sanità. L'immaginazione dei Gallesi aveva popolata la loro regione di sale sotterranee abitate da geni, che custodivano nascosti tesori, e di palazzi incantati simili a quelli che formano le delizie dei poeti d'oriente. I Gallesi rammentano sempre i loro antichi castelli, e godono tristamente delle visioni della loro antica gloria. Invano, dice uno degli ultimi Bardi, io cerco ora i fuochi, che brillavan su quelle torri, ove fra le tempeste della notte il pellegrino smarrito scorgeva il raggio ospitale, ora non sono più che deserti. Spiriti che battete fra l'ombra al pallido raggio della luna lo scudo rotondo o suonate il corno di guerra, e che sulle ruine abbandonate del castello ripetete i dolori cantati dalla lira dei Druidi, lasciate che io mi unisca a' vostri aerei cori, acciò ch'io possa intendere la storia de' vecchi tempi, e bere d'un orecchio religioso i ritmi istorici dei nostri antichi poeti.

(8) Hen o il vecchio Liliarco fu un re e Bardo celebre del paese di Galles. Aveva dodici figli, tutti valorosi e ornati della collana d'oro, principal distintivo degli eroi di quel paese. Undici ne vide perire al suo fianco nelle battaglie. Cacciato da' suoi stati, errò lungamente nei deserti; il coraggio non l'abbandonò: ricomparve di nuovo sul campo di guerra. In un'altra terribil battaglia vide cadere ancora il duodecimo figlio, e la sua fortuna

interamente distruggersi: carico di affanni e di tristezza, non avendo più da perdere che la vita, si ritirò in una trista capanna, ove visse fino all'età di cento e più anni, cantando al suono dell'arpa le sue gravi perdite, e versando ne' suoi tristi canti le amare cure della sua anima. I canti che ci restano di lui, sono tra le più belle poesie dei Bardi gallesi.

(9) Questo pensiero è precisamente un verso di Liliarch. Il famoso Taliessin, il primo dei cantori del Galles, offre Liliarch per esempio della crudel fortuna nei bei versi scritti per consolare il Principe Elfin.

(10) La collana d'oro era come un ordine cavalleresco.

(11) Così ancora si chiama il ciglio di sangue quel monticello ove il vecchio re passò quella notte piena d'orrore e d'ansietà.

(12) È precisamente il sentimento d'un verso di Liliarch. Ossian aveva detto lo stesso.

(13) Sabrina è il fiume Severne; è tradizione, che una bellissima vergine inseguita da un brutale amante vi si gettasse, per salvare la sua verginità, e che desse nome alla riviera, le di cui acque sono riguardate come purissime.

(14) Dai poeti gallesi le verginelle sono invitate a lavarsi nelle onde lucide della Sabrina.

(15) Il mago dagli altissimi segreti è chiamato dai poeti del Galles il famoso Merlino.

(16) È fama che montato sopra un palazzo lucido di cristallo in compagnia di dodici poeti, Merlino s'innalzasse nell'aria, e scomparisse per sempre.

(17) Vallo, suona steccato, ma così appunto i poeti velchi chiamavano il cielo, quasi una vasta azzurra volta serrata.

(18) Madoc re gallese vinto da' suoi crudeli aggressori s'imbarcò con i suoi più fidi, ed è fama, che pervenisse alle coste del nuovo mondo prima dell'epoca della scoperta del Colombo. Si è detto infino, che presso

una tribù di selvaggi dell' America settentrionale si è trovato molto di quella derivazione, e dell' antica lingua del Galles. Madoc è il titolo del bel poema di Southey.

(19) Il famoso Duca di Richemond promise alla bella dama di Mostyn che se rimanea vincitore nella battaglia contro i suoi avversari le manderebbe in dono la sua spada. Questa spada si vede ancora nella sala del castello di Mostyn.

(20) Nel castello di Cardiff, e nella così detta torre dell'oblio, Roberto figlio di Guglielmo il conquistatore fu per venti anni chiuso, e poi fatto morire dall' orribile crudeltà del fratello avido d' impadronirsi del trono.

(21) Questo deserto di cui qui si parla s' appella Cuwm. Qui non s' incontra traccia di vivente; non un albero, non una fronda, un raggio di sole non illumina la deserta riva, non si sente altra voce che l'urlo dei torrenti e i gridi dolorosi dei neri uccelli del Nord. La Solitudine sembra aver posto il suo trono nelle caverne delle montagne e nell'orrida maestà degli aspri e nudi macigni, le nubi sono il suo manto e sono i cupi recessi l'oscuro suo padiglione.

(22) Vicino alla riviera Kegenan sono le rovine del palazzo di Lys Braduen. Edelfredo appresso Aran vi dette rifugio a Owen Glendour; e la grotta che s'appella Ogof Owayn servì d' asilo all' eroe.

(23) A' piedi della montagna Aran, Spencer situa il luogo ove il principe Arturo riceveva l' educazione dal suo saggio mentore Timone.

(24) Edelfrido re de' Sassoni portò le armi contro ai Velchi. Vide vicino a Bangor un corpo d' uomini senza militare apparenza stazionati in luogo di sicurtà. Gli fu detto ch' erano i monaci di Bangor che al ciel levate le mani offrian preghiere pel prospero esito del re dei Velchi in quel terribile giorno. Pieno d' atroce furore fece assalire quella pia ed inerme truppa che da tre dì digiunava

e pregava. Mille dugento di questi infelici furono circondati di fumo e di fiamme.

(25) Pope ha consacrato un suo bel canto alla memoria dell'uomo di Ross. Era questi un semplice gentiluomo, che non aveva una grandissima fortuna, ma la impiegava tutta in atti di beneficenza sparsi con discernimento, e carità, era riguardato come il padre de' poveri, e degli infelici.

(26) Pope lo chiama in un suo bel verso l'amico di quelli che non hanno amici.

(27) Abergelles in quella chiesa principale, è il monumento di Gellert, cane del re Levelin. Questo principe essendo andato alla caccia lasciò in una zana il suo unico bambino. Ritornato all'abitazione vide venirgli incontro il suo grosso cane con la gola, e le labbra tinte di sangue; si turbò a tal vista, ed entrando nella camera vide la zana rovesciata senza vedere il bambino. Credendo che il cane lo avesse divorato gli tirò un colpo di fucile, e lo stramazzò a terra; il cane si strascinò verso il letto, dove accostatosi il padrone, trovò sotto il letto scannato uno spaventoso lupo, e sollevando la zana osservò il bambino, che placidamente dormiva. Conobbe che la zana si era rivoltata nella zuffa dei due animali, che il lupo era entrato per divorare il bambino, ed era stato ucciso dal cane. Fu sì dolente d'avere così male ricompensato il cane fedele, che gli avea salvato il suo figlio, che gli fece erigere quel singolar monumento. Il Signor Guglielmo Spencer ha con poetico stile cantata la dolorosa storia di Gellert.

(28) Vicino a Langollen abitano in un modesto, ed elegante ritiro due dame Irlandesi miss Butler, e miss Ponsonby che colà vivono da molti anni stimatissime nel paese, visitate da tutti i forestieri, e che sono un raro modello d'amistà fra le donne. Non sono quasi mai andate a Londra, non hanno una sola notte albergato fuori del loro castello, ma la loro casa è splendida, ed ospitale. Bisogna leggerne la descrizione, che ne fa madama di Genlis che vi passò alcuni giorni fra

gl' incantesimi. Miss Seward ha scritto un grazioso poemetto su questa abitazione, che chiamò il palazzo incantato della valle.

(29) Questa dolorosa istoria forma un bell' episodio del viaggio poetico di M. Southey. Il vero nome della infelice giovine è Lucia.

(30) Nel giorno dei morti tutti gli anni i contadini, e le villanelle vanno a visitare il tumulo solitario dell' infelice Lucia, e a gemere sul di lei tristo caso.

(31) La torre normanna sulle rive del rapido Usk.

(32) Scendendo dallo Snowdon s'incontra un'osteria ove il dottore Swift era solito a passare qualche giorno dell' estate: il padrone dell' osteria la prima volta che vi abitò il poeta non volle da lui ricevere alcun pagamento, domandò solo che facesse dei versi, quali indicassero la buona accoglienza ricevuta, e la grata dimora fatta in quella rustica abitazione. Quei versi si trovano ancora scolpiti sopra la porta di quell' osteria, e invitano il passeggiero a riposarvisi.

(33) Il poeta Hoel, diverso dal re di questo nome, amò una principessa a cui apparteneva il castello di Dinas Bran nella valle di Langollen. La cantò, l'amò del più puro amore, e fu infelice come Petrarca. Scorrendo la solitaria valle della Croce ho creduto d'essere a Valchiusa; ed il castello di Dinas m'ha rammentato le rovine delle case che abitaron Laura e Petrarca sopra le sorgenti delle acque lucide di Vaucluse.

(34) Etelselda fioriva nel 905. Fu figlia del grande Alfredo. Dopo la morte di suo marito governò il regno di Mercia e fu come un'Amazone degli antichi tempi.

(35) *Owen Glendour*, discendea dagli antichi re britanni. Fu nella stima e favore del re Riccardo. Dopo la di lui morte si ritirò pien di risentimento contro l'usurpatore Duca di Lancastro. Le sue terre furono confiscate da Lord Grey. I Gallesi gemerono sotto un'orribile tirannia. I Bardi alzarono la voce del dolore ed infiammaron le anime di generoso risentimento. Gruf-

fud Loyd alzò la voce più alta, fece suonare il nome di Glendour e predisse i successi del liberator della patria. Delle profezie in favor della casa di Tudor e quelle in specie del famoso mago Merlino circolarono a proposito fra la moltitudine. I Velchi si sollevarono. Glendour ne prese il comando. Vinse e fe' prigioniero il Lord Gray. Invano il re marciò contro dei Velchi in persona. Owen Glendour fu proclamato principe e fece delle tremende irruzioni. Adunò un parlamento ed accettò la corona. Ebbe soccorsi dal re di Francia, ma non furono che dei vili soldati ch' egli scacciò; e contando sol nel suo cuore e nei bracci di pochi bravi si ritirò senza esser battuto contro le superiori forze del re d' Inghilterra, e tra le gole dei monti si difese con bravura. Il re d' Inghilterra venir dovette a trattato. Glendour morì in questo tempo lasciando il popolo libero. La libertà risorta e i fatti egregi di Glendour riaccesero il fuoco del genio dei Bardi che esercitaron di nuovo sul popolo il lor sacro potere.

(36) Si sa come Carattaco resistè valorosamente ai Romani e cadde in fine, ma con gloria. Questo illustre guerriero fu vivamente dipinto da Mason nella bella tragedia il Caractacus.

(37) Si vedono in varie parti della Gran-Brettagna, e specialmente a Stonhenge presso Salisbury e a Stromnees nell' isola di Pomona, una delle Orcadi, molte di queste enormi pietre alzate, e trasportate dai Druidi con leve, e con una meccanica sconosciute ai tempi moderni; questi druidici monumenti si conservano come le piramidi dell' Egitto.

(38) Questa sestina è letteralmente tradotta dall'ode famosa di Gray. È noto che il re d' Inghilterra che conquistò il paese di Galles, conoscendo l' influenza dei canti arditi dei poeti sopra una nazione altera e sensibile, distrusse il corpo dei Bardi in quel gran giorno chiamato dai poeti il dì fatale di Cambria. Si narra che l' ultimo di questi Bardi alla scesa della montagna per cui

dovea passar l' armata del Re si presentò a lui per fargli amari rimproveri e una terribile profezia. Si narra anco che l' armata s' arrestò sorpresa ed inorridita.

(39) Il fuoco sacro ardeva sempre nei boschi dei Druidi. Si son riguardati i Druidi sotto due aspetti diversi, e gli stessi più grandi storici inglesi Robertson ed Hume si trovano d' un avviso contrario. Alcuni riflettendo al terribile esercizio del lor potere sulle anime dei lor seguaci, pensando al carattere delle loro sanguinarie divinità Eso, Teutate, il terribile Heder, Norder, il signor de' venti e delle tempeste, il taciturno Vidar, Angherbole, la messaggiera del dolore, Oriller il Dio degli orridi ghiacci, e l' implacabile Hela il di cui impero è la morte, il palazzo la miseria, la tavola la fame, il vestibolo il precipizio; quando si passa sui luoghi della superstizione presso alle vaste moli dei Cromleck e dei Carneads, gli orridi altari su cui scorreva il sangue degli uomini, quando si pensa a quelle orribili macchine inteste di vinchi dove si rinchiudevano le vittime sventurate che a calor lento e denso fumo perir facevansi nelle tremende solennità, si riguardano i Druidi come sacerdoti atroci d' un culto barbaro ed inumano, e davanti a' quali s' inclinava il ginocchio del popolo colpito dal terror della religione e nelle tenebre involto della più cieca superstizione. Ma se si osserva da un altro lato che questa setta dominò sì lungo tempo le menti dei popoli d' una gran parte d' Europa che ancora dopo che perdè il potere conservò la stima e l' affetto delle nazioni quando si esamina la purità della loro morale e la semplicità dei loro costumi siam più tentati a riguardarli come una confraternita di saggi, come una setta amica degli uomini che avea grandissima affinità coi Parsis, i puri ignicoli della Persia, i Magi della Caldea, gli antichi Gimnosofisti e qualche cosa ancora col carattere augusto e dolce dei Patriarchi. Si dice che Pittagora viaggiò fra loro, ed è certo almeno che fu per istruirsi colà l' amico di Pittagora, il filosofo iperboreo Abaris.

Il nome Druido viene da Derwidd quercia. Riguardavano

la quercia come l'albero sacro al cielo, distribuivano al popolo i ramoscelli, e di quelle frondi cingean gli altari dei tempj. Il visco di quest'albero che chiamavano misletoe conteneva, secondo loro, ogni più nobile qualità, ed ogni sesto dì della luna, dacchè avean scoperto l'albero sacro, seguiti da numerosa turba andavano con infinita gioia a raccorlo. Il granr Duido ascendeva sull'albero, con la falce d'oro troncava il sacro misletoe e s'alzava un canto di gioia. Il Druido discendeva, sacrificava due bianchi tori, invocava la divinità propizia alla patria ed alla loro amministrazione, e la gran processione ritornava al luogo ond'era partita con una augusta solennità.

Abitavano solitarie grotte o ritiri e colà lontani dallo strepito e dal rumore del mondo versavan nel cuore dei giovani le massime austere della saviezza. Avevano dei boschetti sacri circondati di pietre, e i minori Druidi erano addetti alla custodia dei boschetti, ed avean cura d'impedir gli stranieri d'accostarsi troppo d'appresso alle sacrate funzioni. I boschetti eran di differente forma; la maggior parte circolari, figura prediletta dei Druidi. L'area del mezzo contenea grosse pietre unite e strette, circondate di lunghe pietre, e nel mezzo di questi piccoli cerchi erano pietre di prodigiosa grandezza come se ne vedono ancora in alcuni luoghi in specie a Stonhenge e a Stromness.

Celebravano le loro cerimonie in piena aria per lo più nelle vaste pianure, qualche volta sugli alti monti e riguardavan come empio e indecente il rinchiuder fra strette mura il creator delte cose, che meritava solo per altare la terra, e per tempio l'immensa volta del firmamento.

Vestivano di bianco simbolo della verità e della pura luce del cielo, ed era loro obbligo di non aver che vesti che d'un sol colore. Gli abiti loro eran lunghi. Aveano i capelli corti e lunga barba.

Le loro instruzioni non erano scritte, ma auriculari e consacrate alla memoria ed al cuore. Non tendevano a istupidir la mente degli uomini per farli miseri schiavi.

Ispiravan nobili sentimenti deificarono i forti figli della patria; e i versi nei quali racchiudevan le massime della loro morale si chiamavano *Englyn Milwir*, il canto dei guerrieri.

Eran le loro assemblee in erme e solitarie campagne. Sopra alcune montagnuole appellate Gorsed s' assidevano per pronunziare i loro decreti e le solenni loro sentenze. In un gran giorno dell' anno avanti all' Arcidruido compariano i regi ed i popoli a render conto di lor condotta. La voce del sacerdote pronunziava tra i sudditi e i re: la sua sentenza era inappellabile. Ponevan l' oro per pernicioso, facean gettar quello preso sui vinti in dei profondi laghi o in sotterranee caverne. Il terror della religione bastava a custodirlo. La setta dei Druidi si divideva in tre distinti corpi, i Druidi, i Bardi e gli Ovadi.

I Druidi erano impiegati nell' esercizio delle religiose funzioni, i Bardi a cantare alla moltitudine i religiosi precetti, a suonar l'arpa nelle nuziali feste e nelle feste funeree, e in mezzo agli eserciti a celebrar quelli che si distinguean per grandi azioni o per sublimi virtù; gli Ovadi aveano cura dei più triviali esercizi della religione, instruivano i giovani alunni, si preparavano allo studio della natura ed a salire a de' più nobili offici. La quercia era l' albero emblematico di tutto l'ordine. I Druidi presedeano al tronco, i Bardi alle rama e gli Ovadi ai teneri rampolli. L' esclusion dalle lor cerimonie era la più grande delle punizioni. La fisiologia era lo studio lor favorito; studiavano i segreti della natura, ma le loro cognizioni non scritte ma solo in versi auricolari consacrate, non si son molto diffuse e non si son conservate. Pittagora prese da loro la sua dottrina dei numeri e il mistico potere attribuito alla formazione di tutte le cose. I loro alunni che dovean passare per una lunga e difficile disciplina come i discepoli di Pittagora doveano imparare a mente una quantità infinita di versi sentenziosi che andavan fino al numero di ventimila. Il noviziato durava venti anni. Computavano il loro tempo per notti e non per

giorni, e i mesi per lune. I trent' anni del ciclo dei Druidi sono forse lo stesso che il grand' anno di Pittagora e la rivoluzion di Saturno. Il ciclo dei Greci detto il ciclo di Metone o dei diciannove anni della rivoluzione Sinedica della luna era conosciuto dai Druidi. Plutarco dice che gli abitanti dell' isola Iperborea aveano ogni trent' anni un dì solenne e festivo in onor di Saturno quando la di lui stella entrava nel segno del Tauro. Tutti i lor precetti di politica e di religione erano in versi, e per lo più in tre versi facili a ricordarsi. I loro monumenti che han resistito agli urti del tempo e alle vicende del mondo provan le vaste lor cognizioni in meccanica.

Alla morte dell'Arcidruido il più prossimo in dignità succedeva. A meriti uguali l'elezione faceasi a voti nell'adunanza dell' ordine. L' autorità del gran Druido era altissima su tutto l' ordine e sopra la nazione. L' ordinaria sua residenza era a Dreux nelle Gallie ma nella Brettagna si venia ad attingere i puri precetti e la più arcana dottrina dei Druidi. La lor potenza la loro grande influenza attirò l' ira dei Romani. I sacerdoti si ritirarono nell'isola di Mona oggi chiamata Anglesey. Là Paolino comparve con le legioni romane. I Druidi in mezzo alle ombre inalzaronsi agitando i ferri sanguinosi. Il guerriero romano tremò, ma l'aquila del Tebro spiegò le orribili penne, le spade dei figli di Marte scintillarono in quel lurido aere, i boschi di Mona furono divorati dal fuoco, e i sacerdoti perirono in mezzo ai loro silvestri tempj condannando i loro oppressori alle infernali divinità. Il celebre Mason ha dipinto splendidamente questo terribile evento nella bella tragedia il Carattaco. I pochi Druidi che scamparono al grand' incendio di Mona ed al furor dei devastatori del mondo si rifugiaron nelle isolette del mar d' Irlanda. La loro influenza durò del tempo anco dopo lo stabilimento del cristianesimo e la lor memoria fu rispettata dai popoli.

(40) Si parla di quel che ho già detto del misletoe, il visco della vecchia quercia, chiamato ancora in alcuni

luoghi *pren avvir*, l'albero celeste. Invitavano tutto il popolo ad assistere a questa gran cerimonia con queste parole — Il nuovo anno è vicino, raccogliete il visco.

(41) Ho pur detto che le feste religiose de' Druidi erano in piena aria.

(42) A Llanidar, nell'isola d'Anglesey vedonsi ancora i vestigi delle *Tre Drivv*, o sia le abitazioni degli Arcidruidi le trer Deyrodd, le abitazioni dei Bardi e Bod Owir le dimore degli Ovadi. Vedasi la bella pittura di Mason. Questa sestina è interamente traduzione d'alcuni versi del Carattaco.

(43) Alberffraw ove risedevano i re del Galles. Rhis ap Grifid uno dei loro principi più famosi convocò nel suo palazzo i primi poeti del salles e dell'Irlanda. Vi fu anco uua famosa disfida fra gl'improvvisatori del Galles settentrionale, e quei della parte del mezzodì, i primi furono vincitori

(44) *Gioiosi canti degli erranti vati.* — Si vedono ancora nel Galles di queste truppe di musici erranti, come gli antichi rhapsodi della Grecia. Essi cantano dei versi in forma di stanze che si chiamano Pennillion sovente fatti all'improvviso e gli accompagnan con l'arpa o col pibcorn. Un gran numero di persone gli circonda e portano ovunque vanno la festa. Alcuni principi e in specie la regina Elisabetta han dovuto far delle leggi contro i poeti e musici vagabondi.

CANTO ULTIMO

I BARDI.

Ma qual fiamma del ciel m'empie e m'investe!
Qual sacro i sensi miei spirto sublima!
Son questi d'Ascra i sacri boschi, e queste
Le aure immortali della doppia cima?
E delle muse in mezzo al lieto coro,
Scuote il nume del dì la cetra d'oro?

Sì che quello di Cambria è l'Elicona,
È questa l'assemblea sacra dei Bardi,
Gli ravviso alla lucida corona,
Ed al fuoco divin che han negli sguardi;
Io pur con la mia cetra appesa al collo,
All'alta m'accostai corte d'Apollo. (1)

Sopra un'alta montagna orrida incolta,
In mezzo a un vasto circolo di pietra,
Sotto del ciel la luminosa volta,
Nel libero aere, nel purissimo etra,
Sotto i vivi del sol raggi infiammati,
Nudi la testa e i piè sorgono i vati.

Si fece alto silenzio, ed al ciel fissi
Tenean gli sguardi da stupor percossi;
Un sacro mormorio quindi sentissi,
Quando il gran Bardo nel mezzo avanzossi, (2)
Fe' l'ignea spada balenar sull'etra,
E in giro la strisciò sulla gran pietra.

Chi alta fiamma d'onor nel cor si sente,
Chi della patria sua vuol tramandare,
Nel bel dell'avvenir giorno lucente,
Gl'illustri fatti e le memorie care,
S'avanzi, esclama, e nei sonori versi,
Il fuoco di sua grande anima versi.

Quei la festa cantò di Levelino, (3)
Quei del forte Glendor l'eccelse imprese,
E del genio la fiamma che al divino
Soffio di libertà si riaccese;
Quei dei Bardi cantò l'arpa guerriera,
Questi i piacer della giojosa Clera. (4)

Tremante io m'avanzai con basso ciglio,
E queste pronunziai brevi parole:
Non son di Cambria fortunato figlio,
Ma d'Italia nacqu'io sotto il bel sole,
E non sdegnò fra'suoi dolci cantori
Me pure accor l'alma città dei fiori.

Del gran cantor del procelloso Oveno (5)
Io lo stile non ho suonante e grave;
Nè il maschio tuon del bellicoso Ureno; (6)
Io non ho l'arpa del cantor soave,
Che d'Elfin lagrimò sulle sventure (7)
E d'obblio sparse le sue triste cure.

Ma se ardente preghiera ottien favore,
E se leggiadro e fervido desio
Segno è di retto e generoso core,
Possa l'arpa d'Eryn scuotere anch'io; (8)
E me pur degna accor tra' figli tuoi,
Terra, madre dei vati e degli eroi.

Surse il gran Bardo e a me la destra stesa,
Grato è l'arrivo tuo, dissemi, e indarno
Non hai dei vati la montagna ascesa,
O cigno che cantasti in riva all'Arno,
Nè ti saran le nostre sale chiuse,
Figlio del bel terren sacro alle muse.

Vien tra gli alti a seder velchi cantori,
E de' versi sostien l'alta tenzone,
Del bel tosco linguaggio intreccia i fiori
Alla forza del celtico sermone;
E sull' arpa dei Bardi udir fia grato,
La lingua che parlar Dante e Torquato.

Come il tragico antico io m' avanzai,
Quando Grecia di serto aureo lo cinse,
Ma un vecchio Bardo con gli ardenti rai
Incontro mi si fece e mi respinse,
E alzandosi magnanimo e feroce,
In questi accenti sollevò la voce:

Stranier, del misterioso arbor non puoi
Vegliar custode alle sacrate rama, (9)
Non spingerai la stirpe degli eroi
Pel campo luminoso della fama,
Nè udir vorrassi la tua molle cetra
Nel maestoso circolo di pietra.

Di virtù nel tuo sen la fiamma pura,
E in te s' agita credo il fuoco intenso
Del genio che ti ha dato la natura;
Ma ch'è quel fuoco, se di puro incenso
Al ciel non spinge gli odorosi fumi,
E se non splende sull'altar dei numi?

Ma tu sorger di fumo un nuvol atro
Festi, non d'aurea fiamma i puri lampi.
Tu incatenato su basso teatro
Non spazíasti pei sereni campi;
E misero poeta teatrale
Solo per abbassarti avesti le ale.

Chi le pure del genio aure respira
E il sacro fuoco ne' suoi versi spande,
Su finte scene a falso onor non mira.
Qual d'uopo ha d'un teatro? un'alma grande
E teatro a se stessa, intatta e pura »
Del favor popolar l'aura non cura. »

Che s'è al teatro alto pensier converso,
Se tal sentier di gloria il genio addita,
Il gran teatro v'è dall'universo,
E il mobile spettacol della vita;
E di natura sulle vaghe scene,
Riposan le alme di dolcezza piene.

E come potrai tu nobil cantore,
Il tuo genio spiegar libero e ardito,
Se i sublimi affogar sensi del cuore
Dovesti tu, se un lustro hai tu servito
A una vil truppa e a capo ancor più vile,
Che nulla mai sentì d'alto e gentile?

E come t'ergerai sugli aurei vanni
Pei regni della bella fantasia,
Se dal fulgor de' suoi celesti scanni
Discender fai l'eccelsa Poesia,
E per basse alme a ogni vaghezza chiuse,
Sparpagli i fiori delle dotte muse?

E come sposerai sull' arpe d' oro
Le armoníose Tríadi de' Bardi,
Se mai temprar potè carme sonoro,
Nè gravi esprimer mai pensier gagliardi,
Ma vuote voci e fredde idee soltanto
Unì la poesia vil serva al canto?

Come d' eccelsi eroi sublime Bardo,
Di gloria all' alta e luminosa meta,
Gli spingerai coi detti e con lo sguardo,
Se arrossito non hai d' esser poeta
Di mimi oscuri e stolti commedianti,
Che così vili son quanto arroganti?

Come consacrerai tua mente al vero,
E il sosterrai dell' universo a fronte, (10)
Se fosti in mezzo al laberinto nero
D' intrighi, fra quelle alme a finger pronte,
Fra quei d' inganni artifiziosi fabbri,
Che mai quel che han sul cor non han sui labbri?

Come il tuo cor porrai sull' altrui core, (11)
E sarai della pace il sacro araldo,
Se fra gente nutrita di livore,
E il basso cor di bassi sdegni caldo,
In fra le oscure teatrali gare
Vist' hai le invide turbe imperversare?

L' alta fiamma del genio che si desta
Negli alti cori e di robuste tempre,
Simile è al fuoco dell' austera Vesta,
Che sull' are tremende arder dee sempre,
E che lunge dal vulgo e dai profani
Custodito esser dee da pure mani.

*

Mi è permesso parlar? dissi — È permesso.
— Io spero, con bontà se mi s' ascolta,
Che sì reo non parrò. Quando ho il piè messo
Sopra il teatro per la prima volta,
Le muse io conoscea, non le sirene,
Io troppo schietto per le finte scene.

Credea che gente a presentarci intesa
Opre di gloria e bei pensier d' onore,
Del fuoco di virtù l' anima accesa,
Dolce come la voce avesse il cuore;
L' alta sperai portar lingua dei Numi,
Nel tempio del buon gusto e dei costumi.

Ma gente ritrovai di pietà nuda,
Che di Pindo i bei fior calpesta e sprezza;
E in sorte vissi dolorosa e cruda,
E la coppa vuotai dell' amarezza;
Quindi scacciato mi han come inesperto.
Questo, il Bardo gridò, prova il tuo merto.

Un breve istante mi rimasi muto,
E il suon poi ripigliai di mia ragione:
Battuto fui, diss' io, non abbattuto,
E fiero mi levai come il leone,
Come il leon mi si sentì ruggire,
E vidi i miei tiranni impallidire.

Fe' le vendette mie l' irata musa,
Ferono i dardi miei mortal trafitta,
E l' ignominia lor, la loro accusa
Sta nel mio libro eternamente scritta;
Essi scacciato dalle scene mi hanno,
Ed a star sulle scene io gli condanno.

Nè l'esempio ch'io detti inutil sia,
Imparerà tutto lo stuol canoro,
Quanto alto è il figlio della poesia;
Nè oseran calpestar più il sacro alloro,
Ch'è non offeso dai fulmini istessi,
Per mostrar qual rispetto al genio dessi.

Alto è il tuo cor: tu nobil pensi, o vate,
Vien, disse il Bardo, ed a più tardi giorni
Invia le storie dell'età passate;
Ma che il tuo piè mai più, mai più non torni
Nel laccio vil che in servitù lo tenne,
Giuramento si vuol grande e solenne.

Sull'ampia mi lanciai pietra del monte,
E in voci pronunziai gravi e sonore;
— La verità dell'universo a fronte;
— Virtù e fortezza, core unito a core.
Qui all'aspetto del ciel, sotto il più puro
Raggio del sol, solennemente io giuro.

Per sempre io fuggirò la terra ostile,
Nè mai più rivedrò l'avaro lido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile »
E le colombe e i serpi in un sol nido, »
Prima che mai di non discorde voglia
Me coi cantanti un sol teatro accoglia.

Pur troppo è ver che al nostro secol guasto
I figli primogeniti d'Apollo
Vivon sempre nel duolo e nel contrasto,
E un giogo vile han da soffrir sul collo;
Ma sempre i primi son figli del Num,
E spazian soli nel suo vivo lume.

Un vate, un cigno dalle rapide ale,
È il prodigio maggior della natura,
Novello Prometeo dall'immortale
Fiamma del sol l'eccelso raggio ei fura,
E il suo gran cuor ne' gran pensieri immerso,
Il prisma si può dir dell'universo.

Dei tempi il tenebror fu disgombrato
Dall'alta luce dei sonori detti;
In versi hanno gli oracoli parlato
Si scolpiron nei cor gli aurei precetti,
Della moral più dolce e più sublime
In alte espressi e sentenziose rime.

Suole il genio animar quanto dipinge,
E dona a quel che fu vita novella,
Ei nell'eternità scende ed attinge,
E di raggi immortali il tempo abbella,
E per la via di meraviglie adorna,
All'alta onde emanò luce ritorna.

Che son musiche note incontro a' voli
Dell'aurea penna di poeti insigni?
E chi gli armoníosi rosignoli
Porrà in confronto agl'immortali cigni?
E chi di cuor sì poca altezza tiene
Che alle muse anteponga le sirene?

Aura celeste i molli canti sono,
Son la lingua dei numi i sacri carmi:
Muor nel vuoto aere fuggitivo suono,
Spirano eterni i versi in bronzi e in marmi;
Dolci alle orecchie son voci canore,
I versi son la musica del cuore.

(1) Si chiamava la corte d'Apollo l'assemblea poetica convocata dai re del Galles e istituita principalmente dalle leggi del principe Hoel.

(2) Il fondamento dell'ordine dei Bardi è la dottrina della pace universale, a cui il Bardo è interamente consacrato, non potendo nè portar armi, nè prender parte in alcuna disputa o politica o religiosa. Per questo nel campo istesso di guerra era cinto d'una guardia di soldati che vegliavano in sua difesa, era riconosciuto come un araldo di pace, attraversava liberamente le ostili terre e le armate; ed allor quando appariva come oggi un parlamentario, cessava il suono di Marte, e le spade si riponevano.

I Bardi frammischiavano profezia e inspirazione, eran gl'istorici e i genealogisti della nazione; nei lor viaggi poetici raccoglievan gli eccelsi fatti, e celebravano i chiari nomi; ed avean biasimo e gastigo, se n'alteravano il vero o vi mischiavan la falsità; lodavano la virtù, censuravano il vizio, cantavan dei grandi le ardite gesta e le amichevoli qualità, esaltavano la generosità, la felicità domestica e le sociali virtù, componean gl'inni pei tempj e le canzoni di guerra. Ogni grand'uomo, ogni principe avea per patrono un Bardo eminente che lo seguia nelle imprese; su lui vegliava col guardo, gli scuotea l'anima agli alti sensi d'onore, e alla di lui morte sulla di lui origine e sulle cose operate alla presenza de' parenti e degli amici recitava il carme funereo, e spargea sopra il suo nome l'eterna luce del canto.

Ebbero eccelsa fama e favore. Il Bardo era ammesso in tutti i palagi e ne partiva colmo di doni; era anzi una delle sue prerogative di poter chieder quei doni, e le domande furono spesso sì forti che bisognò una legge per limitarle. Se il Bardo voleva un favor dal re, doveva chiederlo in versi con una nuova composizione. Il Bard Teulu, o poeta laureato della corte, aveva rango d'ottavo uffiziale della casa reale, riceveva in dono uno scacchiere dal re, un anello d'oro dalla regina, il re gli forniva il

cavallo la regina la biancheria, le sue terre erano immuni da imposizioni, all' armata era del consiglio di guerra e partecipava alle spoglie dei vinti. Quando il poeta del distretto, o un poeta passeggiero volea presentarsi alla corte, doveva esser proposto dal poeta laureato e scriver due poemetti, uno in lode di Dio, l'altro alla lode del re. Se era accettato, il poeta di corte componeva un altro poemetto e lo introduceva alla presenza del re che gli faceva i regali d' uso.

Il vestimento de' Bardi era d'un sol colore secondo la massima del Druidismo, e del color del cielo simbolo della pace. Le loro azioni eran pubbliche, tutte le loro adunanze in aria aperta, in una piazza cospicua, mentre era il sole sull' orizzonte, ed erano secondo la loro espressione avanti gli occhi della luce e nella faccia dell' astro del giorno. La piazza era in solitarie piagge cinta d' un cerchio di pietre, nel mezzo a cui s' alzava una larga pietra ch' era come la cattedra del Bardo di presidenza. Il luogo nominavasi, *Cyle Cyngrajr*, o Circolo della Federazione. Quest' assemblea chiamata *Gorseddau*, era assolutamente necessaria per recitar le bardiche tradizioni e i Bardi vi dovevano ufiziare con le lor vesti d' un sol colore simbolo della luce e della verità.

Le instituzioni bardiche ed ogni ramo di cognizione appartenente a questo sistema eran ritenute per tradizione in aforismi, stanze, poemi, non però enigmaticamente, ma d' una forma chiara e precisa. La tradizione era preferita alla scrittura, essendo meglio difesa dall' impostura e dalle alterazioni e passando più facile e più immediata alla notizia e per le bocche del popolo. Era l'obbligo dei *Dadgeniad* di recitarle ad ogni Gorseddau, e per queste pubbliche e periodiche recitazioni la tradizione salvavasi dall' alterazione, dalla impostura e dalla dimenticanza.

Già i Bardi si sa che non erano che una derivazione o, per dir meglio, una parte dell' ordine dei Druidi; e non fu che dopo la distruzione di questi, che divennero un

corpo a parte, e non formaron più un corpo religioso. Erano i Bardi in tre essenziali classi divisi *Bard braint*, *Bard deruid e Bard ovidd*, cioè Bardo propriamente detto, Bardo druido, e Bardo ovato. I discepoli si chiamavano *Aweniddion;* questi avevano un abito di vari colori. Per essere ammessi tra i discepoli, che si possono riguardar come una quarta classe, si richiedeva intatta morale e chiara riputazione. Erano severamente osservati sulla loro condotta e sui loro principj, si esaminavan le lor passioni e le lor facoltà; e in tutti i tempi, e in tutte le occasioni era fisso un occhio sopra di loro, e, dietro alla cognizione che si era ottenuta della lor testa e del loro cuore, erano iniziati ai misteri ed istruiti nella dottrina dei Bardi. Durante questo stato d'esame e di disciplina doveano imparare i versi e le sentenze che contenean le massime dell'istituto, e comporne anco essi su qualche soggetto di dottrina o di morale.

Bard braint era il titolo della classe fondamentale dell'ordine. A questa classe era confidato il governo e la direzione. Nessuno vi poteva essere ammesso senza esser passato prima per la rigida disciplina degli Aweniddion; e dopo aver preseduto a tre *Gorseddau* era nominato *gorseddigion*, e poteva allora proclamare il *Gorsedd*, ammetter discepoli ed Ovati, essere impiegato nelle ambasciate e nell'uffizio d'araldo, e istruire i giovani nella religione e nella morale. Oltre il non poter portar armi, dovea osservare il più inviolabil segreto in tutti gli affari che erano confidati, nè sposare alcun partito in religione e in politica. La sua parola era sacra.

Il Bardo druido occupato delle cose di religione doveva essere stato prima Bard braint. Era esente da ogni altro offizio che alle altre classi incombeva. Erano i requisiti che si cercavano in lui, santità di vita e fama di dottrina. Era l'immediato instruttor della gioventù e per necessaria obbligazione del suo uffizio doveva essere il Bardo residente del distretto.

L'Ovato era un grado onorario a cui il candidato po-

teva essere immediatamente ammesso senza essere obbligato di passare per la lunga regolar disciplina. Le qualità domandate erano, un alto nome nelle scienze e la celebrità per grandi ed utili azioni, ma difficilmente ancora quei grandi uomini potevano dispensarsi dalle cognizioni e dal genio per la poesia, ma in qualche occasione ottenevasi in vista d'altre eminentissime qualità. Era più onorevole l'essere ammesso in tal guisa ai superiori gradi del Bardismo che d'ottenerlo per mezzo della regolar disciplina. Si otteneva per voti e per proclamazione, e questa era la più onorevole. La veste dell'Ovato era di color verde, simbolo della verità. I candidati per questo ordine erano proposti al Gorsedd o all'assemblea da un Bardo graduato, che sulla sua parola e sul suo onore gli dichiarava degni di questa distinzione; e se il candidato non era conosciuto dal Bardo bastava la raccomandazione del magistrato del distretto o di dodici uomini rispettabili. Ma il ricevuto candidato non era subito iniziato ai misteri dell'ordine, ma ne era solamente dichiarato degno e si aspettava un certo periodo di tempo che non dovea passar la lunghezza di un anno, e in quel tempo se non sorgeano obiezioni contro di lui veniva riconosciuto per uno degli Ovati e potea esercitare tutte le funzioni dell'ordine. Dal fin qui detto si vede che il Bard Braint era attaccato al governo e all'amministrazione delle cose dell'ordine, il Bardo Druido alle cose della religione e il Bardo Ovato alle lettere ed alle scienze. L'idea dell'uguaglianza era conservata con molta esattezza in tutte le loro formole di disciplina, e l'una classe era sottoposta all'altra nelle cose di sua particolare incombenza e prerogativa. In tutte le gran circostanze della vita, in tutti i loro titoli i Bardi non obbliavano di rammentare i loro gradi diversi, aggiungendo le parole: *secondo le immunità e i costumi dell'isole di Brettagna.* Nelle vicende del paese, nella difficoltà d'adunarsi quando non si potè far più sì spesso quella solenne proclamazione che era un appello e referenza al pubblico, e il modo più adeguato, più dignitoso

d'una perfetta legalità, bastarono a ricevere un candidato tre Bardi uniti; ma il Gorsedd li dovea solo nominare ai primi gradi, cioè porli tra gli Ovati.

Il tempo regolare d'adunare il Gorsedd era i due solstizi e gli equinozi; subordinate adunanze aveano luogo ogni plenilunio e ogni novilunio, ed eran preparazioni alla generale assemblea, e ogni quarto giorno v'era una minore adunanza per l'instruzione dei discepoli. Le generali assemblee erano conosciute, essendo a certi fissi periodi; le irregolari adunanze dovevano essere anticipatamente proclamate, e le arbitrarie in pubbliche urgenze esigevano la conferma del Gorsedd, e il pubblico assenso.

Il Gorsedd o la grande assemblea era all'aria aperta, in faccia del sole, e sotto l'occhio del cielo. Il posto era in solitario luogo per lo più sopra d'un'alta montagna, come fu quella che in oggi chiamasi Malvern, e che significa la montagna dell'assemblea. Quando furono più diffuse le bardiche instituzioni, le assemblee si fecero nella parte più centrale dell'isola, nelle pianure di Salisbury. La pietra dell'assemblea o della federazione (*covenant*) non ha nulla che fare coi Cromlek, coi Carneads, e con gli altari de'Druidi. Le adunanze dei Bardi differivano allora dalle funzioni druidiche.

Nell'Irlanda i poeti conservavan le tradizioni, i loro canti tristi e melanconici erano come il dolor concentrato della perduta libertà. In ogni palazzo eran due arpe e i Bardi e i Menestreli che sapean trovarne più grato suono erano meglio ricevuti e trattati alla mensa ospitale.

Il Gorsedd era necessario per celebrar le bardiche tradizioni e per considerar le cose che si dovevan determinare. I Bardi stavano in piedi, nudi la testa ed i piedi, nelle lor vesti d'un sol color in mezzo al circolo della federazione. All'apertura dell'adunanza il Bardo della presidenza tirava la spada detta *Maen Gorsedd* con alcune parole sentenziose e gravi usate dai Bardi e s'accompagnava quest'atto con un corto discorso analogo. Chiudeva ugualmente il Gorsedd riponendo la spada, e ripetendo alcuna

delle sentenze sopradette come, *Gwir yn erbyn y Byd.* Le assemblee provinciali poi potevan farsi in qualunque parte dell'Isola ed anco in terra straniera, e i Bardi prendeano l'appropriato titolo —I Bardi dell'Isola Britannica sulla faccia del globo. — Si davano i gradi superiori a chi gli meritava, e il poetico o musical discepolo che al termine triennale non poteva salire a un più alto grado, perdeva tutto quello che avea di già ottenuto. Le accuse dei Bardi si facean davanti al Gorsedd e quando era provata la reità il Bardo era sospeso e degradato e dopo la decisione i Bardi coprian la loro testa ed un di loro tirando la spada e impugnandola tre volte nominava il condannato aggiungendo—la spada è tratta contro di lui. —Più non poteva essere ammesso e ristabilito, ed era appellato l'uomo privato dei privilegi ed esposto alla guerra. L'ultima corte d'Apollo per regia autorità ebbe luogo sotto la regina Elisabetta. L'Eisteddvod riposò molti anni nell'oblio, ma alcuni anni sono vari spiritosi gentiluomini gallesi l'hanno ristabilito nell'antico luogo, e vi fu a Caerwis il gran congresso ove si esaminarono le opere diverse e si dichiarò la migliore. Il soggetto era l'amore della patria, il ristabilimento dell'Eisteddvod. I Bardi furono sentiti. Il premio fu di Roberto ap Dafyd; e il secondo di Thomas Edward soprannominato lo Shakespeare del Galles. Vi si sentirono il secondo giorno le poesie estemporanee; il terzo si decise tra i Bardi musicali; e Roberto Foulks e William Jones furono dichiarati *Penceddafd*, e Penceddant musico vocale e professore d'arpa. L'adunanza ebbe luogo il 24 Maggio 1799 e l'avviso secondo le regole fu dato un anno anticipatamente.

I principali articoli del sistema morale dei Bardi somigliano a quelli d'alcune moderne sette e in specie a quelli dei Quaccheri e dei fratelli Moravi. Giorgio Fox formò il suo sistema dietro all'esperienza e le cure dei due Gallesi William Erburg e Walter Gradock. I Quaccheri del Galles hanno ancora questo di particolare, che

formano le loro assemblee all' aria aperta e in un recinto per lo più circolare. Riporterò alcune delle massime dei Bardi sopra diversi oggetti di morale. *Pace*: è necessario ristabilire, conservar la pace per la felicità del genere umano. I Bardi ne debbon dar l' esempio astenendosi dalle guerre, dalle dispute e dai partiti. Il Bardo fra le tempeste del mondo conservar dee la serenità d'un cielo senza nuvole.

Uguaglianza: tutti gli uomini sono uguali. L' oppressore s'oppone alle viste della natura e della provvidenza.

Verità: non bisogna nulla decidere senza esame; ma bisogna sottomettersi alla ragione ed alla evidenza. Si cerchi sempre la verità e si sostenga a fronte del mondo intero.

Luce: emblema della purità e della santità delle opere e dei pensieri. Ogni atto del Bardo debb' essere esposto ai raggi del sole e sotto l' occhio del cielo.

Uomo: l' ultimo a venire al mondo fu l' uomo. Apparve col sol nascente; prima di lui era perpetua notte. È destinato a occupare un posto nella creazione; ma libero di scegliere la sua vita, e d' attaccarsi al bene ed al male, è degno poi di premio o di pena.

Bene: soffrir con pazienza e con magnanimità è la gran virtù degli uomini. Saper soffrir con coraggio supera il più gran valore. Le anime che nella vita marciano nel sentiero del bene, salgono a più sublime esistenza, nè posson più da quello stato cadere, conservan le loro belle passioni, particolarmente l'amor della patria, e ritornano spesso nel mondo, e nuova vita riprendono per ristabilire la verità e per imprimer nei cuori i dettami augusti della virtù. Chi seguì un torto sentiero e la sua anima degradò nel fango dei vizi alla sua morte passa in più bassa natura d'animale più o meno intelligente secondo che fu più o men reo; da questo stato rialzasi a gradi a gradi finchè arriva di nuovo allo stato d' uomo e fa la seconda prova da cui può ancor di nuovo discendere ed esser condannato a quella lunga peregrinazione; ma un gastigo eterno, uno stato perpetuo di miseria è impossibile nè lo può infligger l'Altissimo, ch' è la perfetta benevolenza.

Penitenza: la vera penitenza merita, e ottiene il perdono. Il pentimento è bello quanto la virtù. Il sottomettersi volontariamente al gastigo dovuto rimette in tutto il lume dell' innocenza. Il dar la morte ai colpevoli coincide con la divina benevolenza. Apre più presto il corso che devono attraversare per arrivare alla felicità.

Provvidenza: la provvidenza di Dio spicca in tutte le cose.

Eternità: esseri finiti non possono soffrire l'infinito tedio dell' eternità. Son sollevati da questo per continue rinnovazioni a convenienti periodi passando in nuovi modi d' esistenza. Ogni esistenza comparte lor nuove cognizioni restando lor l' intelletto e la memoria.

L' inspirazione poetica si credea discender dal cielo, la chiamavano *avven* che vuol dire il sacro spirito. Questo invocavano i Bardi. Il particolar carattere della lor poesia era d' escluder la favola, perchè secondo i radicali principj del Bardismo il core era consacrato alla verità. Nessuno potea nemmen descrivere una battaglia se non v' era stato presente. Rispetto alle regole, ai precetti, alla prosodia, al criticismo si può dir che sono quanto di più giusto ed esatto si è prodotto in alcuna lingua. Forse queste leggi son troppo rigide e servirono al genio d' impedimento, ma il genio è come la luce elettrica, deve esser guidato dal conduttore; e la forza del genio non è nel divagare liberamente sopra le cose, ma nel ristringer le cose nel circolo luminoso del suo pensiero. Riporterò alcuni precetti della poetica dei Bardi che provano il loro gusto e il loro giudizio. Sono contenuti in specie d' aforismi che chiamaron triadi e che sono come un compendio dei loro dotti precetti. Ne riporterò qualcheduna.

Tre qualità della poesia: genio donato dalla natura, giudizio che dà l' esperienza, fuoco che vien dal cuore. Tre fondamenti del giudizio: disegno considerato, pratica frequente, frequenti falli riconosciuti. Tre fondamenti della dottrina: veder molto, studiar molto e soffrir molto. Tre sorgenti della scenza: invenzione, meditazione, esperienza. Tre

sorgenti d' intelligenza: arditezza, forza, e costanza. Tre fondameuti del pensiero: perspicuità, giustezza, e novità. Tre canoni della perspicuità: parola propria, quantità necessaria, maniera conveniente. Tre soggetti del canto poetico: arricchir l' intelletto, purificar il cuore, esaltar l'anima. Tre abbellimenti del canto: ingegnosa invenzione, felice soggetto, ed armoniosa composizione. Tre eccellenze del canto: semplicità di purgata lingua, semplicità di vago soggetto, semplicità di fina invenzione. Tre doti del canto: lode senza adulazione, satira senza abuso, amoroso scherzo privo d' oscenità. Tre bellezze del canto: sonora lingua, luminoso pensiero, ed ingegnosa combinazion delle idee. Tre doti attrattive del canto; eccellente novità, facile comprensione, corretta versificazione. Tre perspicuità del canto: vago linguaggio, nobil soggetto, e pura intenzione. Tre qualità indispensabili della lingua: purità, copia, facilità. Tre modi di rendere il linguaggio vago e copioso: diversificazione di sinonimi, varietà d' epiteti, e ricca moltiplicità d'espressioni. Tre perfezioni della lingua: armonia di stile, sceltezza di termini, corretta pronunziazione. Tre qualità che costituiscono il poeta: genio, estro, e sapere. Tre doveri del poeta: giusta composizione, giusto sapere e giusta critica. Tre onori del Bardo: forza d' immaginazione, profondità di dottrina e purità di morale. Tre eccellenze del Bardo: profonda ricerca completa illustrazione e luminosa composizione. Tre conduttori all' amore: grazia, avvenenza e liberalità. Tre incitamenti all' eloquenza degli amanti: un giorno d'estate, il canto del cuculo e il messaggiero con amorose ambasciate. Tre eccitamenti all'amore: un presente, un complimento e un bacio. Tre cose dalle quali il Bardo deve astenersi: ubriachezza, fornicazione e vita vagabonda. Tre doveri appartenenti al Bardo delle famiglie: promuover la liberalità, scherzar con gentilezza e partir ricco di doni.

I Bardi dividevano i loro canoni di versificazione o i loro metri in 9 *Goveanan* che si suddividevano in altri

15 secondarj principj a'quali si riducevano tutte le possibili varietà e combinazioni di metro. La terzina o triade era il metro più comune. Avean dei versi dalle quattro alle dodici sillabe, e dall' union dei versi ineguali formavano i diversi metri; avevan come i Latini il dattilo, lo spondeo, il trocheo e inoltre un difficile artifizio nella combinazion dei suoni e il verso estremamente allitterativo, cioè pieno di bisticci o *jeux de mots;* il che non so se dava una bellezza al verso, ma ne accresceva estremamente la difficoltà.

Dopo la distruzione dei Druidi i Bardi non più esercitarono le religiose funzioni, ma apparvero nobilmente nel campo degli eroi ed alla corte dei Re. La loro musica e i loro versi presero un tuono marziale dallo spirito bellicoso dei tempi: e i vati che si dedicavano al culto degli Dei nei loro tempj silvani alla celebrazione delle pubbliche solennità, alle lodi delle arti della pace, cantaron sopra un più alto tuono, ed un alto eco ripetè fra i boschi le loro eccelse canzoni. Al principio del sesto secolo ripreser l'arpa con insolita energia per animare i loro compatriotti a combatter per l'indipendenza; il soffio del loro genio animò il fuoco di libertà; inspiraron le alte intraprese e le fecer viver nel suono eterno dei canti; esercitarono finalmente nel mondo il più bell'impero che la poesia esercitasse mai, spargendo le alte verità rivestite di luce e d'armonia, spirando i sensi magnanimi al fulgor dei lampi del genio, e le alte cose narrando con una lingua d'oro ed una penna di fuoco.

(3) La festa di Levvelin rinomata nel Galles per il concorso de'poeti e degli eroi nel palazzo di questo Re.

(4) Si chiamava Clera il viaggio poetico triennale dei Bardi. Allora andavano nei palazzi dei grandi vi restavano quanto volevano e ne partivano con dei presenti. I Bardi d' oggi giorno non hanno più questo privilegio, ma sono sovente bene accolti. Su molte parti del Galles vi sono ancora dei Signori che hanno il loro Bardo della famiglia.

(5) Iolo Gog poeta del famoso Owen Glendour.

(6) Ureno celebre Bardo è nominato nell' ode famosa di Gray.

(7) Taliessin il più celebre dei poeti Bardi ha fatto alcune belle elegie per consolare il principe Elfin nelle sue gravi afflizioni.

(8) Eryn è l'Irlanda, ma un principe del Galles volendo fare una riforma tra i Bardi fece venir dei Bardi dall' Irlanda che fecero i nuovi statuti e una nuova distribuzione dei Bardi in differenti classi, come i Bardi delle famiglie, i suonatori d'arpa, i suonatori d'altro istrumento.

(9) Nella religione emblematca dei Druidi il Druido Bardo presedeva alle rama della sacra quercia.

(10) Erano massime che i Bardi esprimevano ad alta voce o cominciando i lor canti o facendo la lor professione di fede.

(11) E così questa: core unito a core; espressione prediletta dei Bardi indicante la loro dolce fraternità.

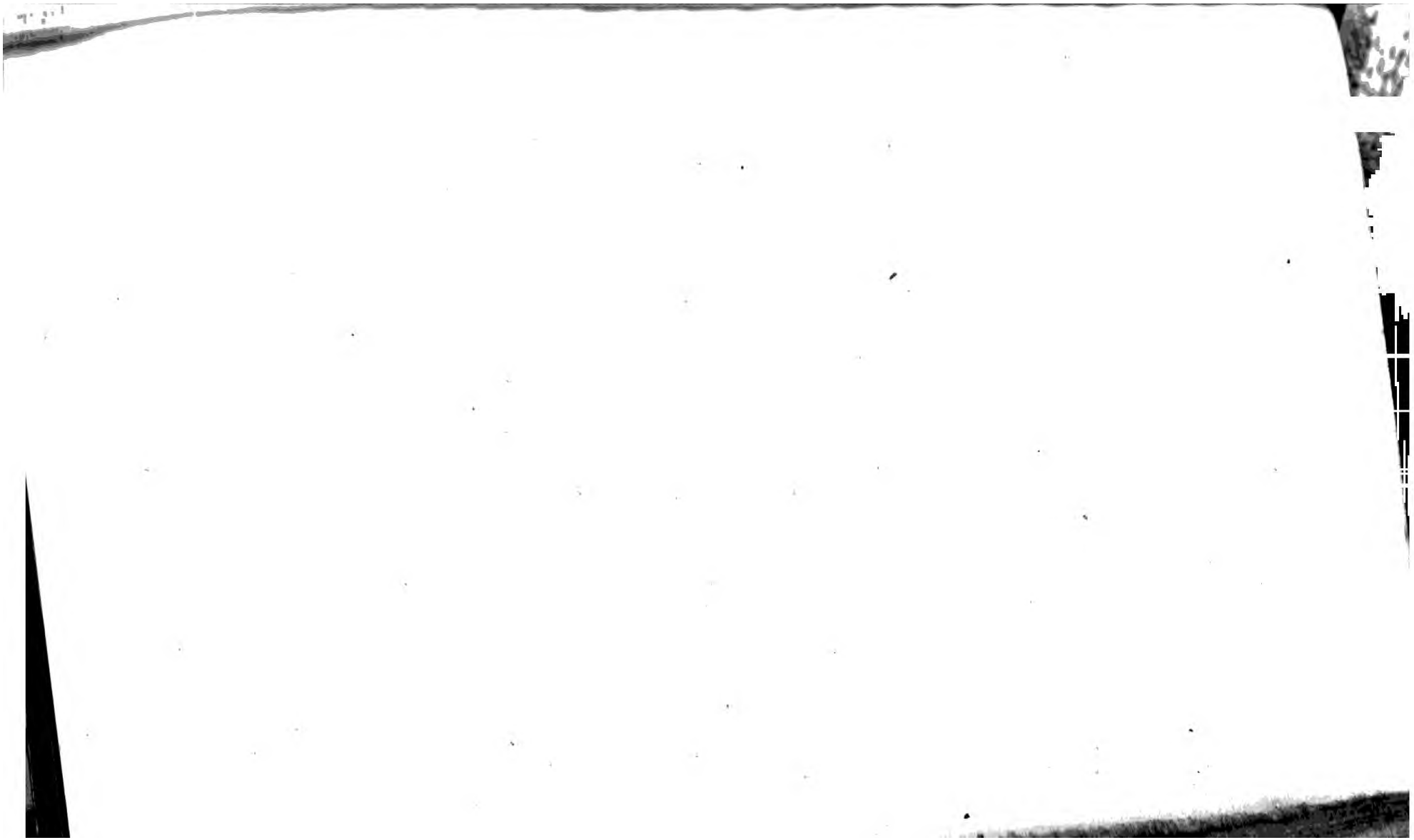
I belli statuti dell' ordine erano stati composti dal Principe Hoel, l' Augusto del Galles, sotto il cui pacifico regno fioriron tanto le velche muse, e fu il secolo d' oro di Cambria.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

Canto.			
I.	*Le due rivali.*	Pag.	1
II.	*Le dolorose comparazioni.*		4
III.	*La nobile ambizione.*		8
IV.	*I poetici amori.*		12
V.	*La divisione amara.*		14
VI.	*La permissione chiesta.*		16
VII.	*La compagnia.*		21
VIII.	*Il poeta di teatro.*		24
IX.	*Le afflizioni poetiche.*		29
X.	*La pazienza.*		34
XI.	*Il libro nuovo.*		37
XII.	*Le convenienze teatrali.*		39
XIII.	*L' esame.*		47
XIV.	*La fuga.*		51
XV.	*L' impresario in angustie.*		53
XVI.	*La gran presa.*		56
XVII.	*Il tribunale.*		59
XVIII.	*Le muse in carcere.*		61
XIX.	*Il costituto.*		63
XX.	*L'ombra.*		67
XXI.	*Il pedagogo.*		69
XXII.	*L' ingratitudine.*		75
XXIII.	*Il teatro del mondo.*		77
XXIV.	*Il viaggiatore a piedi.*		81
XXV.	*La bella vita.*		93

Canto			
XXVI.	*Gl' imbarazzi, e i compensi.*	Pag.	96
XXVII.	*La poesia estemporanea.*		98
XXVIII.	*Il poeta ciabattino.*		104
XXIX.	*L' abboccamento.*		113
XXX.	*Il disgraziato incontro.*		116
XXXI.	*I mestieri rivali.*		118
XXXII.	*La superbia passata.*		121
XXXIII.	*La malattia e il rimedio.*		123
XXXIV.	*Le negoziazioni.*		127
XXXV.	*La pace.*		131
XXXVI.	*La bella proposizione.*		137
XXXVII.	*Il trattamento.*		140
XXXVIII.	*Mutazion di paese.*		149
XXXIX.	*Il viaggio per Arno.*		152
XL.	*La terra inospitale.*		161
XLI.	*La cantata.*		164
XLII.	*L' invidia*		167
XLIII.	*Il poeticidio.*		169
XLIV.	*I rimproveri e le minacce.*		171
XLV.	*Lo schiarimento.*		174
XLV. (bis)	*La lettura.*		178
XLVI.	*Il giudizio.*		183
XLVII.	*Le male parole.*		186
XLVIII.	*La ritirata.*		189
XLIX.	*Le sassate.*		191
L.	*Le grandezze.*		209
LI.	*L' avarizia.*		216
LII.	*Il carro trionfale.*		217
LIII.	*Il contrabbando.*		220
LIV.	*La liberazione.*		226
LV.	*Le nuove misure.*		229

Canto			
LVI.	*L' umil richiesta.*	Pag.	230
LVII.	*L' illuminazione.*		232
LVIII.	*L' accademia d' improvviso.*		234
LIX.	*Il poeta dell' acqua fresca.*		237
LX.	*La giustizia resa.*		241
LXI.	*Gl' inviti.*		243
LXII.	*Il forestiero.*		250
LXIII.	*Il poeta reduce.*		254
LXIV.	*La casa paterna.*		256
LXV.	*Il padrone a casa sua.*		264
LXVI.	*La vita campestre.*		268
LXVII.	*Le muse alla campagna.*		273
LXVIII.	*La natura.*		275
LXIX.	*La bella visita.*		278
LXX.	*Il buon accoglimento*		281
LXXI.	*I bei pretesti.*		283
LXXII.	*La magia.*		289
LXXIII.	*La torre della fame.*		293
LXXIV.	*Gli amori poetici.*		300
LXXV.	*L' abbandono della campagna.*		307
LXXVI.	*I primi successi.*		311
LXXVII.	*Le muse nella curia.*		313
LXXVIII.	*L' autore*		318
LXXIX.	*L' addio all' Italia.*		321
LXXX.	*L' Oceano.*		326
LXXXI.	*La tempesta.*		328
LXXXII.	*Il maestro di lingua.*		333
LXXXIII.	*Il denaro prestato.*		338
LXXXIV.	*Il ritorno al teatro.*		345
LXXXV.	*La perfetta armonia.*		350
LXXXVI.	*Il conciliabolo.*		352

Canto		
LXXXVII.	*I partiti.*	Pag. 354
LXXXVIII.	*Cicero pro domo sua.*	356
LXXXIX.	*La gran sentenza.*	358
XC.	*I due poeti.*	360
XCI.	*La musica.*	366
XCII.	*Il teatro della guerra.*	370
XCIII.	*La rivoluzione teatrale.*	375
XCIV.	*Il trionfo.*	380
XCV.	*Le spugne.*	382
XCVI.	*Mother goose, o le uova d'oro.*	384
XCVII.	*Gli applausi.*	387
XCVIII.	*La gran sirena, le ventriloque e l' invisibil girl.*	390
XCIX.	*Lo spettatore.*	396
C.	*I pagamenti.*	402
CI.	*La truppa ambulante.*	404
CII.	*L' accademia marina.*	408
CIII.	*L' apologia.*	413
CIV.	*La medaglia.*	415
CV.	*Il giusto risentimento.*	426
CVI.	*La fatalità.*	428
CVII.	*Aven, o la musa d' Eriry.*	430
CVIII.	*Il paese di Galles.*	433
CIX.	*I Bardi.*	457